
BIBLIOTECA NAZIONALE VITT. EMANUELE
201
53 C
16

DELLA BIBLIOTECA SCELTA
VOL. 464.

STORIA D'ITALIA

DI

CARLO BOTTA

CONTINUATA DA QUELLA

DI

FRANCESCO GUICCIARDINI

SINO ALL' ANNO 1789

RISCONTRATA SULLE EDIZIONI ORIGINALI
E CONSERVATA
NELLA SUA INTEGRITÀ CON ISCHIARIMENTI E NOTE

———

Volume Ottavo.

BIBLIOTECA

SCELTA

DI OPERE ITALIANE

ANTICHE E MODERNE

vol. 464

CARLO BOTTA

STORIA D'ITALIA

VOLUME OTTAVO

STORIA D'ITALIA

DI

CARLO BOTTA

CONTINUATA DA QUELLA

DI

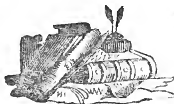
FRANCESCO GUICCIARDINI

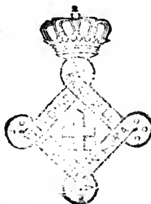
SINO ALL' ANNO 1789

CON ISCHIARIMENTI E NOTE



VOLUME OTTAVO





MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1844

STORIA D'ITALIA

CONTINUATA DA QUELLA

DI FRANCESCO GUICCIARDINI

SINO ALL'ANNO 1789

DI CARLO BOTTA



LIBRO QUARANTESIMOSETTIMO

SOMMARIO

Le tre epoche nelle correlazioni tra il principato e il sacerdozio. I Gesuiti, principale sostegno di Roma ecclesiastica. Controversie acerbissime tra Roma e Parma: Clemente XIII dichiara incorsi nelle censure ecclesiastiche tutti coloro che nel ducato di Parma e Piacenza avevano partecipato in certi atti dell'autorità sovrana intorno alle Mani-morte; il Duca proibisce il monitorio del Papa. Accidenti che ne seguitano. Il Duca non cessa da certe riforme circa la disciplina ecclesiastica. Scritti pubblicati per una parte e per l'altra. Le tre Corti borboniche di Francia, Spagna e Napoli danno favore al Duca. Addomandano la soppressione dei Gesuiti, siccome quelli che erano stimati cagione della durezza del Pontefice verso Parma; Clemente XIII si va peritando alla soppressione. Finalmente si compongono le differenze tra Roma e Parma, e come. Trattato tra la Santa Sede ed il Re di Sardegna circa gli asili. Differenze della medesima Santa Sede con Venezia. Anche la Baviera strigne le leggi verso Roma, il cui credito

va appoco appoco declinando. Nuova tempesta sorge contro di lei da un paese vicino, e questo è la Toscana. Ganganelli, pervenuto, sotto nome di Clemente XIV, al pontificato dopo la morte di Clemente XIII, con la sua prudenza, e per imitazione di Benedetto XIV, accomoda molte differenze coi principi e rimette la Sede Apostolica in onore ed autorità.

Tre diverse epoche si osservano, dappoichè la religione cristiana si sparse nel mondo, nelle correlazioni fra il sacerdozio, e il principato: la prima si è quella in cui essendo ancora il numero dei fedeli scarso, nè avendo fra di loro altro vincolo che quello della fede, i suoi ministri mostravano molta condiscendenza verso coloro che reggevano le cose temporali, e, della santità contenti, poco si curavano dei beni di questo mondo, nè altra ambizione avevano se non quella di vivere virtuosamente e di convertire chiamando nuove anime all'ovile di Cristo. I convertiti poi lasciavano intieramente al governo del Principe, nè mai venne loro in pensiero o di turbare, o di usurpare le operazioni e le ragioni del principato. Ciò si osservò sotto gl'imperatori pagani, ciò ancora sotto i primi imperatori cristiani. Nel medesimo tempo non era lecito ai cherici di possedere beni stabili ed altre rendite se non con l'approvazione e consenso del Principe, a quel modo stesso in cui gli antichi collegi nella religione dei gentili in Roma possedere non potevano, se non con l'assenso dell'autorità sovrana. Quest'epoca fu la prima, e consisteva nella libertà del principato rispetto al sacerdozio: liberi gli uni, santi e disinteressati gli altri.

Crescendo poscia dall'un de'lati il numero dei fedeli, e l'ambizione e la cupidità dei cherici, dall'altro l'ignoranza dei popoli, e dei principi, il sacerdozio insorse, e tra per lusinghe che faceva, ed i terrori che inspirava, divenne così potente che ne restò offesa la libertà del principato. Dalla soggezione del

Principe nacque necessariamente anche quella dei popoli. In questi miseri tempi le promesse o le minacce della vita futura regolavano la macchina sociale, promesse e minacce non già fatte sempre per la osservanza o per la trasgressione dei precetti religiosi, ma troppo spesso per dominare ed arricchirsi. Il sacerdozio tirava le cose sacre a propria utilità; la crassa ignoranza che regnava nel mondo i suoi fini interessati favoriva. Era perduta negli spiriti la cognizione di ciò che alla religione ed allo stato veramente si appartenesse, nè alcuna distinzione in ciò fare sapevano; e siccome un tempo fu in cui certi settarj non si curavano di cercare nelle materie filosofiche qual fosse la verità, ma sì solamente se Aristotile l'aveva detto, così tempo eziandio fu in cui non si cercava di sapere se alcuna cosa od atto di ragione fosse della Chiesa e dello stato, ma solamente se il prete o il frate l'aveva detto. Questa seconda epoca fu quella dell'imperio supremo del sacerdozio e della servitù dei principi e dei popoli. Si videro allora i comandamenti superbi da una parte, le vili abbiezioni dall'altra; imperatori in atto di supplicanti a piè di sacerdoti; popoli ribelli ai principi perchè i cherici a ribellione gli stimolavano. Si videro guerre civili per discussioni di punti astrusi e nemmeno compresi da coloro che gli trattavano. Si videro ricchezze esorbitanti accumulate in mano di coloro che facevano professione di povertà; un fasto superbo nel procedere di coloro che facevano professione di umiltà: non mai tanta contraddizione tra le parole e gli atti scandalizzò il mondo.

A tanto poscia di corruzione in ciò si venne che non solamente i testamenti e le donazioni si captavano dagli ecclesiastici, ma ancora falsamente si supponevano, ed erano in certi conventi frati falsarj, ammaestrati a posta nell'arte perversa, il cui instituto altro non era che quello di far carte false per lasciti e donazioni, annestandovi minacce terribili d'ira di Dio

e di fuoco eterno per gli eredi naturali, se non le avessero per rate e ferme, e se le ricusassero. E siccome i donatori non sapevano nè leggere nè scrivere, e con una croce solamente sottoscrivevano, così era impossibile verificare se ci fosse verità o falsità. Conseguentemente i poveri eredi, che analfabeti erano, come i padri, si ristavano, e le pingui eredità passavano negli uomini di Chiesa. Pericoloso anche fôra stato in tanta potenza dei chierici il dubitare che ciò che falso era, veramente falso fosse.

Da tali fonti per lo più derivarono le ricchezze del clero, massime del regolare, e crebbero in tanta vastità che in certe province la metà, od anche i due terzi delle terre erano in sua proprietà venute. Egli è vero che sorgevano di quando in quando principi che s'ingegnavano di frenare con leggi opportune una così enorme cupidigia, ed a tutela prendevano gl'interessi delle famiglie; ma il più delle volte ancora a principi prudenti e forti succedevano principi sciocchi e deboli, che gli anteriori ordinamenti trasandavano, ed i retaggi lasciavano in preda di chi non abborriva dal procurarsegli con arti fraudolenti e con l'abuso di quanto havvi di più sacro al mondo.

Cresceva vie più l'ignoranza dei popoli, e la debolezza dei principi. La potenza degli ecclesiastici andava con la medesima proporzione prendendo augumento. Non contenti al possedere, vollero anche possedere con immunità ed esenzioni dai carichi pubblici, come se ancor essi della protezione della potestà civile, e di tutti i beneficj delle leggi e del vivere sociale non godessero. Mescolavansi nella società; la tutela ed il braccio del Principe nei bisogni loro invocavano; eppure quando si trattava di sovvenire il pubblico con sottentrare alle gravezze comuni, si ritraevano, e i tributi negavano; ond'era che ribelli si mostravano al precetto del divino Maestro, negando di dare a Cesare ciò che di Cesare era. Peccaminosa era la resistenza verso Dio,

ingrata, dura e crudele verso gli uomini; imperciocchè i padri di famiglia, e chi in beneficio della società o col senno, o con la mano si affaticava, e chi per le città si travagliava, e chi per le campagne, erano obbligati di supplire a ciò che gli uomini di Chiesa ricusavano. Non so veramente che carità fosse quella.

Ottenuta la cosa, si volle anche avere la sanzione, e questa fu terribile. Vidersi allora comparire al mondo le Bolle pontificie, che minacciavano scomunica a chiunque offendesse l'immunità ecclesiastica, e guai a quel principe che per l'interesse dello stato, per la tutela delle famiglie, per la felicità dei popoli, si ardisse o impor gravezze su i beni della Chiesa, o toccar le decime, o frenare le cupidige degli ecclesiastici con dar regola agli atti fra vivi, o di ultima volontà. L'anatema era incontanente pronunziata contro di lui, e gran fortuna era se i sudditi non gli si ribellavano, o se i fanatici non l'ammazzavano. Temendo pòi che i principi non lasciassero pubblicare gli anatemi nei loro stati, trovarono quel solenne appicco o ripiego, che le sentenze pubblicate in Roma dovessero aversi per valide, come se pubblicate fossero in tutto il mondo, e specialmente nel luogo di cui si trattava; cosa di tanta enormità che non si può restar capace come in una mente che del tutto disgiunta non fosse dalla ragione sia caduta, se però si dee credere che chi la fece per ragion si muovesse. Questa fu l'epoca della compiuta servitù del principato verso la Chiesa, ed assai tempo durò.

Gli studj intanto cominciavano a sorgere in Europa, e gli spiriti ad erudirsi. Gli uomini principiarono ad accorgersi che col buon grano si era mescolato molto loglio; che uopo era scernergli. Le cupidige del dominare e dell'avere, che negli ecclesiastici avevano posto la loro sede, non tardarono ad essere conosciute, ed imparossi a distinguere l'uso dall'abuso, la religione di Cristo da quella di alcuni cherici, il pane spirituale dal temporale, il fondo vero e santo

dalle arbitrarie aggiunte. I tre gran lumi dell' Italia, anzi del mondo, dico Dante, il Petrarca, ed il Boccaccio, ne serviranno d'esempio. A chi non sono note in ciò le loro querele? a chi non noti i loro santi avvertimenti? Da loro ebbe incominciamento la libertà dei principi, da loro la libertà dei popoli, da loro la quiete delle coscienze, da loro il miglioramento dei costumi.

I trascorsi costumi, le trascorse regole già si conoscevano. Ma il contrastare e ridurre le cose a sanità si vedeva difficile. L rettitudine delle opinioni non era ancor passata dagli scrittori nei principi e nei popoli. Tardo è sempre questo passaggio, come i buoni semi tardi pervengono a maturità. Onde gli scrittori primieramente gridarono nel deserto; poi le loro voci cominciarono ad essere udite volentieri; quindi fecero colpo in coloro, a cui le sorti umane erano specialmente per l'altezza del grado raccomandate; il lume infine rischiarò anche la mente dei popoli. Questa fu la novella epoca che nel luogo di terza si dee collocare.

A questo tempo nacque una ostinata contesa. Chi aveva usurpato voleva conservare le usurpazioni; chi aveva perduto il suo, il voleva ricuperare. I Papi si fecero avanti coi monitorj, con le scomuniche, con gli interdetti; i principi coi *Placet*, e con gli *Exequatur*. Abbiamo veduto nel corso delle presenti storie i casi accaduti per queste controversie tra le due potestà ecclesiastica e secolare. Il finale esito si andava voltando a favore dei principi. La religione stessa ne profittava, perchè più pura e casta ne diveniva, siccome quella che dagl' interessi mondani si andava purgando, e con maggiore sincerità a bene delle anime intendeva.

Le eresie di Lutero diedero maggiore velocità alle acque, che già correvano per questo verso. Sfortunatamente, siccome Martino frate caparbio, insofferente e sofistico era, così passò dalle materie giurisdizionali

alle dottrinali, ed a questo modo allontanò molti uomini di coscienza timorata dal seguitarlo. Forse per questa parte ci recò non minore vantaggio che danno alla romana curia.

Tuttavia Roma s'accorgeva che andava declinando. Pensò al rimedio. Essendo svanita l'ignoranza dei popoli, i frati rozzi ed ignoranti non erano più opportuno sussidio. Con fine lusinghe, con allettamenti benigni, con parole civili, doveansi uomini civili indirizzare. Particolarmente i teneri rampolli era mestiero informare, acciocchè consenziente piega prendessero: durabili e quasi indelebili sono le impressioni ricevute nella tenera età. I melliflui e dotti gesuiti parvero fondamento adatto per sostenere l'edifizio cadente: essi ammaestravano ed educavano la gioventù; essi con dolce veleno s'insinuavano nelle anime; era quasi impossibile il dire che avessero torto, tanto mele spandevano, e sì melodiosi concenti alzavano. E siccome principj fissi non avevano, nè altro movitivo fuor quello dell'interesse, così andavansi astutamente volteggiando per impadronirsi delle coscienze a quella guisa che un capitano d'armi si volteggia per sorprendere l'inimico, o per farsi padrone di una fortezza. Facevansi avanti, tornavano indietro; per la via diritta o pei tragetti andavano; insistevano, piegavano, cedevano, secondo che il bisogno di espugnare l'uomo richiedeva. Quando poi espugnato l'avevano, tiranni divenivano, e il misero espugnato sotto i piè così umile e domo tenevano che nessun movimento, che da loro comandato o consentito non fosse, fare poteva. Circi e Sirene erano, ma delle più fine e pericolose che siano mai state. Così arrivavano ai loro fini.

Per tale modo si vedeva che mentre gli altri ordini religiosi con le antiche ricchezze se ne vivevano, nè più alcun nuovo acquisto facevano, i gesuiti continuamente arricchivano per nuovi retaggi o donazioni così per iscritti patenti, come per rimesse secrete. Si

vedeva ancora che se agli ordini religiosi furono necessarj molti secoli per arrivare a possedere quanto possedevano, pochi anni bastarono ai Gesuiti per acquistar molto più. Incredibili e quasi mostruose erano le loro captazioni.

Il pontificato gli sosteneva, ed essi sostenevano il pontificato. Clemente XIII pur troppo dava ascolto alle loro insinuazioni. Ei non aveva bene, come il suo precessore, imparato il secolo. Ne nacquero perturbazioni, che diedero maggior crollo alla potenza pontificia, ed a lei tolsero quel grado di venerazione che con altro modo di procedere le aveva Benedetto conciliato. Gli uomini prudenti si stupivano e si lamentavano che la rigidezza di Rezzonico desse di nuovo origine alle controversie dalle quali erano stati afflitti i secoli anteriori; nè nei gesuiti, suoi principali consigliatori, riconoscevano la solita ed inveterata astuzia del bene conoscere gli uomini e i tempi.

Male i Gesuiti consigliarono Clemente nelle faccende di Parma, di cui ora siamo per favellare. Filippo, duca di Parma, Piacenza e Guastalla, a cui sempre buone ed utili cose consigliava Guglielmo Dutillot, sendosi accorto che per gli acquisti fatti dalle mani-morte, per quelli che ogni giorno andavano facendo, e per quelli finalmente che, quantunque ancora pendenti fossero in possessione altrui, dovevano col tempo necessariamente in loro ricadere, una prodigiosa quantità dei migliori e più fertili terreni dei suoi stati era e sarebbe sempre più venuta in potestà di simili persone di mano-morta, aveva pubblicato ai venticinque d'ottobre del 1764, per provvedere a così grave sconcerto, una prammatica.

Che fosse proibito, statuì, a qualunque persona di qualsivoglia stato, grado e condizione, il vendere, donare, cedere, o in qualsivoglia altro modo trasferire o alienare nè in proprietà, nè in usufrutto, sia per atto fra vivi, o per disposizione di ultima volontà, compresa altresì la successione intestata, in mani-morte

beni si mobili che stabili, luoghi di monte, censi attivi, azioni e ragioni di qualunque somma o valore;

Che dal superiore decreto fossero però eccettuati i lasciti limitati alla sola vigesima parte del patrimonio di chi donasse o testasse, con ciò però che il lascito per una sola volta si facesse, e sorpassare non dovesse il valore di scudi trecento di Parma, e fosse in danaro contante e non altrimenti;

Che i crediti appartenenti alle mani-morte ed ipotecati su stabili, in nessun'altra maniera soddisfare si potessero che con l'obbligare il creditore alla vendita degli effetti ipotecati; ed il ritratto per la somma del credito, se il creditore impiegare lo volesse, in luoghi di monte delle comunità suddite del ducato investire si dovesse;

Che fossero vietate le locazioni perpetue od a lungo tempo a favore delle mani morte;

Che parimente fossero vietati alle mani-morte tutti gli acquisti che ad esse si devolvessero in virtù di livelli, enfiteusi, reversioni e simili altre cause; e quando ad esse devoluti fossero per antiche disposizioni; si fossero obbligate ad investirli in persona laica con giusto prezzo di vendita, ed il prezzo investir si potesse in luoghi di monte, restando il possesso del fondo totalmente devoluto presso l'erede dell' ultimo investito, col solo obbligo di corrispondere l'antico canone;

Che tale legge reggesse non solo le disposizioni da farsi, ma eziandio le già fatte e non ancora verificate;

Che mani-morte non fossero riputati gli ospedali degl'infermi e degli esposti;

Che le rinunzie da farsi da qualunque persona che volesse professare in qualunque religione, convento, monastero, conservatorio, ritiro, o congregazione, o fossero esplicitamente o, quando no, s' intendessero per legge abdicative ed estintive, cosicchè la successione, come se la persona rinunziante non esistesse più fra i viventi, potesse e dovesse passare in chi di ragione si doveva;

Che, oltre a ciò, i residui dei livelli o vitalizj riservatisi dai professi non si potessero esigere, e per virtù della legge condannati si riputassero;

Che ogni qualunque atto contrario alle disposizioni precedenti fosse irrito, nullo, ed in niun modo da attendersi dai tribunali e giudici, e proibito fosse a notai di rogarlo; riservata però alla suprema autorità del Principe la facoltà di concedere esenzioni a chi ricorresse, quando per circostanze particolari conveniente il giudicasse.

La raccontata legge dispiacque grandemente alle comunità religiose sorse un grave bisbiglio nei conventi. Mandarono le loro lagnanze e ricorsi a Roma. Anche gli ecclesiastici secolari se ne rammaricavano, parendo loro che siccome nel secolo e fra i parenti viveano, e fra di loro ed i laici altra differenza non v'era se non quella che essi esercitavano il magistero divino, così ingiusta troppo e dura cosa fosse ch'e'fossero privati di quei benefizj che la società procura a chi nella società vive.

Il duca Ferdinando, che a Filippo era succeduto, rispetto a questi ultimi, cioè gli ecclesiastici secolari, pubblicò ai tredici di gennajo del 1767 una sua volontà, per cui essi furono abilitati a succedere alle eredità de' loro ascendenti e collaterali sino al quarto grado, ed a fare acquisti di beni stabili, di censi, di fitti perpetui e di altri annui redditi, sì veramente che si obbligassero, pei beni di nuovo acquisto, di soddisfare a tutti i carichi pubblici, di non farne alienazione a favore di alcuna mano-morta e di non declinare per detti beni il fôro laicale. Il Principe volle altresì che le successioni devolute a' detti ecclesiastici per disposizione di qualche persona estranea, o ad essi congiunta oltre il quarto grado, fossero irrite, e si avessero per nulle e di niun effetto. La quale irritazione e nullità s'intendesse anche estesa agli atti meramente lucrativi, ed alle cessioni e donazioni, ancorchè rimuneratorie e corrispettive.

Un grave abuso si era introdotto nell'assetto delle contribuzioni di certi beni ecclesiastici nel ducato di Parma. Certi beni, i quali al tempo del catasto, cominciato nel 1561 e terminato nel 1588, per appartenersi allora a persone laiche, erano stati allibrati e gravati, essendo in progresso di tempo passati in mano di persone e corpi che pretendevano esenzione od immunità, avevano la detta esenzione od immunità ottenuta o col levamento intiero del carico pubblico, o col diffalco della massima parte di esso, od almeno con la sospensione. I nuovi possessori pretendevano che il privilegio della immunità od esenzione si estendesse a tali beni di nuovo acquisto, e che con la mutazione della persona del possessore si mutasse anche la loro qualità tributaria. Dal che, fra gli altri inconvenienti, era succeduto quello, che la rata delle pubbliche gravezze spettante a tali beni era andata tutta a cadere sopra i restanti beni accatastati con doppio ed intollerabile aggravio dei possessori, e contro ogni principio di giustizia e di naturale equità, per cui è richiesto che nella civile società uno non debba portare i pesi dell'altro, ma ciascuno il suo egualmente, a proporzione delle sue sostanze. Il quale abuso non solamente era lesivo della equità e giustizia naturale, ma anche contrario alle leggi fondamentali del ducato, secondo le quali trovavasi espressamente prescritto che i beni una volta accatastati passar dovessero col loro carico e con la qualità di tributarj in qualunque persona o corpo, ancorchè immune od esente per qualsivoglia causa o titolo fosse; la quale legge era stata eziandio riconosciuta e confermata dai sommi pontefici Adriano VI, Clemente VII, e Paolo III, quando furono signori di Parma e Piacenza.

Per ovviare ad un disordine tanto contrario alle leggi, quanto pregiudiziale ai particolari ed allo stato, il duca Filippo, a ciò muovendolo sempre il generoso Dutillot, già aveva ordinato, per legge promulgata espressamente ai tredici di gennajo del 1765 che quei

beni che nei catasti, per essere descritti ed allibrati in testa di laici, o di persone o corpi sottoposti alla giurisdizione laicale, erano stati obbligati ai carichi pubblici, e che, per passaggi di successione, di donazione, o d'altro titolo, si ritrovavano allora o per l'avvenire si troverebbero in mano di persone o corpi che pretendessero privilegi, immunità ed esenzioni, dovessero aversi e si avessero per tributarj ed alle gravezze pubbliche, così ordinarie come straordinarie, sottoposti, come se ai rispettivi loro autori, in testa dei quali stati erano descritti ed allibrati, tuttora si appartenessero.

Nel medesimo tempo però il Principe volle che restassero immuni ed esenti i beni che negli ultimi catasti erano stati descritti ed allibrati, con privilegio d'esenzione od immunità in favore delle chiese e di altre opere pie ecclesiastiche. Dichiarò inoltre immuni ed esenti tutti i patrimonj semplici, non solo già constituiti, ma anche da constituirsi in avvenire a favore degli ecclesiastici secolari, promossi o da promuoversi agli ordini sacri, purchè essi non eccedessero i limiti della tassa sinodale, da verificarsi innanzi ai tribunali.

Perchè poi quanto aveva ordinato, con maggiore esattezza sortisse il suo effetto, il Duca creò una intendenza sovrana sopra i luoghi pii e sopra tutti i corpi cadenti sotto il nome di mani-morte. L'ufficio di questo magistrato era di sopravvedere e provvedere che la volontà del Principe fosse rata e ferma nella sua esecuzione.

Nè alle narrate deliberazioni si rimasero i pensieri del Dutillot e del Duca di Parma per rivendicare i diritti della potestà sovrana del principato, e tagliare gli abusi che in pregiudizio dei sudditi erano invalsi per l'eccessiva estensione dell'autorità ecclesiastica. Avevano i popoli supplicato al Duca e pregatolo di far considerazione quanto restassero offesi dalla soverchia libertà per cui si traevano fuor di dominio e

specialmente nelle curie di Roma i litigi, così dei secolari come degli ecclesiastici, con gravissimo incomodo delle famiglie, con lesione evidente dei diritti sovrani, e sovente anche con offesa della giustizia, trovando le persone e gl' interessi degli ecclesiastici in Roma maggior favore che la ragione ricercasse.

Lamentavansi i popoli parimente, e al Duca supplicarono perchè vi rimediasse, che i benefizj e le pensioni ecclesiastiche dai diplomi romani si dessero a persone straniere con esclusione degl' indigeni. Dal quale abuso segnatamente venivano a sentir danno moltissime chiese parrocchiali, anche quelle che, rendite sufficienti per sè medesime non avendo pel decente esercizio del culto divino, erano sovvenute dalle liberalità dell' erario pubblico. Non ignorava nemmeno il Duca che per conseguire nella curia romana simili favori si usavano spesso maneggi illeciti, simoniaci, condannati dai sacri canoni, contrarj alla purità della religione, inconciliabili col buon servigio della Chiesa, opposti alla innocenza e santità della vita ecclesiastica.

Le quali cose e supplicazioni bene considerate dal duca Ferdinando, ed avutovi riguardo, pubblicò ai tredici di gennajo del 1768 un editto, per cui comandò che, senza averne prima ottenuto il sovrano beneplacito, nessuno suo suddito, o mediato o immediato, o secolare o ecclesiastico, o collegio, od università, compresi i conventi e famiglie religiose dell' uno e dell' altro sesso, senza la menoma eccettuazione, s' ardisse di trarre o di esser tratto a contestare, a sostenere in qualunque grado d' istanza, liti giudiciali in alcun tribunale estero, compresi anche quelli di Roma, per qual si fosse causa, anche ecclesiastica e relativa a beni, ragioni, diritti e preminenze di qualunque sorte;

Che nessuno nemmeno s' ardisse, senza il mentovato beneplacito, di ricorrere a principi, governi e tribunali esteri nè per ragione di beni, azioni, preminenze

e diritti di qualunque sorte, nè per conseguir ne' suoi stati benefizj pensioni ecclesiastiche, commende, dignità o cariche con annessa giurisdizione di qualunque grado e prerogativa;

Che i benefizj ecclesiastici, curati e non curati, compresi anche i concistoriali, le pensioni, abazie, commende, dignità e cariche di annessa giurisdizione, qualunque fossero, non potessero conseguirsi che da sudditi nazionali, e ciò ancora nemmeno senza il previo beneplacito dell' autorità sovrana;

Che, senza il regio permesso dell'esecuzione, nessun giudice o tribunale, tanto laico quanto ecclesiastico, s'ardisse di eseguire qual si volessero scritti, ordini, lettere, sentenze, decreti, Bolle, Brevi e provvisioni di Roma, e di qual si fosse potestà o cura estera;

Che qualunque atto contrario alla presente sovrana disposizione, che da qualche disubbidiente venisse fatto, fosse irrito e nullo e da aversi in nessuna considerazione; con ciò eziandio che i disubbidienti fossero severamente puniti, anche in via economica per la loro disubbidienza verso le principali massime di buon governo e le più rilevanti leggi dello stato.

Un complesso di tali leggi e provvisioni, in un breve corso d'anni accettate e promulgate nel ducato di Parma e Piacenza, dimostravano evidentemente quanto quel governo fosse risoluto a sradicare gli abusi che in materie giurisdizionali e nelle disposizioni regolatrici dei beni e delle persone ecclesiastiche erano trascorsi allorquando i diritti del principato o non bene si conoscevano, o regnava nei principi una estrema condiscendenza, per non dire pusillanimità, verso i decreti che dalla curia romana procedevano.

I sostenitori della larghezza dell' autorità pontificia videro e s'accòrsero che queste erano percosse fatali, delle quali tanto maggior rammarico sentivano quanto che le medesime deliberazioni andavano prendendo piede o già l'avevano preso in altri stati, non

che dell'estero, dell'Italia, e pareva che fosse una tempesta che si volesse allargare in ogni luogo. In termini difficili il pontificato si trovava; la resistenza lo metteva in necessità di usare mezzi cui l'opinione universale riprovava, e niuna cosa reca più grave pregiudizio ad una potestà, qualunque ella sia, che fare deliberazioni non obbedite. Dall'altro lato il non fare risentimento accennava che esso abbandonasse quelle massime che per tanti secoli aveva seguitato e che constituivano il principale fondamento, se non della potenza, almeno della ricchezza della Chiesa. A tale estremo passo gli era mestiere di fare scelta tra il procedere pieghevole e prudente di Benedetto ed il fare rigido ed inflessibile di alcuni Papi, di cui tanta cagione avevano i principi di dolersi. Clemente non era punto di natura intrattabile, e sarebbesi forse inclinato od a qualche concessione, od almeno a qualche mezzo termine di conciliazione; ma troppo pendeva dalla volontà dei Gesuiti, che il consigliarono e sollecitarono ad opporre il pontificale petto ed a farsi forte contro di questa nuova tempesta.

Adunque, giunto essendo l'anno 1768 ai venti di gennajo, il Papa pubblicò la sua sentenza, e contro i commettitori di ciò ch'egli chiamava contrario alla immunità ecclesiastica ed ai dritti legittimi della Sedia Apostolica le sue pontificali armi usò. Dichiarò, avere con un dolore indicibile inteso come nel suo ducato di Parma e Piacenza erano emanate da un tribunale laico, e per conseguenza illegittimo, alcuni decreti contro i diritti e le immunità della Chiesa, quello primieramente in cui si proibivano i legati in favore di persone di mano-morta, quando eccedessero certa somma; l'altro poi che ingiungeva la rinunziazione a chi facesse professione in qualche famiglia religiosa. Notò ancora l'editto per cui si dichiarava che i beni, i quali erano soggetti a taglia nelle mani laiche, soggetti ancora vi fossero in quelle degli ecclesiastici. Toccò eziandio il tribunale eretto per giudicare le

controversie che sorgessero in occasione dei sopraddetti decreti, e non tacque sulla determinazione che gli ecclesiastici fossero obbligati a pagare il tributo dei beni di cui si trattava per un certo tempo anche anteriore all'editto, ed a dichiarare ai giudici laici se tali sorte di benefizj in loro possessione avessero.

Continuava poscia a discorrere, lui avere usato ogni mezzo di pacificazione, ma avergli anco usati inutilmente, ed indarno essere stata la sua paterna sopportazione; poichè, non che i rettori dello stato di Parma si fossero ravveduti ed a più sane determinazioni accomodati, avevano aggiunte nuove ingiurie con modificazioni subdole, e con la creazione di una soprintendenza sopra gli affari ecclesiastici; d'onde era avvenuto che, eccedendo i limiti del loro potere, avevano osato di dare giudizio sopra le cose sacrosante. Dopo l'indulgenza usata, avere lui, sclamava il Pontefice, aspettato il soccorso dell'Altissimo, averlo dimandato con lagrime continue; ma quando egli prostrato tra il vestibolo e l'altare stava pregando che Dio spirasse migliore consiglio a chi in Parma cotanto dal retto e dall'onesto si discostava, essere per sopraggiunta del suo dolore uscita in quel paese addì tredici del presente gennajo un'altra prammatica affatto ingiuriosa e calunniosa e, quel che era più pregiudiziale, tendente ad uno scisma per cui si sarebbero le pecore dal loro pastore divulse.

A questo passo Clemente, della sua pontificale autorità investendosi, scrisse che, poichè speranza più non v'era di stornare con la pazienza e la dolcezza i colpi terribili intentati all'autorità della Santa Sede e della Chiesa, credeva essere giunto alla fine quel tempo in cui egli vendicar doveva le libertà ecclesiastiche così violentemente offese, affinchè nessuno potesse dargli la taccia di avere tradito il suo dovere. Dichiarava pertanto nulli, di niun valore, temerarj, abusivi, i sopraddetti atti, decreti, editti, prammatiche, come usciti da mano di persone che non avevano nessuna autorità

di formarli. Dichiarava egualmente nulli e di niun valore tutti quelli che dalle medesime persone in avvenire uscire potessero; proibiva finalmente a' suoi venerabili fratelli, ai vescovi di quei ducati ed a qualunque altro, di conformarvisi. Oltre a tutto questo, posciachè ad ognuno era notorio che tutti quelli i quali avevano participato nella formazione, pubblicazione o esecuzione delle ordinazioni medesime, erano incorsi in tutte le censure ecclesiastiche, così dichiarava che da queste censure non potessero essere liberati, nè riceverne l'assoluzione, eccettuati i casi di pericolo di morte, se non da lui stesso o dal pontefice che dopo di lui sedesse. Dichiarava altresì che, a volere che l'assoluzione data in pericolo di morte fosse salutare e valida, era condizione indispensabile che, passato il pericolo, gli assolti ritrattassero e disfacesssero quanto avevano fatto d'attentatorio alle immunità ecclesiastiche; le quali cose non facendo, rimarrebbero alle medesime pene sottoposti. Voleva finalmente che siccome ancora era notorio che le sue presenti pontificali lettere incontrerebbero pur troppo della difficoltà per essere pubblicate ed affisse con sicurezza negli stati di Parma, Piacenza e Guastalla, le pubblicazioni fatte nei luoghi soliti di Roma annodassero quelli ai quali appartenevano, come se fossero loro state nominatamente e personalmente intimate.

Parlossi altamente e fecesi un romore grande pel mondo cattolico così delle risoluzioni del Duca di Parma, come del monitorio del Papa. Generalmente però le opinioni si scoprivano favorevoli al Principe laico, e si disapprovavano la durezza e le eccessive pretensioni del Pontefice. Tanto erano cambiati i tempi da quei di Gregorio VII! Pareva quasi a tutti che non solamente ingiusta, ma assurda cosa fosse, che vi fosse in uno stato eccezione di sudditi, e che alcuni fra di loro godessero, come tutti gli altri, dei benefizj della civile società in cui vivevano e



della protezione del Principe che governava, e ricusassero poi di sopportarne i carichi e dalla compiuta obbedienza si sottraessero. Al medesimo modo si parlava in disfavore del proposito di volere che dal capriccio di una delle parti litiganti, o di una curia, i sudditi potessero essere sottratti dai giudici del paese per essere tirati a Roma, dove insin dai tempi più antichi chi litiga *habetur pro mortuo*, come scrisse il Florimonte, vescovo di Sessa.

Col medesimo ardore si biasimava che si volesse favorire l'aumento delle proprietà di mani-morte, la cui quantità già tanto eccessiva era e tanto pregiudiziale alla prosperità dello stato. Nè si poteva con quieto animo udire che le armi spirituali per interessi meramente temporali si usassero, ed ognuno si maravigliava che, fra tanta diminuzione delle credenze religiose, e tanta luce sparsa su i diritti rispettivi del principato e del pontificato, Clemente non fosse stato alieno dal tener ancora per valida la Bolla *In Coena Domini*, e di volerne la esecuzione contro un principe non solamente cattolico, ma pio e molto acceso del fervore religioso. Levossi specialmente un alto grido contro i Gesuiti perciocchè non s'ignorava; che a persuasione loro il Papa era venuto a così grave risoluzione.

Secondato dalle voci favorevoli dei popoli e confortato dal Dutillot, il duca Ferdinando primieramente con suo editto dei tredici di marzo del 1768 proibì severamente il Monitorio in tutti i suoi stati. Poi addì sei del susseguente aprile presentò, per mezzo dei ministri delle tre corone di Francia, Spagna e Due Sicilie, al Papa una rimostranza de' suoi ministri, in cui e contro la pontificia decisione protestava, e le sue ragioni adducendo, dimostrava che le prammatiche e gli editti di cui si trattava avevano fondamento nel diritto sovrano e nella incontrastabile utilità dello stato.

S'infiammarono dall'una parte e dall'altra gli spiriti. Uscirono alla luce scritti moltiplici, alcuni in favore di Roma, molti in favore di Parma. E siccome il Papa nel principio del suo Monitorio aveva chiamato col nome di *suoi* i ducati di Parma e Piacenza, si riandarono le antiche cose per conoscere quale fosse o non fosse la sovranità della Sedia Apostolica su di quella bella e doviziosa parte d'Italia. Questi sostenevano, che Parma e Piacenza fossero anticamente parte dell'Esarcato, e per conseguenza devolute con le altre città di quell'antico stato alla Santa Sede; che i pontefici Leone X, Adriano VI, Clemente VII e Paolo III le avevano senza contrasto possedute come vere e legittime possessioni della sede medesima; che quindi l'utile dominio per volontà di lei ne era venuto nei Farnesi, con riserva però sempre del supremo e diretto dominio, cioè della vera e piena sovranità, e che fossero censuarie; che i trattati posteriori, per cui si erano variate le sorti delle due città e date in mano di altri lignaggi principeschi, non avevano potuto cambiare la natura delle cose, stante che la sovranità, siccome quella che inalterabile è, non si può variare senza il consenso di chi la possiede, e che non mai la Sede Apostolica aveva consentito alle mutazioni di signoria che altri principi di loro propria ed arbitraria volontà vi avevano fatte; che non solamente Roma non aveva dato il suo consentimento, ma che sempre aveva protestato contro dette mutazioni, come specialmente era accaduto nel 1718, quando le soldatesche imperiali avevano poste le stanze nei ducati, nel quale tempo il pontefice Clemente XI aveva fatto contro di quella occupazione la maggiore dimostrazione che fare potesse, cioè fulminare la scomunica contro gli occupatori; che il medesimo santo Pontefice, quando in quell'istesso anno le quattro maggiori potenze dell'Europa avevano riconosciuto per feudi imperiali i due ducati, ne' quali, venendo ad essere vacanti, dovessero succedere i figliuoli maschi e legittimi

di Elisabetta, regina di Spagna, moglie di Filippo V, aveva per mezzo del suo nipote Alessandro Albani fatto a Vienna le sue istanze e protestazioni contro coloro che avevano disposto di ciò che ad essi non si apparteneva; che non mai Carlo V imperatore, nè i suoi successori, nè altro principe avevano tentato di turbare alla Santa Sede, nè ai Farnesi, instituiti da lei, il pacifico possesso dei due ducati, se si eccettua la fugace occupazione del 1718, contro la quale il Papa protestò, e che neppure durante l'occupazione suddetta gli Imperiali non avevano preteso che i Farnesi non ne fossero legittimi possessori.

Che quanto alle disposizioni del duca Ferdinando contenute nelle prammatiche ed editti dei quali si contestava il merito, egli era evidente (seguitavano a dire i difensori di Roma) che essi avevano posto la falce nella messe altrui, ed intaccato enormemente i diritti della potestà ecclesiastica; che le immunità delle persone e delle proprietà appartenenti alla Chiesa erano non solamente stabilite dalle constituzioni papali, ma ancora confermate dalle deliberazioni dei concilj e dal consenso universale dei fedeli; che ad esse avevano anche consentito pel corso di molti secoli, e ratificate le avevano con procurarne l'esecuzione tutti i principi della cristianità; che se conveniva che i laici fossero indipendenti dagli ecclesiastici, si conveniva ancora che la stessa indipendenza restasse assicurata agli ecclesiastici verso i laici; che in certe cause i tribunali ecclesiastici non potevano dare i loro giudizj con libertà sul luogo stesso dei litiganti, e che perciò si rendeva necessario che in altro luogo, e specialmente in Roma, dove sedeva il padre comune dei fedeli e, per così dire, il fondamento stesso della giustizia, si trasferissero; che in Roma, come in qualunque altro luogo, si conosceva il giusto e l'onesto; che bene si sapeva che il piatire era molesto a tutti, ma più non era in Roma che altrove; che era una usurpazione manifesta sopra l'autorità ecclesia-

stica il creare un tribunale che avesse a decidere se certe cause, che toccavano o nelle persone o negl' interessi gli ecclesiastici, dovessero o a Roma trattarsi o nel paese; che questo non poteva essere senza una violazione temeraria della giurisdizione ecclesiastica; lamentarsi il Principe, sclamavano gli avvocati della Sede Apostolica, che siano cresciuti e tuttavia crescano di soverchio i beni delle mani-morte appartenenti a persone o corpi di Chiesa; ma Roma non avere mai ricusato di darvi riparo, coi principi secolari intendendosi, nè essere per ricusare, ma essere nel tempo medesimo evidente che l' utilità e nemmeno la necessità non danno il diritto; e che quando il mandato non c'è, tutto quello che si fa è irrito, invalido e nullo, nè fare si può senza ingiuria di colui al quale il fare si aspetta; se la contraria dottrina prevalesse, si turberebbero tutte le giurisdizioni, e il mondo ritornerebbe nel caos, e la umana società si dissolverebbe.

I difensori di Parma non se ne stettero oziosi, e pubblicarono parecchi scritti, fra i quali si notarono principalmente quelli di Gianbattista Riga, Piacentino, avvocato fiscale del Duca. Del supremo dominio parlando, asserirono che non mai la Santa Sede l'aveva posseduto, e che era favola di menti o non sane o ignoranti o bugiarde il pretendere che Parma e Piacenza fossero anticamente membri dell' Esarcato di Ravenna, perciocchè era notorio che furono sempre città soggette ai Lombardi, o libere con le proprie leggi, o appartenenti al ducato di Milano; e che nemmeno tutte, ma solamente alcune città dell' Esarcato passarono nel dominio della Chiesa; che ai tempi di papa Leone l' imperatore Carlo V era stato riconosciuto da quel Papa stesso vero principe sovrano dello stato di Milano, e per conseguenza di Parma e Piacenza, che erano i più illustri membri di quel ducato; che il medesimo Imperatore si era obbligato di fare che Francesco Sforza, il quale era investito del domi-

nio utile di quello stato, trasferisse l'utile dominio di Parma e Piacenza ed ogni ragione che come Duca di Milano vi aveva nella Sede Apostolica; che da questa stipulazione, a cui Leone diede il suo consenso, si vede chiaramente che non la potestà sovrana ed assoluta fu trasferita nella Santa Sede, ma solamente una potestà subordinata con dipendenza feudale verso l'Imperatore, che ne conservò il supremo e diretto dominio; che, accaduta poi la morte di Leone, i suoi successori con le medesime condizioni, cioè con la dipendenza feudale, continuarono a possedere Parma e Piacenza sino Paolo III, che ne investì con vincolo feudatario verso la Chiesa il suo figliuolo Pierluigi Farnese; che Paolo stesso, prima di venire ad un tale atto, ne domandò l'assenso all'imperatore Carlo, il quale non lo diè; che gliene domandò, come a signore dello stato di Milano, l'investitura in favore di Pierluigi, e non l'ottenne; che, fatto poi l'atto, ne domandò a Carlo l'approvazione e non la potè conseguire; che per verità questo Papa aveva fatto con ciò un atto di sovrano diretto e supremo, ma che era vero altresì che l'Imperatore non aveva mai voluto riconoscere questa investitura nè in Pierluigi il titolo di duca di Parma e Piacenza, chiamandolo sempre con l'antico titolo di duca di Castro e Ronciglione; che lo stesso Paolo III nell'atto stesso di dare l'investitura aveva qualificato la Signoria della Santa Sede su i due ducati di nuova, litigiosa, insidiata dai Duchi di Milano; che la qualità feudataria del Parmigiano e Piacentino continuò e fu di nuovo riconosciuta dalle potenze quando nel 1718 gli assegnarono, in caso della estinzione della stirpe mascolina Farnese, ai figliuoli della regina Elisabetta; che nè la scomunica pubblicata dal Papa nell'anno predetto contro gli occupatori, nè le sue istanze e protestazioni a Vienna erano valse, poichè e quella e queste furono dal consiglio aulico e dall'imperatore Carlo VI dichiarate nulle, illegittime, invalide ed ingiuste; che

la medesima feudalità fu riconosciuta e confermata, quando nel 1725 il Re di Spagna e l'Imperatore stabilirono che, venendo a mancare la stirpe Medicea di Toscana, e' si devolvessero in don Carlo primogenito della regina Elisabetta; che l'impero ne perdè poscia il diretto dominio nella guerra, che si accese in Italia nel 1734; che nei passaggi e cessioni susseguenti di signoria dalla Spagna all'Austria, dall'Austria e dalla Sardegna a don Filippo, non si vede rinfrescata alcuna qualità feudataria, e molto meno quella verso la Sede Apostolica, di cui non fu mai fatto parola in tutti i moltiplici trattati che così sovente cambiarono il dominio così supremo, come utile di Parma e Piacenza.

Venendo adesso all'immunità ecclesiastica, i difensori del Duca allegavano che quanto è vero che il governo della Chiesa in ciò che riguarda le cose meramente spirituali, come sarebbero l'amministrazione dei sacramenti, la predicazione, la disciplina interna, il giudizio delle cause puramente spirituali ed ecclesiastiche, è ed esser debbe libero e independente dall'autorità temporale, tanto da un'altra parte è certo che la potestà cui la Chiesa esercita sopra alcune cose temporali, come sono appunto i beni della terra e le eredità e le successioni, è una concessione dei principi, ch'essi possono modificare o regolare od anche sopprimere, quando ciò per l'utilità dello stato fosse richiesto; che se l'immunità ecclesiastica non avesse limiti, siccome ella può andare sempre crescendo, e veramente sempre cresce, verrebbe tempo ch'ella tutto lo stato ingojerebbe, ed ogni potestà a sè trarrebbe; che per legge divina niente di temporale possiede la Chiesa; che i padri della Chiesa espressamente il dissero, fra gli altri Sant'Agostino, che lasciò scritto che per diritto regio solamente la Chiesa possiede; essere noti al mondo gli abusi trascorsi in questo genere, e le astuzie e le captazioni e gli scandali; da tempi antichissimi, dai tempi stessi della primitiva

Chiesa essersene levato il grido; San Girolamo avere confessato che i cherici avevano per la loro ingordigia meritato una legge dell'imperator Teodosio, per cui si proibivano ai cherici ed ai monaci certe successioni; nemmeno doversi passare sotto silenzio il famoso detto di Sant'Ambrogio, in ordine a quelli che spogliavano i congiunti per dare ai monasterj ed alle chiese, che *Dio abborriva i doni fondati sulla fame dei parenti;* che perciò non era nuova nella Chiesa la prammatica del Duca, e che esso non aveva fatto altro che imitare altri principi, e quelli stessi di cui la Chiesa sommamente si lodava; che il Duca non aveva mai preteso d'impedire assolutamente le appellazioni a Roma, ma solamente per tutela dei sudditi avere voluto prevenire gli abusi che nascevano da una libertà illimitata e dai capricci e dalle parzialità dei giudici ecclesiastici troppo più inclinati del dovere a mandare le cause a Roma; tal essere stato il fine del tribunale della regia giurisdizione creato dal Duca, siccome anche quello di provvedere ch'essi giudici non usurpassero la giurisdizione laicale sulle cose e sulle persone; che la esclusione dei forestieri a competenza dei nazionali pei benefizj, era cosa giusta in sè, giusta nel principe, tutore naturale dei sudditi, giusta anche per consenso dei canoni, dei pontefici, dei dottori, siccome quella che più conforme è alla mente dei fondatori dei benefizj; ad ognuno, che abbia solamente delibato la storia ecclesiastica essere noto quanto fosse cresciuta la perniciosa licenza dell'appellarsi ad ogni tratto dai litiganti al fôro ecclesiastico; essersene querelato acerbamente San Bernardo con Eugenio, pontefice, scrivendogli: « E sino a « quando non udirai tu i lamenti di tutta la terra? E « sino a quando te ne starai sonniferando? Perchè « non apri gli occhi, perchè non consideri la confu- « sione e gli abusi delle appellazioni? Fuor di ragione, « fuor di diritto, fuor degli statuti, fuor del costume « si fanno; non si pensa nè al luogo nè al modo nè

« al tempo nè alle cagioni; per l'ordinario leggermente, il più delle volte maliziosamente si presumono. »

Rispetto a Parma, avere, soggiungevano i difensori degli atti ducali, avere il presente Pontefice in ciò un torto inescusabile, perchè non solamente non ha voluto deputare nello stato un giudice ecclesiastico per le appellazioni, ma ancora ha per irrita la concessione fatta al Ducato da Paolo III di simile sorta di giudice, concessione di cui godono la Francia, la Spagna, la Germania, la Fiandra con quasi tutti i sovrani d'Italia, essendosi ordinato ne'loro stati che le cause temporali o profane, o ambiziose o miste negli ecclesiastici fossero terminate in quello stato dov'erano incominciate. Finalmente affermarono che falsamente Roma si vantava che il Duca, prima di fare i decreti su i tributi, avessene domandata l'approvazione al Papa; che non mai il Duca, ma soltanto i comuni, per non essere troppo aggravati e portare il peso altrui, avevano tali istanze indirizzato alla Santa Sede, sperando di essere in così giusta causa esauditi; che per verità il Principe vi aveva consentito, non perchè tenesse per incerto il suo diritto di fare da sè, perciocchè sempre l'ebbe per certissimo, ma perchè pel suo rispetto verso la Santa Sede aveva voluto che ogni mezzo si tentasse prima di venire ad un estremo che, quantunque in ragione fondatissimo fosse, era però per riuscire di grande amarezza al Pontefice; che Roma non avendo, anche dopo lunga aspettazione, all'urgentissimo bisogno manifestatole dai comuni provveduto, il principe non aveva potuto mettere più lungo tempo in non cale il suo ufficio di tutore e padre de'suoi popoli.

A questo modo gareggiavano fra di loro e si davano l'un l'altro molte brighe il Pontefice Romano ed il Duca di Parma; ma nessun di loro si diparti dalle prese risoluzioni, e tanta fu la prudenza e la fermezza del governo del Principe secolare che nessun grave incon-

veniente nacque nel Ducato per l'interdetto messo sopra gli esecutori della sua volontà. Neppure vi si originarono quelle turbazioni di alcuni ordini religiosi che parte contristarono, parte sdegnarono Venezia ai tempi del suo interdetto. Ebbe il culto divino il suo luogo nel paese, i di cui ministri erano tocchi dalla Pontificale scomunica, l'ebbero i sacerdoti, l'ebbe l'obbedienza di tutti verso il Principe e verso chi il consigliava. Argomento manifesto che i fulmini spirituali non avevano più opportunità e che imprudentemente aveva operato il Papa con lanciargli.

Con tanto maggiore franchezza il Duca procedeva in questa bisogna che le altre corti Borboniche, le quali per un trattato del 1761, cui chiamarono il patto di famiglia, si erano fra di loro collegate ad ogni bene e ad ogni male, ed a conformità, anzi unità di consigli, avevano preso focosamente a favorirlo. In fatti non così tosto il Monitorio del Papa era pervenuto a loro notizia, non si contentarono di sopprimerlo nei loro stati, ma richiesero fortemente il Papa della sua rivocazione; la quale non avendo potuto ottenere, vennero finalmente a determinazioni più rigorose e più efficaci. Il Re di Francia fece occupare da' suoi soldati, condotti dal marchese di Rochechouart, la città di Avignone ed il contado Venesino; poi mandò Commissarj del parlamento di Provenza a prenderne possessione in suo nome e ricevere il giuramento di fedeltà, come di paese già annesso alla sua corona, dai consoli, sindachi ed abitatori. Dal canto suo il Re di Napoli pose le mani addosso nel medesimo modo a Benevento, mandandovi soldatesche e commissarj, e diceva che Benevento era suo, come il re Luigi di Avignone e del contado affermava.

Siccome poi ai Borboni non isfuggiva che la durezza del Pontefice procedeva principalmente dai consigli dei Gesuiti, cui già avevano cacciati dai loro stati, e da quelli del cardinale Torrigiani, suo ministro di stato, prelato tutto dedito a quei padri, addo-

mandarono con molto calore ch' egli la compagnia di Gesù intieramente sopprimesse. Ma Clemente, che prestava molta fede alle loro parole, ed a cui rincresceva di privare anche in Italia di quel sussidio la Santa Sede, giacchè negli altri regni della Cristianità l'aveva perduto, fermò l' animo e resse alle istanze, nè si lasciò volgere ai desiderj dei principi. Dalla quale ostinazione procedette che le cose non si addomesticarono nè col Duca di Parma, nè coi principi suoi consanguinei, finchè il debole, e pure in ciò pertinace Rezzonico visse. Ei conservò il suo Monitorio, Parma i suoi ministri, Francia Avignone, Napoli Benevento, Spagna i suoi risentimenti.

Morto poi ai due di febbrajo del 1769 Rezzonico, pontefice più pio che prudente, e succedutogli sul trono pontificale Ganganelli, col nome di Clemente XIV, gli spiriti per la prudenza del nuovo Papa incominciarono a calmarsi ed a volgersi alla concordia. Per prima risoluzione Ganganelli sospese l' effetto del monitorio, e ribenedì il Duca di Parma. Della quale benigna sentenza diede subito notizia al Re di Francia con isperanza che Luigi il ritornasse in possesso di Avignone. Ma così questo Sovrano, come gli altri della famiglia Borbonica, persistevano nel loro proposito, ancorchè il Duca di Parma si sforzasse con ogni buon ufficio e diligenza di muovergli ad una intiera riconciliazione con la Santa Sede. La cagione della loro renitenza era, ch'essi volevano la soppressione de'Gesuiti. Finalmente il Papa avendo fatto nel 1773 questa gravissima deliberazione a contentamento dei Sovrani e d' ogni buona e savia persona, Roma restò del tutto riconciliata coi principi; onde accadde che nel mese di marzo dell'anno susseguente 1774, a ciò sempre confortando il Duca di Parma, ella fu rimessa nella possessione di Benevento e di Avignone: le quali cose avvenute, si fecero grandi feste in Roma. Cantossi solennemente l'inno delle grazie in presenza di tutti i cardinali, e la sera vi si

ordinò una luminaria assai bella e magnifica, come sono tutte quelle che sogliono rallegrare una città quale Roma è, che così nell'alta come nell'umile fortuna seppe sempre tener grado e ritrarre di grandezza.

Cotal fine ebbe il molesto litigio tra Roma e Parma, il quale, incominciato da deboli principj, portò poscia con sè assai più gran soma ch'uom credere avrebbe potuto. Ma i querciuoli, per così dire, erano presti, e l'incendio facilmente vi s'apprese.

Prima però di raccontare un gran fatto che rivolse a sè gli animi di tutta la Cristianità anzi del mondo, e per cui si vide dileguata dalle terre Cristiane una società che molto bene vi aveva fatto e molto male, l'ordine della storia richiede ch'io narri non già un litigio, ma un trattato tra la Santa Sede e il Re di Sardegna, il cui fine fu di tor via certi abusi che avevano la loro origine nell'asilo dato ai malfattori ne'luoghi sacri. Anche questa fu un'opera del buono e prudente Ganganelli, il quale era solito dire, nè senza contentezza, che alla per fine la Chiesa conserverebbe ciò che per diritto divino era suo, e perderebbe ciò che i potentati della terra le avevano dato, e che cagione per lei era di tante querele, di tanti risentimenti, di tante molestie, e così ancora di tanti scandali e discordie tra i fedeli: memorande parole, memoranda sentenza, alla quale se i Pontefici suoi predecessori avessero posto mente, il mondo avrebbe avuto più quiete, la Sedia Apostolica maggior venerazione, gli uomini minor numero di feriti e di morti, le famiglie più rare cagioni di dolore e di pianto.

Benevola fu la volontà di Ganganelli verso il re Carlo Emanuele, o piuttosto verso i suoi popoli, ma da quanto ancora restò degli abusi in materia di asilo si potrà argomentare della enormità di quanto esisteva e dell'assurdità del principio sul quale la facoltà dell'asilo era fondata; conciossiacosachè non solamente dannoso alla società, ma ancora empio e ridicolo sia

il dire che sia rispetto e venerazione verso la casa di Dio, ch' essa procuri sicurezza a chi merita la galera o la forca, e divenga tana donde i malfattori, come da luogo d' insidia, si avventino a rubare ed ammazzare gli onesti cittadini, ai quali lo stato è debitore di sicurezza e di salute. Dono e privilegio infame era questo, cui la Chiesa, se stata fosse tale, quale Gesù Cristo l'aveva fondata, avrebbe avuto in abborrimento, e lungi da sè con orrore e disdegno gettato. Il Divin Maestro non raccolse nel tempio i malfattori, ma ne gli scacciò.

Già insin dai tempi di Benedetto XIV si era aperta una pratica intorno agli asili tra il Pontefice e il Re desiderando il principe di moderare gli abusi, donde procedevano grandissimi sconcerti nel paese, nè essendo meno desideroso il capo della Chiesa di rimediarvi. In fatti Benedetto aveva già con sua istruzione, mandata al cardinale Merlini, arcivescovo d' Atene, nunzio e ministro apostolico a Torino, moderato molte cose che all'uso, di cui si tratta, s'aspettavano. Ma malgrado di tale moderamento, nascendo ancora inconvenienti di non poca importanza, di nuovo il Re aveva la Santa Sede richiesto che a più efficaci risoluzioni divenisse. Questa pratica maneggiava in Roma il conte di Rivera, già in altro luogo da noi nominato quando, già morto essendo Benedetto, Clemente XIII era in sua vece stato al seggio pontificale assunto. Andava Clemente in questa faccenda assai più a rilento che il benevolo e facile suo precessore; perocchè delle cose di questo mondo più con la pietà che con la prudenza giudicava. Ciò non ostante il Rivera già l'aveva indotto ad utili concessioni, e si speravano maggiori moderazioni per viemmaggiormente facilitare il corso della giustizia, quando Clemente, da questa vita partitosi, se n'andò ad abitare fra i più. Ripresersi i negoziati sotto Clemente XIV, i quali finalmente vennero a conclusione sul principiare dell' anno 1770.

Clemente decretò, e pregò il Re che fosse contento delle seguenti risoluzioni :

Conciossiacosachè si veda che la principale cagione donde nascono gli abusi, sia quella che gli uomini di mala vita s'ardiscono rizzare sulle antiporte, atrj e porticali delle Chiese, tugurj, frascati, capannucce, baracche ed altre simili casucce ad uso non solamente di ricovero sicuro e stabile, ma ancora per serrarvi e nascondervi armi di ogni sorte, riporvi i frutti dei loro latrocinj, introdurvi femmine scandalose, uscirne od assaltare i viandanti, ed impunemente commettere altri eccessi , donde risultano e un grave pregiudizio della tranquillità pubblica, e la profanazione manifesta dei luoghi santi, resta comandato ai vescovi ed ai rettori delle Chiese di far isgombrare incontanente dai detti antiporti e simili luoghi le baracche e casucce, tanto nocive al ben pubblico , quanto indecenti per la maestà dei tempj. Resta loro anche ingiunto d' impedire che nuove non vi s' innalzino, e se nuove s' innalzassero, tosto abbiano cura che si demoliscano.

Per maggiormente facilitare la necessaria purgazione di quest' infame genia , o diminuire almeno il numero delle loro nefandità , ordinò anche il Pontefice che fosse fatto facoltà ai vescovi di trasferire i rifuggiti da un asilo all'altro, e se i trasferiti abusassero una seconda volta dell'asilo, si perdessero la protezione della Chiesa, ed arrestati fossero dovunque si trovassero. E perchè i vescovi ciò fare con maggiore facilità potessero , volle che non fosse necessario un regolare processo, ma solamente un atto di coscienza informata per trasferire un rifuggito da un'asilo all'altro, stando però sempre fermo che, per privarlo in caso di recidiva del beneficio dell'asilo, fosse il regolare processo richiesto. Dichiarò altresì che le cause di privazione d'asilo per abuso fossero il rubar di nuovo, il nascondere i furti, il ricettar femminacce di mala vita , l'insultar ed offendere i viandanti , il celare chiavi false, grimaldelli, ed altri simili stromenti di ladri.

Stante poi che alcuni delitti sono cotanto gravi che in niun caso debba chi commessi gli ha trovare ricovero e scampo ne' luoghi sacri, resta decretato, scrisse il Pontefice, che, oltre i commettitori di delitti atroci, già esclusi dall' asilo pei decreti dei precedenti pontefici, chi pei principi forestieri soldati arrolasse, chi falsificato il sigillo e le lettere apostoliche o regie avesse, chi a mano armata cosa rubasse che per la somma, secondo le leggi comuni o municipali la pena di morte meritasse, chi l'onor delle donne violasse, le oneste e non consenzienti rapisse, del beneficio dell'asilo in niuna maniera godere potessero.

Atteso poi eziandio che per Bolla di Clemente XII era stato assicurato l'asilo ai minori di vent'anni, ancorchè commesso avessero omicidj atroci, e che da qualche tempo negli stati del Re si moltiplicavano per mano di detti minori d'età delitti di simil fatta, così il Pontefice espresse la sua volontà, che a tali giovani ricovero niuno nei sacri luoghi dato fosse, e se dentro vi si rifuggissero, tosto si al braccio secolare si consegnassero, volendo e prescrivendo che per omicidj atroci s'intendessero il parricidio, il fratricidio, l'uxoricidio, l' assassinio per tradimento, l' assassinio a ghiado, o che insidia vi fosse o che non vi fosse, l'omicidio per rissa, quando sei ore dopo la rissa trascorse fossero, o brutale fosse, e senza ragione dalla parte del delinquente la rissa suscitata si fosse.

Finalmente abbiano i vescovi, Clemente statuì, facoltà di estrarre dall' asilo, ed al braccio regio consegnare chi alcuno con pericolosa e mortale ferita offeso avesse, anche innanzi che del percosso la morte seguita ne fosse, con ciò però che, se per necessità di difesa o per caso fortuito le ferite fossero state date, o se ancora il ferito nel termine dalle leggi prescritto non morisse, il reo alla Chiesa venir restituito dovesse.

Le quali lettere o disposizioni Pontificie il Re ricevute avendo, molto del suo volere condiscendente con lettere regie il Pontefice ringraziò. Rimedio valido

fu, ma non sufficiente. Quanto ancor rimase di queste franchigie della Chiesa per procurare asilo ai malfattori recava ancora gravissimo danno, posciachè la mano della giustizia era in molti casi impedita dal carpire chi lo meritava, ed in altri la prontezza del procedere cotanto necessaria per reprimere e frenare i facinorosi in indugiamenti perniciosissimi si cambiava. Oltreacciò gli ordini religiosi, pretendendo di non essere soggetti alla giurisdizione degli ordinarj, ed essendo l'esecuzione della volontà del Papa commessa ai vescovi, avvenne che i ribaldi si ricoveravano negli atrj delle chiese, o nei chiostri dei conventi, dove, per non poter essere giunti dall'autorità vescovile, sicuri vivevano, e donde uscivano per rubare e per bruttarsi le mani di sangue. Così distrutta, od almeno moderata una immunità, un'altra più forte e più pertinace sorgeva. Se non in un modo, almeno in un altro, la chiesa faceva il brutto ufficio di proteggere i ladri e gli assassini. Non era quello il suo intento, ma l'effetto era certo, e il Re aveva una grande pazienza. Forse soldati non aveva per far cessare da sè un così grave scandalo, ghermire gli scellerati uomini là dove si trovavano, e purgare la dimora del Santissimo dalla presenza di quella ribaldaglia infame, orrore e spavento del mondo? Giacchè preti e frati l'opera santa fare non volevano, anzi l'impedivano, ei la doveva fare da sè, e col braccio regio levar quella schiuma dai sacri tempj.

Non andava lontano dalla verità Ganganelli quando diceva che la Chiesa gradatamente perdeva, non quello che dal suo divin Fondatore le veniva, ma ciò che gli uomini le avevano dato. Questa fu una età in cui il principato andò allargando le sue ragioni, le antiche ricuperando, ed il sacerdozio restrinse le sue, a quelle che d'instituzione divina erano riducendole. A questo modo si procedeva pacificamente ad un totale assestamento di cose fra le due potestà, e si tagliavano le radici da cui erano sorte tra l'una e l'altra tante

acerbe contenzioni. La pace intiera sarebbe seguita mercè le onorevoli fatiche di tanti generosi scrittori e ministri così di Francia come delle due Penisole, se sopravvenuta non fosse una crudele tempesta, la quale le ragioni del principato e del sacerdozio, anzi il principato stesso ed il sacerdozio ad un tempo in ruina ed in precipizio mandò. Andrò raccontando alcuna delle controversie che Roma, ed ora questo ed ora quell'altro principe molestarono, ultimi romori di una discrepanza che al suo fine s'avvicinava. Descriverò poscia il solenne atto che stato sarebbe il più fermo fondamento della pace, se Dio avesse voluto che gli uomini pure della pace godessero.

Abbiamo veduto nel precedente corso delle presenti Storie, come la Repubblica di Venezia, che sempre devotissima con affettuose e filiali parole verso la Santa Sede si dimostrava, nè mai alcuna occasione trasandava o fosse di nuovo pontificato o fosse di nuovi acquisti, o di qualunque altro lieto accidente, per testificarle in quanto affetto e venerazione l'avesse, sapeva pure le ragioni del principato contro di lei salve ed intiere conservare. Ciò fece quando nel più gran fiore era la potenza del papato, ciò fece ancora quando ella andava declinando, di maniera che si rendeva manifesto che per massima di stato, non per viltà di dare la pinta a chi già cadeva, Venezia a tali risoluzioni l'animo inclinava.

Sin dai tempi del pontificato di Benedetto XIV si erano alterati gli animi tra Venezia e Roma per occasione di una controversia sorta fra il Senato e la Corte di Vienna in proposito del patriarcato d'Aquileja. La giurisdizione di questo patriarcato si estendeva sin da secoli assai rimoti su i territorj dell'una e dell'altra potenza, che è quanto a dire sul Friuli veneziano e sul Friuli austriaco. Era stato accordato, perchè il diritto della sovranità nel nominare i vescovi, per quanto alla potestà civile si apparteneva, dalle due parti ugualmente si esercitasse, che una volta Ve-

nezia nominasse il patriarca, l'altra il nominasse l'Austria. Ma successe in progresso, consentendo, se non con volontà espressa, almeno col silenzio l'Austria, che, occupando la sede patriarcale un Veneziano, questi, per consentimento e forse per disegno del Senato, creossi un coadjutore, anch'esso veneziano, e quindi, tra patriarchi e coadjutori veneziani, il patriarcato di nomina veneziana intieramente divenne.

Mariateresa imperatrice entrò in pensiero di rivendicare le antiche ragioni, e fece sue istanze tanto a Venezia, quanto a Roma. Si accordarono che il Papa lodasse egli e la controversia giudicasse, e quanto egli determinasse fermo e rato si avesse. Benedetto pronunziò il lodo: Che la giurisdizione in due si dividesse e due sedi spirituali si facessero su i confini dei due stati, talmente che il Patriarca in Udine, città capitale del Friuli veneziano, ed un Vicario Apostolico in Aquileja, membro dei Friuli Austriaco, sedesse. Il prudente Papa sperò con quel mezzo termine di contentare le due parti, ma non gli successe; perchè la Repubblica, per le sue antiche ragioni sopra Aquileja e per la consuetudine acquistata, credessi offesa, lamentossi, e dichiarò che il Papa non aveva autorità di mutare, senza il consentimento della potestà secolare le circonscrizioni delle diocesi. Ma l'Austria insisteva perchè il lodo avesse il suo effetto, maravigliandosi e lamentandosi che Venezia stare non volesse alla sentenza di quel giudice ch'ella stessa aveva eletto. Il Senato licenziò da Venezia il nunzio pontificio, richiamò il suo ambasciatore da Roma, minacciò Ancona con le sue navi. Benedetto disse ch'egli, pregato non solamente dall'Austria, ma anche da Venezia, aveva pronunziato, e che se il Senato non era contento, se l'intendesse con Mariateresa. Le cose vennero a tale che Venezia perdè del suo disegno. Secondo i desiderj dell'Austria, il patriarcato restò soppresso, e la diocesi divisa in due, con crearsi i due arcivescovati d'Udine e di Gorizia, quello per la parte Veneziana, questo per l'Austriaca.

La Repubblica fece i suoi risentimenti, e dalle parole ai fatti passando, e gli antichi decreti, siccome soleva, ad esecuzione richiamando, proibì gli abusi di certe dispense, e delle indulgenze, che per danaro si concedevano. Nè, per quanto il Re di Francia, per mezzo dell'abate di Bernis, che fu poi cardinale, si affaticasse per accomodare questa differenza, non potè conseguire il suo benigno intento, persistendo sempre la Repubblica nella sua risoluzione di non voler permettere che quelle dispense ed indulgenze si esercitassero. Morto poi Benedetto, ed assunto in suo luogo Clemente XIII, che Veneziano era, si mansuefece la durezza del Senato, e fu casso il molesto decreto, non sì però che qualche secreto rancore gli animi dei Padri ancora non alterasse, e con rigori di dazj e di gabelle su i confini contro i sudditi dello Stato Ecclesiastico non si manifestasse.

Questi rancori, e l'influsso che il secolo vivificava, e che già in Francia, in Ispagna, in Portogallo, in Parma ed in Napoli aveva prodotto frutti acerbi per la curia ecclesiastica, mossero anche Venezia alle medesime deliberazioni, le quali meno nuove erano per lei che per qualunque altro principe. Parve che Sarpi risuscitasse, e contro Roma, dal suo sepolcro uscendo, la Repubblica stimolasse. Nè valse a Clemente che da Venezia i suoi natali sortito avesse, onde la novella tempesta schivare potesse. Nel 1768 il Senato avvertì che le ricchezze del clero erano divenute tanto esorbitanti che di grave scandalo riuscivano ai privati e di molto danno al pubblico; che le antiche leggi non avevano tanto potuto ostare all'ambizione e cupidigia dei chierici, ch'essi, le sostanze loro di grado in grado ampliando, le mani-morte non moltiplicassero oltre misura ed in guisa che il commercio dei beni soprammodo si angustiava, il patrimonio libero delle famiglie si ristrigneva, le gravezze pubbliche in pochi si accumulavano; che le rendite ferme, così degli stabili appartenenti al clero, come dei censi sopra i laici, o

dei frutti dei Monti sommavano a poco manco di tre milioni di ducati, e le casuali, provenienti dalle questue dei religiosi mendicanti e dalle messe, tanto di fondazione, quanto di sagrestia, a più di un milione e cinquecentomila ducati; onde che la rendita totale superava quattro milioni di ducati. Alla quale somma se si aggiungessero quelle che davano altri casuali, oltre quelli delle messe e delle questue, ed il valore degli stabili non produttivi, posseduti dal clero, e le doti che le famiglie pagavano pei religiosi, e i doni in natura, ed i legati, ed il valore di un mobile immenso e ricchissimo, si verrebbe a conoscere quanto enorme fosse la massa delle ricchezze che i cherici possedevano, fuori del commercio comune, fuori dei carichi, che gli altri sudditi sopportare dovevano. Fatta la supputazione, si vedrà, avvertivano i commissarj, a ciò delegati dal Senato, che le mani-morte possedevano una rendita quasi uguale a quella dello Stato.

I Padri, pensando al rimedio, ordinarono che allorquando bisogno fosse di fare imposta sul clero per l'ordinario, cui chiamarono decima di Stato, non fosse necessario di ricorrere al Papa per l'approvazione, ma solamente si ricorresse quando d'imposte straordinarie si trattasse; che le leggi anteriori proibitive degli acquisti pei cherici fossero rintegrate e rigorosamente si osservassero; che certi ordini religiosi questuare più non potessero; che niuna pensione, da Roma su i benefizj assegnata, si avesse per valida, nè ad esecuzione si recasse; che niuno di alienar beni a favore di corpi ecclesiastici potesse; che i censi a pro del clero fondati su stabili redimere si potessero; che il clero nessuna somma accettare potesse, sul mobile delle chiese sodandola; che i registri di tutti i conventi negli archivj della Repubblica si trasferissero.

Queste cose rispetto ai beni. Quanto alle persone, decretarono che le cariche di rettori, procuratori e provinciali ad altri non si potessero conferire che a sudditi della Repubblica; che i conventi senza rendite

fossero soppressi; che i religiosi riconoscessero per lo spirituale, con esclusione, di ogni altra giurisdizione dell'ordinario, pel temporale quella dei magistrati; cosa di grandissima importanza, perchè gli traeva di sotto all' autorità dei generali residenti in Roma. Vollero inoltre che nessuno vestire l'abito claustrale, se non a ventun'anno, potesse, nessuno far professione prima dei venticinque; che fosse proibito agli ordini dei mendicanti il ricevere novizj; che il numero dei religiosi di ciascun convento fosse dall' autorità laicale determinato, nè oltrepassare si potesse.

Tali deliberazioni prendeva la Repubblica nel mese di settembre del 1768, nè si potevano fare senza che il Papa gravemente se ne risentisse. In fatti Clemente, a cui i decreti di Venezia rinfrescavano i dolori cagionatigli dalle percosse di Parma, con un suo breve degli otto ottobre, susseguente, si lamentò con la Repubblica, ch'ella avesse, oltrepassando i termini dei proprj campi, posto i piedi in su quelli d' altrui, e sotto specie di regolare interessi attinenti allo Stato, si fosse fatto lecito d'intaccare la giurisdizione ecclesiastica; che a lei non spettava il toccare le immunità della Chiesa, nè quanto alle persone, nè quanto ai beni, nè quanto alle pubbliche contribuzioni; che era poi del tutto incomportabile che preteso avesse di regolare la disciplina ecclesiastica con sottrarre gli ordini religiosi dall'autorità dei loro generali, cosa, che, essendo stata statuita dai sommi pontefici, da essi soli poteva essere rivocata; che non di minore censura erano meritevoli le altre provvisioni circa l'età propria al vestirsi dei frati e monache, e del numero di essi in ciascun convento, ed il cambiare, ed il sopprimere i conventi, cose tutte le quali siccome la disciplina della Chiesa concernevano, così senza l'autorità della Sede Apostolica fare non si potevano; che Roma, se a lei si ricorresse, come amorevole madre avrebbe volentieri, per quanto possibil fosse, ai desiderj del Senato condesceso, ma che egli volesse fare da sè ed

entrare violentemente sul dominio della Chiesa, era usurpazione manifesta, e che il suo ufficio di tutore universale dei fedeli e di quanto a loro s'apparteneva, non gli permetteva di tollerare; che perciò egli alzava la paternale voce, e la Repubblica ammoniva che da tali perniziose, illecite e scandalose determinazioni recedesse, e la pietade antica di quell'inclito Senato in sè medesima rammemorando, dimostrasse al mondo, che siccome era nei consigli umani savia e prudente, così nei divini fosse docile e sottomessa.

Ai diciannove di novembre dell'anno stesso il Senato mandò a Clemente la sua risposta: Avere sentito con supremo dolore i risentimenti del Pontefice; ereditaria essere nella Repubblica la divozione verso la Sede Apostolica, tenero il filiale amore del Senato verso la sacra persona del Vicario di Cristo; nè l'una, nè l'altro non volere, nè adesso nè mai, da tali sentimenti deviare, ma giuste essere le provvisioni, giusti i decreti; alla giustizia conformarsi, siccome quelli che alle savie massime dei loro antenati si conformavano, massime del pari lontane da ogni novità perniziosa e da ogni offesa dei giusti diritti della santa Sede e del primato Apostolico; conoscere il Pontefice i fondamenti della potestà legislativa, da cui le provvisioni erano derivate, provvisioni che richiamavano le potestà stabilite da Gesù Cristo al loro esercizio legittimo; conoscerli, perchè erano anche i suoi, quando così degnamente e con edificazione di tutti la Chiesa di Padova reggeva; ogni governo essere imperfetto, nessun riposo di popoli sicuro, nessun divino servizio stabile, se tale potestà legislativa non esistesse nei principi; pure e sincere essere le intenzioni del Senato, sperare che la pietà del santo Padre le riconoscerebbe, quando alle voci della propria coscienza solamente, non a quelle di coloro che maliziosamente si erano posti in pensiero di nodrire ingrate controversie tra il sacerdozio e l'impero, desse ascolto; sperare eziandio che gli ecclesiastici, di qualunque

grado essi fossero, avuto riguardo, anche secondo i precetti delle Sacre Scritture, a quanto debbono per nascita, e da che niuna cosa dispensare gli può, sarebbero per portarsi in modo conforme alla santità della vita che professavano, nè mai si allontanerebbero dall' obbedienza legittima che giurato avevano alle leggi della loro patria, e di cui il Senato era fermo e risoluto di procurare la esecuzione. Mosso da tutti questi motivi, terminò il Senato dicendo: Mettere in Dio ogni sua speranza, nel Dio di verità e di giustizia; pregarlo e ardentemente supplicarlo perchè si degni dare alla sua afflitta Chiesa riposo, e da quelle perturbazioni preservarla che moleste pur troppo di presente essendo, ne portendevano delle più moleste in futuro.

A ciò Clemente con suo Breve dei diciassette dicembre del medesimo anno 1768 sclamava, ed al Senato le parole indirizzando, l'avvertiva: Avere recato le di lui lettere nuove ferite al suo paterno cuore; dover di nuovo parlare, di nuovo ammonire, pregare, lamentarsi, biasimare; nè i tempi, nè le circostanze poterlo impedire, ch' egli al suo pastorale officio satisfacesse; bene il Senato parlare, bene mettere avanti la sua filiale affezione e devozione verso la Sede Apostolica, ma i fatti essere diversi, nè da figliuoli essere; per sua opinione, non per quella di altrui, avere col suo precedente Breve ammonito il Senato su quanto errasse: mostrarsi il Senato non protettore o conservatore, ma nemico e distruttore degli ordini religiosi.

« Come può, dolorosamente continuava a spiegarsi
« il Pontefice, come può quell' illustre Senato così
« famoso al mondo per prudenza e saviezza non avere
« vergogna di lasciarsi sedurre da' vani discorsi così
« fattamente che voglia esentare gli ordini regolari e
« dalla superiorità della Santa Sede, e dalla censura
« dei loro superiori generali? Come può non vergo-
« gnarsi di abolire i decreti del sacro Tridentino
« Concilio, le fondamentali leggi di essi ordini, e

« tutti i principj della regolar disciplina? Come può « prescrivere nuove regole, ordinare altri instituti, « statuir cose che direttamente tendono a distruggere « le compagnie religiose? costringere i frati ai tribu- « nali secolari, fargli punire dai magistrati del secolo? « cambiare le condizioni d'origine o d'età per entrar « nei conventi? Non così certamente i gloriosi ante- « nati vostri procedettero. Accettarono essi con in- « tiera sommessione i decreti del Tridentino Concilio; « per questo furono con somme lodi dai pontefici di « Roma esaltati. Così pensammo anche noi quando « avevamo la Chiesa di Padova in governo; delle sta- « tuite cose allora la medesima sentenza in cuore « avemmo che ora abbiamo che alla Sacra Cattedra « di San Pietro innalzati siamo. Non altro deside- « riamo, non altro pretendiamo che la puntuale ese- « cuzione dei decreti usciti dagli oracoli di Trento; « che siano salvi i privilegi della Chiesa, come salvi i « diritti dei Principi. Da voi soli decretaste. Perchè « non consigliarvi con la Santa Sede, perchè non « ricorrere a lei, senza il concorso della quale quanto « fatto avete è illegittimo, irrito e nullo? Avvertite, « avvertite bene e pensatamente a quanto fate. Se si « mettono in non cale i precetti dei Santi Padri, i « decreti dei Concilj, le constituzioni Apostoliche e « l'antico costume della Chiesa, se si dà retta a sug- « gerimenti d'uomini ingiusti, la cui sapienza appresso « Dio è stoltizia, l'autorità Apostolica sarà al suo « fine giunta, le sante ed antiche leggi della Chiesa « calpestate, e noi privati di quel poter divino e su- « blime che ci fu dato per governarla. Voi consti- « tuite i vescovi e gli ordini regolari in grado o di « disobbedire ai vostri ordini, o di violare il giura- « mento che a noi ed alla Santa Sede gli stringe. « Tornate, tornate a più dolci pensieri; non esacer- « bate le piaghe della vostra madre; piuttosto olio « versatevi e vino per guarirle. O, cari figli, figli « miei, rendete a Dio ciò che è di Dio, nè v'esca di

« mente che niuna cosa è più di Dio che questi
« stessi religiosi ordini, che a lui e beni e libertà e per-
« sone sacrificato hanno. Se dalle ingiuste delibera-
« zioni non vi ritirate, avrete innanzi al tribunale di
« Cristo per accusatori coloro che altrimenti sareb-
« bero stati della vostra salute zelatori. Quanto a noi,
« colmi di sciagure e d'afflizioni, speriamo pure che
« Dio, al supremo giudizio, i peccati nostri ci perdo-
« nerà, se con fermezza e costanza, come siamo ri-
« soluti di fare, i nostri doveri e le obbligazioni no-
« stre adempiremo. »

Ricevuto il Breve del Papa, il Senato non si contenne nel silenzio. Rispose: Sentire amarezza che la verità non avesse trovato luogo nel cuore del Pontefice; non volere offendere i diritti altrui, ma conservare i proprj; soddisfarsi, e consolarsi, vedendo che tutti i regolari obbedientemente e prontamente alle promulgate leggi si uniformavano e, ciò facendo, degni si mostravano di continuar a soggiornare negli stati Veneti, dove con tanto favore del pubblico stati erano accolti, e con tanta benevolenza dall'autorità suprema trattati ogni qualvolta che alle leggi si erano obbedientemente sottomessi.

Venezia per tanto non si rimosse da quanto ordinato aveva, nè il Pontefice venne al passo estremo di pronunziare l'interdetto contro la Repubblica. La morte venne poco dopo a troncare il suo mortale corso. Il successore, col suo costume di andar a seconda, e bene persuaso che in quell'età male con gli anatemi si conseguivano i fini della Chiesa, lasciò portare la cosa al tempo. Quindi avvenne che i conventi si andarono negli stati della Repubblica spopolando, per modo che vicina se ne vedeva l'ultima fine. Passati tre lustri, il Senato permise le vestizioni a sedici anni, le professioni a ventuno.

L'aere contrario al pontificato di Roma sin d'Alemagna cattolica spirava. Massimiliano Giuseppe, elettore di Baviera, correndo il giorno venti dicembre

del 1768, per editto espresso ordinò che nessun ecclesiastico, che negli stati Bavari nato non fosse e la naturalità ottenuta non vi avesse, potesse essere assunto ad alcuna prelatura, prevostura, decanato, cura, canonicato o altro beneficio ecclesiastico qual si volesse, e medesimamente che nessuno eletto in qualunque modo a superiorità nei conventi potesse stimarsi legittimo ed esercitare il suo ufficio, se straniero fosse o di lettere di naturalità non provveduto. Volle altresì e comandò che i proventi dei benefizj occupati da chi Bavaro non fosse, o per origine, o per concessione, sotto sequestro si mettessero, e così stessero sinchè i possessori o nazionali fossero, o nazionali si facessero.

Queste percosse doveva papa Clemente XIII sentire, nè come ripararsene sapeva, ancorchè con tutte le forze ci si provasse. Tal era la condizione sua che il consentire gli pareva impossibile, il contrastare senza frutto.

L'esempio di Baviera tanto maggiore apprensione dava, quanto che anche l'imperatrice Mariateresa, signora di così vasti stati e donna di pietà singolare, le medesime intenzioni andava scoprendo non solamente per la parte de' suoi dominj che in Germania sono, ma ancora in quelli che in Italia possedeva. Effettivamente e le mani-morte in Milano a foggia di quanto si era fatto in Parma ed in Venezia ordinava, e degli ordini religiosi al medesimo modo statuiva. Applicò anche l'animo a frenare la potestà dell'Inquisizione su i libri, la quale, non tanto che molesta fosse, era anche divenuta assurda, posciachè sovente succedeva che a libri pericolosi o pel costume o per lo Stato, dava passo; e libri utili o per la coltura degli spiriti o pel miglioramento dell'ordine sociale proibiva. Nè avendo potuto ciò ottenere nè dall'arcivescovo, nè dall'Inquisizione stessa, che essi da per sè medesimi si moderassero, come richiesti ne gli aveva, il sovrano freno in mano sua recando, avocò a sè

queste cause, e statuì che la censura dei libri a magistrati deputati da lei si appartenesse; deliberazione che fu sentita con non poca amarezza dagli ecclesiastici, dai quali, e per antica consuetudine e per certi decreti dell' autorità pontificia, era stata esercitata.

Deliberazione di maggiore momento quanto all' Inquisizione, e quando già papa Rezzonico era passato nel numero dei più, fece in quell' istesso tempo il Duca di Parma. Addì ventuno di febbrajo del 1769, lamentandosi in sul limitare stesso di un decreto che una potestà straniera, esercitata dai claustrali sotto titolo d'*Inquisizione del Sant' Officio*, si fosse ne'suoi stati intromessa, e dichiarato che a lui solo, come protettore nato della chiesa e della religione, s'apparteneva di provvedere alla conservazione delle sane dottrine, volle ed ordinò che, come morto fosse l'Inquisitore di Parma, le cause dovessero giudicarsi dai vescovi, e nessuno più s' ardisse, altro che essi, ingerirvisi. Poco appresso morì l' Inquisitore; i vescovi assunsero il carico; promessa loro dal Principe, ove abbisognasse, l'assistenza del braccio secolare. I detenuti nelle carceri del Sant' Officio furono dichiarati tenersi prigioni a nome del Duca, sin che le loro cause spedite fossero, dato anche ai vescovi il comandamento d' informare la potestà secolare delle loro sentenze.

Quasi nel medesimo tempo il Duca regolò i conventi, espelli i religiosi forestieri, salvo chi per età, o per merito, o per pietà, o per dottrina di dimorare si meritasse. Delle confraternite e luoghi pii ordinò che secondo l' utilità fossero o soppressi, o riformati, o incorporati.

Dalla contrada d' Italia che con maggiore vincolo era stretta con la Sede Apostolica, vogliam dire il regno di Napoli, procedevano nuove amarezze. A ciò muovevano il Re il marchese Tanucci e Carlo di Marco, suoi ministri: Che i conventi che non po-

tevano mantenere dodici frati fossero soppressi, e i frati distribuiti in altri conventi con obbedienza di tutti verso gli ordinarj; nessuno l'abito claustrale prendesse prima di ventun anno, nessuno professasse prima dei venticinque: le rendite dei conventi fossero depositate nel banco di Napoli a beneficio ed uso dei conventi per quella rata che sarebbe creduta necessaria; la cause loro in prima istanza si giudicassero dai vescovi, in appello da un tribunale supremo instituito dal Re; ogni questua vietata fosse; i conventuali forestieri nei loro paesi ritornassero; i benefizj e le dispense d'affinità dai vescovi si conferissero; delle rendite e delle confraternite, cappelle, congregazioni una parte restasse assegnata al culto divino, dell'altra disponesse il Re per opere pie; un magistrato a posta creato dal Re soprintendesse alle rendite dei vescovati, e se dei più ricchi qualche cosa soprabbondasse, tra le chiese povere ed i vescovi meno facoltosi si ripartisse.

I due regni confinanti stringevano dai due lati l'ecclesiastica Roma. Le dottrine dell'Argento e del suo discepolo Giannone, che tante radici avevano messe nel regno di Napoli, e fruttatovi tante deliberazioni in pro della potestà secolare, avevano anche pullulato in Toscana. Ma egli è da notarsi che in Napoli molto i ministri operavano a questo fine, poco il Re; mentre in Firenze e ministri e principe con la medesima efficacia al medesimo scopo i loro pensieri indirizzavano. Che anzi si potrebbe con verità affermare che più ancora dal Principe che da'suoi ministri le salutari dottrine si fomentavano e ad effetto si mandavano. Governava la Toscana il granduca Pietro Leopoldo, del quale grandissima era l'umanità, grandissimo il desiderio di ridurre in migliore stato le sociali cose; e siccome l'uno e l'altro congiunti in lui si trovavano con retta religione e con buoni costumi, così niuno poteva sospettare che, o per mancanza di sentimenti pii, o per tôrsi dalla

bocca un freno, si muovesse a fare, rispetto alla giurisdizione ed alla esterior disciplina della Chiesa, quel che faceva.

Già insin da quando era la Toscana governata a modo di reggenza dal conte di Richecourt, mandatovi da Vienna dall'imperatore Francesco, si cominciarono a considerare diligentemente le materie giurisdizionali con intenzione di tarpar le ali alla potestà dei cherici in ciò che d'eccessivo e di pregiudiziale alla potestà del principato avesse. I Medici avevano per questa parte più fatto che la Repubblica; ma i Lorenesi, o sia Austriaci, più fecero che i Medici. Nè alla stirpe Austriaca si potevano rimproverare la bruttezza dei costumi, e l'amore del comandare troppo tirato, per cui la prosapia di Cosimo aveva renduto sè medesima infame ed odiosa al mondo.

Viveva allora in Toscana il senatore Rucellai, uomo di natura integerrima, di volontà risoluta, di mente illuminata, d'animo gentile ed umano. Bene s'intendeva con Richecourt, e bene ancora Richecourt con lui. Essendo poi a Rucellai raccomandata, come segretario di stato, la soprintendenza delle cose giurisdizionali e delle ragioni sovrane, l'opera sua riusciva di non poca utilità. A Richecourt e Rucellai si accostava Pompeo Neri e per pensare e per volere ai medesimi conforme.

Incominciossi dalle mani-morte, a cui furono proibiti nel 1754 gli acquisti, se non quando la volontà del governo vi concorresse.

L'Inquisizione imperversava in Toscana, così per carcerazioni inique e per castighi atroci, come per la censura dei libri: con alcuni cattivi si vietavano molti buoni, e più si giudicava secondo l'utilità della curia ecclesiastica che della religione o dei costumi. La molestia era divenuta insopportabile a tutti. La reggenza venne ordinando che i libri fossero esaminati da un delegato civile e sì senza l'intervento dell'Inquisitore giudicasse se liberi o vietati dovessero restare. Quanto

ai processi volle che sempre si facessero con l'assistenza di due assessori laici. Roma si lamentò: Firenze rispose che l'Inquisitor di Pisa, preso d'amore per una fanciulla, bramava di giacersi con lei. Al che il Padre dell'insidiata consentire non volendo, l'Inquisitore il fece bastonare come eretico quasi insino a che morte ne seguisse. Molti altri deformi abusi accusava la reggenza; ma bastava bene il narrato, ed era anche troppo. Furono in quel mentre levati gli sbirri all'Inquisizione, coi quali era solita ad atterrire ancora più i semplici che i malvagi. Alcuni conventi soppressi, o perchè un mal costume gli guastava, o perchè non avevano rendite sufficienti per vivere. se ne contentasse il Papa, o no, dimostravano che una mente forte ed una mano potente reggevano la Toscana.

Ed ecco un Piccolomini, vescovo di Pienza, che scomunica i magistrati, un Rutilo Gini, fra gli altri, cancelliere della comunità: sì lo scomunica e gl'impedisce l'ammogliarsi, nè dar gli voleva l'assoluzione, anzi vietava a'suoi preti che gliela dessero. L'Imperatore, udita una così strana ventura, fece prendere Piccolomini dai soldati, e portare, come un cero, ai confini; e mal per lui se tornasse. Ma egli scomunicò l'Imperatore, e con l'Imperatore i ministri: di ciò mandò attorno i cedoloni. La cosa finì che nessuno ci abbadò, e la potestà civile restò in sua forza, ed in corte aulica si rise.

Trattavasi degli asili, di cui tanti e così enormi erano gli abusi; perciocchè l'uso stesso era abuso. Si andava negoziando un concordato, ma intervenivano molte difficoltà, perchè Roma non si fidava di Firenze, nè Firenze di Roma. L'una stimava il cardinal Torrigiani, segretario di Clemente XIII, un prete insidioso e senza fede, l'altra aveva Rucellai in grado di nemico, di novatore pericoloso, di odiatore delle ragioni della Santa Sede.

In questo mentre Leopoldo, cessata la reggenza,

pervenne alla corona ducale ed al governo dello stato. Seguitossi a negoziare intorno agli asili: tra due parti esacerbate si penava assai ad introdurre la concordia. Pure le enormità crescevano, e non si veniva a conclusione. Gli assassini, i parricidi, gli avvelenatori, i ladri, i violatori delle donne, i figliuoli ribelli alla volontà dei padri, i soldati fuggitivi, i debitori falliti, ciò che la società ha di più infame, ciò ch'ella ha di più spaventevole, ciò ch'ella ha di più schifoso, sicuro rifugio trovava ne'luoghi sacri, sotto i tabernacoli stessi del Dio vivente. Infami ed orribili fuori, infami ed orribili dentro; imperciocchè ad ogni più brutta dissolutezza, ad ogni più abbominevole vizio in preda dandosi, facevano che uscisse un pestilenziale lezzo, uno scandalo atroce da quelle sedi stesse da cui gli uomini santità ed edificazione sperare ed aspettare dovevano. E tanta infamia non muoveva preti e frati, più gelosi di una immunità che inorriditi di una contaminazione!

Questa peste principalmente i conventi infettava, perchè i frati delle colpevoli mani dei facinorosi si servivano pel governo e lavori delle loro case. Nè questo solo facevano, che già dannabile era pur troppo, ma ancora opere ree ad opere ree aggiungendo, e, da protettori, complici divenendo, gli spingevano ad apportar fanciulle per godersele, o ad aggirar semplici per rubargli, od a far frodo alle leggi dei dazj per arricchire. Spesso poi accadeva, siccome sempre è infedele la compagnia fra i malvagi, che non erano uno, ma due a godersi le sedotte cose o le rubate: il facinoroso ingannava il frate, vendendogli per intatto ciò che già egli aveva toccato. Il frate pure, che pieno era di malizia, come sono, dubitava di non so che, ma gli era forza dar passo.

Ora il Granduca Leopoldo vedendo i soprastamenti del Papa, e che già negli altri stati d'Italia si erano, se non del tutto abolite, almeno moderate le enormità degli asili, nè potendo più oltre tollerare tanta infa-

di turbare o di usurpare le operazioni e le ragioni del principato. Tutto ciò va bene, non però intieramente; giacchè i fedeli lasciavano senza meno i convertiti al governo del principe, ma solamente in tutto quello che non si opponeva alla religione e al comando di Dio: tanto però i fedeli, quanto i convertiti sapevano far molto bene le distinzioni, e quando il principe comandava loro cose oneste, lo ubbidivano prontamente; ma quando il comando del principe toccava la religione, piuttosto che ubbidirlo, si lasciavano ammazzare. Tutti i milioni di martiri dei quali si vanta la Chiesa sono altrettanti milioni di disubbidienti, agli ingiusti comandi del principato. Quanto poi alle cose giuste, siamo tutti d'accordo, e tanto i primi fedeli, quanto i papi, i vescovi, i preti, i frati e i gesuiti, tutti gridavano e gridano ad una voce: Obbedite ai vostri sovrani. È d'uopo poi considerare che nei primi esordj del cristianesimo i principi non erano figliuoli della Chiesa, ma erano suoi inimici; sicchè bisognava condursi con essi, come si fa oggi nella Turchia e nella Cina, dove non si obbligano certamente i sovrani ad ascoltare la Messa e a pigliare la Pasqua, e non si mette in esercizio la curia vescovile, nè si attaccano *ad valvas* le Bolle di Roma. Se il Turco però si facesse Cattolico insieme col suo popolo, si stabilirebbero subito le leggi e gli ordini ecclesiastici ne' suoi dominj, come appunto accadde nell'imperio Romano quando si fecero Cristiani gl'imperatori, giacchè non si può essere figliuoli e sudditi della Chiesa senza riconoscere l'autorità della Chiesa. Questo dunque di mettere avanti i primi giorni del Cristianesimo è piuttosto una buffonata che altro; perchè ad ogni età si convengono i costumi proporzionati; e volere che la Chiesa adulta si governi oggi come si governava la Chiesa nascente, sarebbe come pretendere che il Botta nell'età di 68 anni andasse alla scuola e si lasciasse tirare le orecchie dal pedagogo, come faceva quando era figliuolo.

Nel medesimo tempo non era lecito ai cherici di possedere beni stabili od altre rendite, se non con l'approvazione e consenso del principe, a quel modo stesso in cui gli antichi collegi nella religione dei gentili in Roma possedere non potevano se non col-

l'assenso dell'autorità sovrana. La religione dei gentili era un' istituzione puramente umana, anzi era un ammasso di frottole e di assurdità raccolte dall' impostura e conservate dalla politica per allucinare il volgo, e quindi stava bene che l' autorità sovrana ne regolasse gli ordinamenti e le spese, come oggi pure vengono regolati dall'autorità temporale i pubblici spettacoli e le spese delle decorazioni teatrali. Ma la religione Cristiana, essendo istituzione di Dio, e dovendosi dal corpo dei Cristiani sovvenire alle spese del culto divino, spetta al sacerdozio stabilire, proporzionatamente alle circostanze, le norme di questo culto, e determinarne le spese; e il danaro dedicato a queste spese è danaro di Dio, danaro sacro, inviolabile, indipendente dalla potestà della terra e assegnato alla Chiesa immediatamente da Dio. Sulla varia forma di questo danaro abbiamo già ragionato in altro luogo; e certo è che in principio venne consegnato alla Chiesa per mano dei principi e degli uomini, giacchè la Chiesa non lo conquistò armata mano, e il Signore non lo fece discendere direttamente dal cielo, nè lo fece trovare nella bocca di un pesce, come lo trovò un giorno San Pietro. Ma, in qualunque modo e sotto qualsivoglia forma siasi costituito il patrimonio ecclesiastico, gli uomini e i principi lo hanno dato alla Chiesa per volere assoluto di Dio, e non possono violarlo senza provocare l'ira di Dio. Assomigliare pertanto la religione Cristiana alla religione Pagana, ed il danaro del Dio vivente al danaro di Bacco, di Mercurio e di Venere, questo si chiama parlare con giudizio, e mostrarsi veramente affezionato e rispettoso verso la Chiesa Cattolica.

Quest'epoca fu la prima, e consisteva nella libertà del principato rispetto al sacerdozio: liberi gli uni, santi e disinteressati gli altri.

Poichè in questa che si chiama dal nostro Autore prima epoca del Cristianesimo vengono rimarcate due cose, cioè la libertà del principato e il disinteresse del sacerdozio, per considerare queste due cose adeguatamente fa d'uopo dividere quell'epoca in due tempi, cioè il tempo degl' imperatori Pagani, e il tempo dei primi imperatori Cristiani. Quanto al tempo dei principi Pagani, essi erano certamente liberissimi dalla podestà

della Chiesa, come anche oggidì ne sono liberi del tutto il Bassà d'Egitto e il Gransignore di Costantinopoli, ma la libertà dello straniero non può essere quella dei figliuoli, e non crediamo che i principi d'Europa vogliano farsi Turchi per godere di quella libertà che viene tanto applaudita dal Botta. Così in quel tempo il sacerdozio era non solamente disinteressato, ma nudo; il culto divino si esercitava nelle catacombe, e le magnificenze della Chiesa risplendevano negli anfiteatri imporporati col sangue dei martiri. Se questo è quello che si vuole, ecco le nostre sostanze ed ecco i nostri petti, che anche noi con l'ajuto di Dio sapremo dare il nostro sangue per il Cristo che ci ha redenti: ma finchè non s'invocano alla scoperta i tempi di Nerone e di Diocleziano, rinfacciare alla Chiesa del secolo XIX il sacerdozio nudo del primo secolo è per lo meno un parlare buffonesco.

Quanto poi al tempo dei primi imperatori Cristiani, se i principi usavano di libertà, ne usavano per riconoscere l'autorità della Chiesa, per istabilire i suoi tribunali e per sostenere i decreti di lei col proprio braccio; e in quel tempo, che oggi si proclama come l'epoca di libertà dei principi, Costantino imperatore e vincitore del mondo, diceva al Papa, ai vescovi e al corpo sacerdotale: « *Iddio vi ha costituito sacerdoti*, e « *vi ha dato podestà di giudicare* anche noi, *e perciò* « *voi con buona ragione ci giudicate .... Iddio vi ha costituito presso noi come iddii, e gli dei non possono venire giudicati dagli uomini.* » * Anzi, tutto contrario di quanto dicono i ciarlatani del giansenismo della filosofia, i primi giorni del Cristianesimo furono stamente quelli in cui la libertà del principato venne giormente ristretta, perchè in essi si stabilì la tiara Pontefice sopra la corona Imperiale, in essi la potemporale passò dalla nessuna soggezione alla conveniente obbedienza, ed in essi i principi, ripudiata la

* *Deus vos constituit sacerdotes, et potestatem vobis dedit de nobis quoque judicandi, et ideo nos a vobis recte judicamur ..... Vos nobis a Deo dati estis dii, et conveniens non est ut homo judicet deos.* Euseb. et Ruf. Hist, lib. X, cap. 2

libertà e la licenza del mondo, sottoposero le loro teste incoronate al giogo soavissimo della Croce. Così in quei primi tempi i sacerdoti furono, senza meno, disinteressati, ma la Chiesa non fu già nè povera nè condannata a mendicarsi il pane, perchè anzi in quei primi tempi si rese ragione ai diritti inviolabili del sacerdozio, si riconobbe nella Chiesa la facoltà di accettare donazioni e legati, si stabilirono pe' suoi ministri amplissimi patrimonj, si dichiararono le ecclesiastiche immunità, si esentò il clero da qualsivoglia tributo; e la pietà dei principi e dei popoli fece scorrere tant'oro nel grembo del santuario che nessuno dei secoli posteriori operò tanto per arricchire l'altare di Dio e il patrimonio della Chiesa. * Ecco quale fu la prima epoca del Cristianesimo, ed ecco come s'intendevano in quei primi tempi la libertà dei principi e il disinteresse del clero; ma oggi non s'intende così. Un principato sfrenato come quello dei tempi dei pagani, un sacerdozio nudo come il Cristo sopra la croce, un culto rifugiato nelle catacombe, e una messa celebrata raramente coi calici di coccia: ecco quello che intende d'insinuare con le sue melate parole la giansenistica pietà, e allora saranno *liberi gli uni* e *santi gli altri* nel senso del Botta.

Veniamo all'epoca seconda. *Crescendo poscia dall'un dei lati il numero dei fedeli e l'ambizione e la cupidità dei chierici, dall' altro l' ignoranza dei popoli e dei principi, il sacerdozio insorse, e tra per le lusinghe che faceva ed i terrori che inspirava, divenne così potente che ne restò offesa la libertà del principato.* Abbracciato dai principi il Cristianesimo e cresciuto il numero dei fedeli, il potere della Chiesa stabilì perchè Iddio l'aveva costituita maestra e madre delle genti, perchè in lei si riconobbe il diritto e l'ufizio di decidere sui dogmi e di regolare i costumi, perchè il potere di legare e di sciogliere stava in mano del sacerdozio, e perchè i principi e i popoli, volendo vivere e salvarsi nel grembo della Chiesa, dovevano necessariamente rinunziare all'antica disfrenatezza e sottoporsi

* Possono vedersi le istorie di Socrate, lib. I, cap. 8, di Teodoreto, lib. I, cap. 2, di Sozomeno lib. I, cap. 16, e l'epistola 76 di S. Gregorio al lib. IV.

alla potestà della Chiesa. Ma, secondo il Botta, non furono queste le origini donde sorsero il credito e il potere del sacerdozio. Ignoranza, ambizione, cupidità, lusinghe e terrori: questi, a detta di un Cristiano, furono i mezzi di cui si servirono, non già Maometto e i Califfi, ma gli Unti del Cristo, e questi furono i fondamenti sopra i quali si costituì il potere delle Chiavi e il magistero della Chiesa di Dio.

In questi miseri tempi le promesse o le minacce della vita futura regolavano la macchina sociale, promesse e minacce non già fatte sempre per l'osservanza o per la trasgressione dei precetti religiosi, ma troppo spesso per dominare od arricchirsi. *

Il sacerdozio tirava le cose sacre a propria utilità .... A tanto di corruzione si venne che non solamente i testamenti e le donazioni si captavano dagli ecclesiastici, ma ancora falsamente si supponevano, ed erano in certi conventi ** *falsarj, frati ammaestrati*

---

* Che i preti d'una volta tenessero bottega e spacciassero il paradiso e l'inferno per danaro contante, lo avrà trovato il Botta nell'archivio segreto del diavolo, donde ha tratti molti documenti della sua storia; ma che quei tempi debbano chiamarsi miseri perchè allora la macchina sociale si regolava con le promesse e con le minacce della vita futura, questo neppure il diavolo lo aveva pensato. L'idea dell'immortalità e di un Dio punitore e rimuneratore sta impressa indelebilmente nella natura dell'uomo; questa idea, per quanto se ne sdegni la filosofia, si è trovata in tutti i tempi e presso tutti i popoli, e l'aspetto dell'eternità è stato sempre il saggio con cui si sono ponderate e misurate le giustizie degli uomini. Stabilire adunque che la macchina umana deve muoversi secondo le utilità di questa vita, come la mandra dei porci si regola secondo l'abbondanza delle ghiande, e condannare i preti perchè intendevano di guidare il gregge cristiano con le promesse e le minacce della vita futura, questo è parlare troppo schietto, e il giansenismo ed il filosofismo non sono soliti a dichiararsi con tanta sincerità.

** Se queste parole fossero solamente empie e sfac-

a posta nell'arte perversa, il cui istituto altro non era che quello di far carte false per lasciti e donazioni, annestandovi minacce terribili d' ira di Dio e di fuoco eterno per gli eredi naturali, se non le avessero per rate e ferme, e se le ricusassero. E siccome i donatori non sapevano nè leggere nè scrivere, e con una croce solamente sottoscrivevano, così era impossibile verificare se ci fossero verità o falsità. Conseguentemente i poveri eredi, che analfabeti erano come i padri, si ristavano, e le pingui eredità passavano agli uomini di Chiesa .... Da tali fonti per lo più derivarono le ricchezze del clero.

Ottenuta la cosa si volle anche avere la sanzione, e questa fu terribile. * *Vidersi allora comparire al*

---

ciate, si potrebbe trattenersi un poco a dimostrarne la calunnia e la esorbitanza, ma siccome sono evidentemente anche pazze, non vale la pena di confutarle. Peccato però che questa Istoria non si scrivesse ai tempi di Napoleone; giacchè colui, in vece di lambiccarsi il cervello per trovare pretesti con cui rubare lo stato del Papa, avrebbe detto che Pipino e Carlo Magno non sapevano leggere, e che le loro donazioni furono falsificate da'frati. Intanto gli Archivj e le Biblioteche d'Europa sono piene tuttora di pergamene e di codici esprimenti legati e donazioni pubbliche e solenni fatte alla Chiesa; intanto tutti questi atti si vedono autenticati da uno o più notari e da moltiplici testimonj; intanto i testamenti olografi non si usavano, e non si poteva testare senza le regolari solennità; e intanto di queste donazioni e lasciti, fatti con una sola croce, senza testimonj e senza notari, non se ne troverà uno solo in tutti gli archivj del mondo. Come ciò si combini con le captazioni degli ecclesiastici, cogli eredi fraudati, coi testatori analfabeti e con le scuole de'frati falsarj, questo lo avrà trovato il Botta nel suo archivio segreto: a noi basti ammirare nella bocca di uno storico Cristiano che gl' inganni, le frodi e le carte falsificate sono le fonti da cui *per lo più* derivarono le ricchezze del clero.

* Quanto alla immunità delle cose e dei beni ecclesiastici, essa, a considerarla generalmente, è di diritto

mondo le Bolle Pontificie, che minacciavano scomunica a chiunque offendesse l'immunità ecclesiastica, e guai a quel principe che per interesse dello stato,

---

naturale e divino, e non è *una sanzione terribile* inventata dalla ingordigia dei preti. Conciossiachè, dovendoci essere la religione, devono esserci ancora il tempio, l'altare, la cattedra, il sacerdozio e il culto; e il patrimonio o la rendita necessaria a mantenere il ministero e il culto devono essere prelevati da tutta la sostanza sociale, nè possono soggiacere alla aggressione dei principi e dei popoli, perchè sono il patrimonio di Dio e sono necessarj a mantenere la religione e il culto di Dio. Anzi l'istesso Papa potrebbe levare bensì le censure contro gl'invasori dei beni ecclesiastici, ma non potrebbe levarne il peccato, giacchè coloro che stendono la mano alla sostanza ecclesiastica commettono un sacrilegio, e se anche non li scomunica il Papa, sono sempre scomunicati da Dio. Quanto poi alla immunità, considerata particolarmente, o vogliamo dire considerata nei singoli beni appartenenti al patrimonio ecclesiastico, questi beni devono certamente essere immuni da qualsivoglia detrazione e gravezza, qualora, diminuiti dai tributi, restassero insufficienti al mantenimento del culto ma, parlando assolutamente, possono soggiacere ai pesi comuni dello stato, purchè ne resti abbastanza per tutti i servizj domandati dalla religione. Il ministero però della religione è stato affidato da Dio al sacerdozio e non ai popoli e ai principi: perlocchè spetta al sacerdozio regolare e misurare le spese del culto; e i principi e i popoli non possono stendere la mano sul patrimonio della Chiesa senza il giudizio e il beneplacito della Chiesa. La Chiesa poi è madre e non tiranna, e gelosa delle dottrine, non si impunta a sostenere i puntigli. Perciò, fermato in generale che l'altare deve avere un patrimonio inviolabile e privilegiato, e che la sostanza del sacerdozio non deve essere percossa o minorata senza il giudizio e l'assenso dei sacerdoti, compatisce ai bisogni degli stati, si adatta alle circostanze, e non si rifiuta giammai a quelle modificazioni e a quelle condiscendenze che sono in proporzione coi tempi e vengono

per la tutela delle famiglie, per la felicità dei popoli, si ardisse o impor gravezze sui beni della Chiesa, o toccar le decime, o frenare le cupidigie degli eccle-

---

domandate con l' umiltà e la fiducia de' figli, non con la arroganza degl' invasori. Tale è al presente e fu in ogni tempo la dottrina moderata della Chiesa intorno alla immunità de' beni ecclesiastici, e questa dottrina, tutta conforme alla legge di natura e alla legge di Dio, è quella appunto che viene dichiarata dal Botta una *sanzione terribile*, inventata per garantire i furti, le falsificazioni e le cupidigie dei preti.

Passiamo ora a quella tanto strana enormità che trova il Botta nelle sentenze affisse in Roma, da doversi avere per valide come se fossero pubblicate in ogni altra parte del mondo. Chiunque ha diritto di comandare ha diritto ancora di parlare, e i sudditi hanno debito di ascoltare; e se ai principi si potesse mettere un fazzoletto alla bocca per farli tacere, e se i sudditi potessero tenere le dita alle orecchie per non ascoltare la voce dei principi, sarebbero finiti il comando, la obbedienza e tutto il regime del principato. Questo appunto è quello che si vuol fare dalla potestà temporale contro la Chiesa, vincolando la corrispondenza dei fedeli col supremo loro pastore, impedendo ne' rispettivi dominj il corso libero agli atti di Roma, e così chiudendo la bocca al Papa e l'orecchio ai Cristiani, e sconvolgendo e distruggendo tutto quanto il regime ecclesiastico. Noi non professiamo dottrine smoderate, e se da una parte troviamo giusto e necessario che Roma abbia illimitata libertà di parlare, dall'altra parte ci sembra conveniente che i principi non siano totalmente ignari di quanto si pubblica nei loro dominj, giacchè possono esservi delle circostanze che rendon improvvido oggi quello che sarà provvido domani; e inoltre gli atti di Roma non sono sempre Bolle dogmatiche suggerite dallo Spirito Santo, e non è di fede che non possa uscire qualche cosa sproporzionata ed esorbitante ancora da Roma. Perciò sopra questi punti e sopra questi modi devono istituirsi prudenti e proporzionate concordie; e quando verranno proposte e domandate col vero fine del bene e con

siastici .... L'anatema era incontanente pronunziato contro di lui .... Temendo poi che i principi non lasciassero pubblicare gli anatemi nei loro stati, trovarono quel solenne appicco o ripiego, che le sentenze

---

religiosa umiltà, non saranno mai ricusate dal Papa e da Roma. In sostanza però la Chiesa deve avere amplissima libertà di voce, e i cristiani devono avere illimitata comodità di ascoltarla; perlocchè ai principi deve essere lecito bensì rimostrare e supplicare, ma in ultima analisi non deve essergli lecito giammai d' impedire che ne' loro dominj si pubblichi e si ascolti liberamente la voce della Chiesa. Nulladimeno la podestà temporale ardisce non di rado d' imporre il silenzio al Vicario di Gesù Cristo, e coi *placet* e cogli *exequatur* pretende di dettargli la lezione, di levargli il pastorale di mano, e di lasciarlo sfiatare per le logge del Vaticano, senza che nessuno lo ascolti. Cosa dunque avrebbe da fare la Chiesa? e cosa fanno i principi temporali quando promulgano le loro leggi? I bandi e gli ordinamenti dei principi non possono intimarsi personalmente a tutti i sudditi, nè attaccarsi a tutte le porte delle case e delle botteghe, ma, proclamati sulle piazze e affissi nelle colonne delle curie, si riconoscono obbligatorj in tutta l'estensione dello stato; così appunto le sentenze e le censure della Chiesa, ove non possano pubblicarsi ne'singoli luoghi, si affiggono in Roma, che è il gran fôro di tutto il Cristianesimo, e si ritengono obbligative per tutto l'orbe Cristiano, cui si estendono il magistero e la giurisdizione del Papa. Tale è la costituzione delle cose umane, che i superiori debbono dare alle loro leggi tutta la possibile pubblicità; gli inferiori devono informarsi diligentemente dei loro comandi, e ciò è bastato sempre per la retta amministrazione della repubblica. Nei singoli casi e nelle circostanze straordinarie devono adottarsi straordinarj provvedimenti, rispettando sempre i canoni essenziali e naturali della giustizia; ma il principio che la legge non è valida se non viene portata alla cognizione singolare di ciascun individuo, non si può ammettere senza sovvertire tanto civilmente quanto religiosamente tutto l'ordinamento sociale.

pubblicate in Roma dovessero aversi per valide come se pubblicate fossero in tutto il mondo e specialmente nel luogo di cui si trattava ; cosa di tanta enormità

Vi è peraltro ancora di più; conciossiacosachè quando si tratta delle leggi dei principi, affisse e pubblicate regolarmente, l'ignoranza non serve nè di scusa nè di salvezza, ed il contravventore ignorante paga le multe, subisce le condanne, e non di rado arrischia ancora la testa. Ma trattandosi di leggi ecclesiastiche, il contravventore che vive nell'ignoranza senza sua colpa è libero da qualsivoglia condanna nel fôro della coscienza, e se talvolta, o per maggiore cautela, o per la edificazione del prossimo, o per osservanza di quei regolamenti che sono indispensabili al buon regime del popolo cristiano, deve domandare la venia della Chiesa, questa non gli viene negata giammai. Frattanto egli si conforta sapendo, che se l'infrazione involontaria della legge ecclesiastica ha potuto colpirlo nel fôro esterno con le sembianze di reo, queste sembianze vengono facilmente deposte, non lo sottopongono alla sostanzialità di nessuna pena, e non gli lasciano nessuna macchia nell'anima.

Restringendo adunque ciò che forma lo scandalo del Botta in questa che egli chiama seconda epoca della Chiesa, troviamo un clero tutto di birbanti e di ladri, un patrimonio ecclesiastico accumulato cogl'inganni e coi furti, e scuole e conventi destinati a posta per ammaestrare i frati nell'arte dei falsarj; troviamo l'immunità ecclesiastica, la quale viene dichiarata *una sanzione terribile* di furti e di frodi, ancorchè sia del tutto conforme alla legge naturale e alla legge divina; e troviamo chiamata *enormità* incapace di entrare in una mente che non sia pazza l'affissione obbligatoria degli atti pontificj a Roma, mentre questo è ciò che si pratica comunemente in tutti gli stati, senza querele, senza ammirazione e senza disordine. Tali sono i motivi per cui quell'epoca viene dichiarata *l'epoca della compiuta servitù del principato*, tale è la cristiana pietà con cui si trattano il sacerdozio e la Chiesa, e tali sono le pappole con cui crede di menarci per il naso lo Scrittore della Storia d' Italia.

che non si può restar capace come in una mente, che del tutto disgiunta non fosse dalla ragione sia caduta, se però si deve credere che chi la fece per ragion si muovesse. Questa fu l'epoca della compiuta servitù del principato verso la Chiesa ed assai tempo durò.

Veniamo a quella che si chiama dal Botta l'epoca terza nelle correlazioni fra il sacerdozio e il principato. *Gli studj cominciavano a risorgere in Europa e gli spiriti ad erudirsi... Le cupidigie del dominare e dell'avere, che negli ecclesiastici avevano posta la loro sede, non tardarono ad essere conosciute, ed imparossi a distinguere l'uso dall'abuso, la religione di Cristo da quella di alcuni cherici... I tre gran lumi d'Italia, anzi del mondo, Dante, il Petrarca ed il Boccaccio ne serviranno di esempio* * *A chi non sono note in*

* Noi non abbiamo neppure una virgola da replicare contro ai meriti letterarj e scientifici di quei tre gran Lumi del mondo, ma crediamo che se dal luogo in cui ora si trovano avranno udito novella di questa Istoria d'Italia, si saranno messi a ridere, sentendo che ad essi si deve la quiete delle coscienze ed il miglioramento dei costumi. Forse il Petrarca quietò le coscienze e migliorò i costumi, perchè, quantunque ecclesiastico, folleggiò gran tratto della sua vita facendo il cascamorto per una donna maritata, ovvero perchè, non contento di quegli amori, si divertì con altre femmine, ne ebbe parecchi figliuoli, e menò, per quarant'anni almeno, vita licenziosa e scorretta, come fanno tanti poveri figliuoli di Adamo? Forse il Boccaccio quietò le coscienze e migliorò i costumi, perchè, guazzando nel putridume e schernendo quanto vi ha di più sacro, lasciò tremendo retaggio di scandalo e di seduzione a tutti i secoli della posterità? E forse Dante ha quietato le coscienze e migliorato i costumi perchè in Firenze sua patria fu condannato a morte come usuraio e barattiere (*a*), o perchè lasciò molte pagine scritte da empio, ovvero perchè mise non so quanti pontefici e santi nel suo Inferno, e

(a) *La condanna di Dante si legge distesamente nella storia letteraria del Tiraboschi, edizione di Roma,* 1785. *Tomo V, pag.* 418.

ciò le loro querele? A chi non sono noti i loro santi avvertimenti? Da loro ebbe incominciamento la libertà dei Principi, da loro la libertà dei popoli, da loro la quiete delle coscienze, da loro il miglioramento dei costumi... il lume infine rischiarò anche le menti dei popoli. Questa fu la novella epoca che nel luogo di terza si dee collocare.

L'eresie di Lutero diedero maggiore velocità alle acque che già correvano per questo verso... * *Roma*

---

sgridò l'imperatore Costantino per le donazioni da lui fatte alla Chiesa? Noi desideriamo e speriamo che questi tre illustri ingegni si trovino ora in luogo di salute; ma se incontrarono misericordia, ciò non fu certamente per quello che lasciarono scritto, ma perchè ne piansero amaramente e si pentirono di averlo scritto. Comunque sia, costoro furono dei primi a sparlare dei papi e di Roma, a sollevare i principi e i popoli contro la podestà della Chiesa, e a bandire la crociata contro le chiavi di Pietro. Per questo, più ancora che per i meriti letterarj, sono tanto applauditi e vezzeggiati dai ciarlatani della filosofia, per questo il Botta li mette nel suo martirologio come gli apostoli delle genti, e per questo si proclama doversi a loro la libertà dei principi e dei popoli, la quiete delle coscienze e il miglioramento dei costumi.

* Qui veramente il Botta dopo di avere canonizzati il Dante, il Petrarca e il Boccaccio fa loro un bellissimo panegirico; imperciocchè, dopo di avere chiamato santi i loro avvertimenti, e dichiarato doversi ad essi la quiete delle coscienze e il miglioramento dei costumi, confessa apertamente che le acque mosse da loro, furono appunto quelle cui diedero maggiore velocità l'eresie di Lutero. Noi, a proposito di questa inavvertita confessione, non vogliamo dire *in ore fatuorum cor eorum,* e neppure vogliamo trattenerci sulle scurrili impertinenze, fritte e rifritte dal Botta un migliajo di volte a carico dei frati, giacchè egli oramai ne ha la patente in bianco e si può lasciarlo dire senza che se ne offenda nessuno; ma saremmo curiosi almeno di sapere cos'era il *dolce veleno* adoperato dai Gesuiti; e quale era mai il fine per cui volevano essi avvelenare la gio-

si accorgeva che andava declinando. Pensò al rimedio. Essendo svanita l'ignoranza dei popoli, i frati rozzi ed ignoranti non erano più opportuno sussidio... I melliflui e dotti Gesuiti parvero fondamento adatto per sostenere l'edifizio cadente. Essi ammaestravano ed educavano la gioventù; essi con dolce veleno s'insinuavano nelle anime; era quasi impossibile il dire che avessero torto, tanto mele spandevano, e sì melodiosi concenti alzavano.

Siccome principj fissi * *non avevano, nè altro mo-*

---

ventù. I Gesuiti non tenevano bordello, e certamente non volevano accostumare i giovani alla dissolutezza, perchè non ci avrebbero guadagnato niente, ed anzi si sarebbero screditati in un subito, e perchè essi stessi erano di costumi irreprensibili, come lo vedremo fra poco dichiarato dal Botta. Così non volevano certamente inclinare i loro allievi agli errori delle eresie, perchè si gloriavano all'opposto di esserne acerrimi nemici e indefessi confutatori. Neppure volevano inserire nell'animo dei giovinetti principj di ribellione contro i sovrani, perchè, a confessione del nostro Istorico, essi erano carissimi ai principi, custodivano gelosamente la loro benevolenza e godevano per essa altissima considerazione in tutte le corti; sicchè non è da credere che andassero cercando guai, e non erano sciocchi da non conoscere cosa potevano guadagnare con le rivolte. Inoltre, se niente niente avessero patito un poco di liberalismo non sarebbero tanto bersagliati nell'Istoria d'Italia. Infine essi certissimamente non volevano rendere i loro discepoli poco amici della Chiesa e di Roma, avendoli anzi rimproverati lo stesso Botta di dedizione eccessiva, e di ubbidire troppo cecamente ad ogni parola del Papa. Dunque cos'era mai *il dolce veleno* dei Gesuiti, e perchè mai questi religiosi s'intestavano nel matto proposito di avvelenare la gioventù? E pure, tant'è! o bisogna trovare questo veleno e lo scopo di esso, o bisogna dire che il Botta parla come un figliuolo di quella poverella di Europa.

* Con queste parole si fanno ai Gesuiti quattro rimproveri: Che non avevano principj fissi; che si muovevano per interesse; che facevano di tutto per impa-

tivo fuor quello dell' interesse, così andavansi astutamente volteggiando per impadronirsi delle coscienze.. Facevansi avanti, tornavano addietro; per la via diritta o per tragetti andavano; insistevano, piegavano, cedevano, secondochè il bisogno di espugnare l'uomo richiedeva. Quando poi espugnato lo avevano, tiranni

---

dronirsi delle coscienze, e che l'uomo, soggiogato da loro non si muoveva più senza il loro consenso. Ma quanto all'incostanza nei principj, come mai non si ricorda il Botta di averli sempre rimproverati di tenacità inflessibile nelle loro massime, e di aver detto espressamente che avrebbero mandato sottosopra il mondo e messa la cristianità a pericolo di scisma piuttostochè abbandonare qualsivoglia delle loro dottrine? e come mai uno scrittore, il quale non si sa cosa sia, e nei quattro volumi della sua Storia ha fatto un pasticcio immenso di cattolicismo, di giansenismo e di ereticismo, e così di legittimismo, di liberalismo e di giacobinismo, come mai questo scrittore, il quale non sa e non può dire quali sieno i principj, proprj, ha il coraggio di rimproverare la incostanza nei principj ai Gesuiti?

Quanto all'interesse, i Gesuiti, come i religiosi di tutti gli altri ordini, non avevano nè moglie, nè figliuoli; non andavano a spendere nei teatri, nei caffè e nelle bische, e datagli dai loro conventi una povera tonica e un frugalissimo pasto, tutto il resto se ne andava in elemosine, in fabbriche, in biblioteche, in missioni, in decorazioni e funzioni di Chiesa, ed in altri esercizj di pietà, e di beneficenza sociale, come se ne va quello di tutti i frati. Sarebbe dunque ora di finirla con questa putida cantilena contro l'ingordigia de' frati e la ricchezza dei chiostri; giacchè se è ovvio e naturale che i monti, gli ospedali, gli orfanotrofj, e tutti gli stabilimenti buoni e cattivi conservino e cerchino di migliorare i loro capitali per prestarsi meglio alle opere di proprio istituto, non si sa perchè i frati e i Gesuiti dovessero buttare dalla finestra la roba de' loro conventi, tradire la volontà e le leggi de' donatori, e dissipare la sostanza della Chiesa, la sostanza del povero, anzi la sostanza di tutti. D' altra parte, il mondo ha già goduto di questo bello spettacolo, e tutti vedono cosa si è guadagnato divorando le ricchezze dei Gesuiti e de' frati.

divenivano, e il misero espugnato sotto i piè così umile e domo tenevano che nessun movimento, che da loro comandato o consentito non fosse, fare poteva. Circi e Sirene erano, ma delle più fine e pericolose che siano mai state. Così arrivavano ai loro fini.

Quanto poi ai volteggiamenti dei Gesuiti per impadronirsi delle coscienze, ecco cosa dice san Paolo a tutti i fedeli, ma segnatamente a quelli che hanno cura delle anime: « *Predicate la parola di Dio, ed insistete opportunamente ed anche importunamente: riprendete, pregate, sgridate con tutta la pazienza, e con ogni saviezza; vigilate, piegatevi ad ogni fatica, procedete da veri evangelisti, ed adempite il vostro ministero. La carità è paziente e benigna; tutto soffre, tutto spera, e tutto sopporta. Ciascheduno dunque procuri di rendersi compiacente col suo prossimo per edificarlo e conseguire il bene. Questo è quello che importa; tutto il resto deve stimarsi come si stimano le immondezze, purchè si possano guadagnare le anime a Cristo* *. » Or dunque se i Gesuiti insistevano, piegavano, cedevano e volteggiavano per condurre i cristiani al bordello, ovvero per sollevarli contro le legittime podestà, ovvero per subissarli negli orrori delle eresie e delle Sette, allora potrebbero veramente chiamarsi Circi e Sirene; ma di questo perverso operare l'istesso Botta, e non è poco a dirsi, non ne azzarda parola. Se poi si affaticavano ad impadronirsi delle coscienze per ritrarre i fedeli dall'errore e dal vizio, per conservarli nell'obbedienza alla Chiesa e nella fedeltà a' loro principi, e per impedire che venissero strascinati nel cammino della perdizione, seguivano con ciò le giuste norme della carità e gl'insegnamenti dell'Apostolo, e il Botta ha fatto di essi il più magnifico elogio, mentre si affaticava a caricarli di contumelie.

Non si finirebbe mai se si volesse tener dietro a tutte le malizie e gli strafalcioni del nostro scrittore; ma dovendo noi restringere i nostri articoli a moderato confine, anderemo alla pagina 52 sul finire di questo libro.

---

* *II Tim., cap. 4 — I. Cor., cap. 13 — Rom., cap. 15 — Philipp., cap. 3 —*

*In una età civile, barbare costumanze ancora restavano. Ma Leopoldo (granduca di Toscana) ordinò che chi si lasciasse tirare da quella brutta pazzia di flagellarsi in pubblico fosse mandato in carcere *. Così i matti potevano solamente darsi degli staffili per le spalle in privato, oltraggiando in tale modo Iddio e la natura, che fecero i corpi per essere conservati e non per essere straziati.*

*Che dirò poi di quell' altra infamia del castrare i fanciulli? Gli castravano per farli cantare in Chiesa, o su pei teatri; infamia dei parenti che ciò facevano, infamia dei preti che gli accettavano, infamia dei Principi che gli tolleravano **. Uscì ordine dal buon Principe che chi castrasse avesse a far cogli sbirri.*

---

* Non imprendiamo a discutere quali sarebbero le condizioni dell' umanità se si fosse conservata nello stato dell' innocenza, e neppure vogliamo esaminare se in Toscana ai tempi di Leopoldo ci fosse qualche disordine nei modi della pubblica penitenza, ma ci basta di considerare che nella corruzione attuale della natura umana i corpi non sono altrimenti fatti per essere conservati, ma per essere straziati e spolverati dalle infermità e dalla morte; e inoltre che tutta quanta la carne si è ribellata allo spirito, che tutti quanti gli uomini sono debitori verso la Divina Giustizia, e che tutti quelli i quali non faranno penitenza saranno figliuoli di perdizione. *Si poenitentiam non egeritis, omnes similiter peribitis.* Per questo i santi e gli anacoreti si sono sottoposti a tanti rigori, per questo la santa Chiesa raccomanda e prescrive la macerazione del corpo, e per questo l' istesso Cristo si sottopose volontariamente al digiuno di quaranta giorni e alla pubblica flagellazione. Dopo tutto ciò, dichiarare la pubblica penitenza una *matta pazzia*, chiamare *matti* quelli che si danno la disciplina, sia in pubblico sia in privato, e dire che chi affligge il proprio corpo *oltraggia Iddio e la natura*, questo non è parlare nemmeno da giansenista.

** Se la ingordigia o la ignoranza dei parenti faceva mutilare i figliuoli ancorchè questo non venisse domandato da nessuna infermità, certo era un uso, anzi un delitto brutale, e Leopoldo operò umanamente e saggia-

mente vietandolo con le sue leggi; ma come ci entra chiamare infami i preti perchè lasciavano cantare in Chiesa i musici mutilati? Forse, prima di ammetterli nell'orchestra, dovevano instituire un processo per conoscere se quella faccenda glie l'avevano fatta per necessità o per malizia? e forse chi prende al suo servizio uno storpio diventa reo come colui che lo ha ingiustamente storpiato? La legge naturale vieta qualsivoglia mutilazione che non sia assolutamente necessaria per la conservazione della vita, giacchè l'uomo ha avuto da Dio l'uso delle sue membra, ma non la facoltà di distruggerle: la Chiesa non ha mai revocato, e non poteva revocare questa legge della natura; e la piena dei teologi, d'accordo coi santi padri e coi canoni apostolici, ha sempre condannato come colpa grave quella pratica snaturata, ancorchè gli stessi figliuoli fossero consenzienti all'attentato dei padri. Il Botta sapeva tutto ciò, o almeno doveva e poteva facilmente saperlo; ma egli non si ferma sulle minuzie, e assicura con la solita prosopopea, che anche i soprani e i contralti erano *un'infamia dei preti*. Nulladimeno, considerando giustamente quell'epoca terza che venne preparata dai *santi avvertimenti* del Dante, del Petrarca e del Boccaccio, possiamo chiamarci contenti di vivere in essa per esserci toccati due benefizj veramente invidiabili e inapprezzabili: Non ci facciamo la disciplina e non abbiamo paura di essere castrati.

LIBRO QUARANTESIMOTTAVO

SOMMARIO

Costumi, pratiche, utilità e danni dei Gesuiti. Le corti Borboniche con quella di Portogallo addomandano con vivissime istanze la estinzione della loro società. Clemente la pronunzia, e come si eseguisce. Morte di Clemente XIV, e sue lodi; ed elezione del suo successore Pio VI, e sue qualità. Narrazione sulla prigionia e morte di Ricci, ultimo generale dei Gesuiti. Benefizj del re Carlo Emanuele in Sardegna. Vi fonda le due università di Cagliari e di Sassari, e vi purga gli studj. Che cosa fossero i monti frumentarj. Benefizj del medesimo Re in Savoja, e come vi sopprime certi ordini feudatarj. Pregi e difetti del suo governo. Sua morte. Natura del successore Vittorio Amedeo III. Come fosse buono, e come troppo amasse le soldatesche. Animo egregio, ed egregie operazioni di Leopoldo, granduca di Toscana. Contaminazioni di certi conventi, e come vi volesse rimediare. Altre sue lodevoli provvisioni su i conventi, e sulla disciplina ecclesiastica, e sulle mani-morte, aggiuntevi quelle del suo fratello imperatore Giuseppe nel Milanese e nei Paesi Bassi. Viaggio del pontefice Pio VI a Vienna; e come vi è accolto, e ciò che vi fa. Querele in Roma sul viaggio del Papa. Vi si sentono male da alcuni le concessioni fatte da lui ai principi, e s'incolpano anche, pel medesimo motivo, i due virtuosi e prudenti papi Benedetto XIV e Clemente XIV.

Ora sento approssimarsi la gran tempesta. Il mondo, e particolarmente la Francia, da cui principalmente nascono gli esempi in Europa, era diviso in tre Sette, questi erano i Gesuiti, e chi le loro dottrine seguitava, i Giansenisti ed i filosofi. I Gesuiti erano potentissimi, e della loro potenza varie erano le cagioni. Primieramente, come già altrove da noi fu detto, così per l'antica loro origine, come per l'uso posteriore essi erano sostegno principale della Santa Sede, e reci-

procamente la Santa Sede serviva loro di speciale sostegno. La quale cosa, stante che grande era, anzi grandissima la venerazione che i popoli Cattolici a quella Sede portavano, nella famosa compagnia si riverberava, e lei col nome di Roma in fronte al mondo raccomandava. Poscia, abbenchè per la parte delle lettere non molto avessero fiorito, non restava però che fra di loro non fossero sorti in copia uomini insigni e di primo grado nelle altre parti dell'umano sapere. Niun ordine religioso per questo conto può stare a paragone dei Gesuiti, nemmeno i Benedettini, che del pari, e forse più studiosi furono, ma cui il mondo conobbe piuttosto per pazienti compilatori, che per uomini d'ingegno vivido e capaci di condurre opere immortali con ardimento, fuoco ed invenzione. Degli ordini mendicanti non parlo, perchè, tolte alcune onorevoli, anzi onorevolissime eccezioni, nell'abiezione e nell'ignoranza vivendo, non cercavano di risplendere per le nobili discipline. Veramente si vede che dalle case gesuitiche uscirono non pochi uomini eccellenti o per le scienze morali o per le fisiche o per le matematiche, o per la sublime arte del predicare. L'eccellenza dei soggetti rendeva splendore alla compagnia: i profittabili frutti, che spargevano, guadagnavano i cuori, le porte aprivano, non con le tasche da questua, ma con le eloquenti e dolci parole, e con gli utili ed ingegnosi libri. Per questo erano più cari ai re, ai principi, ai magnati; volentieri lasciavano al popolo il conforto degli umili cappuccini: ciò era ad essi molto spediente, ed anche l'agognavano, conciossiacosachè sapevano che a quei tempi chi era padrone delle somme teste della società, era anche padrone delle basse.

Debbesi il fatto, che i Gesuiti siano restati superiori per gli studj agli altri ordini religiosi, riconoscere da tre principali cagioni: primieramente dal desiderio che avevano di primeggiare e d'insinuarsi presso a chi poteva, scopo al quale costantemente mirarono

sin dal principio della loro instituzione; secondamente dallo avere essi maggiore comodo e tempo per attendere allo studio, perchè non erano astretti al coro, nè al cantare, nè al salmeggiare così frequentemente come gli altri religiosi. Rammenteremo per terza cagione l'uso che avevano, uso anche autorizzato dai padri del Concilio Tridentino, di prolungare maggiormente i loro noviziati, onde maggiori mezzi erano loro in pronto per giudicare della capacità dei soggetti, di scegliere i migliori, di destinarli a quella parte per la quale avevano mostrato più propensione e disposizione. Dal quale uso risultava altresì che i professi erano più affezionati e più devoti alla compagnia, stantechè per così lunga prova avevano sostenuto di entrarvi, e conosciuto quanto di bene e di male vi fosse. La lunga pazienza svelava la forte volontà. Entravano ad ogni cosa disposti per la società. Nè è da passarsi sotto silenzio che siccome, per quel fine di primeggiare col sussidio degli studj, faceva loro bisogno d'uomini a cui la natura fosse stata liberale d'ingegno, così cura particolare si davano per cercarli ed allettarli. La condizione poco loro importava, purchè alti o ricchi d'ingegno fossero. Ma preferivano i nati nei gradi superiori, perchè univano alla capacità della mente il credito delle famiglie.

In fatti i Gesuiti per ogni paese fiorirono per gli studj oltre qualunque altra religiosa famiglia, non solamente per corredare loro medesimi di ogni ornamento di scienze e di lettere, ma ancora per insegnarle altrui, e di gentili semi gl'intelletti fecondare. L'una cosa e l'altra molto amavano; perciocchè per quella divenivano cari alle famiglie, ed autorità presso le medesime acquistavano, per questa venivano loro assicurati quell'amore e credito che sempre conservano presso i loro maestri i discepoli. L'ingenua natura dei giovani tiravano a loro beneficio, e facevano pro di quanto la natura ha creato di più commendabile e di più generoso. Per l'ordinario le generose cose a

generosi fini si adoperano, e l'abusarne pare, non che brutto, sacrilego; ma essi le usavano a fine di potenza.

Grande mezzo era per loro il testè raccontato; perciocchè i loro collegi erano popolati di giovani studiosi per guisa, che le università difficilmente ne stavano alla pari, e ne diventarono gelose. Dall'emulazione nacque un bene, e fu che le due parti si sforzavano l'una di superar l'altra, e però gli studj acquistavano più nervo e profondità. Tuttavia le scuole dei Gesuiti avevano il vantaggio, avendo essi più particolarmente l'arte degli allettamenti, pei quali piegavano le più illustri ed autorevoli famiglie a confidare i figliuoli alla loro disciplina; onde, acquistata primieramente coi mezzi sopra descritti la più spiritosa, divennero anche quasi soli i maestri, gl'institutori, gli educatori della gioventù nobile e ricca. Avevano per tanto le loro radici nella parte più influente della società.

Il terreno conseguito con l'efficacia degli studj sapevano anche conservare con la particolar disciplina, con la quale le loro scuole e case d'educazione reggere e governare solevano. Nessuno institutore di gioventù seppe mai, come i Gesuiti, così bene domare gli spiriti e fargli obbedienti, onde sopra di essi un assoluto imperio stabilire. E' pare che avessero trovato l'arte di rompere la superbia dell'uomo, e di ammansarlo talmente che più volontà propria non avesse. Non so se fossero minacce, non so se fossero lusinghe, che ciò si facessero, ma l'effetto è certo. Fors'era l'uno e l'altro, o, secondo la natura dei giovani, o questo o quello. Parlossi molto ai giorni nostri di un institutore che bene seppe conoscere l'indole e la natura di ciascun giovane, e secondo lei agli studj ed ai costumi informarlo; onde varj erano i suoi mezzi, come varie le nature, ed a ciascuna appropriava quello che conveniva. Ma credo che costui non avrebbe di gran lunga retto al paragone dei Gesuiti. Fra tante nazioni generose d'Europa e crea-

vano una nazione rotta, doma, e quasi direi eunuca di volontà, come quella che nel Paraguai avevano saputo creare. Rendevano gli spiriti mogi, come gli uccellatori gli uccelli, a cui hanno dato il comìno: veri affatturatori da una parte, veri affatturati dall'altra, nè nulla di più compassionevole a vedersi che un giovane concio e fazionato dai famosi Padri.

La sonnolenza delle volontà producevano, ma soltanto nelle cose che a loro piacevano, ed alle loro mire conducevano. Non solamente poi intatte le conservavano, ma più forti ancora la rendevano quando si trattava di dar contro a ciò che alla compagnia dispiaceva, od ostava. Onde se alla piega data dall'arte si accoppiava una fanatica natura, i loro allievi diventavano uomini terribili, e capaci di spaventare il mondo con le loro opere. Per questa ragione la compagnia era accarezzata da chi voleva servirla e servirsene, temuta poi da coloro ch'ella odiava, e che le volevano contrastare.

L'imperio che usurpavano sulle volontà era pericolosissimo, anche perchè loro primo pensiero era, e l'eseguivano, di tòrre e cancellare dal cuore dei giovani l'amore dei parenti. Ciò facevano perchè fossero più devoti alla compagnia, ed a lei, in tutto che ella volesse, obbedissero. I giovani dell'antica Roma a ciò informati, *patria, patria!* gridavano, e la patria, ove d'uopo fosse, ai parenti anteponevano. Gli allievi dei Gesuiti, a ciò medesimamente informati, *gesuiti, gesuiti!* gridavano, ed i Gesuiti ai parenti, se bisogno fosse, anteponevano. Ma quelli a generosità ed a libertà tendevano, questi ad abiezione e servitù. Tali erano gli ammaestramenti dati dagli Ignaziani.

Gli studj e l'educazione dei giovani furono un mezzo efficacissimo, ma non di minore forza fu l'unione che fra quei religiosi regnava. Odj, inimicizie, rancori infestavano le loro case, come i conventi degli altri ordini religiosi. Ma gli sdegni si smaltivano nell'interno, e fuora non si manifestavano. Veramente

non si poteva toccare un Gesuita che tutta la compagnia incontanente non se ne risentisse, e chi ne aveva uno per nemico, gli aveva tutti: un simile vespajo non si era veduto mai. « Così, per servirmi delle pa-
« role di un celebre scrittore francese, così una volta
« il Senato ed il Popolo romano, spesso per discordie
« intestine fra di loro divisi, al solo nome di Carta-
« gine e di Mitridate si riunivano. Gesuita non v'ha,
« che non possa dire come quello spirito maligno della
« Scrittura: *Mi chiamo legione.* Non mai repubbli-
« cano tanto la sua patria amò, quanto ciascun Ge-
« suita la sua compagnia ama, e sua stima la gloria
« di lei, suo l'onore. »

Tanta affezione durava anche in coloro che n'erano usciti per tornare al secolo. Se Gesuiti più non erano per vincolo, erano per amore, erano per orgoglio. Dell'antica comunanza volentieri si ricordavano, e lei con tutte le forze difendevano e fomentavano. Un solo spirito animava tutta la gesuitica mole, e siccome tutti vivevano con la volontà legata al loro superiore generale, e questi con la sua al Papa, si vede di quanto momento fossero per muovere le cose del mondo.

Nè voglio tralasciar di dire che fra i puntelli della loro potenza vi era anche quello dei costumi, i quali, da pochi casi in fuori, erano da lodarsi per essere illibati e ben composti, nè nessun altro ordine religioso era in questa parte tanto commendabile. Lontani dai grossolani vizj dei mendicanti, lontani dei raffinati vizj delle corti si dimostravano, quantunque fra di esse vivessero, e molto di aggirarvisi amassero. Sanchez stesso ed Escobar, che tanto sporcamente scrissero, vita austera e castigata menarono, del tutto dissimili dai loro scritti.

A questo passo mi venne toccato un tasto che nella storia della compagnia molto alto suonò, ed a quel suono trassero numerosamente le genti a seguitarla. Austeri erano per sè, larghi per altrui; quello conciliava, questo adescava. In primo luogo la loro dot-

trina sulla Grazia avevano ordinato di maniera che Dio benignissimo ed agevolissimo perdonatore facevano. Dio, sentenziavano, ajuta chi pecca a ravvedersi, e le buone opere accetta ed in conto mette. Più speranza che timore nasceva dalle loro dottrine. Dio non pingevano qual giudice inesorabile; ente veramente possente e buono verso deboli creature. Non era quasi possibile di avere coi Gesuiti paura dell'inferno. I deboli e timorosi a loro venivano, e confortati ne andavano; gli ostinati ed indurati ancor essi accorrevano, e con la speranza ne partivano. Avevano facili, amene, amorevoli consolazioni per tutti. Non mai vennero al mondo così amabili direttori di coscienze. Se non avessi paura di dire una grossa stravaganza, e da esserne gravemente rampognato, direi che, se fosse stato possibile, che non era, di guarirli di quella smania di mescolarsi negli affari del mondo, di comandare ai re ed ai popoli, di uccellare alle donazioni ed ai testamenti, io avrei molto amato i Gesuiti. S'accomodavano e lasciavano accomodarsi; la Cattolica religione dolce e lusinghiera rendevano. Certe passioni più cercavano di scusare in altrui che di frenare, e più piaceva loro udire lo sfogo che la resistenza. In secondo luogo poi certi peccati, che parerevano molto grossi ad altri moralisti, erano dai Gesuiti stimati peccatuzzi. Per cagion d'esempio, l'usare libero con libera non era, secondo essi, peccato, o se era, era un veniale tale che subito se n'andava con uno spruzzo d'acqua benedetta. Questo era veramente un comino da farsi correre dietro tutte le generazioni, e chi lo considera si maraviglierà, non che i Gesuiti siano divenuti tanto potenti, ma che non siano divenuti molto più, e non abbiano messo sotto il loro impero tutto il mondo. Con loro non era bisogno di giubileo universale, perchè giubileo perpetuo era. Non erano essi frati gaudenti, perciocchè usavano austerità, ma lasciavano godere altrui. Solo godevano di comandare a chi comandava e di far

comandare il Papa. Quest'era il fine loro, questa la contentezza.

Ciò che desideravano ottennero. Divenuti confessori di quasi tutti i re, di quasi tutti i ministri, di ognuno che nelle corti o nelle sale dei grandi credito di autorità avesse, o uomini fossero o donne, a posta loro indirizzavano le coscienze, e con le coscienze le faccende. Avendo avuto l'arte di mescolare le umane con le divine cose, non vi era deliberazione di stato in cui o chiamati apertamente, o interrogati pei confessionali non intervenissero. In un certo modo un vasto Paraguai avevano fatto dell'Europa. Così tra sapere, costumi, subordinazione, educazione, adulazione, agevolezza, e confessionali signoreggiavano.

Tutt'altra maniera d'uomini erano i giansenisti. Costoro vivevano piuttosto solitarj, nè amavano impacciarsi in negozj che tenessero del temporale. Niun ordine religioso v'era che dei giansenisti portasse il nome; ma vi erano ritiri, in cui sotto altre regole abitavano questi settarj, che nella Cristianità rappresentavano ciò che gli Stoici nella filosofia antica o gli Esseni fra i Giudei. Nessun fondatore avevano avuto, nè come i francescani di San Francesco, i benedettini di San Benedetto, i Gesuiti di Sant'Ignazio si vantavano; ma seguitarano le dottrine di un Giansenio, vescovo d'Ipri nei Paesi Bassi. Terribili e portanti a disperazione erano le loro dottrine sulla Grazia: Che l'uomo, sostenevano, molto dee fare, molto affaticare per salvarsi, ma che nulla può da sè, e qual vita santa ei meni, quale virtù ei pratichi, quanto faccia e quanto pensi e quanto dica, quantunque in bene sia, sono tanti nuovi peccati, se Dio con la sua grazia ciascuna delle sue azioni non santifica; ma che questa grazia coi meriti non si può acquistare, e niuno l'ottiene, se non è gratuitamente e senza nessuna previsione de'suoi meriti predestinato ad averla. Dal che si vede che tale dottrina non è altro che, sotto nomi cristiani, il fatalismo de' Turchi.

Come poi questa medesima dottrina non facesse dare nel vizio, poichè l'uomo era virtuoso indarno, e chi faceva bene poteva andare nell'eterna dannazione, e chi male, all'eterna salvazione, facilmente comprendere non si può. Eppure la Storia dimostrò che gli addetti a questa opinione generalmente edificarono i popoli con l'esempio d'ogni virtù, nè ad essi altro si poteva rimproverare che una soverchia austerità.

Succedevano per queste dottrine sulla Grazia grandissime contenzioni tra i Gesuiti e i Giansenisti. Vi s'imbrogliavano, vi si avviluppavano, vi si sottilizzavano, e nessuno comprendeva che cosa volessero dire, e probabilmente nemmeno essi. Tuttavia si vedeva che i primi pendevano alla larghezza, i secondi al rigore. Le ingiurie poi, secondo il solito, nè dall'un lato, nè dall'altro si risparmiavano.

E'pare a prima giunta che il pensare ed il fare dei Giansenisti fossero per ripugnare a tutti, ed allontanare ognuno dal seguitarli. Ma in questa strana generazione dell'uomo accade che appunto ciò che più strano è, più alletta, o perchè il solito alla fine generi fastidio, o perchè si creda che chi dai sentieri battutti si allontana, sappia qualche cosa di più e di più pellegrino degli altri. Sonvi poi al mondo nature malinconiche, che del duro, del severo, dell'austero si dilettano, e corrono bramosamente là dove il trovano. Costoro amano il tormento, e non sono felici, se non quando soffrono, nè sicuri, se non quando temono. Stravaganti fantasie, che indicano un gran disordine nell'umana natura. Ora quale di ciò sia la cagione, molti aderivano a questa virtuosa, ma trista setta non solamente in Francia, dove aveva la sua principale sede in Portoreale, ma eziandio in molti altri paesi, e massimamente in Italia. Tutto per contrario verso facevano dei Gesuiti. Gli uni allettavano con l'amabilità e la condiscendenza, gli altri con l'austerità e col rigore, nè fra di loro vi era mezzo di conciliazione.

Ciò quanto al costume ed alle dommatiche opinioni.

Ma maggiore diversità ancora si osservava nelle loro sentenze rispetto all'autorità pontificia. Quanto i Gesuiti erano aderenti a Roma, tanto i loro avversarj le erano avversi. Le prerogative, di cui i sommi pontefici si credevano investiti, i Giansenisti chiamavano corruzione della cristiana religione, ed usurpazione della legittima potestà dei vescovi e del popolo cristiano. Tassavano Roma di bugia e di prepotenza: di bugia per avere condannato in Giansenio certe proposizioni che non vi si trovano; di prepotenza per avere ridotto la Chiesa alla monarchia, mentre sulla democrazia Cristo, come pretendevano, l'aveva fondata. Non riconoscevano nel Papa un mandato speciale e superiore di potestà, ma solamente una superiorità, una preminenza per soprintendere a tutta la Chiesa, e regolarvi la disciplina. Gli davano un primato, non una monarchia. Portavano opinione che egli potesse e dovesse invigilare, perchè tutte le potestà in ogni luogo bene ed acconciamente si esercitassero, ma il mandato di conferire solo le potestà gli negavano. La bottega poi che i curiali di Roma facevano di certe cose appartenenti allo spirituale ed all' esercizio della religione, detestavano, e con gravissime parole biasimavano: Far loro traffico delle cose sacre, gridavano, essere continuamente intenti a girandolar modi di far danari, e di mettergli in borsa. Per questo riguardo Lutero non aveva inveito più acerbamente di quanto i Giansenisti facessero. Pendevano verso il protestantismo, nè quale limite dai protestanti gli separasse, si poteva ben definire, se non che tenevano i dogmi cattolici circa i misterj della fede, e la natura ed amministrazione dei sacramenti. A nessun modo poi ammettevano che il Papa avesse alcuna potestà sul temporale dei principi, ed erano nemicissimi delle Bolle *In coena Domini* ed *Unigenitus*. Per questa ragione erano in grazia di chi sosteneva le prerogative del principato, ma a stento potevano pervenire nelle corti, molto meno agli orecchi dei principi, perchè per la

ruvidezza loro non erano molto inframmettenti, e le vie si trovavano preoccupate dai Gesuiti.

La terza delle Sette che abbiamo mentovato era quella dei filosofi, la quale aveva principalmente le sue radici in Francia. A costoro poco importava di Gesuiti e di Giansenisti, cui aizzavano gli uni contro gli altri, parte per mero divertimento, parte per rendergli disprezzabili. Volevano rigenerare e rinnovare il mondo, e confondendo gli abusi del sacerdozio con l'uso della religione, miravano a distruggere la religione stessa. Vantavano la religione protestante a comparazione della cattolica, cui per ogni guisa biasimavano ed insidiavano, non perchè più credessero a questa che a quella, posciachè a nessuna delle due credevano, nè perchè l'una meglio dell'altra amassero, ma perchè stimavano utile al loro intento l'andar per gradi, atterrando prima il cattolicismo col mezzo del protestantismo, per annientare alla fine il protestantismo per mezzo dell'incredulità; in somma ogni religione cristiana odiavano. Fervidi erano, e perciò imprudenti ed improvvidi; imperciocchè come un popolo possa stare senza religione positiva ed un culto esteriore non si comprende, e certo è che se una non se gli dà bell' e fatta, un'altra se ne crea da sè; nè per assurdo che sia il parto della sua immaginazione, si rimarrà; anzi più assurdo sarà, e più facilmente lo accetterà e per vero lo terrà.

Nè solamente alle cose attinenti alla religione questi filosofi accennavano, ma ancora delle cose di stato trattavano. Ragionavano delle forme dei governi, degli abusi incorsi, delle riforme da farsi. Detestavano e con vivi colori, per destare abbominazione contro di essi, dipingevano i residui di tempi barbari, che ancora nelle sociali instituzioni si osservavano. Della giustizia civile, della giustizia criminale, dell'amministrazione dei regni, delle regole della suprema potestà discorrevano, e quali più confacenti fossero a mi-

gliorare il vivere sociale ed a rendere felici gli uomini indicavano. Apostoli di libertà e d'umanità si dimostravano, e se d'imprudenza anche in ciò debbonsi biasimare, per aver voluto precipitare le cose, e fondare un edifizio sopra un terreno non acconcio, bene è ragionevole che dell'intenzione si lodino, e come amorevoli spiriti alla posterità si tramandino. Siccome poi vasto ingegno avevano e profonda dottrina, e grande maestria nell'arte dello scrivere, così incredibile era l'impressione che negli animi d'ognuno facevano. I loro scritti andavano per le mani di tutti, e con istraordinaria avidità si leggevano. L'allettamento divenne tale che seppe dell'incanto.

Queste cose, congiunte con le riforme che i Principi andavano facendo negli ordinamenti sociali, dimostravano che il mondo andava per un altro verso, e portendevano grandissime mutazioni.

Dopo la Francia, l'Italia era la provincia che s'innalzava a maggiore speranza, e ciò con tanto maggior verisomiglianza che nei nuovi principj con molto maggior moderazione vi si procedeva. Professori di libertà e d'umanità l'Italia anch'essa aveva, i quali, quale reggimento convenga a popoli generosi con generosi scritti indicavano. Alle loro alte lucubrazioni aggiungevano forza le riforme, che i principi italiani, e specialmente quelli della stirpe Austriaca, andavano facendo. Beccaria era in sommo onore tenuto a Milano, ed a lui da chi reggeva si domandavano consigli sopra il commercio, sopra l'agricoltura, sopra la giustizia, sopra le reciproche correlazioni fra le due potestà. Gli ultimi vestigi dell'Inquisizione nella felice capitale della Lombardia scomparivano.

Una speciale e viva causa fomentava i fortunati augurj, e quest'era il viaggio che in questo tempo appunto faceva in Italia l'imperatore Giuseppe. Vide Napoli, Roma e Firenze, vide la sua Milano. Padre dei popoli più che re in ogni luogo si dimostrava; il povero più che il ricco in cale aveva, dalle auguste e

tortuose scale non abborriva, nè gli umili tugurj a schifo aveva; il più bell'ornamento di cui un possessore di regni possa far mostra con sè portava, imperciocchè la semplicità del costume, l'affabilità del discorso, la bontà dell'animo l'accompagnavano, e meglio amava sentirsi chiamare benefico che augusto. La sua vivida mente in ogni occorrenza appariva, figliuolo buono ed ingegnoso di madre ingegnosa e buona. I dotti amava, e viaggiando gli accarezzava, come stelle fra la volgare oscurità onorandoli. Pio ancora e religioso i popoli il vedevano, dal che argomentavano che non per tiepidezza di fede, ma per ardore del ben fare a nuovi ordini le cose giurisdizionali e la vita dei cherici richiamava. Le accoglienze che generalmente i popoli, e particolarmente gli ecclesiastici, gli facevano, erano segno manifesto del quanto fossero cambiati i tempi da quei di Barbarossa. Quando visitò Roma, il suo fratello Leopoldo, granduca di Toscana, l'accompagnava. Nè l'uno nè l'altro si fecero, come il Medici, canonici di San Pietro. Correva il tempo dell'interregno per la morte di Rezzonico, ed avanti l'esaltazione di Ganganelli. Il Sacro collegio, che allora la città governava, con ogni più lieta e festevole dimostrazione l'accolse. Deputò per complimentarlo ed accompagnarlo entro quelle famose mura i principi Conti, Borghese, Aldobrandini, Doria, Barberini, di Bracciano, di Piombino. Come prima in cospetto della città era comparso, i principi deputati, avendo con esso loro il Governatore di Roma, con graziose parole l'avevano onorato: offrirongli la guardia svizzera, cui ricusò. Gli si diedero festini magnifici nelle case di Bracciano, Corsini, Santacroce e Salviati: tutto era magnifico e bello, ma il più magnifico e il più bello era la semplicità del suo vestire, del fare e del favellare. Maravigliosa fra le altre fu la festa datagli dall'Ambasciatore di Venezia. Onoranza era e disegno, conciossiacosachè a quel tempo Giuseppe vivesse con qualche amarezza verso la Repubblica.

I due fratelli visitarono con divozione e maraviglia il famoso tempio, ben degno del Principe degli Apostoli, tempio di una monarchia, che pensiero fu di un repubblicano. Desiderarono di vedere il conclave, che a quei dì si teneva per l'elezione del nuovo papa. S'aperser loro le porte. Giuseppe domandò quando l'elezione si farebbe: I Cardinali risposero, aspettarsi i Cardinali dell'estero. Interrogò poscia qual fosse il conclave che aveva durato più lungo tempo: Gli venne risposto, quello di Benedetto XIV, che più di sei mesi soprastette a far la elezione; al che soggiunse: *Or bene, poco importa che il conclave duri anche un anno, purchè nominiate, un pontefice simile a Lambertini, che fu amico di tutti.*

Mi vien voglia di raccontare i presenti che il Sacro Collegio ed il Governatore di Roma fecero a Leopoldo, simili a quelli di Giulio II, che mandò un carico di presciutti e buoni vini al parlamento d'Inghilterra per renderselò benevolo; tre piatti di vitella mongana adorni di fiori e nastri; di vini del paese otto casse; di vini forestieri fruttati dalle Canarie, da Malaga, da Cipro sedici barili; di rosolj due; di pesci delicati, come storioni, ombrine, tre; di zucchero, di zuccherini, di caffè, di cioccolata buona quantità con frutti, confetti di ogni sorta, prugnole, cedrati, poponi, olive; e v'erano anche due statue di butirro alte ciascuna un palmo; poi pavoni, fagiani, galline rare acconce in gabbia, prosciutti, mortadelle ed altri salumi preziosi. Questi pel gusto, i seguenti per l'intelletto: dodici tomi in foglio di Viste e Prospettive di Roma con parecchi quadri di mosaico e di tappeti istoriati oltremodo belli. Vennero quindi i presenti più speciali di Roma, reliquie incassate in oro del peso di sedici libbre con grande numero di pietre preziose incastonatevi. Anche Giuseppe ebbe i suoi doni, e furono reliquie.

Ai diciassette di marzo del 1769, i tre prelati deputati scrissero lettere all'Imperatrice Madre, in nome

del conclave, notificandole avere il Sacro Collegio esultato di tutta allegrezza, vedendo fra le mura di Roma e nel grembo stesso degli elettori del Pontefice i suoi figliuoli augusti. Narrarono quanta fosse stata la pietà loro e la venerazione verso le cose sante; dimostrarono quanto il sacro consesso desiderasse, e quanto sperasse ch' ella degnasse proteggere e crescere lo splendore e le prerogative degli ordini religiosi, e conservare i diritti, le possessioni e i dominj della Chiesa. Testimoniarono infine niuna cosa più ardentemente desiderare che una pace inviolabile ed una perfetta unione tra il Clero ed i Principi Cattolici.

Partissi Giuseppe da Roma, poi dall' Italia, lodato e venerato anche da coloro che di lui e delle sue intenzioni sospettavano. Ma i suoi detti e fatti restarono nella memoria degli uomini come segni e pegni di un più felice avvenire.

Ora torniamo là donde la presenza di due Principi benevoli ci ha alquanto deviati. I Gesuiti, siccome potenti erano, così ancora divennero insolenti. Il Padre le Tellier, uno di loro, arrivato al confessionale di Luigi XIV, e di lui confessore nominato essendo, molte cose osò, e molte fece, che maravigliarono e spaventarono il mondo. Distrusse Portoreale, dotta, virtuosa e gradita sede dei Giansenisti. La distrusse; non vi rimase pietra sopra pietra, i morti stessi cavati dai loro quieti avelli: anche le ceneri dei morti giunse a turbare quel furibondo Gesuita, discorde dai compagni, che piuttosto con l'astuzia che col furore procedevano. Le vergini religiose, che in Portoreale santamente vivevano, disperse. Tutto il reame di Francia fu concitato a sdegno dalla Vandalica distruzione, e della debolezza del loro Re verso un indegno frate si maravigliavano. Questa fu la prima martellata data all' edifizio dei Gesuiti, e da sè stessi, o piuttosto da uno di loro fu data, non considerando che la superbia menava la Ignaziana società al precipizio.

Quivi era il dito della Provvidenza, che voleva annientare i mercanti di religione. La pietà pubblica mossa da una crudele persecuzione, persecuzione peggiore di quella del fanatismo, perchè di fanatismo non era, ma bensì di calcolo e di vendetta, gli autori di così enorme empietà di ruina minacciava.

Seguitò la Bolla *Unigenitus*, per cui il Papa condannava certe sentenze dei Giansenisti, che parevano scudo dell' autorità dei principi contro le saette dei Pontefici. Fra le altre la Bolla censurava quella che consisteva in dire che il timore di una scomunica ingiusta non deve mai impedire l'uomo dal fare il suo dovere. La condanna di tale proposizione andava a ferire la fedeltà dei sudditi verso il Principe, quando esso scomunicato fosse, quantunque anche a torto scomunicato fosse: rendevasi la Chiesa padrona dei regni. E uomini savj e parlamenti fecero sollevazione contro la Bolla, la quale, come ognuno sapeva, era stata opera de' Gesuiti, specialmente del Tellier. Ma Luigi, mosso dal confessore, di cui non gli era possibile strigarsi, voleva che si accettasse. In fatti gli avvenne di averla fatta accettare da quaranta prelati; ma nove più coraggiosi e più religiosi degli altri costantemente la ricusarono. Per autorità regia e, non ostante l' opposizione dei magistrati, fu registrata nei parlamenti. La quale cosa ottenuta, i Gesuiti crudelmente perseguitarono i Giansenisti.

Intanto Luigi morì. Le Tellier mandato via dalla corte e confinato alla Flèche, vi morì da disperato. Il reggente, a cui poco importava di Gesuiti e di Giansenisti; e i filosofi, a cui importava ancor meno, se non era per distruggerli, e che già cominciavano a spuntare dalla buccia, altro poco fecero che ridere, e così il mondo rise di un litigio che stato era crudele e sanguinoso. Il credito dei Gesuiti andava in declinazione, i Giansenisti stavano bassi, come erano, se non che la precedente persecuzione, le cause di essa e la propria virtù gli rendevano venerandi.

Cessata la reggenza, e giunto Luigi XV alla maggiore età, i Gesuiti ricuperarono la grazia della Corte: un Gesuita divenne di nuovo confessore del Re. Ma vivendo il cardinale Fleury, ministro savio, che quei padri insidiosi non amava, e di cui soleva dire che erano eccellenti servitori, ma cattivi padroni, le cose passarono anzi quietamente che no. Ma ingolfandosi un giorno più che l'altro il giovane Re in laidi piaceri, e trovando nei Gesuiti dei facili sopportatori delle sue bruttezze, essi usarono la occasione e risorsero alla primiera potenza. Siccome la Bolla *Unigenitus* era stata accettata e divenuta perciò legge del regno, così ne procurarono la esecuzione con fare che i Vescovi, e per essi i confessori, rifiutassero i sacramenti e negassero l'assoluzione, anche in articolo di morte, ai Giansenisti che non si ritrattavano.

Da tali rigori si perturbarono le famiglie, e la discordia nasceva fra i cittadini. Infiniti clamori sorgevano contro i Gesuiti, da cui riconoscevano le nuove disgrazie che desolavano il regno. I Parlamenti, che per forza ed a mala voglia avevano registrato la Bolla, ed i Gesuiti detestavano, si risentirono vivamente, e vollero provvedere ad una cosa che, sebbene per la maggior parte in decisioni dottrinali ed astruse avesse la sua origine, degenerava tuttavia in perturbazioni manifeste dello Stato. Il parlamento di Parigi bandì i preti che ricusavano l'assoluzione e la comunione ai moribondi, e l'Arcivescovo dal canto suo interdiceva e privava della cura d'anime i preti che obbedivano al parlamento. Brevemente, tra gesuiti, giansenisti, arcivescovi, preti e frati e parlamenti la Francia non aveva riposo. Ma generalmente i popoli pendevano a favore dei perseguitati, cioè dei Giansenisti, e si sdegnavano contro i Gesuiti, da cui, come da principale fomento, venivano le persecuzioni. Il Re, che desiderava liberarsi da questa molestia, imponeva silenzio a tutti; ma più ei bramava che tacessero, e più parlavano: del resto, non poteva impe-

dire che i confessori in segreto parlassero. Gli spiriti sempre più s'infiammavano, le cose stavano in bilico fra le due parti: i Gesuiti, potenti per la debolezza del Re e il credito del clero, cui dominavano; i Giansenisti, fondati sul favore dei popoli e del parlamento.

A chi vuol perdere, Dio toglie l'intelletto. I Gesuiti, tanto sagaci conoscitori di quanto convenga o disconvenga per tenersi in istato grande e potente, da loro medesimi distrussero uno dei più sodi fondamenti che avessero. Ricusarono per motivi di rispetto umano di accettare sotto la loro direzione persone che molto potevano in corte, onde vi lasciarono maggiore campo, non già ai Giansenisti, che in quegli alti luoghi poco ascendevano, ma ai filosofi, che già cominciavano ad insinuarvisi e che mortalmente gli odiavano. In fatti i filosofi poco dei giansenisti si curavano, cui in niun altro modo perseguitavano che col deriderli, ma contro i Gesuiti, perchè gli credevano pece più attaccaticcia e più pericolosa; erano infiammatissimi, e ad essi con gli scritti, con le parole, con gl'inviti ai magnati acerbissimamente contrastavano.

Nacque adunque una furiosa tempesta tra i Filosofi ed i Gesuiti, e per questa stessa cagione i Giansenisti ebbero qualche respitto. Godevano dei travagli altrui, e la propria esaltazione dalla ruina delle due Sette emule attendevano.

Era in ogni parte romore (nè i Filosofi il tacevano) che i Gesuiti, al guadagno ed alla mercatura intenti, nè delle cose della religione, nè di quelle dell'educazione più si curassero; in declinazione essere, affermavano, i loro collegi; rilassatezza e scandali nelle case professe; danari e ricchezze volere; per questo avere banchi, per questo magazzini, per questo scale destinate al mercimonio per tutti i mari. Anche i più increduli principiavano a credere che i padri di Sant'Ignazio, assai più che si convenisse, al temporale badassero, e lo spirituale trascurassero.

Un accidente improvviso venne a dare maggiore spinta agli animi che già inclinavano, e corroborare le voci che correvano. I Gesuiti facevano un grande traffico all'isola Martinica, che era per essi scala, dove venivano a rinvergare tutti i loro interessi dell'America, che molti erano e di grandissimo momento. Essendosi accesa la guerra tra la Francia e l'Inghilterra, gl'Inglesi, o col rapire le navi o con l'impedire le comunicazioni, recarono un grande pregiudizio ai religiosi mercanteggianti della Martinica; i quali perciò vollero fallire con non obbedire le tratte dei loro corrispondenti di Lione e di Marsiglia. Narrano che i creditori avendo scritto ad un Gesuita per raccomandarsegli, il buon padre gli abbia risposto che direbbe la messa per suffragargli, affinchè Dio desse loro la forza di sopportare pazientemente la ruina da cui si trovavano percossi. Pure non era cosa da pigliarsi a gabbo, nè da passarsi così leggermente. Fu dato querela: si fece processo in parlamento. I Gesuiti di Francia sostenevano di non essere obbligati per quei della Martinica; i creditori pretendevano che tutti i Gesuiti, cioè tutta la compagnia dovesse stare e sodare per ciascuno e per tutti. Qui fu il laccio a cui i Padri furono presi. Per definire la lite, restò necessario che il parlamento avesse vista delle constituzioni dell'ordine gesuitico. Vennero allora a notizia del mondo le enormità che vi si trovavano, e di cui già ognuno sospettava.

Lesservisi molti capitoli, in cui la potestà del Papa era oltre i limiti estesa con pregiudizio di quella dei principi; onde si veniva non solamente a scusare, ma ancora ad autorizzare la violazione dei giuramenti, ed a ferire la obbedienza dovuta al legittimo sovrano.

Da cosa nasce cosa, e quand'uno va in precipizio, ogni sasso ruina sopra di lui. Si rinnovarono i lamenti antichi sulla dottrina professata dai Gesuiti sulla legittimità del regicidio in certe contingenze po-

litiche. Rammentarono che quattro anni prima era stato dal parlamento condannato il libro del Gesuita Busembaum, in cui per ferma e buona si sosteneva la dottrina del regicidio, nè si tacque che in quell' anno appunto Damiens aveva tentato di uccidere il Re; che Chatel, il quale aveva dato di una coltellata nel viso ad Enrico IV, era uscito dalle scuole dei Gesuiti; al gesuita Guignard il boja aveva dato di mano con l'ultimo supplizio, perchè fu trovato ne' suoi manoscritti che in certi casi fosse lecito ammazzare i Re.

Sparsesi intanto l'orribil voce nel mondo dell' assassinio tentato nel 1758 sopra la persona del Re di Portogallo; poi la fama recò, i Gesuiti esserne stati gli autori, e perciò dal Re, a ciò movendolo l'orrore del fatto, ed i consigli del ministro Carvalho, intieramente dal reame espulsi.

Un fastello di tante accuse così gravemente pesò che i Gesuiti ne restarono oppressi. Nè valse loro che non soli avessero mantenuto la dottrina del regicidio, stante che non solamente altri ordini religiosi, anzi quasi tutti, per non dire tutti, alla medesima sentenza si appigliarono, ma anche altri moralisti e filosofi, così antichi, come moderni. L'uccisore di Enrico III era un domenicano; un certosino per nome Ouin s'era provato ad ammazzare Enrico IV, e chi fra i Cattolici della Lega non pretendeva che fosse lecito di uccidere il Re? Tutti il pretendevano, e tutti l'avrebbero fatto, se avesssero potuto. Non per questo i Domenicani, ed i Certosini furono chiamati col nome di regicidi, nè furono cacciati dalla Francia, cui ancor essi a loro possa avevano mandato a ruina ed a sangue. Ma la giustizia avverti particolarmente dei Gesuiti, sì perchè più potenti e più astuti erano degli altri frati, e sì perchè più tardi degli altri abbandonarono la dottrina del lecito regidio. Invano si difendevano, invano gridarono e gridano tuttavia i loro avvocati per difenderli e predicarli innocenti; poichè egli è pure un gran fatto che, fra tutti gli ordini

religiosi, i Gesuiti soli siano stati, non una sola volta, ma più, non da un solo reame, ma da tutti, ora in questo tempo, ora in quello, cacciati. Nè mai era sorta una controversia tra il Papa ed un Principe qualunque, ch' essi, audacemente alla potestà sovrana resistendo, e con ingratitudine contro chi beneficati gli aveva procedendo, non abbiano meritato di essere messi, e non siano stati effettivamente messi al bando.

Il Parlamento gli aveva aggiornati a dir ragione a' sei d'agosto del 1762. Grand' era l'aspettazione, grandi i rigiri che si facevano e da chi gli voleva e da chi non gli voleva; aguzzarono essi l'intelletto, le tremende arti usarono in quell' estremo momento. I più fra i vescovi opinarono favorevolmente; il Re diede un editto non per estinguerli, ma per riformarli. Ma egli era pur fatato che i Gesuiti del tutto perissero. Il parlamento levò romore, il Re fu obbligato a ritirare l'inopportuno ordinamento.

Aprissi finalmente il giorno sei di agosto. In quel giorno il parlamento di Parigi con voti unanimi, e senza opposizione dell' autorità sovrana, decretò che fosse soppressa la società dei Gesuiti; che i voti de' suoi membri erano abusivi; che essi tornassero al secolo; che i loro beni si alienassero e vendessero; che una pensione a ciascun di loro assegnata fosse. Quasi tutti gli altri parlamenti del regno, questo con minor rigore, quello con maggiore, al medesimo modo dell'odiosa ed odiata società deliberarono.

Dopo la fatale sentenza vissero qua e là dispersi in abito secolare, e pure in Francia, dove seguitarono a travagliarsi ed a travagliare. L'Arcivescovo di Parigi, che credeva, o faceva le viste di credere, che l'autorità della Chiesa fosse lesa dall' atto del parlamento, fece un' enciclica in favore della società soppressa. Essi l'avevano consigliata, essi la spargevano, le donnicciuole devote a loro la seminavano e la predicavano: bravavano l'autorità della giustizia.

A questo passo il parlamento più non si tenne. Or-

dinò che tal Gesuita, professo o non professo, che non giurasse di rinunziare all'instituto, avesse bando dal regno. I più ricusarono e andarono all'esilio. Alcuni giurarono e rimasero fra le loro famiglie.

Nuovi rigiri, nuove ordinazioni. Il Re con l'autorità sovrana soppresse intieramente l'instituto, cioè la società de'Gesuiti, e comandò che i membri rimasti vivessero là dove i parenti avevano. Non pochi censuravano l'indulgenza usata dal Re; avrebbero voluto la perdizione di quegli uomini odiati; i Giansenisti in questo non procedettero da Cristiani, ma da settarj, sollecitando contro i vinti ed infelici avversarj ogni più fiera persecuzione. Molto maggiore umanità mostrarono i Filosofi, ajutando e di consiglio e di danaro e di favore quei derelitti discepoli d'Ignazio. La compassione pubblica ora gli accompagnava; imperciocchè molti, mentre all'esilio s'incamminavano, ai più miserabili estremi erano o per infermità, o per età, o per povertà ridotti. Molti ancora innocenti erano, e la pena portavano di chi più ad una incurabile cupidità di comandare che al loro proprio salvamento avevano avuto riguardo. Tale fu la ruina de' Gesuiti in Francia.

Ma non erano ancora al fine delle loro disgrazie. Per un editto del Re di Spagna del 1766 appare che i padri della compagnia commisero contro lo stato un gran misfatto, e quantunque la natura di lui non vi sia spiegata, è probabile opinione che siano stati i fautori e promotori delle ribellioni poco innanzi succedute in Madrid ed in parecchie altre città della Spagna, siccome pure in qualche parte dell'America meridionale. E' furono perciò ad un medesimo tempo arrestati in tutta la Spagna, e banditi da'suoi dominj. Aspra fu la cattura, aspro il cacciamento. Ciò non ostante, secondo le parole reali, fu la pena minore del delitto, posciachè il Re si lasciò intendere che, arrestando la sua mano solamente al bandirli, aveva piegato l'animo alla clemenza. Non andò poi molto

tempo che furono cacciati via da Napoli, dalla Sicilia, da Parma, dall'America meridionale, e persino da quel Paraguai in cui da per sè stessi, non per mezzo d'altrui, esercitavano la potestà sovrana.

Così duro fato de' Gesuiti contristò sommamente la Corte di Roma, e Clemente XIII ebbe cagione di pentirsi di non avere frenato la superbia ed il serpentino procedere di costoro. Generalmente però, massime in Francia, gli uomini si rallegravano di essere liberati da una nojosa lebbra, che andava rodendo le viscere più intime della società. Non parlo dei Giansenisti, i quali se menarono trionfo, non è da domandare. Parimente tutti gli altri ordini religiosi, che gelosi erano della superiorità dei Gesuiti, della loro ruina erano contentissimi. Il clero secolare più d'ogni altro esultava, perchè vedeva il ministerio divino tornato in mano dei pastori naturali, cioè di coloro in cui per mandato non interrotto insin da Cristo e dagli Apostoli era venuto. Solamente alcuni vescovi, i quali, per essere posti in grado sopra gli altri, il procedere signoreggiante amavano, si dimostrarono scontenti, e dello aver perduto quegli attivi ausiliarj al comandare avevano rincrescimento.

Il culto divino nessun pregiudizio sentì. Per opera degli altri religiosi, così regolari come secolari, che assai numerosi erano, e molti ancora oziosi se ne vivevano, gli uffizj a niun modo restarono interrotti, nè nessuno spirituale sussidio venne mancando. Durossi qualche fatica per fare che gli studj non ricevessero danno. Se non era difficile il trovare chi sapesse dir messa e confessare, s'incontrava non poca difficoltà nel rinvenire professori dotti e pratichi per ammaestrare la gioventù in luogo dei Gesuiti espulsi. Ma si cercò di supplire, ed in qualche modo supplissi o con gli altri ordini religiosi, o colle università o con soggetti qual si vogliano, di cui il lume delle scienze e l'ornamento delle lettere avessero nobilitato l'intelletto. I sovrani in quella grave occorrenza non mancarono

a sè medesimi, non volendo che ciò, che fatto avevano per l'utile dello stato, tornasse in detrimento dell'instruzione ed educazione dei popoli. Piacque loro massimamente che pei nuovi maestri i giovani s'indirizzassero a sentimenti più generosi, e da quella servitù si liberassero in cui pei loro fini i Gesuiti gli avevano così lungamente tenuti. Da lodarsi principalmente furono i provvedimenti fatti dal Re delle Due Sicilie e dal Duca di Parma, affinchè gli studj, non tanto che peggiorassero, si migliorassero.

Per l'espulsione dei Gesuiti dalla maggior parte degli stati cattolici nacque una grande discordanza: la compagnia era disciolta dalla potestà secolare, ma ancora continuava l'instituzione che le era stata data dalla Santa Sede, onde se più convivere non potevano, era loro lecito di riputarsi ancora uniti in ispirito, e come membri della stessa famiglia. Siccome poi erano costantissimi difensori delle Bolle relative alla immunità ecclesiastica, ne risultava che sempre sè medesimi stimavano quai padroni e proprietarj legittimi dei beni che i principi di propria autorità avevano loro tolti. Credevano essere stata violata in loro quell'immunità, e quanto era stato fatto irrito e nullo predicavano; pronunciavano eziandio la parola di persecuzione, sempre di tanta efficacia nel mondo cattolico, e sè stessi all'esiliato Israel paragonavano. Alle antiche arti aggiungevano quella di far mostra d'infelicità e di miseria, onde muovevano la compassione in loro favore. Dichiaravano dover risorgere a maggiore gloria, come Israel era risorto, e per breve quella servitù qualificavano.

Queste voci non erano senza pericolo, e di non poca molestia riuscivano ai sovrani, che vedevano ancora in essere una radice della società proscritta. Anzi non istimavano di poter vivere sicuri, se non quando la seconda radice, cioè l'instituzione del Papa, che le restava, non fosse o tagliata o svelta. Per l'appunto la più vivida rimaneva, siccome quella che

pareva essere impiantata nelle viscere stesse della religione. L'approvazione e l'affezione del Pontefice, cui ancora la compagnia possedeva turbava la mente dei semplici, di coloro appunto, cui i Gesuiti sapevano meglio aggirare a loro talento.

Una tale condizione di cose, che dinotava una discrepanza grave tra il sacerdozio e il principato, era di per sè stessa un disordine, e poteva diventare un pericolo. Per la qual cosa i principi avevano fatto molte istanze a papa Clemente XIII affinchè gli piacesse sopprimere coll'autorità Pontificia la compagnia de' Gesuiti, annullando la sanzione che Paolo III le aveva dato. Rezzonico, che conosceva per non altra ragione essere i Gesuiti perseguitati, e domandarsegliene la soppressione, se non perchè sostenevano le ragioni e le decisioni della Santa Sede, e che Roma sarebbe divenuta, per così dire, inerme, od una piazza quasi smantellata, se del sussidio di quei religiosi si privasse, andava procrastinando per ischivare la percossa; e quando pure si trovava da vicino affrontato ed alle strette, ostinatamente resisteva. Scorgeva andare in dichino, anzi precipitare in ruina da ogni parte l'immunità ecclesiastica, e sfasciarsi l'edifizio alzato dai più grandi papi, ai quali principalmente la Sede di Roma era debitrice della sua prudenza e del suo splendore. Nè i Gesuiti, che molta autorità avevano sulla mente del Papa, se ne stavano oziosi. Poco a loro era rimasto, ma quel poco, come pietra angolare, con ogni sforzo difendevano, perchè poteva diventar di nuovo molto, e far risalire gli abbassati a nuova altezza. Tenevano adunque il fermo, e cardinali e prelati, e principi e principesse, e donne forti, e donne deboli, e donne pinzochere, in somma mezzo il mondo romano commovevano per impedire che il Papa la fatale risoluzione non facesse: quella rôcca di Roma a sè medesimi conservare volevano.

Ma più resistevano, più i principi instavano. Seguitarono i soliti negoziati con promesse, con disdette,

con lusinghe, con minacce, con rincalzi, con rimbalzi, nè mai si veniva a conclusione. Per uscirne alla fine i tre sovrani di Francia, Spagna e Napoli indirizzarono al Pontefice risolutissime domande.

Il Re di Francia nel seguente modo parlò: Sapere il Re che il Re Cattolico non voleva differire più lungamente il domandare formalmente al Santo Padre la distruzione totale e irrevocabile della società de'Gesuiti, e la secolarizzazione di tutti gl' individui che la componevano; il Re, siccome quello che perfettamente si accordava col Re suo cugino sulla necessità ed utilità della distruzione di quel corpo intiero di religiosi, e della secolarizzazione di tutti i suoi membri, avere ordinato al marchese di Aubeterre, suo ambasciatore, di sollecitare anche a nome suo, ed insieme coi ministri della maestà cattolica e siciliana, la medesima abolizione; alla quale risoluzione tanto più volentieri concorrere il Re, ch' ella era fondata su quei motivi di saviezza e di giustizia che già l'avevano indotto a proscrivere da tutti i paesi del suo dominio questa società, l' esistenza e regola della quale erano state, insin dai primi tempi della loro creazione, un germe inesausto e funesto di perturbazioni e di pericoli; fondarsi il Re sulla pietà del Padre comune dei fedeli, e per lei sperare che il Santo Padre in così grave contingenza non sarà per lasciarsi muovere da altro che da' proprj lumi, dalla rettitudine delle sue intenzioni, e da'consigli dettati da una previdenza oculata, dagli interessi più evidenti della Chiesa, dalla considerazione del riposo di tutti gli stati sottomessi all'autorità spirituale del Sommo Pontefice, e dal timore dei mali che per l'esperienza del passato si sapeva dover avvenire, se in qualche parte qual si volesse dell' universo i Gesuiti si conservassero; pregare adunque il Re, e istantemente richiedere, tanto per sè quanto per l' unione, che alla Maestà cattolica e siciliana il legava, Sua Santità, acciò le piacessse di estinguere assolutamente e senza riserva, e senza in-

dugio in tutto il mondo la compagnia detta di Gesù, e di restituire al secolo tutti gl' individui di cui era composta, con proibizione espressa a ciascun di loro di mai più adunarsi in comunità, nè formare alcuna società, con qual nome si chiamasse, o qual pretesto avesse; dovere il Santo Padre con tanto maggior favore accogliere la presente requisizione in quanto che ella indirizzata le era da tre monarchi illuminati egualmente e zelanti per tutto ciò che confacente era alla gloria personale di Sua Santità, ed alla tranquillità di tutti gli stati Cattolici.

Non meno ardenti, anzi molto più erano le voci della Spagna. Le turbazioni, diceva il Re al Papa, che i religiosi detti della compagnia di Gesù causato avevano nei dominj di Spagna, ed i diversi eccessi contrarj alla sovranità ed al ben comune che commesso avevano quasi sin dal principio della loro fondazione con intenzione ferma e costante di distruggere ogni legittima autorità, aver mosso il Re Cattolico ad usare il potere da Dio datogli per castigare e reprimere i delitti, e per allontanare da' suoi stati quel fomento d'inquietudini; ma se ciò facendo il Re adempito aveva il dovere di padre de'suoi popoli, restargli ancora molto a fare come figlio della Chiesa e come protettore della Chiesa medesima, della religione e della sana dottrina; non potersi in primo luogo dubitare della morale corrotta di questi religiosi, così speculativa, come pratica, diametralmente opposta alla dottrina di Gesù Cristo, oltre i grandi e orribili tumulti ed attentati di cui accusati sono, la rilassatezza e il disordine del loro governo, del tutto degeneri dai fini che proposti si era il loro Santo patriarca, essersi convertiti finalmente in un sistema mondano, e in una repubblica per ogni dove disseminata, da una sola volontà dipendente; contraria e nemica alle potenze stabilite da Dio sopra la terra, ed alle persone che le esercitano, società inventrice di opinioni sanguinarie, e persecutrice dei prelati e degli uomini dabbene e di

sapere; la Sede Apostolica stessa non essere andata esente dalle persecuzioni, detrazioni, minacce e disobbedienza di questi religiosi; le storie di molti sommi pontefici somministrare abbondanti prove di quanto essa sofferto abbia, e di quanto temere debba da questi stessi regolari, quando alcuno, qual siasi, od alla loro denominazione ed alle loro opinioni di resistere presuma; sapere il mondo quanto tenaci e' siano, quanto ostinati nell'ambizione e nelle dannose sentenze; vedersi impossibile la loro riforma, impossibile l'emendazione; servire d'esempio e di prova le missioni di Oriente e di Portogallo e d'altri reami; in quei paesi stessi Cattolici in cui ancora esistono, il corrotto nome, la corrotta fama dovere necessariamente produrre corrotti frutti, nè alcun bene potersi aspettare da chi ha voce d'intendere sempre al male; molta fatica e molta spesa costò, ma infine si pervenne a tôr dal viso quella maschera, colla quale seducevano ed ingannavano il mondo; la loro esistenza essere un ostacolo insuperabile all'unione degli eretici al grembo della Chiesa; imperciocchè i popoli vedendo i Cattolici Romani turbati, le persone sacre dei Re insultate, i popoli ammutinati e l'autorità pubblica combattuta da questi religiosi, dovranno sforzarsi di fuggire il pericolo di simili inconvenienti: il Re Cattolico per tanto, mosso da tutte queste ragioni, le quali, siccome notorie, si sono con brevità indicate, desideroso, come figliuolo affezionatissimo della Chiesa, della sua più grande esaltazione, e dell'interesse, onore ed autorità legittima della Santa Sede, geloso egualmente della tranquillità degli stati Cattolici, che non mai felici, siccome Sua Maestà sincerissimamente crede essere potranno finchè quest'istituto esisterà, premuroso finalmente di adempire il suo dovere verso la religione, il Santo Padre, sè stesso e i suoi sudditi, istantemente pregare e supplicare Sua Santità, perchè estingua assolutamente e totalmente quest' istituto della compagnia detta di Gesù con dare al secolo tutti i suoi individui, nè permettere che alcun di loro in comunità,

nè in congregazione viva, sotto qualsivoglia titolo o di riforma o di nuovo instituto ciò facessero: pregare ancora e supplicare il Santo Padre, perchè, tosto che al secolo saranno restituiti, ai vescovi, dove vivranno, e non ad altro superiore gli sottometta.

Il Santo Padre era insin negli ultimi suoi penetrali incalzato per questa faccenda dei Gesuiti, nè i sovrani gli lasciavano posa, ben disposti a fare che alla percossa data a quei religiosi dalla potestà secolare si aggiungesse l' altra proveniente dalla potestà spirituale. Non era ancora la commozione, dirò anzi il rincrescimento cagionato al Papa dalle due istanze dei Re di Francia e di Spagna andato in dileguo che una nuova gli sopravvenne da parte del Re di Napoli. Dal grande apparato con cui si combatteva la famosa compagnia si può argomentare quale fosse la sua potenza, od almeno, il timore che della sua potenza si era conceputo. Tre nomi reali si stimarono necessarj per atterrarla, oltre che forti e dure risoluzioni altri principi contro di lei già avevano fatte.

Il cardinale Orsini, ministro del Re di Napoli, con parole conformi a quelle dei due Re suoi consanguinei, il Santo Padre a danno dei Gesuiti assalse: Avere il Pontefice dato sufficienti segni di volere per maggiore gloria del suo governo entrare in più lunga deliberazione per condurre a termine senza ulteriori scandali gli affari di Parma; dal canto suo considerare il Re che pel bene della Chiesa di Dio non si dee trasandare il momento favorevole in cui per volontà di Chi errare non può, ed eternamente savio è, si è reso notorio al mondo il male che la compagnia di Gesù ha fatto già sin da due secoli alla Chiesa, all'imperio, alle nazioni, alle famiglie cattoliche; avere lei abusato della pietà, dell' agevolezza e della tolleranza dei sovrani, dei vescovi e dei popoli; non aversi più potuto tenersi il Re dal piegarsi all' impulso della carità cristiana verso l' umana generazione; la religione, la giustizia, la pace e la disciplina; avere per tanto or-

dinato al cardinale Orsini di pregare in suo real nome Sua Santità acciò con la sua paterna tenerezza la condizione dei fedeli di Cristo alla sua cura particolarmente dallo Spirito Santo commessi considerasse; sperare che il Pontefice, rischiarato da' lumi che Dio manda al capo della sua Chiesa, farà considerazione che i motivi che mossero i due terzi dei sovrani e dei paesi Cattolici a liberarsi e disciorsi dai Gesuiti non possono essere leggieri; che un consentimento tanto unanime di una così gran parte del mondo Cattolico erroneo esser non può; che se il generale de' Gesuiti ha potuto sinora con mezzi mondani, e co' suoi soliti artificj mantenerli nel resto della Cristianità, ciò durabile a niun modo dee stimarsi; che già in parecchi stati, dove ancora ai principi ed ai popoli insultavano, penitenza e vergogna gli aspettavano: che saranno per dire i nemici della Cattolica religione, quando vedranno il Papa solo contrapporsi al sentimento universale rispetto a questi stessi turbolenti ed insidiosi Gesuiti? per cagione loro da mali esser nati mali, da disastri disastri; non udrà forse il Padre comune le universali querele? non si muoverà a compassione di tanti infelici? non porrà riparo ai minacciati pericoli? non esser dubbio, nè sfuggire alla sagacità del Pontefice che, finchè questi Gesuiti sussisteranno, pace non avrà la Chiesa, non concordia l' ovile Cattolico, non onore il primo seggio della Cristianità.

Così gridava il mondo, e le voci alzava a piè della Santa Cattedra di Pietro, onde quel sinistro aspetto, e quella perversa semenza della Gesuitica compagnia dalla purgata vista, e dal mondato seno dei Cattolici si rimuovesse. Nè mancavano nemmeno in Roma fra i personaggi di primo grido alcuni che desideravano la distruzione de' Gesuiti, o che veramente credessero loro essere un pestilente seme, e sommamente pregiudiziale alla Chiesa ed alla religione, o che del loro potere gelosi fossero, o che solamente mirassero al mostrarsi ossequenti ai principi che della distruzione

il Papa ricercavano. Numeravansi fra costoro i cardinali Passionei, Marefoschi, Casali, Zelada e Trajetto, con molti altri prelati inferiori, massimamente Alfani e Macedonio, che tanto odiavano i Gesuiti quanto erano da essi odiati, e non era poco. Il popolo di Roma anch'esso, che vedeva con rammarico Avignone e Benevento occupati dai forestieri per questa stessa controversia de'Gesuiti, ed il Papa in discordia con la maggior parte dei principi Cattolici, mormorava, e molto desiderava che il Pontefice a più sane, più ossequiose e più facili risoluzioni l'animo inclinasse.

Ma Clemente, che aveva a sè medesimo persuaso la conservazione de' Gesuiti toccare la coscienza, così perchè gli credeva utili alla Religione ed alla Chiesa, come perchè stimava che approvati fossero dal Concilio Tridentino, oltrechè principale sostegno della Santa Sede gli riputava, pertinacemente resisteva. Al medesimo cammino il mettevano e nella sua pertinacia confermavano il cardinale Colonna, e più particolarmente il cardinale Torrigiani, suo ministro di stato, che, propenso alla compagnia, con tutte le forze la patrocinava. Anzi egli era fama che per consiglio e conforto specialmente di lui il Papa avesse nel 1765 mandato fuori la Bolla intitolata *Apostolicum*, per cui aveva confermato i Gesuiti in tutti i loro privilegi giustificatogli su tutte le accuse, e per capacità, zelo e servizj con somme lodi innalzatogli. Per tali ragioni Torrigiani era venuto in odio ai principi, ed a quella parte di Roma che dei Gesuiti non si soddisfaceva. Per questa stessa ragione il Papa il proteggeva, e teneva caro, parendogli che fosse titolo di confidenza l'inimicizia de'nemici della Santa Sede. La Bolla sopraddetta poi era principale impedimento onde il Papa pronunziasse l'estinzione degl'Ignaziani, perciocchè gli sembrava incomportabile e indegno massimamente di un Papa il biasimare in così picciolo corso di anni ciò che aveva lodato, censurare ciò

che aveva approvato, distruggere ciò che aveva confermato.

Intanto i potentati sempre instavano con maggior calore, aggiuntovi anche qualche acerbità, affinchè il Papa desse finalmente spedizione alla sua impromessa circa al negozio dei Gesuiti, ed ai loro desiderj soddisfacesse. Narrano che, non potendo più reggere nè ai ministri delle potenze, fra i quali con maggiore veemenza insisteva l'ambasciatore di Spagna Monino, nè alle esortazioni dei cardinali e prelati, avversi alla società, si fosse finalmente risoluto di venire al grande atto della soppressione, e per questo fine intimato avesse un concistoro pel giorno terzo di febbrajo del 1769. Ma, come già abbiamo raccontato a suo luogo, ei fu tolto dai vivi la notte precedente.

Un grande cambiamento nelle massime pontificie si preparava. Trattavasi di eleggere il successore di Rezzonico; il che non era di facile esecuzione. Gli Spagnuoli davano l'esclusiva a tutti i cardinali che avevano avuto parte nel Breve contro Parma, ed erano sedici. Di più, la Spagna non voleva consentire a nessun Papa che non fosse per sopprimere la società de' Gesuiti; Choiseul, ministro di Francia, appoggiava con tutta l'autorità del re Luigi la volontà degli Spagnuoli; la quale cosa riduceva la scelta fra cinque o sei. I cardinali Stoppani e Fantuzzi erano di questo numero. Ma la partita dei cardinali zelanti, come gli chiamavano, che volevano la conservazione di quella società non consentivano all'esaltazione nè di Stoppani nè di Fantuzzi, perciocchè troppo apertamente si erano spiegati di volere la estinzione de' Gesuiti. Il cardinale Ganganelli, quantunque fosse stimato di setta giansenistica, si era però meno fervidamente dimostrato alieno da que' religiosi: alcuni anzi credevano che gli avrebbe conservati. Narrano parimente che detto avesse al cardinale Borromeo che il Papa futuro non poteva distruggere i Gesuiti a meno che la cupola di San Pietro a terra rovinasse. Fu scritto eziandio

che avesse ricusato di dare il suo voto a Stoppani, dicendo: *Il mio voto non gli darò, perchè se Papa è, la prima cosa che farà sarà di distruggere la santa compagnia di Gesù.* Dall' altra parte i Borboni, che più intimamente Ganganelli conoscevano, il portavano come capace di venire alla risoluzione ch' essi tanto desideravano. Fu anzi affermato da alcuni ch' egli avesse dato promessa formale, se Papa divenisse, di estinguere la compagnia. Adunque, tra per queste cose, e pel timore che la noja di star serrati in conclave troppo si prolungasse, cosa che si vedeva verisimile pei grandi contrasti che vi erano dentro, e perchè la chiusura già più di due mesi durava, aderendo i cardinali avversi ai Gesuiti, non ripugnando la maggior parte dei zelanti, Ganganelli fu eletto papa il diciottesimo giorno di maggio del 1769. Dalla quale elezione tutta la Cristianità fu eretta a nuova speranza. Amò chiamarsi Clemente XIV di questo nome.

Gravi e veramente pericolose erano le condizioni della Chiesa al momento dell' esaltazione di Ganganelli. Non poco sdegno nudriva Giuseppe, re di Portogallo, contro Roma per vedere ancora in piè gl'Ignaziani, cui tanto, nè senza ragione, odiava. Vi era anche in quel reame pericolo di scisma, cioè di separazione dalla Santa Sede, minacciando il Re di creare un patriarca in Lisbona per l' esercizio della suprema autorità Pontificale, e di non avere più altra comunicazione col Pontefice Romano che quella delle preghiere.

Non minori minacce faceva la Spagna, la quale continuamente fulminava contro i Gesuiti, e con sinistre voci protestava che se di loro, come desiderava, sentenziato non fosse, verrebbe a qualche risoluzione funesta a Roma.

La Francia riteneva Avignone, e grandi risentimenti faceva sì per l'oltraggio fatto al Duca di Parma con la scomunica, e sì per le lunghezze che il Papa era andato frammettendo per conformarsi ai desiderj della

Spagna ed a'suoi proprj per la domandata soppressione.

Il Duca di Parma irritatissimo anch' egli si dimostrava, e consigliato da ministri savj e fermi faceva le viste di non temere i fulmini del Vaticano; la quale cosa cadeva in grande diminuzione della riputazione ed autorità di cui la Romana Sedia aveva goduto sin dai secoli più remoti.

Non riceveva la Sedia Apostolica minori molestie dal Re di Napoli, il quale, oltrechè perseverava nell' appropriarsi Benevento e Pontecorvo, si spiegava eziandio di volere più avanti nello Stato Ecclesiastico allargarsi; e da riforma in riforma procedendo, dava a divedere che, poichè il Papa non voleva fare, avrebbe fatto egli. In fatti le immunità ecclesiastiche continuavano ad andare in ruina nel Regno. Il Re, considerato gli abusi che nascevano dalla riscossione delle decime ecclesiastiche, le abolì intieramente, ordinando che l' erario regio supplirebbe con una conveniente pensione in favore di quei curati ai quali per la soppressione delle decime restasse una congrua minore di centotrenta ducati. Andava anche un giorno più che l'altro tarpando le ali alla nunziatura, con ridurre molte cause miste all' autorità ordinaria dei tribunali regj. Queste mosse principalmente davano Tanucci e Carlo di Marco.

Venezia, senza ricorrere all' autorità Pontificia, di propria volontà riformava le comunità religiose: lo spirito del Sarpi in lei sempre vivea.

La Polonia stessa, che sempre alla Santa Sede era stata devotissima, mossa dall'universale consentimento e da quell'influsso contrario che contro Roma si spandeva, cominciava a vacillare, i privilegi della nunziatura diminuiva, e poneva un freno alla volontà della Romana curia.

Alle quali cose se vogliamo aggiungere quello spirito filosofico che d' ogn'intorno spirava, e che metteva in dubbio non solamente le prerogative della Sedia Apostolica, ma ancora le verità stesse della fede, si

verrà a conoscere a quale e quanta tempesta avesse ad ostare il nuovo Pontefice, ed in quale pericoloso frangente si avvolgesse.

Stava il mondo in grandissima aspettazione di vedere a quali consigli si atterrebbe, e quali mezzi userebbe Clemente XIV per rivolgere in meglio le disposizioni dei principi. Il cedere e il non cedere in tali congiunture può essere egualmente di danno, quello, perchè mette le cose domandate per perdute, questo, perchè mette pericolo che se ne perdano delle maggiori. Nè si ha nemmeno certezza che il concedere faccia moderazione in chi domanda; imperciocchè il più delle volte succede che più si dà, e più si domanda. Contuttociò Ganganelli vedeva evidente la necessità di contentare i principi; perchè se di soverchio si contrastasse loro, era da temersi che dessero della scure sulla radice stessa dell'autorità Pontificia, cosa alla quale gli scritti dei filosofi e dei giansenisti stessi gagliardamente spingevano. Il che ottimamente considerato, principiò a dare segni di quanto voleva fare. Nominò suo segretario di stato il cardinale Pallavicino, personaggio grato alle potenze; scrisse ai monarchi lettere pacifiche ed amorevoli. Quando poi venne il solito momento di promulgare la Bolla *In Coena Domini*, tanto detestata dai sovrani, se ne astenne; omissione la quale quanto più insolita era, tanto maggiore argomento ne prendevano gli uomini per giudicare delle future operazioni del Pontefice. Già si era riconciliato col Portogallo, che accettò un Nunzio, accettazione che il Re non aveva mai voluto consentire finchè durarono le differenze.

Il più duro scoglio che superare si dovesse per mettere pace tra il sacerdozio e il principato, e far tornare amici i rappresentanti della potestà secolare, era veramente la controversia intorno ai Gesuiti. Instavano acerbamente i principi per la soppressione; e siccome diffidavano delle arti della Corte romana, così sospettavano non già che Ganganelli gli favorisse,

chè anzi sapevano che gli disfavoriva, ma che per qualche fine più nascosto amasse di tirare il negozio in lungo, e forse di farlo dileguare per istracchezza. Quando Monino di Spagna, Almada di Portogallo, Bernis di Francia, Orsini di Napoli incalzavano, soleva rispondere che il lasciassero pur fare; che il negozio era grave e il voleva considerare maturamente; ch'egli era il padre comune dei fedeli, soprattutto dei religiosi, che non poteva distruggere un ordine di tanta fama nel mondo senza avere ragioni che appresso a tutti i fedeli, e massimamente appresso a Dio il giustificassero.

Debole conforto aveva la combattuta compagnia nel patrocinio del Re di Sardegna, il quale, già vicino, per mortale infermità, a lasciare questo mondo, aveva maggior paura dell'altro, ed i facili Padri gli promettevano salvazione. Della qual cosa si era veduto un testimonio manifesto in ciò che Carlo Emanuele aveva fatto significare all'abate Bensi, autore della Gazzetta di Roma e nemico dei Gesuiti, che gli aveva dato bando da' suoi stati, e dichiaratolo incapace di possedere nè cariche nè benefizj. Questa essere arra della vita beata in paradiso, avevano fatto intendere gli astuti Padri all'infermo monarca.

Intanto nello stato Romano a molti segni si conosceva che il Pontefice aveva la mente avversa da'Gesuiti, e come la loro ultima fine si approssimasse. Ganganelli non amava di vederli, nemmeno di salutarli, quando incontrati gli facevano riverenza. Erano loro negate le udienze, e le decisioni favorevoli s'indugiavano, le contrarie s' affrettavano. Il seminario Romano, retto da' Gesuiti a Frascati, conservatorio magnifico, ma per cattiva amministrazione indebitato, fatto prima esplorare da tre visitatori, che aspramente ed alla traversa fecero l'ufficio, restò poscia soppresso, tempo un mese ai padri per ritirarsene, data licenza ai pensionarj ed agli studenti di andarsene. Presesi anche possesso a nome del Papa del sontuoso palazzo

ch'essi avevano a Tivoli e che al medesimo seminario si apparteneva. L'argenteria e gli altri mobili preziosi dati in custodia ai monti di pietà, vendute intanto le provvisioni.

Oltre il seminario, i Gesuiti possedevano in Frascati un collegio, al quale, perseverando Clemente nel medesimo rigore, toccò la medesima sorte che al seminario. Già presaghi di quanto doveva avvenire, non accettavano più novizj e non vestivano gli accettati. Si trattava di tor loro a Loreto l' ufficio di penitenzieri, cui esercitavano. Grandi sospetti si erano conceputi sul loro ministerio del confessare; si temeva che avessero più cura di pervertire le coscienze che di sanarle, e volessero far sorgere umori torbidi contra ciò che si andava preparando.

Rigide commissioni furono date al cardinale Malvezzi, arcivescovo di Cologna, e rigido esecutore trovarono. Visitò per ordine supremo del Papa i collegj della compagnia in tutta la diocesi: non ne fu contento, e non voleva essere. Biasimò gli studj, biasimò la disciplina, molte cose trovò in disordine. Sospettò delle confessioni, sospettò degli ammaestramenti, prese risoluzioni conformi ai sospetti. Sospese gli esercizj dei Gesuiti nelle feste di Pasqua, chiuse le scuole, serrò, portandone le chiavi, tutte le congregazioni che da loro norma e regola prendevano. Nè ciò bastando, vennero da Roma nuovi ordini: Che il rettore delle case di Bologna mandasse incontanente alle loro famiglie tutti i Gesuiti della diocesi, eccettuati solamente quelli che avevano fatto il quarto voto, e che nessun convento gli potesse ricevere sotto pena di scomunica; che fosse proibito a' Gesuiti d'insegnare il catechismo in pubblico, proibito di adottrinare nelle Chiese, proibita l'assistenza ai prigionieri, proibiti il ministerio dell' ordine di San Gabriele e gli esercizj di Sant'Ignazio. Nè qui ancora si terminarono le tribolazioni di Bologna. I Gesuiti novizj, cacciati dalla città eransi riparati alla campagna nel seminario ar-

civescovile. Fu intimato a quei dello stato Veneto che l'abito gesuitico svestissero; la quale cosa ricusando essi di fare, arrivarono soldati che gli sforzarono. Gli altri, o maestri o allievi, mandati chi a Modena, chi altrove.

Compiti i rigori, vennero le angherie. Ciò con dannabile consiglio, perchè la giustizia vestiva la sembianza di persecuzione e di cupidità. Male in queste cose si mescola la gola del fisco; ma la camera apostolica era inesorabile quando di danaro si trattava. Malvezzi domandò al collegio gesuitico di Santa Lucia mille scudi per le spese della visita. I Gesuiti supplicarono al Papa, perchè giustizia facesse, ed i rigori dell'arcivescovo temperasse. Ne venne aspra e minacciosa risposta. A Ferrara le medesime cose successero per ordine di Roma, e per opera del cardinal Borghese legato. La tempesta soffiava contro gl'Ignaziani in tutto lo stato Romano. A Roma stessa continuavano di precipitare; rigidezza vi si usava contro i pericolanti padri. Si vietò loro l'accesso al monastero di Santa Maria dei Funari, a cui si trovava annesso un ospizio di zitelle fondato da Sant'Ignazio. Ne avevano la direzione spirituale; il Papa, sospettoso delle loro larghe ed astute massime, ebbe per bene che fosse loro tolta.

Quantunque Clemente da lungo tempo si fosse prefisso nell'animo di dar fine alla compagnia, tuttavia, per appagare il mondo, acciò non si credesse ch' egli facesse un giudizio precipitoso, o venisse per filo e per timore dei principi ad un atto tanto solenne, aveva oramai tre anni temporeggiato. Creò anzi, per dimostrare di voler considerare la cosa con maggiore diligenza, una congregazione di cinque cardinali, Zelada, Casali, Caraffa, Corsini e Marefoschi, con ordine di bene pesare le cose, ed a lui fedelmente riferirle.

Finalmente il Vaticano fulminò. Il dì ventuno di luglio del 1773 vide distrutta l'opera di Paolo III, le radici di più di due secoli svelte, tante magnifiche

fonti d'instruzione e di educazione nei due Mondi chiuse, tante ricchezze in mani aliene mandate, la più forte milizia di Roma annientata e dispersa; ma vide ancora la redenzione della podestà dei principi, la liberazione della potestà paterna, il privare i figli dell'eredità dei padri spento, un nido d'aggiratori e d'imbrogliatori disfatto, un fomite di corruttela di coscienze soffocato, un veleno addormentatore di ogni generosità tolto via, un vendere cose sacre per cose profane svanito, una fraude sotto volti graziosi allontanata, l'uomo alla sua dignità restituito, la Religione alla sua antica purezza ravvicinata, la Chiesa al suo unico e naturale ministerio ridotta. Che l'ultima parte di questo mio discorso sia vera, un Papa il disse. Chi Gallicano non era o non è, il doveva e debbe credere, ed avere la sentenza per irrefragabile ed inappellabile; i Gesuiti poi ed i loro seguaci non erano Gallicani, nè sono. Se poi sostenevano o sostengono che il Papa s' ingannò e disse bugia, e' si saranno messi o metteranno in testa un cappello di Gallicano; il che sarà una bella fronte in verità.

Quel giorno, dico il ventuno di luglio, fatale pei figliuoli d' Ignazio, papa Clemente dalla sua suprema cattedra l' alta sentenza pronunciò, e colle seguenti parole al mondo favellò:

Gesù Cristo, nostro Signore e nostro Redentore, per portar pace agli uomini essere venuto, e per lei sul doloroso legno aver voluto morire; pace ancora e concordia e unione avere raccomandato agli apostoli; innalzato lui, non meritevole sulla Sedia di San Pietro, sapere a lui essere data la parola, a lui il ministerio della riconciliazione; per adempire l'alto mandato, avere pregato Iddio, avere dal sommo Fattore implorato assistenza ed ajuto; niuna diligenza essere per tralasciare, niun calice amaro per ricusare, di niuna cosa anche più cara non privarsi per dare alla repubblica Cristiana pace e riposo.

Poscia nel suo grave parlare il Papa continuando,

lodò gli ordini religiosi, siccome quelli che di tanto giovamento riuscirono alla Cristianità. Quindi passò a favellare dei degeneri, e come i suoi precessori gli avessero distrutti: Clemente V i tempieri; Pio V gli umiliati; Urbano VIII i conventuali riformati, ed i regolari di Sant'Ambrogio e San Barnaba al bosco; Innocenzo X i basiliani d'Armenia ed i regolari del buon Gesù; Clemente IX i tre ordini dei canonici regolari di San Giorgio in Alga; dei jeronimiti di Fiesole, e degl'ingesuati di San Giovanni di Colombano: o per corruttela di costume, o per iscandali, o per discordie, o per isceleraggini, o al postutto per non dare i frutti promessi, avere quei santi pontefici le nominate famiglie religiose soppresse ed al niente ridotte.

Accostossi poscia il Pontefice più da vicino al famoso litigio nato per la controversia de' Gesuiti: Che egli, scrisse nel suo Breve, i suoi antecessori imitando, il cui esempio di tanto peso era e di tanta autorità, si era messo a considerare diligentemente ciò che fosse o non fosse di questa società di Gesù, e come stata fosse creata, e quale in progresso di tempo divenisse, e quale ne' suoi presenti di si mostrasse. Dalla quale investigazione gli era divenuto manifesto ch'essa società dal Santo suo institutore stata era fondata per la salute delle anime, per la conversione degli eretici e degl'infedeli, per l'incremento infine della pietà e della religione; dalla medesima investigazione esser venuto in cognizione che dal fondatore medesimo, acciocchè più facilmente e più felicemente il desiderato fine conseguire potesse, erano stati i suoi membri strettamente obbligati al voto della povertà evangelica, salva la facoltà di possedere collegi per gli studj, facoltà tuttavia regolata di modo che le rendite dei collegi intieramente in sussidio degli studj s'impiegassero, e per nessun conto in comodo, uso ed utilità della compagnia convertire non si potessero.

Con tali acconce condizioni, con tali sante leggi, continuò dicendo il Santo Padre, avere Paolo III approvato e dato il sigillo della Santa Sede alla società di Gesù: molti susseguenti papi averla poscia e di prerogative e di privilegi arricchita ed ampliata; ma sempre col fine e con la speranza che tutta si desse all'incremento degli studj e della religione, e degl'interessi mondani per sè non mai si curasse; ma che pure dalle stesse constituzioni apostoliche si rendeva manifesto che in essa insino quasi dal suo principio erano pullulati semi di discordie e d'emulazioni non solamente in grembo proprio, ma ancora con altri ordini regolari e col clero secolare, e con le accademie, e con le università, e coi principi stessi, che nei loro stati accolta l'avevano; avere disputato e mosso controversie e litigj ora su i voti, ora sulle professioni, ora sulle ordinazioni al sacerdozio, ora sulle facoltà del superiore generale, ed ora massimamente sulle potestà degli ordinarj; non essere finalmente mancate gravissime accuse, siccome i membri di questa società non poco avessero perturbato la pace e la tranquillità della repubblica Cristiana. Per questa cagione molte querele essere pervenute alla Santa Sede, anche da parte di principi potenti, fra i quali annoverar si dovea Filippo II, re delle Spagne; che alle dissensioni nate per cause di giurisdizioni o con la potestà secolare, o con altri ordini religiosi, o con la Inquisizione, si erano aggiunte molestissime contenzioni sulla dottrina, cui moltissimi tacciavano di contraria alla fede ortodossa ed ai buoni costumi. S'aggravarono specialmente contro di lei le accusazioni, ch'ella con troppa più cupidità che si convenisse le ricchezze del mondo agognasse; onde quelle perturbazioni assai note nacquero che con sì pungenti ferite l'Apostolica Sede molestarono ed afflissero. Quindi nacquero eziandio le severe determinazioni contro la società da alcuni principi prese, chè nessun rimedio era valso per impedire i romori, le discordie e le querele, nemmeno il loro

stesso statuto, confermato da Paolo V nel 1606, per cui dichiararono che siccome la loro società era stata creata per la propagazione della fede e il bene delle anime, così non doveva implicarsi in cose del secolo, o che alla politica, o dai governi degli stati si appartengono; che non migliore pro avevano fatto i provvedimenti dati dai sommi pontefici Urbano VIII, Clemente IX e XII. Alessandro VII e VIII, Innocenzo X, XI, XII e XIII, e Benedetto XIV, per fare che i membri della società nei negozj del secolo, così a tempo delle missioni, come fuori delle medesime, non si tramettessero, e che a discordie gravissime ed anche ad ingiurie contro gli ordinarj, gli altri regolari ordini, i luoghi pii, ed altre comunità di qualunque sorta in Europa, in Asia, in America, con somma giattura delle anime e maraviglia dei popoli, non venissero; che non avevano abborrito in certi paesi di pervertire e contaminare i riti cattolici o cambiandoli, o con riti pagani mescolandoli; che non minore audacia avevano mostrato nel trattare certe materie scandalose e, o per ragion di costumi, o per mantenere in tutta la purità la fede, giustamente dalla Sede Apostolica proscritte; le quali cose avevano in certi paesi cattolici suscitato disturbi e tumulti, ed in certe province d'Europa e Asia persecuzioni alla Chiesa; che a tanti mali avevano voluto ostare con nuove provvisioni Innocenzo XI e XIII, e Benedetto XIV, ma che le loro pie intenzioni erano state indarno; che poscia il lodare non aveva avuto migliore esito che il comandare; imperciocchè dalla nuova approvazione e dagli elogi dati alla società da Clemente XIII con le ultime sue lettere apostoliche, da lui piuttosto strappate che ottenute, nessun sollievo per la Sedia Apostolica, nessun vantaggio per la società, nessun bene per la Repubblica Cristiana ne erano risultati.

Dopo tanti tumulti e tempeste acerbissime, seguitava a dire il pontefice Clemente, tutti i buoni spera-

vano che finalmente sarebbe sorto quel giorno che abbondevolmente avrebbe e pace e tranquillità recato; ma pure il contrario avvenne, conciossia fosse cosa che, mentre ancor regnava Clemente XIII, tempi ancor peggiori e più difficili e più turbolenti sopravvennero. Crebbero i clamori e le querele contro la compagnia; chè anzi per nuove e pericolosissime sedizioni, tumulti, discordie e scandali in alcuni luoghi suscitati, per cui, allentato e quasi del tutto rotto il vincolo della Cristiana carità, gli animi dei fedeli di studio di parte, d' odj e di nimicizie si riempivano, si venne a tale di scompiglio e di pericolo, che quelli stessi i quali per avita ed ereditaria pietà verso la Chiesa e liberalità verso la compagnia erano con esimie lodi da quasi tutte le lingue esaltati, i carissimi figliuoli in Cristo, Re di Francia, di Spagna, di Portogallo e delle Due Sicilie, dai loro stati i socj furono costretti di licenziare ed onninamente espellere; quest' unico rimedio, unico certamente ed estremo, ma pure necessario trovarono, onde i Cristiani popoli nel grembo stesso della santa madre Chiesa fra di sè stessi vicendevolmente non s'insultassero, non si provocassero, non si lacerassero. Nè di ciò stettero contenti, o che bastasse per pacificare il mondo credettero; vennero anzi in certa e ferma opinione, ed alla Santa Sede l'esposero, che, a volere che pace e concordia nel popolo Cristiano fosse, niun'altra speranza, niun altro rimedio vi era che l' estinguere del tutto ed intieramente sopprimere la società che di tanti scandali e perturbazioni era cagione. Pregarono, scongiurarono, con tutte le forze di una intensa volontà il mio precessore Clemente sollecitarono, perchè gli piacesse alla sicurezza di tutti, ed al bene della Chiesa universale provvedere; ma l'inopinata morte di questo Pontefice troncò il corso ai negozj, e ne impedì la conclusione. Ora a lui, scriveva Clemente, a lui, per divina clemenza seduto sulla stessa cattedra di San Pietro, le medesime preci e petizioni e voti essere indirizzati;

ora aggiungervisi le preghiere e le sentenze di parecchi vescovi e di molti personaggi per dignità per dottrina e per religione eminenti.

Le quali cose addotte e discusse, il Santo Padre per ajuto, come disse, e per ispirazione del divino Spirito, e spinto così dalla necessità del proprio ufficio, come dal rispetto che aver doveva alla tranquillità e quiete della Cristiana Repubblica, persuaso inoltre che la società di Gesù non poteva più partorire quei copiosi frutti pei quali stata era instituita, convinto eziandio che finchè ella esistesse, pace nella Chiesa nè vera nè lunga essere potrebbe, mosso finalmente ed incalzato da cagioni che le leggi della prudenza e l'ottimo governo della Chiesa universale somministravano, e cui nel cuor sepolte profondamente servava, pronunziò che fosse estinta e soppressa la sopraddetta società di Gesù; che fosse soppresso ed abrogato ogni suo ufficio, ministerio ed amministrazione, ogni casa, ogni scuola, ogni collegio, ogni ospizio e luogo qualunque in qualunque provincia, reame o dominio si trovassero; che fossero abrogati ed annullati i suoi statuti, regole, pratiche, decreti, constituzioni, anche quelli che per giuramento, autorità apostolica, o altrimenti confermati fossero; che fossero ugualmente annullati e cassi tutti, e ciascuno privilegio e indulto sì generale che speciale, e cassi ed annullati s'intendessero, come se nel presente suo Breve a parola a parola inseriti fossero, e qualunque fossero d'altronde le formole, le clausole, i decreti in cui si contenessero, o come concepiti fossero. Per la qual cosa, seguitò ordinando, volle e decretò che fosse estinta per sempre ogni autorità del Generale dei Gesuiti, dei provinciali, dei visitatori e di qualsivoglia altro così nello spirituale, come nel temporale; che ogni loro giurisdizione ed autorità fosse intieramente negli ordinarj trasmessa; che fosse alla società proibito il ricevere novizj, e il dare l'abito; che quelli che già accettati fossero, ai voti nè semplici

nè solenni essere ammessi non potessero; che i presenti novizj fossero incontanente e senza alcun indugio licenziati; che per nessun titolo o privilegio o ragione coloro che già con voti semplici fossero astretti, ed a niun sacro ordine iniziati, agli ordini maggiori promossi essere non potessero.

Decretando la soppressione della compagnia il Santo Padre non omise di statuire quanto agl'individui risguardasse: Che coloro, sentenziò, i quali fossero solamente vincolati dai voti semplici, e non negli ordini sacri entrati, s'intendessero pienamente dal vincolo dei voti liberati, e nel secolo rientrassero per fare quella vita che alla loro vocazione, forze e cognizione di sè medesimi meglio si convenisse; ma quelli che già stati fossero promossi agli ordini sacri, o in qualche ordine regolare approvato dalla Santa Sede entrassero, o nel secolo, come semplici preti o cherici vivessero, ben inteso però che all'obbedienza e sottomessione intiera e totale verso gli ordinarj de'luoghi fossero tenuti; quando poi alcuno di costoro non fosse provveduto d'alcun benefizio, se gli assegnasse sulle rendite della casa e collegio cui abitava un onesto sostentamento. Quanto a quelli fra i professi e promossi agli ordini sacri, i quali d'un onesto sostentamento provveduti non fossero, o niun luogo avessero, cui potessero eleggere per loro domicilio, o per età, o per salute inferma, o per qualche altra giusta e grave scusa lasciare la casa o collegio della società opportuno non stimassero, potessero restarvi, con ciò però che ingerirsi nell'amministrazione della casa o collegio in nessuna maniera potessero, l'abito dei cherici secolari vestissero, ed intieramente all'ordinario del luogo si sottomettessero; con ciò però eziandio che non mai in nessun caso confessare o predicare a quei di fuori potessero. In ordine poi a quelli che come preti secolari nel mondo vivessero, i vescovi, conosciuta la loro capacità e bontà di costumi, potessero o investirli o privarli della facoltà di confessare e predicare. Se

poi alcuno fra i soppressi padri imprendesse ad insegnare la gioventù, o di qualche collegio o scuola divenisse maestro, si il potesse fare, purchè del governo ed amministrazione della casa non s' ingerisse, ed alieno si dimostrasse da quelle dispute e dottrine, da cui solevano nascere gli odj, le discordie e le turbazioni.

Annullati e cassi del modo sopraddetto gli statuti e privilegi della società, Clemente dichiarò volere che quelli fra i socj che come preti secolari il vivere nel mondo eletto avessero, godessero di tutti i beneficj e prerogative, che ai loro consimili, che non mai a vita claustrale fra la società erano stati astretti, appartenevano.

Comandò poscia a tutti ed a ciascuno dei Gesuiti soppressi, e così ai cherici, tanto regolari, quanto secolari, che non mai senza licenza del Pontefice romano s' ardissero parlare o scrivere nè della soppressione nè delle forme, regole, constituzioni o governo dell'annullata società, e nel medesimo tempo proibì a tutti ed a ciascuno di offendere, per occasione della soppressione, sotto pena di scomunica, o in voce, o in iscritto, o nascostamente, o palesemente con ingiurie, soprusi, villanie, beffe, scherni, o qualunque altra maniera di disprezzo qual si volesse persona, molto meno gli antichi membri della compagnia.

Raccomandata in ultimo luogo la pace a tutti, e domandato ai Principi cristiani il braccio forte per l' esecuzione della sua volontà nella Bolla della soppressione espressa, il Pontefice protestò volere che essa il suo pieno ed intiero effetto sortisse, non ostante tutte le constituzioni ed ordinazioni apostoliche, anche quelle che dai concilj generali emanate fossero, non ostante ancora la regola dell' irrevocabilità del dritto acquistato, e qualunque altro statuto, pratica, privilegio e concessione fatta o data, alle quali tutte egli derogava, e voleva che per nulle e di niun valore, e come se mai fatte o date state non fossero, si aves-

sero. Per maggior cautela poi e sicurezza che quel che ordinato aveva, puntualmente si eseguisse, diede l'autorità dell'esecuzione alla congregazione dei cinque cardinali, e dei due prelati in altro luogo da noi nominati, volendo che in via sommaria e senza contestazione o forma di giudizio, anche per mezzo dell'Inquisizione, procedessero contro le persone di qualsivoglia stato, grado, qualità e dignità fossero, le quali ritenessero, serbassero o celassero libri, scritture, mobili o suppellettili qualunque che alla soppressa società appartenute si fossero. Potessero anche obbligarle a svelare le nascoste cose con le censure ecclesiastiche e con tutt' altra pena, con cui piacesse alla congregazione di castigarle.

Per tale modo l'edifizio innalzato da Paolo III fu demolito da Clemente XIV. A giuste deliberazioni seguitarono ferme esecuzioni. Ai sedici di agosto in sul far della notte i prelati Macedonio e Alfani, membri della congregazione più sopra accennata, andarono alla casa professa del Gesù; il prelato Sersale, al collegio Romano di Santo Ignazio; il medesimo prelato Alfani al noviziato di Sant'Andrea, l'avvocato Zacheri, prosegretario della congregazione dei vescovi e regolari, alla penitenzieria di San Pietro; l'avvocato Dionigi, auditore del cardinale Caraffa, all'ospizio dei Portoghesi in Trastevere; il prelato Archetti, al collegio Germanico; il prelato Riganti, al collegio Greco; il prelato Passionei, al collegio Scozzese; l'abate Foggini, teologo del cardinal Corsini, al collegio degl'Inglesi; finalmente il prelato Della Porta, al collegio Maronita: compagnie di soldati Corsi gli accompagnavano. Occupatisi dai soldati tutti gli aditi, e postisi tanto dentro, quanto fuori delle nominate case, ciascun prelato deputato, assembrati e chiamati in cospetto loro i religiosi della comunità, lessero loro per bocca di notari, che con sè per questa bisogna condotto avevano, le lettere del mandato di cui erano dal Pontefice investiti, poscia la Bolla che l'instituto sop-

primeva. Quindi procedettero a mettere i sigilli su gli archivj, sulla ragioneria ed altri depositi o d'argenterie o di provvisioni. Le quali cose fatte ed eseguite, i deputati se n'andarono, lasciando sul luogo i soldati, affinchè i sigilli intatti e fermi si conservassero, ed i religiosi guardassero. Il giorno seguente i religiosi soppressi le loro scuole ed ogni altra funzione cessarono. Le loro chiese furono chiuse, eccetto quelle del Gesù, di Sant' Ignazio e di Sant' Apollinare, in cui furono posti ad ufficiare cappuccini, minori osservanti e preti secolari, con proibizione di farlo essi Gesuiti pubblicamente, e nemmeno di farsi vedere nelle sagrestie.

Il medesimo giorno essendosi adunata la congregazione dei cinque cardinali negli appartamenti della Rota al Quirinale, mandò ordine che il padre Ricci, superiore generale de' Gesuiti, fosse trasferito dalla casa professa al collegio Inglese; il quale ordine fu messo ad esecuzione la sera, condotto e scortato il Ricci dai soldati al luogo destinato in una carrozza del cardinale Corsini, il quale siccome persona di bontà, nè troppo avversa ai Gesuiti era, il dimane gli mandò offerendogli cioccolatte, caffè ed altri simili delicature di cibi. A tale umile stato era ridotto un uomo che poc' anzi reggeva una compagnia ricchissima e potentissima in tutte le province cristiane dei due Mondi, e che nato egli medesimo in una famiglia, per antichità, per dignità e per beni di fortuna risplendente, ogni altra cosa piuttosto doveva augurarsi che questa di dovere cibarsi dei cibi altrui. Dopo tre mesi poi venne, per le imprudenze di alcun suo amico, serrato in castel Sant' Angelo. Gli assistenti del Generale furono anch' essi dalla forza soldatesca sostenuti chi in una casa, chi in un' altra.

Ancorchè la Bolla della soppressione de' Gesuiti fosse da tutti aspettata, poichè non s' ignoravano nè le istanze dei Principi, nè che il Papa già da lungo tempo ciecamente gli guardava, nè gli atti rigorosi

che erano stati usati contro di loro nelle principali città dello Stato Ecclesiastico, fu ciò non ostante con molta maraviglia e quasi stupore in Roma ricevuta. Alcuni avevano creduto che il Papa non si sarebbe osato di dare un così gran passo, e di venire ad una tanta deliberazione, cui stimavano poter riuscire di grave pregiudizio alla Santa Sede. Altri si erano persuasi che si sarebbe trovato per ripiego, siccome ne era corso voce, di riformare solamente la società, non di estinguerla. Non so se per proposito di coscienza, ovvero per qualche segreta lusinga fosse, certo è bene che il ministro di Spagna aveva in ultimo scritto alla sua corte pregando che della riformazione si contentasse. Ma era venuta risoluta risposta, che attendesse pure alla soppressione, e d'altro non gli calesse, perchè sapeva bene il Re quel che si faceva.

Ora in quella Roma, solita a fare ed udire tanti discorsi sulle operazioni dei Papi, si parlava diversamente e secondo i diversi umori della deliberazione di Ganganelli. Chi le era contrario e per amore de' Gesuiti parlava, andava facendo varj comenti, ed aspre parole a pensieri aspri annestava. Costoro affermavano che Ganganelli, antico frate nemicissimo ai Gesuiti, aveva promesso già sin da quando ancor era cardinale a Francia ed a Spagna, se al triregno assunto fosse, di estinguere la querelata da molti e da lui odiata società; che per questa ragione aveva avuto nel conclave il favore di quei due potentati e dei cardinali che da essi dipendevano; che però la sua elezione era contaminata di simonìa, e non esitavano punto di chiamarlo col nome di Papa simoniaco; che non l'amore della religione, nè della disciplina, nè dei buoni costumi, ma sì solamente l'odio che i francescani, imperciocchè egli francescano era, ai Gesuiti portavano, l'aveva all'iniquo atto sospinto; che la cupidità d'impossessarsi delle loro ricchezze gli aveva mosso e la mente e la penna, agognando al possedere ciò che negli altri biasimava.

Chi di ciò, seguitavano a dire, non sarebbe persuaso, considerando le opere ree che tutta Roma scandalizzarono? Effettivamente, vociferavano, l'Alfani, governandosi in ogni parte furiosamente, come se Attila stato fosse, era nella Chiesa del Gesù salito sull'altare di San Saverio, ne aveva sforzato il reliquiario, e le pietre più preziose cavatone; che questo mostro si era avventato contro un' immagine di Maria, con istrapparne la collana di perle fine, che vi pendeva; che quindi si era visto correre contro la statua di Sant'Ignazio per prenderla, ma trovatala al saggio di basso argento, lasciarla; scrollare quattro colonne di lapislazzuli, ma disperato poi di cavarne frutto se si rompessero, abbandonarle; spogliare i muri dei magnifici arazzi e delle frange d'oro e d'argento; dare il sacco alla sagrestia; precipitarsi, come un barbaro, sopra le statue d'argento dei papi, vescovi, imperatori e re, sopra quella stessa del santo re Luigi di Francia, che l'adornavano, e non contento se non all'ultimo eccidio, spaccarne la testa per cavarne le sacre reliquie, che entro vi erano; le reliquie stesse in indegne corbe senza onore affastellare e senza onore ancora alle segreterie trasportarle; le statue poi ed i vasi e gli abiti sacri, sur un' indegna barella ammonticchiati alla rinfusa, quasi a trionfo ed a scherno per Roma ostentare, ed al banco indegnamente portargli; scorrere, qual calvinista devastatore, le cappelle interne, e guasto sopra guasto accumularvi; per lui saccheggiare, pel Papa saccheggiare; con isdegno e scandalo Roma avere veduto il Vaticano e Montecavallo ornati de' più bei quadri rapiti alla Chiesa dei Gesuiti, la casa d' Alfani arricchita tutta delle loro spoglie sacre, sulle spalle dei cardinali distruttori le più preziose pianete del Gesù; in città, in villa, i rapiti arredi essersi sparsi; ornato Castelgandolfo coi più magnifici arazzi delle gesuitiche magioni, e quello stesso, cosa incredibile, e pur vera, che la conferma della compagnia per Paolo III rappre-

sentava, corredare la camera del suo sterminatore; la quale cosa tanto fu da tutti stimata enorme che, morto Clemente, il conclave per vergogna, da Castelgandolfo toltolo, il fece nell'antico suo luogo riporre. Chi aveva veduto il Gesù prima della distruzione e desolazione cagionatavi dai barbari, e poi dopo il vedeva, indegnazione e maraviglia di tanto eccesso sentiva, nè sapeva comprendere come preti preti e le sante chiese a quel modo trattassero.

A tutte queste accusazioni i nemici di Clemente molte altre ne accoppiavano. Di mala fede e di crudeltà lo accusavano; che il Breve della soppressione non aveva prescritto il carcere per nessuno, che anzi comandava che i Gesuiti, o uscissero al secolo, od in altre case religiose si ritirassero; che ciò non ostante il generale, ritenuto primieramente nel collegio Inglese da soldati armati circondato, era poscia stato portato in castel Sant'Angelo; che gli assistenti erano stati ancor essi serrati in carcere; serrato in carcere medesimamente il gesuita Faure, per timore che contro il Breve alcuna cosa scrivere volesse; serrato il gesuita Forestier, per mero sospetto di una lettera scritta contro il Breve; serrato un giovane napoletano, per nome Gautier, per vaghe voci, ch'egli avvertito avesse un compagno di cansarsi; serrati finalmente per altre frivole cause i padri Comoli, Stefanucci, Venissa, Scarponia; arbitrario il carcere, crudo il trattamento, imperciocchè i carcerati d'ogni durezza erano bersaglio, nè quelli dei quali constava ed era riconosciuta l'innocenza, si liberavano, ma si ritenevano sotto il barbaro ed iniquo pretesto, che l'onore del Papa non permetteva che si dicesse, avere lui carcerato uomini innocenti. Subdolo e bugiardo Ganganelli chiamavano, posciachè a tenore del Breve gli usciti al secolo potevano essere ammessi ad esercitare il santo Ministerio, e pure non erano ancora dieci giorni trascorsi, che già ordinava che nessuno di loro confessare o predicare s'ardisse, come se tutti reprobi e eretici fossero stati.

Dall' altra parte i difensori del Papa non tacevano, nè i loro discorsi erano meno acerbi di quegli degli avversarj: un' audacia incredibile dicevano essere l'accusare il Papa di aver dato parola, quando cardinale era, a certi principi di sopprimere i Gesuiti, se al trono pontificale innalzato fosse; nessuna parola avere lui data, nessuna essergliene stata chiesta; se già sin d'allora Ganganelli e i Principi avevano conosciuto il veleno della compagnia, e quanto ai principi ed alla religione perniziosa ella fosse, ciò a lei, alle sue massime, alle sue opere, a quella maledizione che contro di lei in tutto il mondo già era sorta, non ad altra causa doversi imputare, nè altri che sè medesima potere lei del suo danno accusare; vergognarsi del parlare dell' odio dei francescani contro i Gesuiti, posciachè il mondo conosceva quanto per grandezza d'animo l'antico frate francescano da simili emulazioni casto e mondo fosse; che poi gli umili ed i poveri non amassero i superbi e gli arricchiti per superbia e per fraude, facilmente si concedeva, nè era da maravigliare; le esagerazioni sullo spoglio delle chiese e case dei Gesuiti essere ad ognuno manifeste; bene essersi levate molte cose, ma con la decenza che si conveniva, e solamente quelle che un inutile e scandaloso fasto testimoniavano, non quelle che al culto divino servivano; nè essersi scandalizzati, anzi più veramente aver preso edificazione i Romani nel veder ufficiare in quelle chiese, alla superbia ed alla ostentazione tolte, alla decente semplicità restituite, piuttosto cappuccini, francescani ad altri ecclesiastici di santa vita, che orgogliosi, fastosi e frodolenti celebranti.

Parlano di spogli! Sapere il mondo, che alla Bolla applaudiva, e del veder fiaccate le corna di quel superbo orgoglio si rallegrava, quale de' Gesuiti o di Ganganelli sia stato maggiore spogliatore; i figliuoli privi delle paterne eredità nei Due Mondi abbastanza indicare quale fosse la ritenutezza e la probità dei Gesuiti; indicarlo i decreti antichi e recenti di Na-

poli, di Venezia, di Genova, di Firenze, di Milano, di Parma, senza parlare di estere regioni, le quali tutte a frenare la gesuitica ingordigia erano intente.

Spargono voci indecenti su gli addobbi di Montecavallo, del Vaticano e di Castelgandolfo! Ignoranti, non sanno, o non ignoranti fingono di non sapere, che il Papa e come principe e come capo della Chiesa ha il diretto dominio sopra i beni ecclesiastici del suo stato, massimamente se di mobili si tratta, al quale viene ad aggiungersi anche il dominio utile, quando la persona che il possedeva si estingue e di esistere cessa; ora questi interessati patrocinatori di una dannata società pretenderanno forse che i quadri e gli arazzi non stiano meglio nei palazzi di colui che ha in sè medesimo riunita tutta la dignità della Chiesa universale, e che la rappresenta, che nelle case di alcuni frati ambiziosi? che gli arredi sacri non si confacciano ai Cardinali di santa Chiesa, perchè dei Gesuiti furono? che certe pietre preziose non possano così convenevolmente adornare altre chiese, come quelle dei Gesuiti? Avevano forse i Gesuiti i tabernacoli privilegiati, cui soli fosse lecito ai fedeli con le loro offerte abbellire? Chi tolti ha quegli arredi, quegli abiti, quelle gioje? Papa Ganganelli non fu già, ma coloro che con la loro superbia, con le loro fraudi, con le loro insaziabili cupidità di comandare e di arricchire, hanno sdegnato il mondo contra di loro, e fatto che chi prevaricato aveva portasse della sua prevaricazione la pena.

Delle carcerazioni parlano, come se arbitrarie ed inique fossero! Ma se la Bolla non dice che si carcererebbono gl'innocenti, non dice nemmeno che non si carcererebbono i rei. Se i fanatici avvocati della società non avessero minacciato di voler liberare il Ricci, non sarebbe egli stato nella fortezza rinchiuso; la semplice, temporanea, non rigorosa ritenzione di lui nel collegio Inglese non per altro essere stata ordinata, se non per aver modo di avere lume da lui

su gli empj ed intricati misterj di una compagnia che aveva in suo pugno e dominava tre parti del mondo. Che sincerità da gesuita, dicevano, era questa? Forse avevano data la giusta portata de' loro redditi? Forse consegnato fedelmente tutti i registri? forse non sottratte le importanti cose dopo la fama sparsa dell'imminente soppressione? Forse nascondigli di danaro non vi erano? forse non secreti sull'arte di dominare i Principi e i popoli, sull'arte di captare doni e testamenti, sull'arte di tiranneggiare, ed all'uopo legare ed all'uopo sciorre a seconda d'interessi mondani le coscienze? Forse quarantamila zecchini appartenenti alla società non erano nascosti in casa del cardinale Delci? Forse non avevano i giudici diritto di vedere dentro le arcane cose, di scrutare le impenetrate insidie? Erano forse negate al Papa le precauzioni di giustizia che ad ogni altro sovrano appartengono? Se torbidi settarj volevano servirsi di Ricci libero per suscitar tumulti, non è da lodarsi il Papa dello avergli prevenuti col sostenerlo in luogo sicuro? I fomentatori di ribellione soli se ne possono lamentare.

Le male lingue e le male penne, massime quando vi è sollevazione di spiriti, doversi, seguivano a discorrere i difensori del Pontefice, frenare. Forse lo Scarponia era innocente per avere pubblicato un infame libello sotto il titolo: *De simoniaca electione fratris Ganganelli in summum pontificem?* Forse Faure, Forestier, Gautier erano innocenti per andar vociferando che il Papa è l'anticristo, e per paragonare i cinque cardinali delegati alle cinque proposizioni di Giansenio?

Ma siano pure queste cose di poco momento, come gli avversarj pretendono, si doni pure qualche sfogo ai miseri; sono forse del pari cose di poco momento e da passarsi leggermente lo stimolare, come fanno, il popolo contro il governo, e procurare con tutti i mezzi delle loro antiche arti e con l'autorità, che esercitano sopra gl'ingannati e i deboli, di concitar una

tempesta nei pacifici stati di Sua Santità? Certamente assai comodo sarebbe il poter conspirare e far congiure impunemente. Non sapersi comprendere come di Stefanucci parlino. Bene il motivo della sua carcerazione sapere i vicini del collegio Germanico, che, spaventati da un gran fumo che usciva da una volta di detto collegio, avvisarono la giustizia che colà entro si bruciavano carte. I ministri conservi, Stefanucci trovarono che il fuoco con carte attizzava, e quale bruciatore d'importanti documenti, che a reato della società conferire potevano, in castel Sant'Angelo con un suo nipote il portarono; sapere Roma che costui faceva il matto; si spacciava per cardinale in petto, affermava le carte bruciate non essere altro che confessioni per iscritto; ma sapere ancora che da alcune salvate dall'incendio si erano scoperti libri proibiti e libelli infamatorj contro il Papa. Chi non avrebbe sospettato, chi delle persone loro non si sarebbe assicurato, chi non avrebbe cercato di ficcar la vista in quei covi di serpenti, quando ad incendio succedeva incendio là dove carte di Gesuiti si trovavano. Ecco ardere il collegio di Sant'Apollinare d'Alemagna, dove i fraudolenti padri avevano occultato carte, sperando che la casa non sarebbe stata, come le altre, ricerca per la protezione in cui l'aveva l'Imperatore; ma quando seppero che il fisco era per andarvi, appiccarono il fuoco; e se i vicini non erano presti a spegnerlo, tutta la casa si sarebbe in ceneri ed in carbone disfatta. Non sospettare, non assicurarsi il Papa doveva, quando fra i Principi stessi della romana Chiesa v'era alcuno che aspramente e pubblicamente la Bolla, e chi l'aveva data, biasimava? Essere costui il cardinale Buonaccorsi, che per le sue male parole e tristizia provò ben a ragione di che sapesse il carcere. Certo sì, a norma della Bolla predicare, confessare, insegnare potevano i religiosi soppressi, se al Papa fosse piaciuto, e veramente al santo Padre ciò piacque alcuni giorni; ma quando conobbe le sediziose

mene, i perversi consigli, le pericolose concitazioni, e che dell'indulgenza profittavano per suscitare scandali e ribellione, gl'inibì, e certo fece bene, perciocchè nessuno può volere di proposito deliberato il proprio danno; la giustizia e la longanimità di Clemente non essere ignote a nessuno, ma ancora più evidentemente nella presente contingenza risplendere, posciachè non tutti i Gesuiti inibito aveva, ma solo i turbolenti; di ciò essere chiaro testimonio l'abate Lazzari, cui, quantunque dell'ordine dei Gesuiti stato fosse, il Papa aveva eletto esaminatore dei vescovi. Nè per ragione, nè per fatti, terminavano dicendo gl'impugnatori della società, sussistere le accuse, nè altro da esse conseguitare se non che pieni di bugie, di livore e d'insidie essere stati i Gesuiti prima della soppressione, pieni di bugie, di livore e d'insidie essere dopo, nè altra cura doversi avere di loro se non quella di guardarsene.

A questo modo si discorreva in Roma, poi negli altri paesi intorno alla soppressione dei Gesuiti. Intanto per ogni luogo si andava sfasciando l'edifizio da papa Paolo eretto. I Principi cattolici accettarono molto volentieri la Bolla di Clemente quanto alla soppressione. Ma rispetto ai beni della compagnia, cui il Papa aveva desiderato che si applicassero ad opere pie ecclesiastiche, i sovrani dichiararono che vi mettevano su la mano regia, e quell'uso ne avrebbero fatto che più vantaggioso avrebbero stimato allo stato ed alla religione. Fecero anche qualche riserva in ordine a quelle clausole della Bolla che contrarie fossero ai diritti della sovranità ed alle leggi ed usi del paese. Nominatamente la Repubblica di Venezia la Bolla bensì accettato aveva, ma con la condizione che fosse salva in tutto la giurisdizione dei Vescovi, salvi i diritti sovrani, le leggi ed il costume della Repubblica, ed esclusa intieramente la comminatoria della scomunica. Il decreto del Senato investì il Patriarca della facoltà di eseguire il Breve quanto alla

parte spirituale, con ciò però che nulla facesse senza l'assistenza di un senatore delegato. Volle altresì che il senatore prendesse possesso dei beni gesuitici a nome della Repubblica, che si usasse ogni dolcezza coi religiosi soppressi, e che agli altri ecclesiastici si anteponessero così per le messe quotidiane, come per gli altri esercizj spirituali.

Parimente i serenissimi collegi di Genova s'impadronirono per decreto espresso di tutti i lati fondi, di tutti i mobili ed immobili di tutte le rendite, di tutti i capitali in oro ed argento, vasellame, libri, vasi sacri ed ornamenti che ai Gesuiti appartenevano, o di cui godevano, e così pure delle loro case, collegi e chiese che esistevano o fossero per esistere negli stati della Repubblica, ordinando ad una deputazione, composta di tre senatori e quattro nobili, di prenderne reale ed effettivo possesso e di usare a questo fine tutti i mezzi che sarebbero necessarj.

Allo stesso modo adoperarono gli altri sovrani d'Italia; il Re di Napoli specialmente con molta condiscendenza verso la volontà del Pontefice; il Re di Sardegna con qualche amaro motto verso il Breve, non già perchè della soppressione non si soddisfacesse, ma per la disposizione del Papa di voler dare una destinazione determinata ai beni dei religiosi soppressi, parendogli, come a Venezia ed a Genova era paruto, che ciò toccasse le prerogative della sovranità temporale. Già regnava in quel momento sul Piemonte in luogo di Carlo Emanuele III, morto ai venti di febbrajo del corrente anno 1773, il suo successore e figliuolo Vittorio Amedeo III.

In ogni parte ebbe luogo l' umanità verso i vietati padri, nè soggiacquero ad altri rigori se non quelli che dal tenore stesso della Bolla derivavano. Solamente nella Valtellina, come prima vi si ebbe notizia della Bolla di soppressione, il popolo si sollevò a furore, e gli cacciò via con grida e minacce, mettendo anche a sacco i loro beni, case, chiese e collegi.

Nella Germania cattolica il Breve ebbe facile esecuzione, se si eccettua la città d'Augusta, di cui il Principe-vescovo scrisse a Clemente, esservi i Gesuiti giudicati necessarj per utilità della religione, e però il pregava di contentarsi che seguitassero a vivere in comunità. Il Papa non se ne soddisfece, e maneggiando il negozio con prudenza, ottenne finalmente il fine che desiderava, ed Augusta uniformossi al Breve.

Ma la volontà del Pontefice diede in intoppo in Silesia per l'opposizione del Re di Prussia. Eranvi in quella provincia Gesuiti, a cui era commessa la educazione della gioventù Cattolica. Il Re non volle che il Breve vi fosse mandato ad effetto, e conservò quei padri nella direzione delle scuole con salvezza dei loro beni, case e collegj. Qui si vede una cosa degna di considerazione. I Gesuiti, che tanta divozione avevano dimostrato verso la Santa Sede ed a lei sola di essere obbedienti sempre si erano protestati, in Silesia manifestamente disubbidirono, e come se il Breve della soppressione nullo ed invalido fosse, nel loro stato antico perseverarono, allegando che il Re non avendo voluto accettare il Breve nè permettere che ne' suoi stati si pubblicasse, non erano obbligati ad osservarlo. Della *Coena Domini* e dei decreti pontificj poco loro importava, quando a loro non giovavano. Eppure non poche, ma molte volte avevano sostenuta per buona e senza eccezione da osservarsi quella disposizione della suddetta Bolla; e di simili altri decreti pontificj che consiste in ciò, che la pubblicazione fatta in Roma debba valere come se fatta fosse per tutto il mondo e come intimata personalmente a chi ella risguarda. Così regolavano la dottrina dall' utile.

Tra le ricerche fatte con estrema diligenza tanto dai commissarj apostolici in Roma, quanto dai deputati dei principi nelle varie province d'Europa, e la minaccia della scomunica contro chi ritenesse la proprietà de' Gesuiti, non poche ricchezze si rinvenirono

in arnesi, gioje, vasi, così sacri come ad uso mondano, ed altre masserizie di gran valore. Rinvenissi eziandio una certa quantità di danaro contante; ma questa parte non riuscì all'aspettazione universale, essendosi trovata di gran lunga minore delle enormi somme che nelle riposte gesuitiche od in conserva presso i loro banchieri gli uomini si erano dati a credere essere accumulate; conciossiacosachè fosse voce che occultato avessero e messo in salvo meglio di dugentocinquanta milioni di franchi. Nè mai questa opinione potè cancellarsi dalla mente dei popoli, ed ancora ai dì presenti dura, amandosi meglio credere che i Gesuiti siano stati abili nasconditori, che castigati e parci amministratori.

Stette il mondo alcun tempo in istupore per un fatto così ponderoso, qual era veramente l'estinzione di una società che si era innalzata ad un grado di potenza tale da essere formidabile eziandio ai Principi. I Settarj ne fecero festa come di un trionfo. Gli uomini savj si rallegrarono, e papa Ganganelli ringraziarono dello avere liberato i Principi dalla servitù in un tempo massimamente in cui essi erano intesi a migliorare le condizioni del vivere sociale. Gli uomini religiosi finalmente si contentavano per vedere che fossero preservate le radici della religione da quelle acque velenose con le quali i Gesuiti non già le irrigavano, ma piuttosto le ammorbavano.

I Gesuiti avevano due sorti di partigiani, i grandi, cioè quelli fra di loro che per ignoranza o debolezza di spirito si lasciavano aggirare, e gl' idioti e le donnicciuole, a cui sempre pare più santa la pietà finta che la vera. I primi, pieni di sdegno contro Clemente, andavano vociferando per le corti, e pretendendo che la religione fosse perduta perchè erano spenti i Gesuiti. Costoro erano di una grandissima molestia; e se i sovrani ed il Papa non fossero stati così risoluti come veramente erano, si sarebbe forse fatto un grande rivolgimento verso coloro che alle antiche arti

aggiungevano presentemente quella di piangere per la persecuzione, come la chiamavano, suscitata contro di loro. Così impietosivano le non sospettose persone, più soggette a lasciarsi muovere da certi effetti che a considerarne le cagioni.

Gl'idioti poi, e le donnicciuole, che più presso al popolo vivevano, non si contentavano di dare sospiri e gemiti all' estinta compagnia, ma turbavano gli spiriti con portenti e predizioni. Chi annunziava essere vicina la fine del mondo; chi la desolazione dei regni; chi la fame, o la peste, o la guerra. Sembrava che all' esistenza dei Gesuiti fossero attaccati i cardini del mondo.

Altri poi più particolarmente dei Gesuiti e di Clemente profetizzando, annunziavano che quelli fra breve sarebbero risorti, questo fra breve morto. Fra le altre o pinzochere o furbe, viveva a quei tempi una famosa profetessa, contadina del paese di Valentano, per nome Bernardina Beruzzi, ma che altri chiamavano Peronchini, la quale, di quel che sapeva e di quel che non sapeva parlando, faceva maravigliare le genti sciocche, e più assurde cose diceva, e più le si credeva. Da vicino e da lontano correvano i creduli a consigliarsi con esso lei, e addomandarla della sorte presente e della futura. Le mogli le raccontavano i secreti dei mariti, i mariti quei delle mogli; le giovani donne volevano da lei un bel marito, le vecchie una lunga vita; e tale fu l'occupazione delle menti verso di questa Bernardina Beruzzi o Peronchini che si fosse che il concorso all'oracolo di Delfo non era stato maggiore: pareva che si rinnovassero i tempi delle sibille. Queste sono cose vere e piuttosto strane che maravigliose; poichè ancor io ho veduto correre i Parigini in via Tornone alla profetessa Lenormand.

Ora questa Bernardina, o che fosse sobillata dai Gesuiti, o che per sè il facesse per pinzocheria, il che non vuol dire sciocchezza, perchè spesso vi è congiunta la malizia, molte ambagi e de' Gesuiti e di

papa Ganganelli andava seminando, già prima che la società fosse estinta, e molto ancora più dopo. Prima del mese d'agosto s'avvolgeva in parole, predicando che la compagnia non si estinguerebbe, che Dio l'aveva presa in protezione, che papa Clemente stesso si era convertito in loro favore, che presto avrebbe ornato della sacra porpora un Gesuita, che fra poco tempo i Gesuiti sarebbero ritornati in quelle province stesse da dove erano stati espulsi. A tutte queste annestava ancora altre fole, a cui gl'idioti prestavano fede, onde d'incertezze, d'inquietudini e di futuri casi le menti si riempivano. L'astuta società accettava gli augurj, e dal far dire, od almeno dal sentir dire che ella non sarebbe soppressa, pigliava speranza della sua conservazione.

Ai ventiquattro di marzo Bernardina aveva annunziato che il Papa era morto, e con tanta fronte e così asseverantemente l'affermava che pareva che il sapesse di certo. I popoli ripetevano che Ganganelli era morto. Le fu detto ch'era vivo, ed ella rincominciò a dire ch'egli era morto, e che non sapevano essi ciò che per arcane vie ella sapeva. Quando poi il suo inganno e quel d'altrui venne in luce, senza però ch'ella ne perdesse il credito di profetessa che sempre predicava la verità, tornò sulle sue fanfaluche, con ciarlare di cappelli cardinalizj da darsi a Gesuiti, del loro ritorno nelle antiche sedi, del grande amore che papa Ganganelli di presente loro portava. Brevemente, a sentirla, avresti detto che Ganganelli non che volesse disfare i Gesuiti, si fosse fatto Gesuita egli. E siccome le avevano creduto la morte del Papa, così ora le credevano la conversione.

Infine si avverò e si pubblicò la soppressione. Bernardina cominciò a versarsi, e a dire che non era vero, e che chi l'andava cicalando era un bugiardo ed un impostore. Finalmente i Gesuiti esuli, le case prese, i collegi chiusi, le chiese coi cappuccini dentro, facevano pur fede che l'oracolo del Vaticano aveva pro-

nunziato la sentenza contro gl'incomodi discepoli d'Ignazio. La profetessa, più impavida e più sfrontata di prima e, quel che è peggio, più creduta che se avesse profetizzato la verità, venne in sul predicare che non era nulla di nulla, che era una prova che Dio aveva voluto fare, che presto la società sarebbe risorta più splendida e più potente di prima, che presto sarebbero morti il Papa e i Principi che avevano procurato la soppressione. Il Papa era vecchio, il Re di Francia ancora, e di più logoro e consumato dalle libidini; onde la pitonessa poteva facilmente dare nel segno. Poi minacciava castighi a coloro che avevano mandato ad effetto la soppressione: questi doveva morire per coltello, quell'altro di naufragio, un terzo di peste. Marefoschi specialmente ed Alfani erano i soggetti delle sue furibonde allocuzioni: nè mai si disse tanto male di alcuno assassino, quanto Bernardina di quel Cardinale e di quel Prelato diceva. Narrano che i propagatori di queste profezie ed improperj fossero parecchi Gesuiti, che col dire frequente volevano far nascere una credenza generale. *Applica, applica, ut fiat systema*, scriveva uno di loro.

Ganganelli non era uomo da lasciarsi spaventare da simili baje, fatte per dar pasto agli sfaccendati su pei trivj e su per le piazze, e Bernardina teneva in quel concetto che meritava, cioè o di una sciocca, o di una furba. Ma da un'altra parte conoscendo quanto sotto dolci spoglie i Gesuiti nascondessero d'odio e di vendetta, provvedeva a sè medesimo, e la propria salute con tutti i mezzi più prudenti procacciava. Di veleni si parlava, o che fosse la fama consenziente al vero, o che solamente ciò si credesse dai più, che a molti pareva possibile.

Godeva il Papa anzi prospera salute che no; poichè e di complessione robusta era, e le sue naturali forze non erano state consumate da vita intemperante e licenziosa, che anzi era sempre vissuto assegnato e parco, siccome a'suoi moderati desiderj si confaceva. Per

tale modo si andava avanzando verso la più vecchia età, quando in uno di quei giorni della settimana santa del 1774, dopo di avere pranzato, si sentì in un subito una commozione nel petto, nello stomaco e nel ventre, come se da un freddo interno compreso fosse. Ne restò con istupore, essendo cosa insolita; ma pure, siccome quello che d'animo forte e costante era, attribuendo quell'insulto di male a caso fortuito, si riebbe, e appoco appoco si rasserenò. Tuttavia fu principio di una infermità che era per rompere il filo della sua vita; imperciocchè gli si cominciò ad arrocar la voce, e per questa ragione stimandosi che fosse afflitto di catarro, fu deliberato che per la cappella che dovevasi tenere nella basilica di San Pietro il giorno di Pasqua se gli mettesse un capannone o bussola per ricovero nel sito della cappella. Precauzione inutile! perchè gli si vide, dopo alcuni giorni, infiammata la bocca e la gola, quindi seguitare vomiti interrotti ed eccessivi dolori nel ventre, le orine gli s'impedirono, le gambe gli s'infievolirono, perdeva le forze, ed ogni giorno più si rendeva manifesto che il suo mortale corpo si andava disfacendo. Mormoravasi che di veleno si morisse. Forse egli stesso sel credeva, tanto era stato subito il male, e tanti erano i sospetti che regnavano. Scrissero che furongli trovate pillole contro i veleni. La vitale forza interna mancava, stante che un umore lentigginoso, che era solito sfiorirgli alla pelle, quell'anno non gli usci.

Già la morte si avvicinava. Successe un po' di calma, come suole avvenire poco innanzi che l'uomo sia venuto all'ultimo confine della vita, come se Dio avvertire volesse i mortali di pensare ai fatti loro in quell'estremo momento. Già i famigliari si rallegravano, come se il loro signore a sanità ritornasse. Ma la calma era anticorriera della morte. Ricomparirono in un subito i funesti segni, e la mattina dei ventidue settembre Ganganelli esalò la forte anima, rendendola a Colui che gliel'aveva data.

Fu sparato il cadavere. Trovaronsegli lividori nelle intestina, la pelle ancor essa illividita ed in alcuni luoghi nera; tutta la salma rendeva un fetore insopportabile. Crebbero i romori che il santo Padre fosse stato avvelenato, non già perchè le apparenze dell'esplorato cadavere ciò dimostrassero, perciocchè anche nei morti senza veleno, e da morbi naturali tolti da questa vita si osservavano, ma perchè gli uomini si erano dati a credere che colui che i Gesuiti soppressi aveva non di morte naturale, ma di tossico morire dovesse. Gli uni affermarono l'attossicamento per certo, gli altri con uguale asseveranza il negarono. Per me, io credo che dall'essere capace di fare certe cose all'averle fatte ci sia una gran distanza, nè vedo che i medici, che il cadavere hanno tagliato, abbiano dichiarato avervi trovato sostanza velenosa, cosa che sola avrebbe potuto levar via ogni dubbio.

La morte di Clemente increbbe a tutti coloro che amavano di vedere la sincera religione unita alla paterna sopportazione. Papa unico il chiamavano, papa quale ad un secolo scrutatore ed inquieto si conveniva. Sono parecchie cose al mondo che più con la bontà che con la ragione si acquistano; perocchè niuno v'è che la bontà non ami, ma la ragione ha spesso per nemico chi ella convince.

Tutti i sovrani avevano in venerazione Clemente; nè solo i cattolici, ma ancora quelli di religione diversa. Federigo di Prussia, fra gli altri, assai del buono e spiritoso Papa si soddisfaceva, e di contentarlo amava. Da lui impetrò che il Vescovo di Breslavia potesse visitare una parte de' suoi diocesani, agevolezza che non aveva mai potuto ottenere dai predecessori. *Che buon Papa, che buon Papa ha Roma!* diceva Federigo, e il diceva da vero, non per malizia, quantunque malizioso fosse.

Il nome di Clemente era in onore in Inghilterra. Vedevansi a Londra frequenti, così nei luoghi pubblici come nelle case dei privati, i busti di questo Pontefice.

Le quali cose quando gli venivano riferite, rispondeva: Volesse pur Dio che ciò che fanno per la persona, il facessero per la religione! Ma in ciò gl'Inglesi lo lasciavano dire, ed egli gli lasciava fare. In somma in quel paese, tanto abbondante d'uomini sensati, tanto era nominare Ganganelli, quanto Lambertini, due papi simili per dottrina, per saviezza, per bontà, per ingegno.

Nè minori sentimenti di rispetto e d'affezione nodriva per Ganganelli la Imperatrice di Russia, la quale gli scrisse lettere molto onorevoli per impetrare un vescovo cattolico a regola e consolazione dei prelati e religiosi del rito Romano che ne'suoi stati abitavano.

Dicono che l'egregia fama di Clemente fosse anche penetrata sino a Costantinopoli, e che il Soldano molto lo onorasse. Fu anzi tramandato alla memoria che il sovrano dei Turchi abbia detto un giorno all'ambasciatore di Venezia parlando: *Se tutti i vostri Papi, come quello, che presentemente avete, fossero, i nostri patriarchi greci non si mostrerebbero tanto dalla Corte di Roma alieni. Egli è un saggio che molto sa, e rettamente procede, e non fia che ai più le età future l'assomiglino.*

I Turchi, i Protestanti, i Russi, gl'Inglesi stessi, tanto odiatori del papato, lodavano quel Papa, cui la Setta Gesuitica con malediche lingue e con più malediche penne lacerava. Le lodi stesse dei dissidenti gli erano imputate a delitto, come se la durezza e la cupidigia dei due Papi della famiglia de' Medici, e di alcuni altri, non avessero partorito abbastanza amari frutti per la Chiesa cattolica, e specialmente per la Sede di Roma.

Ganganelli amava particolarmente la Francia, per forma che quand'ella era in guerra, delle sue vittorie, come se di lui proprie fossero, si rallegrava, delle perdite si contristava.

Clemente, assunto al pontificato, aveva seguito il suo

consueto costume quanto alla vita privata, da umile fraticello, qual era stato, vivendosi; ma nelle udienze e funzioni pubbliche non mancava in lui la magnificenza. Molto ancora si studiava di abbellire la sua Roma. Promosse ed ingrandì l'opera, già cominciata da Lambertini, di adunare in un museo, che ancora oggidì del suo nome di Clemente si chiama, preziosi residui dell'antichità. Raccolse i già noti, trovonne in quel fecondo suolo degl' ignoti, e tutti in luogo appropriato, a maraviglia dei curiosi, ad instruzione degli studiosi delle belle arti, collocava. Parve che l'antica terra alle generose intenzioni del Pontefice sorridesse; imperciocchè tentata versava fuori in copia le opere preziose degli scarpelli dei secoli passati. I residui della nostra religione, quei della pagana ugualmente assembrava. Gli uomini di gentilezza informati, o di studio desiderosi, di ciò molto il commendavano; ma divenne argomento di nuova accusa dall'altro lato, biasimandolo i suoi nemici dello aver mescolato le cose sacre con le profane, come se un museo d' antichità una Chiesa da dirvi la messa fosse. Piacevagli visitare sovente quelle onorande depositerie dei nostri antichi padri. Piacevagli mostrarle egli stesso in persona ai forestieri che la sempre gloriosa Roma visitavano, e fra le maraviglie che vi si vedevano, e di vedere amavano, il buon Pontefice stesso non era la minore. Ebbe particolare cura della libreria del Vaticano, cui di stampe, di testi a penna, di medaglie in singolar modo adornò. Crebbe a' suoi tempi per gli sforzi suoi, crebbe per generosità del cardinale Passionei, suo amico, ed a lui molto somigliante, il quale della sua l'arricchì. Gentili spiriti nudriva allora Roma, come sempre; ma questa volta erano dati loro liberi e fecondi campi da chi reggeva.

Anche all'utilità Ganganelli mirava. Non omise il pensiero dei porti d'Ancona e Civitavecchia, pei quali ordinò utili riparazioni. Provvide alla comodità delle

strade, in ogni parte dell'amministrazione dei pubblici invigilava, più da padre di famiglia che le necessità del mondo conosceva, procedeva, che da prete o da frate, che per l'ordinario credono che tutto stia nel breviario.

Ma che dirò di quella sua deliberazione per cui proibì la castratura dei fanciulli, infame usanza che disonorava l'Italia, e cambiava un piacere divino, voglio dire quello del canto, in un dolore angoscioso per chi aveva ancora viscere d'umanità. Così comandò, così ottenne; ma tant'erano le radici dell'orribile costume che ripullulò, e se il cielo non ajuta la nobile provincia, temo che lungo tempo ancora sia per durare. I preti non lo biasimano, i padri dei miseri fanciulli non l'abborriscono, e vi è ancora chi si diletta dei frutti di sì crudele e snaturato scempio.

Ganganelli fu papa in tutto assai diverso dai più. Ebbe in dispregio il nepotismo, nè alcuno de'suoi trasse a dignità, e meno al cardinalato. A quelli che i parenti gli raccomandavano, rispondeva che tutti gli portava in cuore, e di cuore gli amava, ma che se ricchi non erano, poveri neppure non erano, ed abbastanza ricco stimava chi con moderate sostanze moderati desiderj aveva. Non volle empire l'ambizione di nessuno. I suoi parenti prediletti erano i poveri, tirando sempre mai sopra di sè i loro affanni, e a loro con giudizio e discrezione soccorrendo per non farli viziosi. In somma ei sarebbe stato Papa di perfetta fama appresso a tutti, se non avesse soppresso i Gesuiti. Questo solo, che tanto gli crebbe laude presso agli uomini savj e prudenti, gli procurò amarezze in vita, riprensione dopo morte appresso a coloro che più i Gesuiti amavano che il buon ordine, la religione, la bontà e la giustizia.

Geloso e importante negozio era il dare a Clemente un successore che a Roma ed al mondo cattolico si convenisse. I sovrani stavano attenti, acciò non fosse promosso alla cattedra pontificale un cardinale di cui

si potesse sospettare che fosse per rimettere in vita la estinta compagnia. Ognuno prevedeva che, stante lo spirito del secolo, un papa che sentisse del Gregorio avrebbe arrecato un grandissimo pregiudizio non solamente a Roma, ma ancora alla religione. Bene aveva detto il grande Lambertini, quando, delle contingenze dei tempi parlando, si lasciò uscir di bocca le seguenti parole: *Questo è tempo da appiattarsi e da dar del buono. Fortunati noi, se, dopo di avere tanto gridato contro i quattro articoli del clero di Francia del 1682, vedremo che i popoli se ne contentano, e si ristanno, e non vanno più oltre.*

Da un' altra parte la parsimonia del fraticello di Sant' Arcangelo pareva fuori di proposito in un secolo in cui la vita interiore era quasi ridotta al niente, e tutta esteriormente si mostrava. Parve ad ognuno che nel cardinale Angelo Braschi si accoppiassero le qualità che si desideravano. Molto splendore nella persona e nel procedere aveva, e sebbene fosse debitore della sua esaltazione alla porpora cardinalizia ai Gesuiti, essendovisi molto adoperato ai giorni della sua potenza il generale Ricci, la natura sua disinfinta e generosa dalle loro massime ed usi l' allontanava. Aveva eziandio voce di persona dabbene, avendo maneggiato parecchi anni con rettitudine le faccende della Camera, e siccome voce aveva, così era veramente persona dabbene.

Queste considerazioni, oltre i voti fermi a sua voglia, che aveva per l' aderenza dei principi, gli procurarono tanto favore che quasi con tutti i voti fu in un non lungo conclave chiamato papa.

Poche assunzioni di pontefici cagionarono tanta allegrezza nei popoli, massime nel Romano, di quella d'Angelo Braschi, il quale, come è noto, elesse il nome di Pio VI. Auguravano, considerando l' indole sua facile e generosa, che pace per la religione, larghezza ed abbondanza per Roma vi sarebbe. Felicissimi principj, che ebbero funestissimo fine, non già per colpa sua, ma dei tempi!

Dopo la creazione di Pio si parlava tuttavia con molto calore dei Gesuiti. Erano gli uomini particolarmente attenti al vedere che fosse per avvenire del generale Ricci, che sempre stava rinchiuso in Castel Sant'Angelo, custoditovi con molta diligenza. Il nuovo Papa, piuttosto per timore che i principi si lamentassero se Ricci liberasse, che per inclinazione o sentenza propria, seguì a tenerlo in cattività, procurandogli però tutte quelle agevolezze e comodi che in una prigione l'uomo carcerato può sperare. I principi avevano gelosia che, se l'antico capo della società proscritta divenisse libero, la raggroppasse e rintegrasse, se non in forma aperta, almeno in segreta, onde di nuovo le coscienze ed i regni si turbassero.

Languiva intanto nel suo carcere il Ricci. Nè dalle lettere intercette, nè dalle risposte da lui date nei costituti del processo che gli fu fatto negli ultimi mesi del 1773 e nei primi del 1774, nè da altro suo andamento risultò che egli si fosse stimato ancora investito, dopo la soppressione pronunciata dal Papa, di quell'autorità che aveva, essendo generale della compagnia, esercitato, nè che avesse nascosto grosse somme di danaro, siccome il mondo aveva creduto. Non venne in luce alcun suo reato particolare, nè fu interrogato sulle massime ed artifizj che avevano renduto la compagnia tanto molesta, e che stati erano cagione della sua estinzione. Gli esami s'indirizzarono piuttosto su i fatti personali del carcerato, che sulla natura e su gli atti della società.

Invecchiava intanto, ed all'ultima sua fine si avvicinava. Volle prima di morire fare una protesta tanto sulla innocenza propria, quanto su quella della compagnia:

« L'incertezza del tempo, scrisse di proprio pugno, « in cui a Dio piaccia chiamarmi a sè, e la certezza « che un tal tempo sia vicino, attesa l'età avanzata e « la moltitudine, la lunga durata e la gravità dei tra- « vagli troppo superiori alla mia debolezza, mi av-

« vertono di adempire preventivamente i miei doveri, « potendo facilmente accadere che la qualità dell'ul- « tima malattia m'impedisse di adempirli nell'arti- « colo di morte.

« Per tanto, considerandomi sul punto di presen- « tarmi al tribunale d'infallibile verità e giustizia, « qual è il solo tribunale divino, dopo lunga e matura « considerazione, dopo avere pregato umilmente il « mio misericordiosissimo Redentore e terribile Giu- « dice a non permettere ch'io mi lasci condurre da « passione, specialmente in una delle ultime azioni « della mia vita, non per verune amarezze d'animo, « nè per verun altro affetto o fine vizioso, ma solo « perchè giudico esser mio dovere di rendere giustizia « alla verità ed all'innocenza, faccio le due seguenti « dichiarazioni e proteste:

« Prima. Dichiaro e protesto che l'estinta compa- « gnia di Gesù non ha dato motivo alcuno alla sua « soppressione. Lo dichiaro e protesto con quella cer- « tezza che può moralmente aversi da un superiore « bene informato della sua religione.

« Seconda. Dichiaro e protesto che io non ho dato « motivo alcuno, neppure leggierissimo, alla mia car- « cerazione. Lo dichiaro e protesto con quella somma « certezza ed evidenza che ha ciascheduno delle « proprie azioni. Faccio questa seconda protesta « solo perchè necessaria alla riputazione dell'estinta « compagnia di Gesù, della quale ero preposito « generale. »

Esposto poi che non intendeva che in vigore di queste sue proteste potesse giudicarsi colpevole avanti a Dio veruno di quelli che avevano recato danno alla compagnia di Gesù, o a lui, continuò dicendo:

« E per soddisfare al dovere di Cristiano, protesto « di avere sempre col divino ajuto perdonato e di « perdonare sinceramente a tutti quelli che mi hanno « travagliato e danneggiato, prima con gli aggravj « fatti alla compagnia di Gesù, e con le aspre ma-

« niere usate con i religiosi che la componevano, poi
« con l'estinzione della medesima, e circostanze che
« accompagnarono l'estinzione, e finalmente con la
« mia prigionia e con le durezze che vi sono state ag-
« giunte, e col pregiudizio annesso della riputazione;
« fatti che sono pubblici e notorj a tutto il mondo.
« Prego il Signore di perdonare prima a me per sua
« mera pietà e misericordia e per i meriti di Gesù
« Cristo i miei moltissimi peccati, e poi di perdonare
« agli autori e cooperatori dei sopraddetti mali e
« danni: ed intendo di morire con questo sentimento
« e preghiera in cuore. »

Le quali cose scritte, Ricci terminò la sua scrittura pregando e scongiurando qualunque la vedrebbe, di renderla pubblica a tutto il mondo per quanto potesse. Di ciò pregò e scongiurò per tutti i titoli di umanità, di giustizia e di carità Cristiana che possono a ciascheduno persuadere l'adempimento di questo suo desiderio e volontà.

Le medesime proteste e dichiarazioni ripetè e rinnovò il diciannove novembre 1775 nell'atto di ricevere il Santo Viatico in occasione della sua ultima malattia.

Ora chi attentamente le raccontate proteste e dichiarazioni, scritte del resto con tanto maggiore forza quanto più spirano semplicità e mansuetudine, considererà, giudicherà certamente che siccome i fatti su i quali i principi fondarono le loro querele contro la compagnia di Gesù, ed il Papa la sentenza dell'estinzione, erano notorj a tutto il mondo, e però a nessun modo si potevano o si possono recare in dubbio, così o Ricci non gli stimava (riprensibili e dannabili, il che dimostrerebbe una larghezza di coscienza veramente maravigliosa, e oltre ogni misura temeraria) o, volendo fargli tenere per falsi, mentiva agli uomini e a Dio in quel momento stesso in cui era vicino di comparire alla presenza di Colui che non si lascia dalle bugie e dagl' inorpellamenti ingannare.

Preso il Santo Viatico, Ricci dopo due giorni passò da questa all' altra vita. Pio VI volle onorare morto colui che non aveva potuto liberare vivo. Per ordine suo gli furono fatte il ventisei di novembre solenni esequie, non già nella parrocchia del castello, dove solitamente si uffiziava pei morti in quelle carceri, ma nella Chiesa di San Giovanni de' Fiorentini, Chiesa della sua patria. Il Vescovo di Comacchio celebrò le esequie, e predicò Ricci per martire. Il cadavere fu portato la sera alla casa professa, dove venne sepolto fra le ossa de' suoi predecessori.

Noi abbiamo di sopra accennato siccome ai venti di febbrajo del 1773 il re Carlo Emanuele III di Sardegna aveva abbandonato la vita, correndo l'anno settuagesimosecondo della sua età. Guerriero abile, amministratore diligente, principe d'ottimo costume, sarebbe per ogni parte da lodarsi, se in certe cose anche buone il volere far troppo non si voltasse in vizio. Lasciò del suo regno memorie notabili. Oltre ai benefizj che abbiamo altrove mentovati, la Sardegna riconosce da lui la fondazione delle due università di Cagliari e di Sassari, le quali instituì di concerto e per l'autorità della Santa Sede; cosa che pare strana a dì nostri, ma che era a quei tempi usitata. È vero bensì che per autorità del Papa furono applicate alle due università, specialmente per beneficio degli allievi che attendevano alle scienze sacre, alcune parti delle rendite ecclesiastiche. Da lodarsi era il pensiero di aprire quei fonti di utili studj in una contrada che molto ne abbisognava; ma ugualmente da lodarsi fu il modo con cui fu mandato ad effetto. Assegnaronsi ai professori emolumenti ragguardevoli per quei tempi, e sotto un principe piuttosto scarso che assegnato nello spendere non furono certamente di poco momento. Fecesi diligente ricerca dei migliori e più dotti uomini, tanto nazionali, quanto esteri, per condurli ad insegnare nelle due novelle università. Si ordinò una

buona disciplina per gli studenti, un acconcio metodo d'insegnamento per le scuole, una conveniente norma per gli studj. La Sardegna a nuova vita scientifica e letteraria sorgeva, e si rendeva manifesto che quell'antica terra era anch'essa feconda di felici ingegni. Gianbattista Simon, arcivescovo Turritano, Gianantonio Cossù, Giuseppe Cossù, Francesco Carboni, Francescomaria Corongiù, Salvatore Mameli, Giuseppe Valentino, ed il Cetti ed il Gemelli, con molti altri, le scienze e le lettere nella famosa e per troppo lungo tempo dagli Spagnuoli negletta isola nobilitarono.

Oltre l'utile influsso su i costumi, che andavano da rozzezza a gentilezza trapassando, due altri vantaggi sorsero da quei due lumi, che per provvidenza del Re Carlo Emanuele a Cagliari ed a Sassari splendevano. Il primo fu, che si sbandirono dalle scuole le vecchie dottrine del peripateticismo, che ancora sulle fratesche cattedre dominavano, e gl'ingegni in ispazj più liberi poterono aggirarsi. Il secondo, che appoco appoco si andò dileguando l'uso della lingua castigliana, e quello dell'Italiana prevalse, ed un'isola che dell'Italia è alla sua naturale favella fu ritornata, come già pel dominio alla sua antica madre era stata ricongiunta. Un nuovo edifizio fu innalzato in Cagliari per uso dell'università, ed assegnatole rendite così di proventi di Chiesa come di reale munificenza. Queste cose si facevano per volontà del Re, per consiglio del suo ministro Bogino, per mano di Lodovico Costa della Trinità, vicerè. Nè minore cura si aveva delle inferiori scuole, in cui e migliori metodi e più regolata favella e più dolce disciplina s'introducevano, abolite le costumanze barbare, che a tormento dei miseri fanciulli vi erano prevalse. Molto era a farsi, e molto ancora si fece per fecondare una terra che infruttuosa era, non già perchè per infelicità di natura sterile fosse, ma perchè nè coltivatori, nè metodo di coltura vi esistevano, che fecondare la potessero.

Non debbonsi defraudare della meritata lode nè il

Re, nè il Bogino, nè il Costa, nè Vittoriolodovico des Hayes, che al Costa nel viceregato successe, dell'avere dato un migliore ordinamento ai monti frumentarj o granatici, come gli chiamavano, di Sardegna, che per opera delle antiche corti, cioè assemblee generali degli stati, avevano avuto principio. Erano questi monti frumentarj depositi destinati a sovvenire, accomodandogli per via di prestanze gratuite, o di modico interesse di danari gli agricoltori, che da per sè non potevano, per mancanza di fondi, sementare le terre. Gli usuraj, cupide, anzi insaziabili mignatte, infestavano, come ogni altro paese, anche la Sardegna. Questi uomini crudeli, delle necessità dei contadini prevalendosi, prestavano loro danari a meriti ingordissimi, onde chi sollecitava la terra a dar frutti, non per sè, ma per altrui nella faticosa opera si travagliava. Quindi la volontà e le forze venivano mancando a quegli uomini utilissimi, e il danaro, in cambio di fecondar le terre, le steriliva. Le corti pensarono che accomodato rimedio fossero alle cupidità degli uni ed alle miserie degli altri questi monti frumentarj, i quali, come si è detto sopra, altro non erano che depositi di presti o comodi o intieramente gratuiti, fatti da uomini benevoli in pro dei coltivatori, della coltivazione e conseguentemente della prosperità dell' isola. Ma, siccome avviene nelle umane institutizioni, anche le migliori, o per difettive ordinazioni sul principio, o per abusi nel progresso, questi repositorj non corrispondevano più alle intenzioni dei fondatori, e si erano deviati dall'uso e dall' utile, per cui stati erano instituiti.

« Di ciò era cagione primaria, per narrare questi « difetti con le acconce parole del cavalier Manno, il « non esservi una direzione sola per ciascun monte; « poichè trovandosi instituiti quei depositi dove con le « largizioni del clero, dove col concorso delle opere « dei popolani, impiegatisi a coltivare alcune terre a « pro de'monti, da per tutto coll'autorità de' vescovi,

« frequenti erano le gare che nascevano per averne
« il governo e presiedere alla divisione del frumento.
« Aggiungevasi al difetto di certo indirizzamento il
« difetto delle regole; dachè in una gran parte dei
« monti non si riconosceva alcuna legge per la
« maniera dell'amministrazione, la quale perciò pro-
« cedeva disordinata e confusa; e per gli altri, ne'quali
« si eseguiva un qualche regolamento, questo era in
« ciascun uomo vario e discorde. Dove in fine anche
« in mezzo a questa discrepanza di norme fosse stato
« sperabile alcun vantaggio, mancava l'opera e la vi-
« gilanza necessaria a sicurare l'osservanza di qua-
« lunque ordinamento; giacchè nei monti governati
« dai vescovi era per lo più dato loro solamente di
« sopravvedere l'andamento dell'amministrazione nel
« tempo delle visite pastorali; ed in quelli tenuti dai
« laici non eravi chi disaminasse i libri, non chi ve-
« gliasse su gli amministratori, non chi si adoperasse
« per la riscossione dei crediti. Nè minore era il
« danno che sentivasi per essersi il merito delle pre-
« stanze già accresciuto ad una proporzione assai
« grave per gli agricoltori; danno che ridondava an-
« che in discapito dei depositi; dappoichè, contenti gli
« amministratori di questo solo pro, trasandavano gli
« altri espedienti posti per lo innanzi in opera onde
« accrescere le dotazioni. »

Per ritirare verso il suo principio una instituzione utilissima, in un paese dov'erano ancora molte terre incolte, e dove i beni di mani-morte o feudali o ecclesiastiche sommavano ancora a grosso numero, anzi forse i due terzi delle campagne comprendevano, onde avveniva che, poche essendo le terre libere, se bene coltivate non erano, sopravveniva una fatale mancanza di biade; il Re, a ciò muovendolo principalmente la sentenza del Costa, fece avviso che e di maggiore unità e di più attiva soprintendenza nell'amministrazione di questi monti frumentarj facesse di bisogno, e che eziandio convenisse di accrescere con

qualche nuovo mezzo la dote di ciascheduno di essi. Ordinò per tanto, per restringere le cose sotto una uniforme regola, che in ciascun luogo vi fosse un magistrato di uomini, eletti così fra gli ecclesiastici come fra i laici (pensiero accomodato, perchè gli uni e gli altri avevano antichi diritti). i quali il locale monte avessero in governo; e perchè l'amministrazione con norma certa ed ordine stabile procedere potesse, per la ordinazione medesima furono statuiti i doveri di ciascuno, e le forme del governare e il modo dello spartimento dei frumenti, delle riscossioni dei crediti, del rendimento delle ragioni. Di grado in grado, affinchè più occhi la medesima cosa guardassero, gli ufficj salivano: in ogni diocesi fu creato un magistrato diocesano, al medesimo modo composto di ecclesiastici e di laici, ma dal vescovo presieduto, datagli la cura d'invigilare su i magistrati locali. Si fece poi provvisione che gli uni e gli altri, cioè e i magistrati locali ed i diocesani, sopravvegghiasse un magistrato supremo che in Cagliari sedeva, ed a cui furono chiamati i principali ufficiali della corona, le prime voci di ogni stamento ed altre persone che per zelo dimostrassero avere graziosa volontà verso i monti, e per pratica sapessero giovarli.

Al buon pro loro usaronsi eziandio le servitudini. Comandaronsi i lavori gratuiti ai contadini; e perchè dai loro consueti lavori non si distogliessero a danno proprio, tolsesi licenza dalla autorità ecclesiastica, perchè anche nei dì festivi potessero usarsi i comandati, e i contadini costringersi a'lavori; duri comandamenti ad utile fine indirizzati. Acconciaronsi per tanto i terreni, seminaronsi, fruttificarono, ed i frutti provenienti da quelle opere gratuite furono impiegati nell'accrescere le doti dei monti già creati, o in crearne dei nuovi là dove bisogno ne fosse.

Ad opportuni ordini corrisposero conformi effetti. Diedesi con molto zelo opera ai lavori gratuiti, comandati da chi per feudalità di Chiesa o di spada ne aveva il

diritto, i magistrati sopra i monti con ardore ed intelligenza gli disponevano accrebbersi i capitali, diminuissi il merito delle prestanze; con maggiore agiatezza vissero i coloni; molte terre per lo innanzi sterili ed infeconde, divennero fertili e fruttifere, e produssero in pro della meglio amministrata isola copia d'ogni buona sostanza. Tanto potè una buona volontà regolata da un buon giudizio! Moltiplicossene la popolazione della Sardegna; onde si può affermare che Carlo Emanuele sia stato il più provvido e benefico sovrano che da molti secoli indietro ella avuto avesse. Godo di trovare in ciò la mia opinione conforme a quella di un valente e dabbene scrittore francese, il quale con non poca lode pubblicò ai giorni nostri colle stampe un'istoria della Sardegna, e questi è il signor Mimaut, antico console generale di Francia in quell'isola. Ei lasciò scritte le seguenti parole: « Se mai « tempo felice e prospero fuvvi per la Sardegna certo « fu quello del regno di Carlo Emanuele III. Fu questo « principe, succeduto a suo padre nel 1730, il mi« gliore ed il più gran Re che la casa di Savoja « illustrato abbia. Ei godrà nella memoria degli uo« mini di una gloria tanto più pura, quanto che per « benefizj e per virtù se l'acquistò, e per le sue fati« che a niun'altra cosa mirò che alla felicità de' suoi « popoli. Non isfuggì a quest'eccellente Principe, cui « guidavano i savj consigli del conte Bogino, suo « primo ministro, uno dei più abili statisti del suo « tempo, suo Sully e suo Colbert, di quanta impor« tanza per lui fosse la possessione di un'isola pur « troppo da' suoi antichi signori avuta in non cale; « perciò egli con più particolare amore amolla e « coltivò. »

Carlo Emanuele non era uomo da lasciarsi trasportare dal secolo, posciachè i pensieri proprj non con istraniere forme, ma da sè formava; e nemico era di qualunque novità che dopo lungo esame non gli fosse paruta utile e buona per ogni parte. Ingegno molto

riflessivo aveva, tanto forse eccessivo nella prudenza, quanto lontano dalla temerità. Tardo era nel deliberare, tenacissimo poi nella cosa deliberata. Giusto era, e delle feudali cose sanamente pensava; ma lento nel toccarle per timore di scrollare l'edificio sociale, di cui erano parte; pure si mosse. Erano in Savoja le mani-morte a guisa dell'antico reame di Borgogna, di cui il primitivo dominio della casa di Savoja fu membro. Queste mani-morte di due sorti si numeravano, o delle terre o delle persone. Il supremo dominio di quelle apparteneva al signore, feudatario, o laico si fosse o ecclesiastico, l'utile all'attuale possessore spettava; il quale se senza prole virile moriva, la terra ritornava in arbitrio dell' alto signore feudatario, col carico però di dotare le figliuole, e pagare i debiti dell'ultimo possessore. Quanto alle persone, o erano servi addetti alla gleba, privi di ogni libertà personale se non quella di lavorare le terre del loro signore, od almeno soggetti a taglia a sua volontà. L'uso, la civiltà cresciuta, la tolleranza dei signori, alcuni editti dei sovrani avevano già mitigato, anzi quasi totalmente estirpato le servitù personali; ma sussistevano ancora le reali con evidente pregiudizio della comune prosperità.

Già il Re insin dall' anno 1762, abolite in Savoja le antiche servitù, cioè le mani-morte sopra diffinite, nelle terre di dominio regio, aveva esortato i signori feudatarj, acciocchè, pigliando l'esempio imitativo da lui, nelle proprie terre le estinguessero. Nè volle che a titolo gratuito le mani-morte acquistassero la libertà, ma bensì dando un compenso, di cui egli determinato aveva l' importare. Sulle prime non conseguì il fine che desiderava, sia perchè fra i signori feudatarj molti non si curarono di seguitare la benigna intenzione del Re; sia perchè fra coloro stessi che a quel modo di feudalità erano sottoposti, non pochi amarono meglio nell'antica condizione, da cui poco si sentivano gravati, perseverare che dare un compenso,

per molti gravoso, per alcuni insopportabile: costoro non avevano voluto riscattarsi per le terre. Vidersi eziandio alcuni che non si vollero nemmeno riscattare per le persone, perchè da una vita certa, quantunque non libera, non volevano passare ad una vita incerta, e forse più nojosa, ancorchè libera fosse divenuta.

Così passarono le cose sino al 1771, e il pregiudizio che per le terre vincolate sentivano e i popoli e lo stato era il medesimo. Il Re nel 1771 venne sforzando le ritrose volontà con avere ordinato che ad ogni modo le feudali servitù si riscattassero così delle terre come delle persone, riducendole alla stima di una rendita, cui il gravato, per divenire svincolato, doveva pagare all' antico signore, moltiplicata venticinque volte. Privati uomini e comunità erano tocche da queste feudalità. Per facilitare i pagamenti del riscatto fu ordinato che i beni soggetti pagassero una imposta, e quanto essa gettasse depositato fosse in una cassa particolare, che presterebbe, mediante un interesse, ai gravati le somme di cui bisogno avevano per liberarsi. Il Re volle finalmente che, affinchè i patrimonj dei signori feudatarj non si minorassero, i capitali ritratti dai gravati riscattantisi in luoghi fermi e non soggiacenti a fallire a loro profitto s'investissero. Venutosi ai conti, si rinvenne che questi gravami feudali sommavano a dodici milioni di lire e di vantaggio.

Lodano alcuni Carlo Emanuele per aver dato miglior sesto alle costituzioni de' suoi stati, opera già incominciata da suo padre. Certamente egli è in ciò da lodarsi, perchè ne risultò maggiore uniformità nell'amministrazione e nella giustizia; ma è da biasimarsi di non avere cancellato da quei codici i vestigi dei tempi barbari, che non in picciol numero li contaminavano, massime circa lo stato delle persone, ed i processi e i giudizj criminali. Per essi si vedeva che le dolci dottrine, che accennavano a miglioramenti nel governo dei principi verso i popoli, principalmente

negli ordini giudiziali, poco o nulla avevano ancora penetrato, nè udite erano in Piazza Castello della nobile e generosa Torino.

Crudo non era punto Carlo Emanuele, ma la tenacità della sua natura il teneva ch'egli quelle riforme, anche salva ed illesa l'autorità regia, nelle leggi operasse, che non che l'umanità, ma la giustizia e la religione ricercavano. Già nei vicini regni e nei lontani un più benigno influsso andava consolando gli uomini, ed a migliori speranze accendendoli; il Piemonte, a guisa delle rôcche che il circondano, immobile durava, nè ai piacevoli venti d'inchinarsi mostrava. Già un Luigi, due Ferdinandi, un Giuseppe, un Leopoldo, le condizioni degli uomini da loro governati ammollivano, ed a benefiche voci le orecchie prestavano; ma Carlo Emanuele ai generosi esempj poco si muoveva, quasi unicamente contento al travagliarsi intorno all'amministrazione, nella quale certamente molto valeva.

Gli studj si fomentavano, purchè da un disegnato e stretto cerchio non uscissero. Nessuna vita nuova, nessun impulso, nessuna scintilla d'estro fecondatore: un aere greve pesava sul Piemonte e i liberi respiri impediva. L'istesso vivere tanto assegnato del principe faceva che la consuetudine prevalesse sul miglioramento, e che nessuno dell'usato sentiero uscisse, ancorchè più facili, più utili e più dilettevoli strade in luoghi vicini di sè medesime facessero mostra.

Dai duri lidi fuggivano Lagrange, Alfieri, Denina, Berthollet, Bodoni, e fuggendo dimostravano che se quella era per natura una feconda terra, un gretto coltivatore aveva. Carlo Emanuele e Bogino si martirizzavano su i conti, e le generose aquile, sdegnose di quel palustre limo, a più alti e più propizj luoghi s'innalzavano. Francia, Italia, Inghilterra, Prussia i nobili rampolli accoglievano, ed essi sopra alieni campi fruttificavano, ed estere nazioni rallegravano: Luigi, Federico, Ferdinando, Leopoldo il debito di Carlo Emanuele del suo successore pagavano.

Odo che alcuni chiamano Carlo Emanuele prudente per non aver dato luogo alle rivoluzioni per le riforme, come se le rivoluzioni fossero nate dall'abolire la tortura, le confiscazioni e l'infamia delle famiglie dei rei, dal dare l'egualità a tutti, quando si tratta dell'onore e del tuo e del mio, dal rettificare i giudizj, dal tarpar le ali ai privilegi, esenzioni ed immunità ecclesiastiche e feudali. Non vedo che Toscana e Milano, in cui, per beneficio dei loro principi, gli antichi vizj cui la barbarie aveva stampati nelle leggi furono cassi, e lo stato a migliore forma ridotto, abbiano fatto rivoluzioni; le patirono bensì, ma non le fecero. Troppo disperabil cosa sarebbe, e funesta, ed empia il credere che il bene sia padre del male; posciachè ne seguirebbe che il male sempre nel mondo dominerebbe, e che l'umana generazione al soffrire ed al piangere dal Creatore è destinata. Nè si possono accusare Giuseppe, Leopoldo, Tanucci, Dutillot, Beccaria, Filangeri degli effetti di una tempesta forestiera; e se il filosofo pratico Paoli non potè in Corsica fondare un governo generoso e libero, non fu certamente colpa nè di lui, nè dei Corsi. Del rimanente, il fiaccare gli spiriti, come Carlo Emanuele e Bogino fecero, non, è buono per nessun governo e nemmeno del dispotico, quando vengono i tempi pericolosi. Bogino fu un buon castaldo, e, se mi lece dirlo con voce antica, un buon massajo, il che pure è un grande merito; ma se il paragonar vogliamo con Rucellai, Tanucci e Dutillot, si vedrà che per generosità d'animo, altezza di pensieri, larghezza di concetti, sta al disotto di quei tre famosi ministri.

Non così tosto il re Carlo Emanuele era passato da questa vita all'altra, che il re Vittoro Amedeo, suo successore, si era con tutta la famiglia condotto alla Venerìa, donde non ritornò a Torino se non dopo alcuni giorni; ma prima che vi giungesse, aveva mandato pel cavaliere di Morozzo, minstro degli affari interni, domandando al Bogino che dismettesse la

carica di ministro della guerra e di Sardegna, conservatogli però lo stipendio e le pensioni di riposo; della quale carica fu investito il conte Chiavarina, segretario del gabinetto del Re. Il marchese di Aiglebianche, della casa di San Tommaso, fu chiamato ministro degli affari esteri, con soprintendenza degli archivj. Gli fu, dopo alcun tempo surrogato il conte di Peronne, e il conte Corte fu chiamato ministro degli affari interni in cambio del Morozzo. Il cardinale delle Lance, uomo di un fare generoso e grande, ma delle prerogative di Roma zelantissimo, il quale grande elemosiniere della corona era, domandò licenza, e l'ebbe, ed in suo luogo fu sostituito il Rorà, arcivescovo di Torino.

Dalle mutazioni succedute i Piemontesi si auguravano miglior condizione, non tanto perchè così suole avvenire in ogni cambiamento di signore, quanto perchè il nuovo Re aveva voce d'uomo generoso e molto lontano dal procedere stretto e scarso del padre. Diede anche alcuna contentezza ai popoli il vedere allontanato dai consigli della Corte il cardinale delle Lance, di cui si conosceva la eccessiva dipendenza da Roma; onde sperarono che le ragioni della potestà laica sarebbero meglio preservate, e si fosse per vivere con qualche maggiore larghezza rispetto alle pratiche dell'esterior disciplina, le quali quando con soverchio rigore ristrette sono, fanno gli uomini più ipocriti che religiosi.

Solamente dava noja il conoscersi l'umore guerreggevole da cui Vittorio era dominato, e l'usare prodigalità, come ei faceva, principalmente verso i suoi soldati; prodigalità che ogni termine di larghezza oltrepassava. Onde accadde che per lo stipendio eccessivo si fusero e scialacquarono le sostanze pubbliche, ed in breve tempo restò esausto il tesoro, lasciato pieno dal padre, cui la fama affermava sommare a dodici milioni di lire Piemontesi. Il debito pubblico s'accrebbe di tal maniera che, quando vennero i tempi grossi, la monarchia ne restò subbissata ed oppressa.

Ma nel corso del suo vivere ed usare prodigamente Vittorio, siccome generoso era, molte opere degne di memoria e di non poca utilità lasciò; imperciocchè e l'Accademia delle scienze, che per lo innanzi era semplice e privata società fondata da quei tre sommi uomini Lagrange, Saluzzo e Cigna, con reale decreto approvò, e la Specola, e l'Accademia di pittura e di scultura fondò. Fra le opere utilissime da lui promosse debbesi annoverare quella di avere, acciocchè i cadaveri nelle chiese più non si seppellissero, eretto fuori della città a riva del Po, il cimitero. Da lui debbe eziandio Torino riconoscere il beneficio di essere illuminato la notte.

Ne è da tacersi che, dando ascolto a uomini chiari per dottrina, e gelosi della prosperità del paese, ei creò l'Accademia agraria, da cui non poco pro sorse per la coltivazione dei campi, principale fonte di ricchezza per quella subalpina regione. Agli uomini dotti e zelanti della buona coltivazione dei campi aggiunse mezzi insoliti di fertilità con condurre canali d' acque irrigatrici ne' luoghi che più ne abbisognavano. Fra gli altri ricorderò quello che da rimpetto a Courgnè conduce le acque limpidissime dell' Orco a Chivasso; per la qual bisogna e' fu d'uopo cavare in molta lunghezza due monti, opera che non senza maraviglia si vede in essere anche addì nostri nel territorio di San Giorgio Canavese.

Quinci, poscia entrando in ciò che più gli andava a genio, con nuovo modo ordinò le soldatesche, modo che, come troppo complicato, non ebbe l'approvazione degli uomini periti di milizia. Alzò la fortezza di Tortona, cavò il porto di Nizza, la strada dalla capitale a quella marittima città a maggior comodo ridusse; alle fortificazioni di Villafranca migliore forma procacciò, sussidio inutile, poichè un urto tremendo venne di fuora, e le radici di dentro erano difettose. Mancò il danaro, principale nervo della guerra, e soprabbondarono smoderatamente le soldatesche; da cui,

contuttochè buone e valorose fossero, non potè salvarsi lo stato, chè anzi in certo modo l'oppressero; pel numero stesso nocquero e la macchina sfondarono.

Del rimanente, Vittorio Amedeo fu principe di buono ed alto animo, nè gli dispiacevano i generosi pensieri. Lasciò che nella Università di Torino da professori egregj s'insegnassero le dottrine che la potestà temporale dagli abusi della spirituale preservavano, ancorchè il cardinale delle Lance alcuna volta lo sgridasse; e mi ricordo che un famoso libero-muratore fondare volendo in Torino una di quelle sue congreghe, e domandatone il permesso al re Vittorio, gli rispose: *Lasciami pur stare, chè il cardinale mi sgrida; non voglio brighe coi preti. Oh, va ed abbi pazienza; che anch' io l'ho.* Dilettavasi della conversazione dei letterati, e si faceva spesso venire avanti l'abate Morando, prete acerbo, ma che scriveva libri a dilungo con qualche novità, e fra quegli ori il faceva sedere, e parlava con lui di lettere, e tratto tratto apriva il forzierino, e dava doppie d'oro in oro all'abate, che poi se n'andava molto ben contento. Tal era Vittorio.

Per la sua natura benigna e generosa questo principe era fatto per ordinare utili riforme e cambiare il male in bene. Forse le avrebbe fatte in un tempo massimamente in cui suonava tanta fama di quelle che Giuseppe e Leopoldo andavano facendo in Lombardia ed in Toscana, se non fosse stato ritenuto da una nobiltà superba ed imperiosa, nè tanto disposto all'obbedienza delle inclinazioni soldatesche. Il buon uomo non capiva in sè dal piacere quando vedeva i suoi soldati schierati, e più ancora quando gli faceva vedere ai principi che il venivano visitando, a Paolo di Russia, a Gustavo di Svezia, a Ferdinando di Napoli. Nè poca noja sentì quando Paolo gli disse che i fucili de' suoi soldati erano non so se troppo lunghi, o troppo gravi, o per sè stessi o per le bajonette, onde i colpi

per la stanchezza delle braccia troppo abbassandosi andavano verso terra, e non potevano bene ammazzare la gente. Avrebbe sentito più volentieri un terremuoto che tali voci. Non poteva sopportare che i suoi soldati fossero criticati. In somma soldato era, ed amava i soldati, e portava il collo piegato a guisa di Federico di Prussia. Infelice, che non prevedeva che oltr'Alpi un tale sobbisso di guerra si andava preparando che, i proprj soldati soperchiando, avrebbe condotto lui, il suo stato e la sua casa in perdizione!

A caso pensato io nominai Leopoldo di Toscana: aveva egli l'animo al riporre a migliore stato le leggi; gli accidenti anche lo sforzavano. I conventi dei frati, sottratti, in vigore degli ordini ecclesiastici che prima delle riformazioni da lui fatte erano ancora in osservanza, dalla giurisdizione degli ordinarj, da Roma unicamente per mezzo dei loro generali dipendevano. I conventi poi delle monache dai frati ricevevano la direzione spirituale. Queste condizioni riuscivano di non poca molestia a chi su i luoghi la Chiesa governava e lo stato. I frati come indipendenti erano, così divenivano anche insolenti, ed il quieto vivere delle famiglie e del pubblico turbavano.

Sorgevano poi gravi inconvenienti nei conventi delle monache; conciossiacosachè, introdottavisi la corruttela dei costumi per mezzo di frati impudichi, non vi era laidezza che non vi si commettesse. Il lezzo di dentro rendeva odore fuori, i buoni si scandalizzavano, g'inclinati al male si corrompevano. Maligni esempi uscivano da quei luoghi, che santi dovrebbero essere e santi stimarsi. I vescovi non avevano autorità di porvi rimedio. Da Roma venivano ripari lenti, e si mandavano le cose in lungo, domandandosi processi, informazioni, interrogatorj sopra ciò che ognuno pur troppo per vero conosceva. Accusava esagerazioni da parte di chi si lamentava, e mala volontà e calunnie supponeva. La curia portava poi, specialmente ai tempi di Rezzonico, e poi, morto

Ganganelli, mal animo a chi reggeva la Toscana per le riformazioni che vi erano state fatte in certi ordini toccanti la disciplina ecclesiastica. Le cose andavano di male in peggio, sicchè giunsero ad un estremo tale che la pazienza e l'ulteriore sopportazione in chi governava sarebbero state colpa. Anzi erano in tale disposizione che si dubitava che non fossero più atte a ricevere alcuna medicina.

Erano in Pistoja due conventi di monache Domenicane, retti dai religiosi del medesimo ordine, quelli di Santa Caterina e di Santa Lucia. Tristo nome avevano già da qualche tempo; il popolo ragionava di certe brutture che vi si commettevano. Incerte voci erano, ma che pure per la perseveranza indicavano esservi alcuna radice di verità. Infine si venne in certa cognizione che una infame contaminazione aveva quei chiostri viziato, e che chi la nudriva erano appunto i frati di San Domenico, cioè quelli fra di loro che ne avevano lo spirituale governo. Corrotta fede, corrotti costumi vi regnavano. Quelle infette monache nè a Dio credevano, nè ai sacramenti. Quanto ai costumi, elle avevano preso tanta familiarità con quei padri, massime col provinciale, col priore, col confessore, che avevano fatto la dimestichezza non solamente amichevole, ma amorosa divenire. I sucidi frati s'introducevano con facilità nel convento, dove mangiavano e bevevano con le monache più confidenti, trattenendosi a solo a sola in qualche cella, e stando fino a dormire in camera, appartata sì, ma in clausura, sotto colore di dover assistere qualche inferma. La dismestichezza fra i corruttori e le corrotte era giunta a segno, siccome Scipione Ricci, vescovo di Pistoja, afferma ne' suoi scritti, che parlavano delle loro tresche amorose non altrimenti che si farebbe da giovinastri dissoluti e mondani. Quindi le ire, i dispetti, le gelosie delle così dette amiche del provinciale, del priore o del confessore, che per lo più o per interesse o per genio se ne sceglievano alcune, che erano le

loro predilette. Molte di queste si privavano d'ogni loro danaro e roba, e si spogliavano fino del necessario per arricchire il frate amante. Le cose che si facevano in quegli antri lascio al lettore il pensare. Tali erano le fratesche libidini in Pistoja, e tanto nel basso davano quei religiosi e religiose!

Le indicate sozzure pervennero a notizia di Leopoldo, il quale ordinò all'Alemanni, vescovo a quei giorni di Pistoja, che si recasse subito in mano la direzione spirituale di tutti i conventi delle Domenicane in quella città. Nel tempo stesso proibì, pena di carcere, ai Domenicani di entrarvi. Ma le viperette non vollero obbedire. Tanta era la brama che avevano dei loro frati amanti! Incominciarono a dire che non volevano riconoscere nè il vescovo per loro superiore, nè i confessori da lui mandati per confessori. Poi, levando sempre più il viso, allegavano che papa Pio V, il santo, aveva pronunciato la scomunica contro chi fra i claustrali ad altro superiore obbedisse che a quello dato per autorità della Santa Sede. Tanta era la loro contumacia, frutto di una deplorabile infezione, che quelle le quali in articolo di morte si trovavano, amavano meglio morire senza confessione che confessarsi al confessore mandato dal vescovo. Le renitenti poi minacciavano di ammazzare le docili, e già parlavano di veleni: per lo manco avrebbero loro cavato gli occhi. Tali nidi di serpentelli erano divenuti i conventi di Santa Caterina e di Santa Lucia di Pistoja.

Se ne scrisse a Pio VI pontefice. Rispose essere calunnie, e che non voleva approvare la violazione delle legislazioni nei due conventi. Si lamentò anzi che quello fosse un addentellato di Leopoldo per usurpare in altri conventi, e generalmente in tutti, l'autorità della Santa Sede.

Il Granduca, stracco delle lunghezze e tergiversazioni di Roma, per vederne la fine, scrisse lettere circolari ai vescovi della Toscana, ordinando che ciascun di loro e tutti con unanime consentimento addoman-

dassero al Papa che i conventi, nessuno eccettuato, dalla direzione dei frati si sottraessero, ed alla dipendenza spirituale degli ordinarj si sottomettessero. I prelati condiscesero ai desiderj di Leopoldo, le episcopali domande arrivarono al Vaticano. Leopoldo stesso mandò le sue istanze, e Pio pregò che quella deliberazione abbracciasse, dalla quale sola si poteva sperare la riforma degli abusi, ed il ritiramento delle case religiose verso il loro principio e verso la buona ed esemplare disciplina.

Il Pontefice, per quel sospetto che aveva che ci covasse sotto e calunnia e disegni a pregiudizio della Santa Sede, udì poco favorevolmente le petizioni di Toscana. Rispose a ciascun vescovo, Attendessero pure a mandargli i processi e le informazioni, poi vedrebbe ciò che convenisse farsi. Ma siccome il Granduca insisteva con pressa, così il Papa trovò il mezzo termine di dare facoltà ad alcuni vescovi Toscani di governare come delegati apostolici, col freno spirituale i conventi che in deformi consuetudini fossero trascorsi, e cui i frati avessero o turbato o corrotto. Quanto alle religiose infette di Santa Caterina di Pistoja, l'Ippoliti, che a quei dì sedeva vescovo di quella città, le fece trasferire nel convento di San Clemente di Prato, che pure al governo dei domenicani soggiaceva. Quelle di Santa Lucia, prive del fomento delle consorti di Santa Caterina, si assoggettarono e diventarono, se non migliori, almeno più caute.

In questo mentre il Ricci successe all'Ippoliti nel governo della diocesi di Pistoja, di cui la città di Prato era membro. Con la medicina di Pistoja credevasi di aver rimediato a tutte le piaghe, e che l'intiero ovile fosse a sanità ricondotto. Ma vana fu l'aspettazione, posciachè in Prato maggiore contaminazione si scoverse. Un aere contagioso era passato su quelle anime, i frati n'erano la principal cagione.

Due monache domenicane di Santa Caterina di

Prato, una chiamata suor Caterina Irene Bonamici, nobile pratese, di anni cinquanta, l' altra suor Clodesinde Spighi, di altra nobile famiglia della stessa città, di anni trentotto, viveano già da molti anni immerse nei più infami disordini. Incredibile era l' impudenza, incredibile la infezione di queste due perverse. Tanta era la loro corruzione che, di feroce ed insuperabile malattia la forza acquistando, altrettanto di compassione destava che d'orrore. Negavano le verità le più sacrosante della religione, avevano in dispregio la castità; l'anima perire nel corpo asserivano; le più sozze cose non solo lecite, ma sante credevano, ed a tanto di pazzia o di empietà travalicarono che la fruizione di Dio negli atti carnali fra i due diversi ed anche fra il medesimo sesso consistere affermavano.

Da ciò sempre più si vede quanto possano andar traviate in certi casi le menti e i desiderj umani. I baccanali di Roma antica non furono più schifosi di quelli che il monasterio di Santa Caterina di Prato sozzavano; dei quali traviamenti in nessun' altra maniera forse si può intendere la ragione se non col supporre vera la dottrina di quel moderno filosofo, che da certi organi speciali del cervello derivavano le inclinazioni. Certamente, se stanno i suoi pensieri, uno schifo e terribile bernoccolo dovevano avere sulla testa le due mentovate suore Irene e Clodesinde da Prato.

L' empie e funeste donne non solamente con sè medesime ciascuna, e fra di loro due le abbominevoli massime praticavano, ma ora a questa, ora a quell' altra compagna si attaccavano per insinuarle, e loro condurre in quel precipitoso abisso in cui esse medesime giacevano. Le più giovani e più innocenti principalmente tentavano, gli appetiti naturali con isconcissime parole ed immagini solleticando.

Il sin qui detto sulle laidezze di Santa Caterina di Prato basti, se pure già non è troppo. Gli empj dogmi

e le perverse consuetudini non avevano tanto potuto celarsi, non già dalle ree femmine, che non se ne infingevano, ma dai superiori ecclesiastici, che desideravano sopire una cosa cotanto detestabile senza scandalo, che fuora le lingue non ne favellassero, e quel luogo che santo e intemerato doveva essere, empio e sacrilego non chiamassero. Il vescovo Ricci ed il granduca Leopoldo, ai quali queste cose infinitamente dispiacevano, avevano preso risoluzione, correndo gli anni 1778, 1779 e 1780, di osservar bene i perversi andamenti e di accertarli anche per processi informativi, affinchè, mandate a Roma le informazioni, la congregazione dei cardinali sopra i regolari ed il Pontefice stesso non potessero aver cagione di soprastare e di cercar sutterfugj per non provvedere. Ne scrissero lettere a Roma nel 1784.

Intanto, per allontanare da Santa Caterina ogni occasione di corruttela e di scandalo, Irene e Clodesinde per ordine sovrano furono trasferite a Firenze per esservi chiuse nel conservatorio di San Bonifacio, dove, occupate in opere manuali, avessero a pensar ad altro che a sporche libidini. Tuttavia non vi diventarono migliori. Le persuasioni e i prudenti discorsi dei buoni superiori ecclesiastici alla cura dei quali ell'erano state commesse non valevano a purgare quei deformi intelletti, e quegli appestati cuori. Nè meglio profittavano i severi trattamenti ed il crudele governo che da alcuno fu fatto di esse con digiuni e con nerbi. Il demonio quotidiano le perseguitava e le domava, e rendeva quelle misere incurabili. Però dagli ordini del conservatorio era impedito che elle con le parole e con l'esempio le innocenti creature, che colà entro convivevano, contaminassero.

In questo mentre si andava fra i consiglieri del Papa considerando ciò che fosse a farsi per ravviare le cose di Toscana. Trattavasi, se convenisse, inchinandosi alle domande di Leopoldo e di Ricci, dare al vescovo ogni necessaria facoltà, perchè potesse ritor-

nare all'ordine, alla purità ed alla pace Santa Caterina con tutti gli altri monasterj di Domenicane che nella sua diocesi si trovavano. I curialisti di Roma avevano gravi risentimenti contro il Granduca ed il suo vescovo prediletto, a cagione delle riforme che già avevano fatte, e quelle che annunziavano di voler fare, e che percuotevano non solamente certi negozj di potestà, ma ancora le utilità pecuniarie della camera Apostolica. Specialmente poi acerbo animo portavano a Ricci per avere lui pubblicato un monitorio contro la divozione del Cuore di Gesù, divozione che i soppressi Gesuiti avevano inventato e fatto prevalere in molti luoghi, e che, oltre alla superstizione, a cui dava origine e fomento, serviva di modo per ricongiungere sotto altro ma non lontano titolo, i membri della dispersa società. Se Ricci avesse rubato un calice in Chiesa, non sarebbe stato pei fomentatori de' Gesuiti in maggior peccato che per aver mandato fuora quel monitorio. In questo mezzo il cardinal Pallavicino, segretario di stato di papa Pio, cagionevole di salute essendo, si era condotto a cambiar aria, lasciando il carico delle faccende al cardinale Rezzonico.

Quest'ultimo Cardinale, più simile allo zio che fu papa, che prudente ad accomodarsi ai tempi che correvano, avrebbe dato mille Ricci per un Gesuita. Pio VI, che pure i Gesuiti non amava e che, quanto Ricci, dannava la divozione del Cuore di Gesù, siccome d'animo alto e risentito era e gelosissimo dell'autorità e dignità della Sede pontificia, si dimostrava anche alieno così dal Vescovo di Pistoja, come dal Granduca, anzi da tutta la casa Austriaca, da cui riconosceva allora la diminuzione delle romane prerogative.

I Domenicani, grandemente avversi in altri tempi ai Gesuiti, nella congiuntura presente ai medesimi si unirono, perchè vedevano che una cattiva nominanza si solleverebbe contro il loro ordine, se il Papa con un solenne atto facesse vedere al mondo che le lai-

dezze delle Domenicane e le bruttezze fra alcuni dei Domenicani, che con esse per occasione di pii ufficj conversando trescavano, erano conformi alla verità. Tra Gesuiti e Domenicani fecero un così forte dimenare alla corte, che il Papa, non che non consentisse a dare le facoltà domandate al Vescovo di Pistoja, gli scrisse lettere acerbissime, tassandolo d'imprudenza per aver sollevato questi romori in tempi tanto calamitosi per la Chiesa. In quanto poi alle due religiose, dico religiose per non dire irreligiose, prescrisse che fossero innanzi al tribunale della Inquisizione tradotte per essere da lui, secondo che meritavano, castigate.

Il Granduca, a cui stava a cuore l'onore del Vescovo Pistojese ed il suo, e che non voleva che la potestà secolare fosse dichiarata incompetente per provvedere ai disordini che succedevano nei conventi, e di cui la fama, uscendo fuori, scandalizzava e corrompeva i popoli, scrisse in termini molti risentiti a Roma, facendo intendere che non mai avrebbe consentito che le due monache fossero date in potestà del Santo Ufficio. Minacciò poi apertamente che se il governo pontificio si fosse ancora peritato al sommettere i conventi delle monache di Toscana all'autorità spirituale dei loro ordinarj, avrebbe provveduto egli di propria autorità alle corruttele che vi erano pullulate.

Ad un tratto così risoluto il Papa, rispondendo al Granduca, gli fece sapere che delle due monache deliberasse pure ciò che più conveniente stimasse. Nello stesso tempo conferì ai vescovi del Granducato, e particolarmente a quel di Pistoja, le facoltà che gli erano state domandate. Che anzi il Pontefice, il quale le buone cose amava, quando gli adulatori nol tentavano nella sua parte più tenera; che era appunto quella della grandezza e dignità della Sede pontificia; scrisse lettere di amara riprensione al generale dei Domenicani per non avergli fatto conoscere la verità su gli accidenti scandalosi di Prato.

Le amarezze tra il Papa e i due principi Austriaci Giuseppe e Leopoldo, non tanto che si raddolcissero, tendevano un giorno più che l'altro a maggiore disgusto per le riformagioni ch' essi tuttavia andavano nella disciplina esteriore della Chiesa, tanto nei Paesi Bassi e nel Milanese, quanto nella Toscana, facendo. Le cose battevano massimamente nel volere che i conventi inutili si sopprimessero; che i sussistenti non avessero più nessuna dipendenza dai loro generali di Roma, ma fossero al Vescovo della diocesi sottomessi; che per certe dispense per matrimonio a Roma più non si ricorresse, ma dagli ordinarj fossero concedute; che certe pratiche di culto esteriore che più ad un lusso inutile o scandaloso, più a superstizione od utile miravano, che a vera pietà e religione, si annullassero; che, per quanto fare si potesse, nessuno ecclesiastico ozioso se ne stesse, ma o per sè medesimo, od in sussidio dei parochi nel divino ministerio si esercitasse; che le dottrine della giurisdizione suprema del Papa su i principi temporali più non s' insegnassero; che la potenza eccessiva, cui credevano i papi essersi usurpata a pregiudizio dell' autorità episcopale, si moderasse, ed a giusti termini si ristringesse, affinchè i vescovi a quella pienezza di potestà che da Cristo e dagli Apostoli avevano ricevuto per reggere la Chiesa di Dio restituiti fossero; che nelle università fosse vietato di dare i giuramenti secondo la forma prescritta da Alessandro VII, e che le Bolle *Vineam* ed *Unigenitus* dovessero aversi per nulle e di niun effetto; che niun' altra professione di fede fosse permessa se non quella di Pio IV; che silenzio perpetuo vi fosse sulla constituzione contro i Giansenisti, tanto nelle scuole private, quanto nelle pubbliche; che a niun modo le massime nate sul Tebro intorno alle appellazioni al Concilio generale, all' infallibilità del Papa, alla superiorità di lui sopra il Concilio, massime predicate dalla cattedra di San Pietro anche con minaccia della scomunica contro chi le negasse, ai giovani allievi insegnare più non si potessero.

Tutte queste provvisioni, aggiunte alle già prese risoluzioni intorno alle mani-morte, mettevano in grande apprensione il Pontefice, e chi lo consigliava. Non sapeva se più avesse a temere di Giuseppe o di Leopoldo; imperciocchè sebbene dell' operare d' ambedue si sentisse amareggiato e sollecito, Leopoldo gli era più vicino, Giuseppe più potente; quello piccolo principe d' Italia, questo padrone di mezza Europa. Ciò non ostante, ogni cosa bene considerata, riceveva maggiore molestia dal Principe che la Toscana reggeva, che non da quello che la Germania signoreggiava. Ciò proveniva dalla differenza del procedere dell'uno e dell' altro; conciossiacosachè in ciò i due principi fratelli si differenziassero, che il primo da Giansenista piuttosto operava che da filosofo, mentre il secondo ad un fare più filosofico che Giansenistico si atteneva. In fatti già aveva pubblicato un editto, per cui donava ai luterani e calvinisti la facoltà di celebrare i riti della loro religione pubblicamente, i diritti della cittadinanza, la possibilità di essere chiamati a qualunque impiego, l' uso libero delle arti e mestieri qualsivolessero. Dalle quali concessioni forse, se non da tutte, almeno da una parte il Principe Toscano si sarebbe dimostrato alieno, nè il vescovo Ricci, il quale, (sebbene nimicissimo fosse di certe prerogative romane, e degli abusi trascorsi nell' esteriore disciplina, era ciò non ostante zelantissimo e tenacissimo cattolico) le avrebbe approvate. Il quale ardore tant'oltre il trasportava che si lamentava che il rigore del digiuno quaresimale e l'astinenza dalle carni in quel tempo di penitenza pei Cristiani fossero degenerati in troppo maggiore rilassatezza che si convenisse, e voleva che alla primitiva austerità si restituissero: fichi secchi e zibibbo voleva per le colezioni e nulla più.

Ora il Papa in mezzo a popolazioni cattoliche maggiormente temeva di questa Setta Giansenistica, composta d'uomini dati a vita austera, e generalmente risplendenti per buoni costumi, che della partita filoso-

fica, a cui ogni uomo libero e di pensiero e di costume concorreva, e la quale in ispazj troppo lontani dalle credenze cattoliche, e perciò più ardue ad abbracciarsi dai Cattolici si ravvolgeva.

Pio adunque, a cui romoreggiava di ogn'intorno così fiera tempesta, essendo disposto a tentare ogni fortuna per tornare la Santa Sede nella sua dignità e prerogative, ancorchè di Leopoldo maggiormente temesse, fece risoluzione d'indirizzarsi a Giuseppe, presumendo che, ove il fratello maggiore si fosse piegato a più amorevoli pensieri, il minore non si sarebbe indugiato a seguirne l'esempio. Sperava altresì che il filosofo sarebbe più trattabile e più arrendevole del Giansenista. Oltre a ciò, che un Papa viaggiasse per andar a visitare un Imperatore era accidente più conforme alla dignità che se si fosse mosso alla volta di un principe di minore grado e potenza. Il Pontefice persuadeva a sè medesimo che non invano avrebbe veduto nella sua Vienna Giuseppe, che non invano sarebbe stata la gita del capo supremo della Chiesa, che non invano avrebbe in età già avanzata corso paesi a lui tanto insoliti e lontani. Deliberossi pertanto a voler vedere l'Imperatore nella capitale stessa del suo vasto impero. Grande attenzione, pari aspettazione era sorta nel mondo per le recenti deliberazioni dei due fratelli Austriaci, ma più grandi ancora furono e l'attenzione e l'aspettazione, quando udissi un caso già da più secoli inudito, che ad un così lungo viaggio si accingesse un Romano pontefice.

Ovunque egli passava, concorrevano i popoli devoti per venerarlo: i principi dal canto loro gli rendevano i dovuti onori. Alta cagione il muoveva. Chi maggiore pietà che cognizione delle storie aveva, augurava lieto fine all'insolita andata. Ma chi più addentro sentiva nelle umane cose, queste consolatorie speranze non accettava, credendo che il Papa nulla potrebbe appuntare con l'Imperatore. Costoro ragionavano che Giuseppe non per capriccio, ma molto pensatamente e

di proposito deliberato venuto era alle sue deliberazioni, e che perciò da esse per nessuna dimostrazione romana si dipartirebbe.

Pio fu accolto a Vienna con ogni maggiore segno di riverenza. Se gli diede stanza nel palazzo imperiale: spesse volte l'Imperatore il visitava, i popoli se gli presentavano riverentemente avanti per onorarlo; i soldati stessi, così comandandò il Principe, al sommo Sacerdote con le loro militari maniere s'inchinavano; onde si vedeva che la maestà religiosa vinceva la forza. Se in Chiesa con la sua pontificale pompa ufficiava, pieni erano i sacri luoghi di fedeli che dal pontefice romano le spirituali grazie attendevano. Se dall'imperial magione s'affacciava, o per le vie della sovrana città andava, ognuno alla venerabile sua persona o nel secreto suo pensiero, od anche con le aperte voci applaudiva. Nella più intima parte della Germania trionfava Pio per l'aspetto della persona, per la riverenza della religione, per portare in fronte quel nome di Roma, già prima sede del mondo per le armi, ora prima sede della cristianità per l'opinione.

Quanto più l'Imperatore stava fermo nel non volere cambiar proposito e nel ricusare i desiderj del Papa, tanto più si mostrava fervente nella religione. Pio stesso con gravissime parole in un concistoro pubblico, tenuto nel palazzo imperiale addì diciannove d'aprile, il lodò; con somma contentezza, disse, avere veduto da vicino la imperiale maestà, con somma contentezza avere abbracciato l'Imperatore stesso, quell'Imperatore ch'egli cotanto e stimava ed amava; cortese e facile averlo sempre trovato ogni volta che pel debito del suo pastorale ufficio di alcuna cosa il richiedeva; essere stato da lui nell'augusto suo domicilio accolto, da lui con ogni maniera di generoso servimento trattato; maraviglia e consolazione avere sentito nel vedere la sua somma divozione verso Dio, l'altezza del suo spirito, l'attenzione indefessa ai ne-

gozj del principato; ciò consolare la sua paterna affezione, ciò ricompensarlo della fatica presa per così lungo viaggio; consolarsi ancora e dolce compenso trovare nel vedere quella magnifica città, nel vedere i popoli concorsi, mentre ancora per via veniva, per onorarlo; onde bene argomentato aveva che ancora intatte ed incorrotte erano la pietà e la religione; non essere per tanto per cessare mai di lodare un così religioso Imperatore, non mai cessare di ricordarlo nelle preci sue, non mai cessare d'implorare dal grande Iddio (che chi da lui non si scosta, sempre sostenta e regge), acciocchè ed imperatore e popoli nel santo proposito, in cui erano, ajutasse sempre e confermasse.

Pio aveva vinto con la presenza e con la dignità i popoli, ma non potè vincere l'Imperatore. Nè le sue lodi, nè le istanze ebbero valeggio di svolgere l'Austriaco Principe dal suo proponimento, ed il Pontefice fu pur troppo chiaro della di lui mente volta a continuare nelle moleste riforme. Si dipartirono perciò tutte le pratiche, nè altro frutto, e questo amarissimo, il Papa raccolse dalla sua romorosa andata a Vienna se non quello di veder diminuita la riputazione del grado; cosa sempre di gravissimo pregiudizio quando si tratta di uomini constituiti in dignità, e massime di potentati sovrani. Quindi in Roma si udirono amare parole non solamente contro i due principi Austriaci, ma ancora contro il Papa per essersi esposto ad una così grande ripulsa. Quelli poi che la gita sin da principio dissuaso e dannato avevano, e non erano pochi, anche fra i cardinali, dell'imprudenza del Papa si lamentavano, e del male già fatto e di quel che seguirebbe l'accusavano. Costoro in luogo di una gravissima concessione avevano il viaggio, e rammentavano che a nulla erano valse le concessioni di Lambertini e di Ganganelli, poichè non tanto che i principi ne stessero contenti, e si rimanessero, con maggior furore alle novità anelavano.

Crescevano le molestie della Santa Sede, manife-

stavansi per ogni dove acerbi segni. La Toscana, Milano, l'alta Germania insorgevano; che anzi Giuseppe, avendo in questo tempo appunto messo la mano su i beni ecclesiastici così dei regolari, come dei secolari, e lamentatosene il Pontefice, l'Imperatore rispose risentitamente che sapeva ben egli ciò che si faceva, e che una divina voce in sè medesimo sentiva la quale i suoi imperiali decreti gl'inspirava e dettava.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMOTTAVO.

CONSIDERAZIONI

AL

LIBRO QUARANTESIMOTTAVO

Pag. 74: Ora sento approssimarsi la gran tempesta. Il mondo era diviso in tre Sette; queste erano i Gesuiti con chi le loro dottrine seguiva, i Giansenisti, e i Filosofi *. I Gesuiti erano potentissimi, e della loro potenza varie erano le cagioni. Primieramente, come già altrove da noi fu detto, così per l'antica loro origine come per l'uso posteriore, essi erano sostegno principale della Santa Sede, e reciprocamente la Santa Sede serviva loro di speciale sostegno. La quale cosa, stantechè grande era, anzi grandissima la venerazione che i popoli cattolici a quella sede portavano, nella famosa compagnia si riverberava, e lei col nome di Roma in fronte al mondo

* La parola *setta* ha due sensi; quello di scuola, e quello di fazione o congiura; e nell'uno e nell'altro il Botta ha parlato sempre spropositatamente. Conciossiachè se ha voluto dire che il mondo era diviso in tre scuole, ha detto male perchè al giansenismo e al filosofismo non compete questo onorato titolo, e perchè ci erano ancora altre scuole, oltre la scuola Gesuitica; se poi ha nominato le *Sette* nel cattivo senso sotto cui s'intendono comunemente, ha detto peggio, perchè chiamare *una setta* la compagnia di Gesù, approvata e lodata da diciannove Pontefici e popolata di santi e di martiri, e metterla tutt'in un fascio con l'eresia dei Giansenisti e con la cabala de' filosofanti, colpite da tanti anatemi della Chiesa, questo potrà sembrare al Botta un vezzo e un tratto di spirito, ma ad ogni uomo saggio e spregiudicato sembrerà una grossolana e scurrile impertinenza.

raccomandava *. Poscia, abbenchè per la parte delle lettere non molto avessero fiorito, non restava però che fra di loro non fossero sôrti in copia uomini insigni, e di primo grado nelle altre parti dell' umano sapere. Niun ordine religioso per questo conto può stare a paragone dei Gesuiti... Veramente si vede che dalle case Gesuitiche uscirono non pochi uomini eccellenti o per le scienze morali o per le fisiche o per le matematiche o per la sublime arte del predicare. L'eccellenza dei sogetti rendeva splendore alla compagnia: i profittabili frutti che spargevano, guadagnavano i cuori; le porte aprivano non con le tasche da questua, ma con le eloquenti e dolci parole, e con gli utili ed ingegnosi libri. Per questo erano più cari ai re, ai principi, ai magnati: volentieri lasciavano al popolo il conforto degli umili cappuccini, conciossiachè sapevano che a quei tempi chi era padrone delle somme teste della società era anche padrone delle basse **.

Debbesi il fatto, che i Gesuiti sieno restati superiori per gli studj agli altri ordini religiosi riconoscere da

---

* Il Botta scrive qui che i Gesuiti *erano sostegno principale della Santa Sede*, e nel libro quarantesimo-settimo ha scritto che papa Ganganelli sopprimendo i Gesuiti *mise un puntello all' edifizio vacillante di Roma.* Come si possano accordare queste due cose noi nol sappiamo. I Gesuiti erano sostegno o non erano? Ganganelli mise o levò il puntello? e al Botta si ha da credere quando dice o quando si contraddice?

** I Gesuiti stavano al confessionale dalla mattina alla sera, e non sappiamo che avessero confessionali indorati per ricevere solamente i gransignori. Predicavano nelle chiese e nelle piazze, così nelle grandi città come negli umili villaggi. Assistevano agli infermi, servivano negli ospedali e nelle carceri, tenevano le scuole aperte per tutti, e presiedevano e guidavano le congregazioni, non solamente dei nobili, ma degli scolari; degli artisti, dei servitori, e ancora dei contadini. Cosa dunque si poteva domandare ai Gesuiti di più? E non è vero che il Botta, scrivendo che *volentieri lasciavano al popolo il conforto degli umili cappuccini*, ha parlato come un boccale?

tre principali cagioni. Primieramente dal desiderio che avevano di primeggiare e di insinuarsi presso a chi poteva, scopo al quale costantemente mirarono fin dal principio della loro instituzione *. Secondariamente dallo

* Poichè i Gesuiti non si erano potuti attaccare con buon successo nelle loro azioni e neppure nelle loro dottrine, si è ricorso ad attaccarli nelle intenzioni; siccome poi le intenzioni non si vedono, il Botta e tutti gli altri loro detrattori, fortificati dietro quel riparo inaccessibile, sparano botte da orbi contro quei religiosi, e gridano che erano veramente la peste e la rovina del mondo, non già perchè dicessero o facessero male, ma perchè tutto facevano con cattiva intenzione. Così quando illuminavano il mondo con la loro sapienza, quando sudavano i giorni e le notti per la salute del prossimo, e quando si lasciavano sfraziare e ammazzare per la propagazione e difesa della fede, meritavano di essere esecrati e scomunicati, perchè lo facevano con cattiva intenzione: e così ci vuol poco a levare dal martirologio anche s. Pietro con tutti gli apostoli, perchè con un tantino di empietà, e con un altro tantino di temerità si può dire che anche essi operavano con cattiva intenzione.

Del resto, dato ancora nei Gesuiti il desiderio di primeggiare e di rendersi influenti, questo desiderio, quando è diretto a buon fine, e accompagnato con mezzi onesti, è non solo giusto e lodevole, ma ancora necessario, e si trova inserito nella natura dell'uomo e nello spirito di tutte le associazioni. Chiunque corre deve anelare di giungere alla meta, e il sopravanzare molti non è delitto, purchè ciò sia senza inganni e senza soprafſazioni. Che ordine sarebbe quello di correre per restare addietro di tutti? Anche i santi hanno aspirato sempre il culmine della santità, e se consideriamo bene, gli stessi cappuccini, professando maggiore umiltà e maggiori austerità, intendono che per questi titoli il loro ordine primeggi sopra il resto della famiglia francescana. I Gesuiti però dovevano seguire un'altra norma. Dovevano studiare desiderando di essere più ignoranti di tutti, dovevano predicare procurando che nessuno li ascoltasse, e dovevano dirigere le coscienze raccoman-

aver essi maggior comodo o tempo per attendere allo studio, perchè non erano astretti al coro come gli altri religiosi. Rammenteremo per terza cagione che avevano uso di prolungare maggiormente i loro noviziati, onde maggiori mezzi erano loro in pronto per giudicare della capacità dei soggetti, di scegliere i migliori, e di destinarli a quella parte per la quale avevano mostrato più propensione e disposizione... Nè è da passarsi sotto silenzio che siccome, per quel fine di primeggiare col sussidio degli studj, faceva loro bisogno d'uomini a cui la natura fosse stata liberale d'ingegno, così cura particolare si davano per cercarli ed adattarli. La condizione poco loro importava purchè atti e ricchi d'ingegno fossero, ma preferivano i nati nei gradi superiori, perchè univano alla capacità della mente il credito delle famiglie *.

In fatti i Gesuiti per ogni paese fiorirono per gli studj oltre qualunque altra religiosa famiglia, non solamente per corredare loro medesimi di ogni ornamento di scienze e di lettere, ma ancora per insegnarle altrui, e di gentili semi gl'intelletti fecondare. L'una cosa e l'altra molto amavano; perciocchè per quella divenivano cari alle famiglie, ed autorità presso le medesime acquistavano, per questa venivano loro assicurati quell'amore e credito che sempre conservano presso i loro maestri i discepoli.

---

dando a tutti di non dargli udienza e di non seguire i loro insegnamenti. Allora non avrebbero primeggiato, ma sarebbero stati un branco di matti, e forse avrebbero trovato pietà nella Storia del Botta.

* Per le armate si cercano gli uomini più coraggiosi, per le arti si cercano i più capaci, per l'agricoltura si cercano i più robusti, e sino per la tavola si cercano i melloni migliori, e che ognuno cerchi il suo meglio nessuno se ne maraviglia, perchè questo è secondo l'ordine della natura. I Gesuiti però avendo a provedersi di soggetti per le cattedre, per i confessionali, per li pergami, e per le missioni, dovevano andarli a cercare a posta fra i più somari e i più stupidi; e siccome di zucche vuote non sapevano cosa farsene e sceglievano persone d'ingegno, vengono rimproverati, perche lo facevano *con quel fine di primeggiare.*

L'ingenua natura dei giovani tiravano a loro benefizio, e facevano pro di quanto la natura ha creato di più commendabile e di più generoso. Per l'ordinario le cose generose a generosi fini si adoperano, e l'abusarne pare, non che brutto, sacrilego; ma essi le usavano a fine di potenza *...

L'imperio che usurpavano sulle volontà era pericolosissimo, anche perchè loro primo pensiero era, e lo eseguivano, di tôrre e di cancellare dal cuore dei giovani l'amore dei parenti. Ciò facevano perchè fossero più devoti alla compagnia, ed a lei in tutto ch'ella volesse obbedissero. I giovani dell'antica Roma, a ciò informati, *Patria Patria!* gridavano, e la patria, ove d'uopo fosse, ai parenti anteponevano. Gli allievi dei Gesuiti, a ciò medesimamente informati, *Gesuiti Gesuiti!* gridavano, ed i Gesuiti ai parenti, se bisogno fosse, anteponevano. Ma quelli a generosità ed a libertà tendevano; questi ad abbiezione e servitù. Tali erano gli ammaestramenti dati dagli Ignaziani **.

---

* Ecco un'altra cannonata sparata dietro al riparo delle cattive intenzioni, e con questa cannonata si abbatte tutto il merito che avevano i Gesuiti nell'educazione, e di più si dichiarano ancora sacrileghi, perchè ne abusavano *a fine di potenza*. Saremmo però curiosi d'intendere dal Botta come ha saputo egli di questi abusi e di questi sacrilegj, e chi furono quelli che se ne trovarono danneggiati e scontenti. I giovani educati dai Gesuiti no certamente, perchè, dice egli stesso, e lo vedremo fra poco, che quei giovani restavano mirabilmente affezionati ai loro institutori; e, quanto alle loro famiglie, o si tratti dei Gesuiti di allora, ovvero dei Gesuiti di adesso, sfidiamo di additarne una sola la quale siasi pentita di avere affidato i suoi figliuoli all'educazione Gesuitica. Dunque tutti si trovano contenti; e quando è così, gli abusi, i sacrilegi *e i fini di potenza* vogliamo metterli nel libro delle imposture, o in quel o delle sciocchezze?

** Questo brutto vizio dei Gesuiti di cancellare dal cuore dei giovani l'amore dei parenti doveva essere un vizio occulto, oppure un vizio noto e palese. Se era occulto, come ha fatto il Botta a venirne informato per

Gli studj e l'educazione dei giovani furono un mezzo efficacissimo, ma non di minore forza fu l'unione che fra quei religiosi regnava. Odj, inimicizie, rancori infestavano le loro case, ma gli sdegni si smaltivano nell'interno, e fuora non si manifestavano. Veramente non si poteva toccare un Gesuita che tutta la compagnia incontanente non se ne risentisse, e chi ne aveva uno per nemico gli aveva tutti. Un simile vespajo non si era veduto mai *...

Nè voglio tralasciar di dire che fra i puntelli della loro potenza vi era anche quello dei costumi, i quali, da

---

arricchire con questo aneddoto pellegrino la Storia d'Italia? E se era un vizio conosciuto, come mai i padri si ostinavano in consegnare i loro figliuoli a' Gesuiti? come mai gli stessi figliuoli quando diventavano padri gli consegnavano anch'essi i loro figliuoli? E come mai anche oggidì, dopo che il mondo è stato illuminato dal Botta e da tanti altri moccoli non meno famosi del Botta, si corre tuttavia d'ogni parte per consegnare i giovani a questi educatori, il cui primo pensiero è quello *di tórre e cancellare dal loro cuore l'amore dei parenti?* Fatto sta che una quindicina di secoli prima che si trovassero i Gesuiti *Gesù Cristo* aveva gridato: *Qui amat patrem aut matrem plus quam me, non est me dignus.* Questo grido ripetevano i Gesuiti d'accordo con tutto il sacerdozio cristiano, questo grido accoglievano di buon grado i padri, sapendo che non è vero amore quello che non antepone a tutto Iddio; e questi sono i principj che menano gli uomini *alla abbiezione e alla servitù,* secondo il dire del Botta.

* Un corpo può essere riprensibile per la discordia, ed anche per la troppa concordia, se questa è diretta a mal fine, ma per trovare che i Gesuiti erano rei di discordia e di concordia ad un tempo istesso, ci voleva tutto quel gran talentaccio del Botta. Intanto se i disturbi domestici dei Gesuiti erano tanto noti che ne risuona la fama anche ai nostri tempi, come può dir egli che non si manifestavano di fuora? E se veramente quei disturbi, veri o supposti, non uscivano dal recinto delle loro case, come ha potuto sapere che v'erano là dentro odj e sdegni, inimicizie e rancori?

pochi casi in fuori, erano da lodarsi per essere illibati e ben composti, nè nessun altro ordine religioso era in questa parte tanto commendabile. Lontani dai grossolani vizj dei mendicanti, lontani dai raffinati vizj delle corti si dimostravano, quantunque fra di esse vivessero e molto di aggirarvisi amassero. Sanchez stesso ed Escobar, che tanto sporcamente scrissero, vita austera e castigata menarono, del tutto dissimili dai loro scritti *.

A questo passo mi venne toccato un tasto che nella Storia della compagnia molto alto suonò, ed a quel suono trassero numerosamente le genti a seguitarla. Austeri erano per sè, larghi per altrui; quello conciliava, questo adescava. In primo luogo la loro dottrina sulla Grazia avevano ordinato di maniera che Dio benignissimo ed agevolissimo perdonatore facevano. Dio, sentenziavano, ajuta chi pecca a ravvedersi, e le buone opere accetta e in conto mette **. Più speranza che timore nasceva

* Nessuno crederà mai che uomini di costumi illibati e menanti una vita austera e castigata sieno capaci di scrivere sporcamente, ma quando si tratta d'insultare i Gesuiti non costa niente al Botta rinunziare ancora al buon senso. Egli però sa bene che altro è scrivere di cose sporche, altro è scrivere sporcamente, e sa ancora che non si chiamano scritte sporcamente, le opere di medicina perchè in essa si tratti di catarri, di fistole e di cancrene. Escobar, trattando di ogni sorta di peccati, non poteva fare a meno di non dipingerli coi loro colori; e Sanchez, dando un trattato completo sul matrimonio, dovè necessariamente trattarne sotto tutti i rapporti. L'uno e l'altro però scrissero con ogni possibile convenienza e riguardo, e le opere loro corrono nella Chiesa immuni da qualsivoglia censura. Bensì si può scommettere che il Botta non le ha vedute giammai, ed ha ricopiato i suoi vituperj dalle *Lettere provinciali*, condannate dalla Chiesa e descritte fra i libri proibiti.

** Non è qui luogo di entrare in discussioni sulle dottrine della Grazia, ma quanto all'essere Iddio *benignissimo ed agevolissimo perdonatore*, questo non si potrà negarlo se non si nega l'efficacia della contrizione e se non si cancella dall'Evangelo il comando fatto da Gesù Cristo a San Pietro di assolvere i suoi fratelli non sola-

dalle loro dottrine. Dio non pingevano qual giudice inesorabile, ente veramente possente e buono verso deboli creature. Non era quasi possibile di avere coi Gesuiti paura dell' inferno.

---

mente sette volte, ma settanta volte sette, cioè sempre. Quanto agli ajuti che Iddio porge ai peccatori perchè si ravvedano, certo è che senza questi ajuti nessun peccatore potrebbe ravvedersi e salvarsi; e, d'altra parte, Gesù Cristo è venuto in terra per addossarsi i peccati degli uomini; egli invita perchè ricorrano a lui tutti gli aggravati ed afflitti: *Venite ad me omnes qui laboratis, et onerati estis,* e ci assicura che ricorrendo a lui nessuno sarà discacciato *Qui venit ad me non ejiciam foras.* In fine, quanto alle opere buone, se diciamo delle opere buone dei giusti, è certissimo che Iddio le accetta e mette in conto, poichè ha promesso che un solo bicchier d'acqua dato per amor suo non anderà senza mercede. Se poi diciamo delle opere buone dei peccatori, queste, per esser veramente buone, devono includere sempre l'amore di Dio, e perciò è certissimo che ancor queste vengono accettate e messe in conto; e se non avranno il merito propiziatorio, avranno il merito impetratorio; imperciocchè supporre che Iddio lasci senza nessuna sorte di premio quello che si fa per amor suo, e chiuda le orecchie alle voci di un povero reo che gli domanda con le parole o con le opere la grazia della conversione, questo sarebbe contrario alla giusta idea dalla bontà e misericordia infinita di Dio. Tale adunque è la dottrina della sana ragione e di tutti i buoni cristiani, e qui non ci entrano le largure, le conciliazioni, gli adescamenti e le dottrine nuove inventate dai Gesuiti. Trattandosi però della paura dello inferno, questa non possono levarla nè i Gesuiti, nè gli altri, ma bensì ci è una regola per misurarla. Quelli che vivono secondo gli ammaestramenti dei Gesuiti possono temere di meno; quelli poi che passano la vita calunniando i Gesuiti e tutti gli ordini religiosi, schiaffeggiando il sacerdozio e la Chiesa e seminando pagine di scandalo per la rovina perpetua degli uomini, questi devono temere di più, anzi l'inferno possono tenerselo come un quattro e quattr' otto.

I deboli e timorosi a loro venivano, e confortati ne andavano; gli ostinati e indurati ancor essi accorrevano, e con la speranza ne partivano Avevano facili, amene, amorevoli consolazioni per tutti. Non mai vennero al mondo così amabili direttori di coscienze. Se non avessi paura di dire una grossa stravaganza e da esserne gravemente rampognato, direi che se fosse stato possibile, che non era, di guarirli di quella smania di mescolarsi negli affari del mondo, di comandare ai re e ai popoli, di uccellare alle donazioni ed ai testamenti, io avrei molto amato i Gesuiti. Si accomodavano e lasciavano accomodarsi, la cattolica religione dolce e lusinghiera rendevano *.

Certe passioni più cercavano di scusare in altrui che di frenare, e più piaceva loro di udire lo sfogo che la resistenza **. In secondo luogo poi certi peccati che parevano molto grossi ad altri moralisti erano dai Gesuiti stimati peccatuzzi. Per cagion di esempio, l'usare libero con libera non era, secondo essi, peccato, o se era, era un veniale tale che subito se ne andava con uno spruzzo d'acqua benedetta. Questo era veramente un comino da farsi correr dietro tutte le generazioni, e chi lo considera si meraviglierà non che i Gesuiti siano diventati

* Quanto alla religione cattolica, Gesù Cristo aveva già detto che il suo giogo è soave e il suo peso è leggiero; e quanto all'accogliere i timidi e i peccatori benignamente, questa è la pratica di tutti i religiosi e di tutti i sacerdoti dotti, sperimentati e prudenti. Anzi gli stessi Domenicani, i quali si chiamano rigidi con quell'istesso calibro di buona fede con cui i Gesuiti si chiamano rilassati, hanno nelle loro costituzioni: *Relaxanda est quantum fieri potest rigiditas et austeritas in consiliis, ac homines benigne tractandi sunt.* In questo dunque non si vede altro che la carità antica e costante della Chiesa, e non si sa come ci entrino gli adescamenti e le dottrine nuove dei Gesuiti.

** Se questo lo abbiano confidato al Botta i confessori Gesuiti o vero i penitenti dei confessori Gesuiti, non possiamo assicurarlo, ma si può bensì assicurare che parole più forsennate e temerarie di queste non uscirono giammai da una bocca cristiana.

tanto potenti, ma che non lo siano divenuti molto più, e non abbiano messo sotto il loro impero tutto il mondo *. Con loro non era bisogno di giubileo universale, perchè giubileo perpetuo era. Non erano essi frati gaudenti, perchè usavano austerità, ma lasciavano godere altrui. Solo godevano di comandare a chi comandava, e di far comandare il Papa. Questo era il loro fine, questa la contentezza.

Qui diamo fine al ritratto, ovvero al panegirico della setta Gesuitica, *ripetuto con le precise parole del nostro Istorico, di cui i leggitori avranno potuto considerare l'astutissima e sopraffina malizia; imperciocchè affettando di dirne tutto quel bene che non poteva tacere senza taccia di troppo scoperta parzialità, ha guastato tutto con le sue glosse calunniose e*

---

* Si è discusso se il divieto della semplice fornicazione dipenda dalla legge naturale, inserita da Dio nell'animo di tutti gli uomini, o pure dipenda solamente dalla legge divina, pubblicata con la rivelazione, quindi si è ricercato speculativamente se un uomo cui fosse affatto ignota la legge rivelata peccherebbe col fornicare. Forse il Botta intende qui di rifriggere questa questione, che in ogni modo non può aver mai luogo in pratica, trattandosi di cristiani, fra i quali è promulgata la parola di Dio, e, d'altra parte, essa non è nuova, leggendosi in San Tomaso: *cum aliquis nescit fornicationem esse peccatum, voluntarie quidem facit fornicationem, sed non voluntarie facit peccatum.* (De Malo, Quaest. III, art. 8). Del resto ciò che dice il Botta non merita confutazione, e guai a lui se gli si dovessero sbattere in faccia uno per uno tutti i libri morali dei Gesuiti finchè se ne trovasse un solo in cui venissero insegnate quelle scioperate dottrine che egli appicca francamente a tutta la compagnia. Quanto poi al comino, quello in verità sarebbe un pasto delizioso per certe razze di porci; ma appunto vedendo che tutti gli uomini savj e morigerati correvano appresso ai Gesuiti, e che i malvagi di ogni sorte li abborrivano allora come li abborriscono, e li perseguitano ancora adesso, possiamo essere assicurati che nelle loro dottrine e nei loro insegnamenti non ci si trova il comino.

maligne, e ha procurato di stabilirne il più depravato concetto. Perciò egli ha detto che avanzavano tutti negli studj e nel sapere, ma per il fine di primeggiare e di comandare a' popoli e a' re; che ammaestravano a meraviglia i giovani, ma li rendevano schiavi e cancellavano loro dal cuore l'amore de' parenti; che vivevano nell'austerità, ma uccellavano i testamenti e le donazioni; che v'era fra di loro una unione mirabile, ma che nell'interno delle case covavano le inimicizie e gli odj; e infine che erano di costumi illibati, ma scrivevano sporcamente, e approvavano e permettevano le più sozze scostumatezze. Insomma, costretto a confessarne un mondo di bene, ha concluso che bisogna abborrirli come rei di un mondo di male. Ora vedremo questi istessi nefandi artificj adoperati nel senso contrario parlando de' Giansenisti, di cui per verità non tace un mondo di male, ma conclude insinuando che se ne debba credere un mondo di bene.

Pag. 86. Tutt' altra maniera d' uomini erano i Giansenisti. Costoro vivevano piuttosto solitarj, nè amavano impacciarsi in negozj che tenessero del temporale *... Terribili e portanti a disperazione erano le loro dottrine sulla Grazia: che l' uomo, sostenevano, molto dee fare, molto affaticare per salvarsi, ma che nulla può da sè, e qual vita santa ei meni, quale virtù ei pratichi, quanto faccia e quanto pensi e quanto dica, quantunque in bene sia, sono tanti nuovi peccati se Dio con la sua grazia ciascuna delle sue azioni non santifica; ma che questa grazia coi meriti non si può acquistare, e niuno la ottiene se non è gratuitamente e senza nessuna previsione de' suoi meriti predestinato ad averla. Dal che si vede che tale dottrina non è altro che sotto nomi cristiani il fatalismo dei Turchi. Come poi questa medesima dottrina non facesse dare nel vizio, poichè l'uomo era virtuoso indarno, e chi faceva bene poteva andare nella eterna dannazione, e chi male all'eterna salvazione, facilmente comprender, non si può. Eppure la Storia dimostrò che gli addetti a questa opinione generalmente edificarono i

---

* Quanto ciò sia vero si è potuto vederlo nella Istoria delle figlie dell' infanzia.

popoli con l'esempio di ogni virtù, nè ad essi altro si poteva rimproverare che una soverchia austerità *... Molti aderivano a questa virtuosa, ma trista setta, non solamente in Francia, dove aveva la sua principal sede in Porto-reale, ma eziandio in molti altri paesi, e segnatamente in Italia.

Quanto i Gesuiti erano aderenti a Roma tanto i loro avversarj le erano avversi. Le prerogative di cui i sommi pontefici si credevano investiti, chiamavano corruzione della cristiana religione, ed usurpazione della legittima podestà dei vescovi e dei popoli cristiani. Tassavano Roma di bugia e di prepotenza; di bugia per aver condannato in Giansenio certe proposizioni che non vi si contenevano, di prepotenza per aver ridotto la Chiesa alla monarchia, mentre sulla democrazia Cristo, come pretendevano, l'aveva fondata. . Pendevano verso il protestantismo, nè quale limite dai protestanti gli separasse si poteva ben definire...

Noi accettiamo volentieri anche a nome de' Gesuiti, questo giudizio dato dal Botta de' Giansenisti, poichè, accordato che erano avversarj implacabili della Santa Sede, che andavano quasi d'accordo co' protestanti, e che anzi sotto il manto di parole cristiane predicavano il fatalismo dei Turchi, noi stessi non sapremmo

---

* La Storia può avere mostrato alcuni ipocriti ed impostori mascherati sotto le larve della austerità e della pietà, ma la Storia non può dare la mentita alla natura, e non può essere mai un fatto istorico che i principj falsi, empj e brutali facciano gli uomini virtuosi, morigerati e santi. Le virtù di coloro dovevano essere necessariamente come le melarancie attaccate ai rami dello spino, che in poco tempo si avevano a seccare, dimostrando che non erano frutti dell' albero. Vuolsi però distinguere i veri Giansenisti da molti semplici che non li conoscevano a fondo, e si lasciavano adescare tanto quanto dalle loro dottrine; giacchè i primi sapevano bene dove miravano, ancorchè tenessero nascosto il loro ultimo scopo, ma i secondi ignoravano l'alleanza del Giansenismo con la incredulità, e potevano credere di assicurarsi meglio battendo la via più stretta ed austera.

dirne di più. Ma domandiamo agli uomini di buon senno: uno Scrittore il quale, confessate tutte queste cose, sostiene tuttavia che il Giansenismo era una setta virtuosa, *e che i Giansenisti* generalmente edificarono i popoli con lo esempio di ogni virtù, *questo Scrittore manca di poca fede o di poco cervello? Prima di deciderlo sarà bene di leggere ancora alcune altre parole scritte dal Botta al proposito de' Giansenisti*

Il padre le Tellier gesuita, arrivato al confessionale di Luigi XIV, molte cose osò, e molte fece che maravigliarono e spaventarono il mondo. Distrusse Portoreale *,

---

* Tutti sanno qualmente Portoreale, antica abbadia nelle vicinanze di Parigi, era la fucina del Giansenismo e il propugnacolo de' suoi caporioni che si erano annidati colà; e chi vuol vedere un ritratto in miniatura delle vergini insensate, che, guidate e sedotte da coloro, vivevano anch'esse in quelle mura, può considerarlo nella istoria delle Figlie dell'infanzia che abbiamo testè pubblicata. Il Re, tentato invano ogni mezzo per vincere l'ostinazione di quei perfidi e di quelle stolte, alla fine nell'anno 1708 disperse gli uni e le altre, e questo rigore fu con gran vantaggio di esse, perchè, levatane una sola, tutte in breve tempo tornarono alla fede e alla ubbidienza della Chiesa (si veda la Storia Ecclesiastica del Bercastel all'anno 1708). Il locale fu demolito nell'anno seguente; se per abolire la memoria di quegli scandali, o per tutt'altra ragione, non lo sappiamo. Quanto ai cemeterj, i libri che abbiamo potuto consultare non ci dicono che venissero toccati, ma se veramente se ne fossero cavate alcune ossa, si sarebbe fatto acciocchè il fanatismo dei settarj non si ostinasse a venerare le reliquie del Santo Padre Arnaldo e de' suoi beati compagni: del resto il re Luigi ed il padre Tellier non volevano metterle nel museo, e non se la prendevano con le ossa dei morti, come il Botta se la prende col sangue dei santi. Intanto quell'istesso Scrittore, il quale ci ha assicurato che i Giansenisti erano quasi protestanti, che predicavano le dottrine dei Turchi, e che Portoreale era la principale loro sede, ora, cioè due pagine dopo, sentenzia dal suo tripode che le dirette

dotta virtuosa e gradita sede dei Giansenisti. La distrusse, non vi rimase pietra sopra pietra; i morti stessi cavati dai loro quieti avelli: anche le ceneri dei morti giunse a turbare quel furibondo Gesuita; discorde dai compagni, che piuttosto con l'astuzia che col furore procedevano. Le vergini religiose, che in Porto-reale santamente vivevano, disperse. Tutto il reame di Francia fu concitato a sdegno dalla vandalica distruzione, e della debolezza del loro Re verso un indegno frate si maravigliavano. Questa fu la prima martellata data all'edifizio dei Gesuiti, e da sè stessi o piuttosto da uno di loro fu data, non considerando che la superbia menava la Ignaziana società al precipizio. Quivi era il dito della Provvidenza che voleva annientare i mercanti di religione. La pietà pubblica, mossa da una crudele persecuzione, persecuzione peggiore di quella del fanatismo, perchè di fanatismo non era, ma bensì di calcolo e di vendetta, gli autori di così enorme empietà di ruina minacciava.

La terza delle Sette che abbiamo mentovato era quella dei Filosofi, la quale aveva principalmente le sue radici in Francia. A costoro poco importava di Gesuiti e di Giansenisti, cui aizzavano gli uni contro gli altri, parte per mero divertimento, parte per renderli disprezzabili. Volevano rigenerare e rinnovare il mondo, e confondendo gli abusi del sacerdozio con l'uso della religione, miravano a distruggere la religione istessa. Vantavano la religione protestante a comparazione della cattolica, cui per ogni guisa biasimavano ed insidiavano, non perchè più credessero a questa che a quella, posciachè a nessuna delle due credevano, nè perchè l'una meglio dell'altra amassero, ma perchè stimavano utile

---

dai Giansenisti *vivevano santamente*, che Portoreale era *una sede virtuosa*, che disperderla fu *una distruzione vandalica*, che la consigliò un *frate indegno*, e che il dito della Providenza menò al precipizio i Gesuiti perchè essi fecero disperdere i Giansenisti di Portoreale. Avevamo domandato se nei ragionamenti del Botta ci era mancanza di lealtà, o di giudizio; ora non ci è più bisogno della risposta, e passiamo a vedere cosa ci dice della filosofia.

al loro intento l'andar per gradi, atterrando prima il cattolicismo col mezzo del protestantismo, per annientare alla fine il protestantismo col mezzo dell'incredulità: in somma ogni religione cristiana odiavano. Fervidi erano, e perciò imprudenti ed improvidi; imperciocchè come un popolo possa stare senza religione positiva ed un culto esteriore non si comprende; e certo è che se una non se gli dà bell'e fatta, un'altra se ne crea da sè; nè per assurdo che sia il parto della sua immaginazione, si rimarrà; anzi più assurdo sarà, e più facilmente lo accetterà e per vero lo terrà.

« Anche qui siamo contenti de' colori co' quali il Botta tratteggia il ritratto de' sedicenti filosofi, giacchè, ammesso che non credevano a nessuna religione, che odiavano singolarmente la religione cristiana, che miravano a distruggerla, e che, atterrando prima il cattolicismo col mezzo del protestantismo, volevano alla fine annientare ancora il protestantismo col mezzo dell'incredulità, andiamo tutti d'accordo, e non desideriamo di più *.

* Questa descrizione del Botta, il quale non verrà messo certamente nè fra gli oscuranti, nè fra gli scolastici, nè fra i Gesuiti, dimostra bastantemente quale è il significato che si applica oggidì al nome di filosofo; e a questa descrizione rimandiamo quelli, i quali per ciò che si va da noi dicendo della filosofia ci hanno talvolta rimproverato, e non sempre, con le parole dell'amicizia. Sappiamo bene che la vera filosofia è la ricerca e la scienza della verità, e questa filosofia siamo ben lontani dal temerla; anzi progredisca pure nelle sue ricerche e nelle sue scoperte, e si dilati pure in tutti i suoi campi, e in tutte le sue diramazioni, perchè le verità nuove o vecchie, e siano pure in cielo, in terra ovvero all'inferno, serviranno soltanto a glorificare la nostra religione e a consolidare i nostri principj. Perciò quando diciamo che i filosofi sono miscredenti intendiamo di quelli che intende il Botta, e che intende con lui tutto il mondo, e li chiamiamo con questo nome, perchè essi medesimi se lo prendono per impostura, e il mondo glielo lascia per abitudine, ovvero per derisione. In Francia prima della rivoluzione i Domenicani si chiamavano giacobini, ma stabilitosi nel convento di

Bensì non siamo contenti del Botta istesso, perchè, a giustamente considerare le sue parole, egli tratta la religione come un ramo degli ornamenti politici, non già come il fondamento della verità e della salute; la ravvisa come un lavoro degli uomini, ma non parla di riconoscervi la parola di Dio; e scrivendo de' filosofi, i quali si proponevano di annientarla, dice che erano fervidi, imprudenti ed improvidi, ma non li chiama col loro nome di empj. Non è questa la prima volta in cui nella Storia del Botta si è considerata la religione cattolica come la ruota di un orologio, la quale non si deve rompere incautamente per il solo timore di non trovarne un'altra che si adatti così bene alla macchina. Seguitiamo il panegirico de' filosofi. »

Nè solamente alle cose attinenti alla religione questi filosofi accennavano, ma ancora delle cose di stato trattavano. Ragionavano delle forme dei governi, degli abusi incorsi, delle riforme da farsi. Detestavano e con vivi colori, per destare abominazione contro di essi, dipingevano, i residui dei tempi barbari, che ancora nelle

---

San Domenico un club dei demagoghi i più furiosi, passò a costoro il nome di quei padri, sicchè oggidì tutti i nemici della società si chiamano giacobini senza che i Domenicani se ne tengano oltraggiati. Così al presente il nome di filosofo è passato da i saggi e buoni ai perfidi e forsennati; ma i saggi e i buoni sanno bene che parlando dei filosofi non si parla di loro. Quanto poi a quelli che ci accusano per ciò che andiamo dicendo della filosofia, essi sono di due sorti. Alcuni credono in buona fede che vogliamo condannare ogni sorte di filosofia ed ogni progresso di lei, e a questi offeriamo la presente dichiarazione. Altri conoscono benissimo il vero senso delle nostre parole e il nostro verace intendimento, ma ci dipingono come nemici di tutta quanta la filosofia, e de' suoi legittimi avanzamenti, perchè la gioventù ingannata e sedotta ci prenda per oscuranti, si sdegni contro di noi, detesti e ripudj in massa tutte le nostre dottrine, e si butti alla cieca in braccio dei miscredenti, credendo di parteggiare per la vera filosofia. A costoro diciamo per ora: *maschera ti conosco*.

sociali istituzioni si osservavano. Della giustizia civile, della giustizia criminale, dell'amministrazione dei regni, delle regole della suprema potestà discorrevano, e quali più confacenti fossero a migliorare il vivere sociale ed a rendere felici gli uomini indicavano.

« Ammesso che i così detti filosofi non avevano nessuna religione, che volevano annientarle tutte, e che abborrivano specialmente la religione cristiana, si può immaginare quale rettitudine mettessero nelle loro indagini sulle cose di stato, e quali fossero i miglioramenti che si proponevano d' introdurre nel vivere sociale. Difatti tutti sapevano e tutti sanno che costoro volevano, e vogliono costituire il mondo senza Dio e senza principato, menando inesorabilmente la scure sopra gli altari e sopra i troni; e il Botta non è tale da non conoscere quello che coloro professavano e professano sfacciatamente, quello che si vedeva ancora da' meno esperti, e quello che a'giorni nostri non appartiene più all'ordine delle congetture o a quello de' vaticinj, ma è già passato nell'ordine della Storia. E pure, chi il crederebbe? Costoro, a dire del Botta, furono gli Apostoli dell' umanità; sbagliarono solamente nella scelta del tempo, sono lodevoli almeno nell' intenzione, e devono raccomandarsi alla riconoscenza de' posteri. Ecco le sue tremende e forsennate parole. » Apostoli di libertà e di umanità si dimostravano; e se d' imprudenza anche in ciò debbonsi biasimare per aver voluto precipitare le cose, e fondare un edifizio sopra un terreno non acconcio, bene è ragionevole che della intenzione si lodino, e come amorevoli spiriti alla posterità si tramandino *Dunque i filosofi miscredenti, i quali non credevano a nessuna religione, odiavano principalmente la religione Cristiana, e intendevano di migliorare la società, demolendo tutti i troni e tutti gli altari, mancarono di prudenza, perchè vollero andare con troppa fretta ; ma furono* gli apostoli dell'umanità, *si devono lodare per l'* intenzione, *ed è giusto che* come spiriti amorevoli alla posterità si tramandino. Con questo il Botta ha proferito il suo giudizio sopra i filosofi ; con questo ha dettato il giudizio del mondo sopra di lui : ah ! gli resta ancora qualche momento per trattenere il giudizio di Dio.

Siccome poi vasto ingegno avevano, e profonda dottrina, e gran maestria nell'arte dello scrivere, così incredibile era l'impressione che negli animi di ognuno facevano. I loro scritti andavano per le mani di tutti, e con istraordinaria avidità si leggevano. Lo allettamento divenne tale che seppe dell'incanto. Queste cose, congiunte con le riforme che i principi andavano facendo negli ordinamenti sociali, dimostravano che il mondo andava per un altro verso, e portendevano grandissime mutazioni. Dopo la Francia, l'Italia era la provincia che s'innalzava a maggiore speranza (cioè alla speranza di vedere demolita la Chiesa e assassinati i re secondo le lodevoli intenzioni dei filosofi); professori di libertà e d'umanità l'Italia anch'essa aveva, i quali, quale reggimento convenga ai popoli generosi, con generosi scritti indicavano (e molti di questi generosi assassini erano accarezzati e pagati dagli stessi principi, ai quali avevano la lodevole intenzione di tagliare la testa). Alle loro alte lucubrazioni aggiungevano forza le riforme che i principi Italiani andavano facendo (cioè i principi con le loro riforme aggiungevano forza a que' generosi scritti, e a quelle alte lucubrazioni con cui i filosofi si affaticavano per sollevargli i popoli e per ribaltarli dal trono). Beccaria era in sommo onore tenuto; a lui da chi reggeva si domandavano consigli sopra il commercio, sopra l'agricoltura, sopra la giustizia, sopra le reciproche correlazioni fra le due potestà (Dunque Beccaria era uno degli apostoli della libertà e dell'umanità nel senso filosofico; dunque le reciproche relazioni fra la potestà del principato e la potestà della chiesa si stabilivano col consiglio di uno di que' filosofi che non avevano nessuna religione, e volevano annientare la chiesa; e dunque il Tanucci, il de Marco, il Du Tillot, il Radicati e tutti quegli altri esaltati dal Botta fino alle stelle perchè proponevano riforme e davano consigli uguali a quelli del Beccaria, erano apostoli di libertà e d'umanità nel senso filosofico e secondo il modello del Beccaria). *Gli ultimi vestigi dell'inquisizione nella capitale della felice Lombardia scomparivano*: « Dunque coloro che esclamavano contro l'inquisizione erano i filosofi, e questo tribunale, stabilito per difesa della religione, si sopprimeva per consiglio di quelli che non credevano a

nessuna religione, e volevano rigenerare il mondo levando affatto la religione. *Et nunc, reges, intelligite: erudimini, qui judicatis terram.*

Frattanto ecco l'epilogo dei ritratti che abbiamo descritti con le parole precise del nostro istorico. I Gesuiti sorpassavano tutti nel sapere, educavano bene la gioventù, predicavano con arte sublime, menavano vita austera e avevano costumi illibati, ma facevano tutto per fine di potenza, uccellavano alle donazioni e ai testamenti, scancellavano dal cuore dei giovani l'amore dei parenti, scrivevano sporcamente, e più piaceva loro udire lo sfogo delle passioni, che la resistenza. I Giansenisti professavano dottrine portanti alla disperazione, erano piuttosto Protestanti che Cattolici, e predicavano il fatalismo dei Turchi, ma erano una scuola virtuosa, e generalmente edificarono i popoli con l'esempio di ogni virtù. I filosofi poi non avevano nessuna fede, odiavano il cristianesimo, e volevano rinnovare e rigenerare il mondo, levandone la religione, ma furono gli apostoli dell'umanità, sono lodevoli dell'intenzione, e meritano di essere tramandati come spiriti amorevoli alla posterità. Evvivano la buona logica, la buona fede, e ancora il buon senno del Botta!

Alla pag. 91. « A chi vuol perdere, Dio toglie l'intelletto. I Gesuiti, tanto sagaci conoscitori di quanto convenga o disconvenga per tenersi in istato grande e potente, da loro medesimi distrussero uno dei più sodi fondamenti che avessero. Ricusarono per motivi di rispetto umano di accettare sotto la loro direzione persone che molto potevano in Corte, onde vi lasciarono maggior campo, non già ai giansenisti, che in quegli alti luoghi poco ascendevano, ma ai filosofi che già cominciavano ad insinuarsi, e che mortalmente gli odiavano. In fatti i filosofi contro i Gesuiti erano infiammatissimi, e ad essi con gli scritti, con le parole, con gli inviti ai magnati, acerbissimamente contrastavano. Nacque adunque una furiosa tempesta fra i filosofi ed i Gesuiti... Era in ogni parte romore, nè i filosofi tacevano che i Gesuiti, al guadagno ed alla mercatura intenti, nè delle cose della religione nè di quelle dell'educazione più si curassero, in declinazione essere, affermavano, i loro collegi, rilassatezza e scandali nelle

case professe, danari e ricchezze volere; per questo avere banchi, per questo magazzini, per questo scale destinate al mercimonio per tutti i mari.»

Dunque, a dire del Botta, tre furono le cause principali della soppressione de' Gesuiti. La *prima martellata* che diedero essi medesimi all'edifizio Ignaziano fu la distruzione di Portorcale, *dotta*, *gradita e virtuosa sede de' Giansenisti*, i quali però tassavano la santa sede *di bugia e di prepotenza*, pendevano *verso il protestantismo*, e predicavano *il fatalismo de' Turchi*. La seconda martellata fu il rifiuto di accettare sotto la loro direzione *persone che molto potevano in corte*, mentre però lo stesso Botta non ha finito mai di accusarli perchè volevano *comandare a chi comanda*, guidando appunto le coscienze dei potenti e dei grandi. La terza causa della soppressione venne dall'odio, dalle accuse e dalla persecuzione dei filosofi, i quali però *odiavano il Cristianesimo*, e volevano rigenerare il mondo levandone la religione. Queste cose il Botta le sa, le confessa, e pure dice che la soppressione de' Gesuiti fu l'opera *del dito di Dio*.

Di poi il Botta rifrigge le vecchie accuse intorno al mercanteggiare di essi, le quali accuse già tante volte sventate si riducono a questo che i Gesuiti d'Europa e d'altre parti vendevano o barattavano il sopravanzo de' generi raccolti nelle loro terre o ricevuti per carità; e se questo è il mercanteggiare vietato da' canoni agli ecclesiastici, mercanti sono tutti i preti e tutti i vescovi che vendono i frutti delle loro mense, mercante il Papa, che vende i prodotti de' fondi camerali, e mercanti sono ancora i cappuccini, che barattano contro candele nuove le sgocciolature e i moccoli. Presa però l'occasione da queste frottole e trattando di una causa civile che ebbero i Gesuiti avanti un tribunale di Francia, il Botta scrive così: « Qui fu il laccio a cui i padri furono presi. Per definire la lite fu necessario che il Parlamento avesse vista delle costituzioni dell'ordine Gesuitico. Vennero allora a notizia del mondo l'enormità che vi si trovavano, e di cui già ognuno sospettava.

Se queste parole non si leggessero chiare e palmari nella Storia del Botta, appena si crederebbe che un uomo provveduto con mezzo bajocco solo di giudizio le

avesse scritte assicurando col tuono della serietà che ci erano voluti due secoli e mezzo prima che il mondo arrivasse a sapere cosa ci era nell' istituto e nelle costituzioni de' Gesuiti. Tant'è; l'istituto de' Gesuiti era stato approvato da tanti pontefici e dallo stesso Concilio di Trento, ed è credibile che prima di approvarlo si sarà letto; la compagnia di Gesù era stata ricevuta in tutti i regni Cristiani, e dovrà supporsi che i governi prima di accoglierla si saranno informati delle sue regole e delle sue leggi; l'istituto de'Gesuiti insieme con le loro costituzioni si trovava stampato e ristampato in cento luoghi, segnatamente allora allora in Praga nel 1757, ed è naturale che qualchedupo avesse speso una diecina di paoli per comprarlo, se non altro per curiosità, trattandosi di una compagnia tanto famosa e tanto bersagliata: nulladimeno, a dire del Botta, nessuno prima di allora aveva potuto vedere le costituzioni dell' ordine Gesuitico, e allora solamente se ne scuoprirono l' enormità dal Parlamento di Francia. Ora passiamo a considerare queste *enormità di cui già ognuno sospettava*, ma di cui non si erano mai accorti nè i principi del Cristianesimo, nè i sommi pontefici, nè il sacrosanto Concilio di Trento. Esservisi molti capitoli in cui la potestà del Papa era oltre i limiti estesa con pregiudizio di quella de'principi, onde si veniva non solamente a scusare, ma ancora ad autorizzare la violazione de' giuramenti ed a ferire l'obbedienza dovuta al legittimo sovrano. Nient'altro...? No nient'altro. Ma niente altro da vero?.. No... molti capitoli in cui la potestà del Papa era oltre i limiti estesa. Questo è tutto e non ci è niente altro, neppure una parola di più. Povero Botta! e poveri noi se tutte le storie fossero scritte con quell'istesso giudizio con cui è scritta l'Istoria d'Italia.

Alla pag. 92. « Da cosa nasce cosa, e quando uno va in precipizio ogni sasso ruina sopra di lui. Si rinnovarono i lamenti antichi sulla dottrina professata dai Gesuiti sulla legittimità del regicidio in certe contingenze politiche...... Nè valse loro che non soli avessero mantenuta tale dottrina, stantechè non solamente altri ordini religiosi alla medesima sentenza si appigliarono, ma anche altri moralisti e filosofi, così antichi come moderni. L'uccisore di Enrico III era un Domenicano;

un certosino, per nome Ouin, s'era provato ad ammazzare Enrico IV; e chi fra i Cattolici della lega non pretendeva che fosse lecito uccidere il Re? Tutti il pretendevano e tutti l'avrebbero fatto se avessero potuto. Ecco dunque discolpati, almeno in gran parte, i Gesuiti della dottrina del regicidio, per bocca del Botta istesso, il quale però in tutto il corso della sua storia l'ha sempre spacciata come se fosse stata una dottrina privativa e parziale della compagnia di Gesù *

Invano si difendevano, invano gridarono e gridano tuttavia i loro avvocati per difenderli e predicarli innocenti; poichè egli è pure un gran fatto che fra tutti gli ordini religiosi, i Gesuiti soli siano stati, non una sola volta, ma più, non da un solo reame, ma da tutti, ora in questo tempo, ora in quello, cacciati. Nè mai era sorta una controversia tra il Papa ed un principe qualunque, che essi, audacemente alla potestà sovrana resistendo, e con ingratitudine contro chi beneficati gli avevano procedendo, non abbiano meritato di essere messi o non sieno stati effettivamente messi al bando.

Vedendo i Gesuiti accusati per la dottrina del regicidio, e sentendo dirci dal Botta che invano si difendevano, e che invano si grida tuttavia per predicarli innocenti, credevamo ch'egli ci mostrerebbe almeno una quindicina di monarchi avvelenati o scannati da loro, ma invece si mette fuori che essi abbracciavano sempre le parti del Papa, e che, ora in un tempo, ora nell'altro, soffrirono il bando da più reami. Bellissima logica veramente da pulcinella, e buona per il tempo di carnovale. Anzi con questo metodo si può ancora convincere di colpa Gesù Cristo, o almeno si può adombrarne la santità e l'innocenza, scrivendo di lui così: Il Nazareno era accusato di seduzione, *hunc invenimus subvertentem gentem nostram.* Invano si difendeva, e invano gridavano e gridano tuttavia i suoi seguaci per difenderlo e predicarlo innocente, poichè egli è pure un gran fatto che gli Ebrei, non uno solo, ma tutti, e non una sola volta, ma replicatamente, gridassero *Crucifige*, e che Pilato lo facesse morire come un malfattore.

---

* Può vedersi questa Storia del Botta, volume II e volume III, in varj siti.

Questo è il modo di argomentare del Botta, e questa è la giustizia con cui da lui e da tutti quelli della sua tempra vennero e vengono giudicati i Gesuiti.

Narratasi dal nostro Autore la soppressione della compagnia di Gesù, seguita in Francia per ordine di governo, passa a trattare dei Gesuiti di Spagna. Per un Editto del Re di Spagna del 1766 appare che i padri della compagnia commisero contro lo stato un gran misfatto, e quantunque la natura di lui non vi sia spiegata, è probabile opinione che sieno stati i fautori e promotori delle ribellioni poco innanzi succedute in Madrid ed in parecchie altre città della Spagna, siccome pure in qualche parte dell' America meridionale. E' furono perciò ad un medesimo tempo arrestati in tutta la Spagna, e banditi da' suoi dominj. Aspra fu la cattura, aspro il cacciamento. Ciò non ostante, secondo le parole reali, fu la pena minore del delitto, posciachè il Re si lasciò intendere che, arrestando la mano solamente al bandirli, aveva piegato l'animo alla clemenza.

Non è qui luogo d'indagare qual fosse la causa dell'espulsione de'Gesuiti dagli stati Spagnuoli, giacchè nessuno ignora più che tutta quanta la tragedia Gesuitica fu opera di quella setta la quale *voleva rigenerare il mondo distruggendo la religione*, ma è luogo bensì di domandare al Botta dove ha trovato negli Editti del Re di Spagna che i Gesuiti avessero commesso *un gran misfatto contro lo stato*, e che, esiliandoli da'suoi dominj, li aveva puniti *con una pena minore del delitto ;* conciossiachè di tutto ciò non si trova neppure una parola nelle promulgazioni della corte di Spagna. Ai 27 di febbrajo del 1767 Carlo III segnò il decreto del bando, e ne commise l'esecuzione al suo ministro il conte d' Aranda, e in questo decreto si legge: « Spinto da cause gravissime, relative alla obbligazione in cui trovomi di dover mantenere nella debita subordinazione, tranquillità e giustizia i miei popoli, e da altri urgenti, giusti e necessarj motivi che tengo nel mio reale animo riservati ..... sono venuto nella risoluzione di comandare che sieno scacciati da tutti i miei dominj i religiosi della compagnia di Gesù. » Ai 31 di marzo quel monarca annunziò al Papa la risoluzione presa di bandire i Gesuiti, spingendoli negli stati della Chiesa ; e nella

sua lettera si legge: « La prima obbligazione di un sovrano è di vivere vegghiando alla tranquilla conservazione del suo stato, decoro e pace de' suoi vassalli; e per adempire a questa, mi sono veduto nella urgentissima necessità di risolvere la pronta espulsione di tutti i Gesuiti da'miei regni e dominj.» — Ai due di aprile segnò l'istesso principe il regolamento o prammatica con cui si pubblicava il comando della espulsione e se ne stabilivano i modi, e in questa prammatica si leggono precisamente le istesse parole usate nel decreto diretto al conte di Aranda, e si ripete espressamente che le cause di questa espulsione erano *riservate nel suo real animo*. Anzi, acciocchè le cause di questa espulsione restassero sempre meglio nascoste in quell'animo reale, si dice nella stessa prammatica: « Comando espressamente che non si scriva, nè si stampi, nè si sparga alcuna carta o opera concernente l'espulsione de'Gesuiti da' miei dominj.... Incarico strettissimamente i reverendi prelati e i superiori degli ordini regolari, che non permettano che i loro sudditi scrivano, e stampino, nè declamino sopra questo assunto. » Infine, avendo il Papa Clemente XIII, in data de' 16 aprile, scritto al Re di Spagna ammonendolo tenerissimamente e gravissimamente sul danno e sullo scandalo di quella disposizione, il Re nella sua risposta non si scusò accusando i Gesuiti, non parlò di nessun loro misfatto, e disse solamente: « Solide ragioni, o piuttosto convinzioni, mi hanno determinato nella presa risoluzione. Queste ragioni queste convinzioni, Santissimo Padre sono troppo forti, troppo abbondanti per non dovermi indurre alla espulsione per sempre da tutte le terre del mio impero dell'intero corpo di questi religiosi. Questo è ciò di cui nuovamente assicuro Vostra Santità. » — Così Carlo III, abbindolato dalla cabala de' filosofanti, cuoprì alla meglio la propria debolezza con le ambagi de' suoi decreti, ma prestando la mano alla persecuzione de'Gesuiti, si guardò almeno dal farsene calunniatore; così l'universo potè ammirare lo spettacolo di quattromila ecclesiastici e sacerdoti, puniti senza nessuna pubblicità nè di colpa, nè di condanna; e così la providenza divina, permettendo per i suoi altissimi fini il trionfo passeggiero delle potenze infernali, volle che i popoli sbigottiti da quello

scandaloso esterminio vi ravvisassero bensì i pugnali tenebrosi della congiura, ma non già la spada risplendente della giustizia. Dopo però il corso di sessant'anni, e dopo che lo sviluppo dei tempi, l'accorgimento dei popoli, e gli stessi discendenti di Carlo III, hanno giustificato i Gesuiti. il Botta fa mostra di sapere ciò che quel monarca tenne rinchiuso nell'animo suo reale, accenna di squarciare quel velo che servì di custodia alla bersagliata innocenza, e mette in bocca del Re di Spagna che i Gesuiti avevano commesso *un gran misfatto contro lo stato.* Ma finchè non esca fuori qualche altro Editto del re Carlo, in cui si trovi quello che non ci è scritto nel primo, il Botta avrà sempre il merito dell'invenzione, e se taluno gli dirà che è un bugiardo, non si potrà lamentare. *

Così duro fato de'Gesuiti contristò sommamente la corte di Roma, e Clemente XIII ebbe cagione di pentirsi di non avere frenato la superbia, ed il serpentino procedere di costoro .... I principi avevano fatte molte istanze al Papa affinchè gli piacesse di sopprimere coll'autorità Pontificia la compagnia de'Gesuiti, annullando la sanzione che Paolo III le aveva dato. Rezzonico, che conosceva non per altra ragione essere i Gesuiti perseguitati, e domandarsegliene la soppressione, se non perchè sostenevano le ragioni e le decisioni della Santa Sede, e che Roma sarebbe divenuta, per così dire, inerme ed una piazza quasi smantellata, se del sussidio di quei religiosi si privasse, andava procrastinando per ischivare la percossa; e quando pure si trovava da vicino affrontato ed alle strette, ostinatamente resisteva. — Dunque la causa della persecuzione Gesuitica, che a carte 129 consisteva in *un gran misfatto* contro lo stato, *nella superbia* di quei religiosi, e nel loro *serpentino procedere*, a carte 136 non è quella, ed è solo *perchè sostenevano le ragioni e le decisioni della Santa Sede.* Dire e disdire in sei pagine, questo si chiama scrivere la storia con giudizio, con veracità e con onore.

---

* I documenti citati si trovano quasi estesamente nella Storia Ecclesiastica del Bercastel, e nella Storia del secolo XVIII del Beccatini; noi però li abbiamo sott'occhio nel loro intiero e preciso tenore.

Ma più resisteva, più i principi instavano. Seguitarono i soliti negoziati, con promesse, con disdette, con lusinghe, con minacce, con rincalzi, con rimbalzi, nè mai si veniva a conclusione. Per uscirne alla fine i tre sovrani di Francia, Spagna e Napoli indirizzarono al Pontefice risolutissime domande.... Il Santo Padre era insino negli ultimi suoi penetrali incalzato per questa faccenda de' Gesuiti, nè i sovrani gli lasciavano posa.... * Gridava il mondo, gridava; e le voci alzava a piè della santa cattedra di Pietro, onde quel sinistro aspetto, e quella perversa semenza della Gesuitica compagnia, dalla purgata vista, e dal mondato seno dei Cattolici si rimuovesse.... cioè, al dire dello stesso Botta, a piedi della cattedra di Pietro si pregava il successore di Pietro perchè strozzasse con le sue proprie mani i sostenitori principali delle ragioni e della sedia di Pietro. Ma Clemente che aveva a sè medesimo persuaso, la conservazione de' Gesuiti toccare la coscienza; pertinacemente resisteva.

Narratasi poi dal Botta la morte di papa Rezzonico e l'elezione di Clemente XIV, prosiegue la sua storia così: Gravi e veramente pericolose erano le condizioni della Chiesa al momento dell'esaltazione di Ganganelli. Non poco sdegno nudriva Giuseppe, re di Portogallo, contro Roma, per vedere ancora in piè gl' Ignaziani, cui tanto odiava. Vi era anche in quel reame pericolo di scisma, minacciando il Re di creare un Patriarca in Lisbona per l'esercizio della suprema autorità pontificale e di non avere più comunicazione col Pontefice Romano. Non minori minacce faceva la Spagna, la quale continuamente fulminava contro i Gesuiti, e con sinistre voci protestava che se di loro, come desiderava, sentenziato non fosse, verrebbe a qualche risoluzione funesta a Roma. La Francia riteneva Avignone, e grandi risentimenti faceva per le lunghezze che il Papa era andato frammettendo per conformarsi ai desiderj della Spagna,

---

* È noto che un giorno Clemente XIII, pressato stranamente da Monnino, ministro di Spagna, rispose, *absit a me hoc peccatum*, e buttatosi ai piedi del Crocifisso esclamò: *Domine, vim patior, responde pro me.*

ed a'suoi proprj per la domandata soppressione. Il Duca di Parma irritatissimo anch'egli si dimostrava, e faceva le viste di non temere i fulmini del Vaticano. Il Re di Napoli, oltrechè perseverava in appropriarsi Benevento e Pontecorvo, si spiegava eziandio di volere più avanti nello Stato Ecclesiastico allargarsi; e Venezia, senza ricorrere all' autorità Pontificia, di propria volontà riformava le comunità religiose: lo spirito del Sarpi in lei sempre viveva.» *Dunque le sopraffazioni e le violenze, i rubamenti delle province, e le minacce di scisma, di risoluzioni funeste, e di ulteriori invasioni; ecco come, per confessione ancora di un Botta,* astiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum; *ed ecco come può dirsi che nella soppressione dei Gesuiti intervenne il dito di Dio.*

Alla pag. 112. Finalmente il Vaticano fulminò. Il dì 21 di luglio del 1773 vide distrutta l'opera di Paolo III, le radici di più di due secoli svelte, tanto magnifiche fonti d'istruzione e di educazione ne'due Mondi chiuse, tante ricchezze in mani aliene mandate, la più forte milizia di Roma annientata e dispersa. *E, non ha molto, l'istesso Botta ci ha detto che papa Ganganelli, sopprimendo la compagnia di Gesù, mise un puntello all' edificio vacillante di Roma. Comunque sia, ora che la compagnia è già spenta, udiamone l'orazion funebre dalla castigata penna del nostro eloquente scrittore:* — Ma, *(quel dì 21 luglio)* vide ancora la redenzione della libertà dei principi, la liberazione della potestà paterna, il privare i figli della eredità dei padri spento, un nido di aggiratori, o di imbrogliatori disfatto, un fomite di corruttela di coscienze soffocato, un veleno addormentatore d'ogni generosità tolto via, un vendere cose sacre per profane svanito, una fraude sotto volti graziosi allontanata, l'uomo alla sua dignità restituito, la Religione alla sua antica purezza ravvicinata, la Chiesa al suo unico e naturale ministero ridotta.

Lasciamo questo bel panegirichetto tal quale come è uscito dalla bocca di un energumeno, e consideriamo i documenti coi quali il nostro Scrittore comprova tutte le belle cose che, a detta sua, si videro in quel beato giorno dei 21 di luglio. — Che l'ultima

parte di questo mio discorso sia vera un papa il disse.* Chi Gallicano non era o non è, il doveva e debbe credere, ed avere la sentenza per irrefragabile ed inappellabile: i Gesuiti poi ed i loro seguaci non erano Gallicani, nè sono. Se poi sostenevano e sostengono che il Papa s'ingannò e disse bugia, si saranno messi o metteranno in testa un cappello di gallicano, il che sarà una bella fronte in verità.

Pag. 132. Tra le ricerche fatte con estrema diligenza tanto dai commissarj apostolici in Roma, quanto dai

---

* Noi non vogliamo giudicare di papa Ganganelli, il quale fu abbastanza sventurato, perche gli toccò di disperdere con le sue mani *la più forte milizia di Roma*, e, d'altra parte, si è già veduto come il Vicario di Gesù Cristo venisse *insino negli ultimi suoi penetrali incalzato per questa faccenda dei Gesuiti* (a); ma vogliamo bensì avvisare al Botta che egli fa un pasticcio di dogmi, di disciplina e di azioni private dei Pontefici, e non sa, o finge di non sapere in che cosa dissentano le dottrine romane dalle dottrine gallicane. I Cattolici Romani, anzi i Cattolici di tutto il mondo credono che le decisioni magistrali del Papa in materia di fede sieno infallibili; e i cattolici gallicani dicono, o piuttosto dicevano che debbono tenersi infallibili, quando vengono espressamente, ovvero tacitamente accettate dalla Chiesa, o radunata in concilio o dispersa; ma, quanto alle disposizioni giornaliere per il governo del popolo cristiano, e quanto alle lezioni private, tutti sanno e tutti credono che i papi possono ingannarsi e possono peccare, come

(a) *Federico II, re di Prussia, il quale era un gran miscredente, ma conosceva bene le cose de' suoi tempi, scrivendo al signor D'Alembert, il* 22 *aprile*, 1769; *dicevagli a proposito del conclave in cui venne eletto Papa Ganganelli*: « È da credersi che lo Spirito Santo « abbia fatto un viaggio passando per Madrid e Ver- « sailles per istruire gli elettori sulla scelta del succes- « sore di Cephas, ed è ancora molto probabile che il « nuovo pontefice non sarà intronizzato, se non a patto « di sopprimere l'ordine dei Gesuiti » *Oeuvres de Frèderic II*, tomo XIII, pag. 101.

deputati dei principi nelle varie province d'Europa, e la minaccia della scomunica contro chi ritenesse le pro-

---

tutti gli altri uomini; e se il Papa commette uno sbaglio, quello è sempre uno sbaglio, e se in atto di collera desse un calcio, quello sarebbe sempre un calcio e non mai un fatto dogmatico. Del resto, se Ganganelli vituperò col suo Breve la compagnia di Gesù, tanti altri grandi e santi pontefici, fra i quali Clemente XIII, pochi momenti prima della soppressione, la lodarono ed innalzarono fino alle stelle, e se avessero ragione o torto, pare che il mondo cristiano lo abbia già conosciuto. In ogni modo poichè la soppressione de' Gesuiti fu una disposizione amministrativa e non già una decisione di dogma, esaminare il Breve di Clemente XIV, considerare se veramente questo Papa fu più savio di Clemente XIII, e discutere un poco se Ganganelli mandasse il secolo avanti o indietro, o mettesse o levasse il puntello all'edifizio vacillante di Roma, questo si può fare senza mettersi in testa un cappello di Gallicano; ma buffoneggiare sopra una materia di tanta importanza, confondere le decisioni dogmatiche con gli ordinamenti amministrativi e sostenere che per discutere sul Breve di soppressione è d'uopo ripudiare la dottrina dell' infallibilità del papa, e questo non si può fare senza mettersi in testa un berrettone di pulcinella *(a)*.

(a) *Se papa Clemente, sopprimendo i Gesuiti, mettesse o levasse il puntello, si può vederlo ancora nelle Lettere del signor D'Alembert, il quale, d'altra parte, era tanto affezionato a questi religiosi che li chiamava* una malefica verminaglia. *Eccovi come scriveva questo filosofo al Re di Prussia in data 14 decembre, 1767:* « Eccovi cacciati i Gesuiti da Napoli. Dicesi che lo saranno quanto prima da Parma, e che a questo modo tutti gli stati Borbonici faranno casa netta... Intanto la corte di Roma va perdendo le sue migliori truppe e le sue sentinelle morte. Mi pare che ella raccolga insensibilmente i suoi quartieri, e che finirà coll' andarsene a somiglianza dei Gesuiti. Un bene male acquistato se ne va allo stesso modo. » E ai 16 giugno del 1769 gli scriveva così: « A proposito di Papa, dicesi

prietà dei Gesuiti, non poche ricchezze si rinvennero in arnesi, gioje, vasi, così sacri come ad uso mondano,

---

che il conventuale Ganganelli non prometta carezze alla società di Gesù, e che San Francesco d'Assisi potrebbe essere l'uccisore di Sant'Ignazio. Sembrami che il Santo Padre, ancorchè conventuale, farà una gran pazzia a cassare in tal modo il suo reggimento delle guardie, per compiacenza verso i principi Cattolici. Mi pare che questo trattato si assomiglierà a quello dei lupi con le pecore, di cui fu la prima condizione che le pecore licenziassero i loro cani » E, ai 7 agosto dell'anno istesso: « Si assicura che il Papa conventuale si fa molto stirare la manica per sopprimere i Gesuiti. Non ne sono molto sorpreso. Proporre ad un Papa di distruggere questa brava milizia, è come se si proponesse a Vostra Maestà di licenziare il suo reggimento delle guardie. » *Oeuvres de Fréderic II*, tom III, pag. 71, 103, 111.

Di poi passa il Botta ad esporre una per una le disposizioni del famosissimo Breve, *Dominus ac Redemptor noster*, e noi non intendiamo di seguirlo in quelle sue compiacenze: bastici di sapere che la compagnia di Gesù cadde sotto le martellate di quei *virtuosi giansenisti* che predicavano il fatalismo dei Turchi, e di quelli *apostoli dell'umanità*, che volevano rigenerare il mondo levandone la religione: bastaci di sapere che Clemente XIII ricusò costantemente di sopprimerla, credendo che la conservazione dei Gesuiti *toccasse la coscienza*, e conoscendo che, venivano perseguitati solamente *perchè sostenevano le ragioni della Santa Sede;* e bastaci di sapere che Clemente XIV discese alla soppressione della compagnia quando, per costringere il vicario di Gesù Cristo, si erano già rubate due province della Santa Sede, quando gli s'intimava che in caso di rifiuto si prenderebbero *risoluzioni funeste a Roma*, quando si macchinava di lacerare la Chiesa con lo scisma, e quando le armi che avevano già violato il Patrimonio di San Pietro minacciavano *di volere allargarsi più avanti nello Stato Ecclesiastico.* Soltanto, a proposito di questo Breve, vogliamo ricordarne tre circostanze, memorabili per sè medesime, perchè s'accordarono aggiustatissimamente con le circostanze di quella

ed altre masserizie di gran valore. Rinvennesi eziandio una certa quantità di danaro contante *, ma questa

---

famosa prammatica con cui i Gesuiti vennero discacciati dalle terre di Spagna. La prima è questa: Che si venne alla loro soppressione, senza osservare nessun ordine di giustizia, *molesta illa ac plena negotii praetermissa methodo quae in forensibus instituendis adhiberi consuevit*: la seconda è questa: Che le cause principali e vere della soppressione rimasero seppellite profondamente nella mente del Papa, *aliisque pressi rationibus quas alta mente repositas servamus*: la terza finalmente è questa: Che ai condannati si mise il fazzoletto sulla bocca, acciocchè non potessero parlare in propria difesa; e nell' atto dell'esecuzione si suonarono i tamburi acciocchè non si potessero ascoltare i loro gemiti: *praecipimus omnibus, et iis signanter qui usque adhuc societati fuerunt adscripti, ne defendere audeant impugnare, scribere*, vel etiam loqui, *de hujusmodi suppressione, deque ejus causis et motivis quemadmodum nec de societatis instituto, regulis; constitutionibus, regiminis forma aliave de re quae ad hujusmodi pertinent argumentum.* (Sono tutte parole del Breve di Clemente XIV, *Dominus ac Redemptor noster*, 21 luglio 1773). Così ventidue mila vittime furono immolate all' idolo mascherato della filosofia, senza che si potesse alzare una voce per prendere la loro difesa; così nel bollore della pugna venne congedata la più forte milizia di Roma, e così la compagnia di Gesù venne distrutta dal Papa regnante nell' anno 1773, mentre il Papa regnante nell'anno 1765 l' aveva nuovamente e solennemente approvata e celebrata; mentre aveva lodati e confortati i suoi attuali individui, le loro dottrine, le loro pratiche e tutte le loro istituzioni; mentre era venuto a questo atto, pressato dalle suppliche dei vescovi di tutto il mondo Cattolico, e mentre aveva dichiarato che coloro i quali con la voce e con le stampe la laceravano, la discreditavano e l' opprimevano di contumelie, non potevano recare più grave ingiuria di questa alla Santa Chiesa di Dio. (Sono parole della Bolla di Clemente XIII: *Apostolicum pascendi munus*: 7 gennaro; 1765).

* Dopo tante declamazioni sull'avidità de'Gesuiti, sul-

parte non riuscì all'aspettazione universale, essendosi trovata di gran lunga minore delle enormi somme che nelle riposte Gesuitiche, od in conserva presso i loro banchieri, gli uomini si erano dati a credere essere accumulate; conciossiacosachè fosse voce che occultato avessero e messo in salvo, meglio di dugentocinquanta milioni di franchi. Nè mai questa opinione potè cancellarsi dalla mente dei popoli, ed ancora ai dì presenti dura.

Peggio però di questa mezza calunnia, è l'altra mezza, o quasi tutta sull'avvelenamento di papa Ganganelli, operato dai Gesuiti; giacchè il Botta se non lo afferma, almeno non lo nega, e dice poi apertissimamente che i Gesuiti eran ben capaci di

---

l'arte loro di uccellare alle donazioni, togliendo ai figliuoli l'eredità dei padri, e sulla straboccanza delle loro ricchezze, il momento della soppressione doveva attestare al mondo la veracità delle accuse, e far colare una pioggia d'oro in quegli scrigni che succedevano alle ragioni Gesuitiche; ma quest'oro non si trovò, e quelli che aspettavano la pioggia si trovarono con un palmo di naso, e con le mani piene di mosche. Non si mancò di vigilanza, perchè i commissarj apostolici in Roma, e i deputati dei principi nelle province fecero le loro ricerche *con estrema diligenza*, e si minacciò ancora la scomunica *contro chi ritenesse le proprietà de'Gesuiti*: neppure potè credersi che quei religiosi si dividessero fra di loro i tesori della compagnia, perchè, côlti da per tutto all'improvviso, furono tutti visitati e frugati dalle soldatesche e dagli sbirri, e mandati fuora dei conventi col solo breviario sotto il braccio, e perchè tutti li abbiamo veduti vivere da poveri, e morire da poveri, mancanti ancora del necessario per poco che le loro pensioni venissero ritardate: infine non potè dirsi che restassero a disposizione occulta del generale, perchè questo morì nelle prigioni, e l'istesso Botta scrive di lui: « nè dalle lettere « intercette, nè dalle risposte da lui date nei costituti, « nè da altro suo andamento, risultò che avesse nascosto « grosse somme di danaro, come il mondo aveva cre- « duto. » Il Botta adunque, per non rinunziare allo sperato credito di storica imparzialità, ha dovuto dire di quella aspettativa fallita, ma con la sua consueta malizia,

avvelenarlo. Così alla pag. 136: Mormoravasi che di veleno si morisse... La mattina dei 22 settembre, 1774 papa Ganganelli esalò la forte anima, rendendola a Colui che gliela aveva data. Fu sparato il cadavere. Trovaronsi lividori nelle intestina, la pelle ancor essa illividita ed in alcuni luoghi nera: tutta la salma rendeva un fetore insopportabile. Crebbero i romori che il Santo Padre fosse stato avvelenato.... Gli uni affermarono l'attossicamento per certo, gli altri con eguale asseveranza il negarono. Per me io credo che dall'essere capace di fare certe cose all'averle fatte ci sia una gran distanza, nè vedo che i medici, che il cadavere hanno tagliato, abbiano dichiarato avervi trovato sostanza velenosa; cosa che sola avrebbe potuto levar via ogni dubbio. *

Narrato della morte di Ganganelli, e detto che non solamente lo avevano in venerazione i sovrani cattolici, ma lo veneravano ancora i Turchi, i Protestanti, gli Scismatici, gl'Inglesi, e segnatamente Federico II di Prussia e il Gransignore di Costantinopoli, conclude il panegirico con un gran fatto degno veramente di essere memorato nella Storia d'Italia. Alla pag. 140: Ma che dirò di quella sua deliberazione

---

peggiore dell'aperta menzogna, ha buttato là che erano *cinquanta milioni* di scudi nascosti, e quantunque nessuno lo abbia creduto mai, ed egli sia il primo a non crederlo, ha assicurato francamente che tutti ancora lo credono.

* A proposito della morte di Clemente XIV ci piace riferire alcune parole del signor Linguet, il quale non fu miscredente, ma che neppure i filosofi potranno annoverare fra quelli che essi chiamano uomini oscuranti e pregiudicati: « Quanto ai miracoli di Ganganelli, è facile indovinarne la natura. L'impegno di santificare la sua memoria è assai minore di quello che si ha per santificare le azioni politiche. Gli si fa l'onore di supporlo tanto potente dopo la morte per il solo fine di giustificare ciò che ha fatto in vita, e non si attribuisce tanta efficacia alle sue ceneri, se non perchè ne restino oppresse quelle della compagnia di Gesù. » *Annales de M. Linguet.* Tomo II, pag. 504.

per cui proibì la castratura dei fanciulli *, infame usanza che disonorava Italia, e cambiava un piacere divino, voglio dire quello del canto, in un dolore angoscioso per chi aveva ancora viscere d'umanità? Così comandò, così ottenne; ma tant'erano le radici dell'orribil costume, che ripullulò; e se il cielo non ajuta la nobile provincia, temo che lungo tempo ancora sia per durare. I preti non lo biasimano, i padri dei miseri fanciulli non l'abborriscono, e vi è ancora chi si diletta dei frutti di sì crudele e snaturato scempio.

Prima di abbandonare la causa gesuitica, con cui ci siamo accostati al fine del nostro lavoro, dobbiamo dire ancora un'altra parola al Botta; e poichè nel corso di quest'analisi lo abbiamo avvertito di molti peccati che diconsi di commissione, vogliamo ora avvisarlo di un peccato gravissimo di omissione. Imperciocchè se il giorno 21 luglio del 1773 vide distrutta l'opera di Paolo III e dispersa la compagnia di Gesù, il giorno 7 agosto del 1814 la vide ristabilita, e richiamata agli antichi uffizj, dal rispetto, dai rimorsi e dalle speranze del mondo. Se i principi, al-

* Se veramente papa Ganganelli si occupasse di queste cose non lo sappiamo; e sopra questa faccenda, che sta tanto a cuore del Botta, abbiamo ragionato altrove. Nulladimeno cadono qui a proposito due osservazioni. La prima, che in Italia, o almeno nella parte d'Italia abitata da noi, l'abuso deplorato dal nostro Istorico non è stato mai tanto esteso quanto si potrebbe crederlo da' suoi lamenti, e fra il castrare i pollastri e il castrare i figliuoli ci è stata sempre grandissima differenza. Di creature mutilate appena se ne trovava una ogni mille o duemila; dovendosi ancora considerare che almeno alcune si mettevano in quello stato per causa di sanità; e se talvolta si procedeva a quell'opera abusivamente, ciò accadeva di nascosto, si considerava come un delitto, e veniva sempre biasimato altamente dai preti. La seconda osservazione è questa, che al presente, parlando sempre dei paesi dove noi ci troviamo e dove il biasimo dei preti è meglio ascoltato, l'uso di castrare è finito del tutto, e per questa parte si può girare senza paura nella nobile provincia d'Italia.

lucinati e traditi dalle cabale della filosofia, si congregarono un giorno nell'opera della persecuzione, gli stessi principi, addottrinati dall'esperienza e illuminati dal raggio della verità, si sono congregati un altro giorno per l'opera della restaurazione. Se infine l'anima forte di Ganganelli cedè all'impeto della bufera, l'anima mansueta di Chiaramonti richiamò i figliuoli di Sant'Ignazio a soccorrere la navicella sbattuta di Pietro ; e il Breve, Dominus ac Redemtor noster, *che dette al mondo tanto luminoso spettacolo, giacque mirabilmente imprigionato fra la Bolla* Apostolicum pascendi munus, *che illustrava la tomba della compagnia di Gesù, e la Bolla* Solicitudo, *che ristabiliva la compagnia di Gesù. Il Botta dunque, il quale sapeva tutte queste cose, e scriveva la sua Storia quando il sole dei 21 luglio era di già ottenebrato, perchè non ha reso omaggio alla verità e non ha raccontato il fine della spaventosa tragedia? Dirà che la sua narrazione si arresta all'anno 1789, in cui quell' infausto sole ardeva ancora nel massimo splendore, ma questa non è ragione sufficiente, perchè i racconti non si lasciano dimezzati quando si può finirli con una pagina e perchè è debito della lealtà e dell'onore pubblicar in qualsivoglia tempo la giustificazione della vittima innocente scannata sul palco dell' ingiustizia. Egli però, giurato ed acciecato nell'odio contro i Gesuiti, si compiacque di vederli e di farli vedere soltanto col capo sotto la scure; ritornando dal Calvario non volle battersi il petto confessando:* Vere hic homo justus erat; *e meritò di essere assomigliato agli ebrei, i quali, dopo d'aver insultato alle agonie del Cristo sopra la croce, si affaticarono per sopprimere il grido della risurrezione.*

Nè la taciuta gloriosa restaurazione della compagnia di Gesù è il solo peccato di omissione che dobbiamo rimproverare al Botta, ma; dobbiamo ancora rimproverargli che, avendo seminato a larga mano in tutti i volumi della sua Storia le più assurde e le più spietate incriminazioni contro i Gesuiti, ha poi taciuto esser oggi palese e accertato coi documenti più splendidi che tutte quelle accuse furono soltanto stupide fole o svergognate calunnie. Imperciocchè si

accusarono i Gesuiti di uccellare alle donazioni, di falsificare i testamenti e di agognare coi più illeciti modi all' acquisto delle ricchezze; *e il re di Napoli, Ferdinando IV, quell' istesso che li aveva discacciati da' suoi regni facendoli accompagnare ai confini dai soldati, non solo li richiamò* acciocchè col loro esemplare contegno potessero apprestare a' suoi sudditi un mezzo pronto, sicuro e spedito, per cui ogni ordine di persone potesse trarne sommo vantaggio in tutto ciò che ha rapporto alla pratica delle cristiane virtù, *non solo gli restituì le loro case e quanto restava ancora dei loro beni, nelle aziende dei due regni, ma raccomandò a' suoi sudditi di arricchire la compagnia con ulteriori donazioni, leggendosi nel dispaccio reale così:* Siccome è pervenuto a notizia del Re con piena soddisfazione del suo reale animo che alcuni de' suoi amatissimi sudditi, dotati veramente di animo religioso ed animati dal pubblico bene, siano disposti a lasciare e donare per atti tra vivi dei beni stabili alla compagnia di Gesù, così la Maestà sua, per sempre più apprestare all' indicata compagnia nuovi mezzi di comoda sussistenza, e perchè possa adempire le molte opere di pietà che al di lei istituto vanno annesse, la dispensa dalla legge di amortizzazione, le accorda la facoltà di acquistare, e a fronte di questa novella e sovrana determinazione e volere del Re, cedono tutte le sovrane risoluzioni prese dal tempo della abolizione di essa compagnia. *R. dispaccio de' 6 agosto*, 1814.

Inoltre si accusarono i Gesuiti di avere commesso in Spagna un gran misfatto contro lo stato, *per cui la pena dell' esilio* fu minore del delitto, *e il Re di Spagna, nell' atto di richiamarli*, per le non interrotte istanze che ne riceveva dalle province, città, terre e castelli de' suoi regni, da arcivescovi e vescovi e da altre persone ecclesiastiche e secolari che avevano dato segnalatissime e chiarissime prove di lealtà, di amore alla patria e di vero interesse per la felicità, spirituale e temporale del regno, le quali tutte lo supplicavano vivissimamente ed energicamente perchè si degnasse di ristabilire in tutti i suoi dominj la compagnia di Gesù proponendogli i vantaggi che ne risulterebbero a tutti i suoi sudditi, *il Re di Spagna, diciamo, ha dichiarato*

anche esso così: Ho procurato di prendere matura cognizione delle criminali imputazioni fatte alla compagnia di Gesù dagli emuli e nemici non solamente di essa, ma più propriamente della religione di Gesù Cristo, e sono giunto a convincermi della accennata falsità ed a conoscere che i veri nemici della religione e dei troni erano quelli che cotanto faticarono e travagliarono secretamente con calunnie ed intrighi per discreditarla, discioglierla e perseguitarne gl' innocenti individui. *Real dispaccio dei 29 luglio,* 1815.

I Gesuiti vennero accusati di cancellare dal cuore dei giovani l'amore dei parenti e di volgere la educazione a profitto delle loro ambiziose e private vedute; e il suddetto Re di Spagna ha professato pubblicamente che la compagnia ha recato vantaggi incalcolabili per la buona educazione della gioventù alla sua cura affidata. *Loc cit.*

I Gesuiti vennero accusati di essere perniciosi alla autorità dei principi, di mostrarsi ingrati verso di di loro, e di resistere ai loro comandi; e l'istesso Re non ebbe difficoltà di asserire che se la compagnia di Gesù si disciolse per un trionfo della empietà, nella stessa guisa e per mezzo del medesimo impulso si sono veduti nella passata calamitosa epoca sparire molti troni, ciò che non avrebbe potuto avverarsi esistendo la compagnia, antemurale inespugnabile della santa religione di Gesù Cristo. *Loc. cit.*

I Gesuiti vennero accusati di corrompere la morale con le loro scandalose condiscendenze, e con le loro rilassate dottrine; e il vicario di Gesù Cristo ha scritto: Ci rincora la ben fondata speranza che dal ritorno dei preti regolari della compagnia di Gesù sia per risultarne abbondantissima copia di beni: imperciocchè i medesimi sacerdoti (come l' esperienza di molti anni ci ha fatto conoscere) non solo per la probità dei costumi, conformi in tutto alle leggi evangeliche, diffondono ampiamente il buon odore di Cristo ovunque essi si trovano, ma si affaticano con tutto lo sforzo a procurare la salute delle anime. Per conseguire questo fine, accoppiando alla integrità della vita la dovizia di ogni sapere, sono totalmente intesi ad ampliare la religione, a riformare i costumi depravati dei fedeli ed ammae-

strare la gioventù in ogni genere di scienze e nella cristiana pietà. *Lett. di Pio VII al Re di Spagna, del 15 dic., 1814.*

Finalmente si è letto nella Storia d'Italia che ai tempi di Rezzonico il mondo gridava e le voci alzava a piè della santa cattedra di Pietro, onde quel sinistro aspetto e quella perversa semenza della gesuitica compagnia dalla purgata vista e dal mondato seno dei cattolici si rimuovesse; *e si è letto ancora che la soppressione dei Gesuiti venne applaudita dal clero, e accolta lietamente da tutti gli uomini, i quali* si rallegravano di essere liberati di una nojosa lebbra che andava rodendo le viscere più intime della società. *Or bene, il papa Pio VII ristabilendo la compagnia, dichiarò al cospetto di tutto il mondo, che veniva a quella restituzione* per le quotidiane urgenti domande avanzategli concordemente dagli arcivescovi, dai vescovi e dalle persone più illustri di ogni ceto, di ogni ordine e di quasi tutto l'orbe cristiano, *e protestò francamente* che si sarebbe creduto reo di gravissimo delitto se non si fosse arreso ai voti comuni, e se in tanto travaglio della repubblica cristiana non avesse accolto quell'aiuto salutare che gli porgeva la providenza singolare di Dio. (*Parole della Bolla di Pio VII*, Sollicitudo omnium ecclesiarum, 7 *agosto*, 1814). « Tutto ciò serve di comento ai racconti, alle favole, alle calunnie, alle maldicenze, alle reticenze, alle pasquinate e alle buffonate del Botta; e tuttociò serve a dimostrargli che il mondo ha potuto esaminare il Breve di Ganganelli, e papa Chiaramonti ha potuto revocarlo, senza mettersi in testa un cappello di gallicano.

Se le parole che vennero messe in bocca al povero e soverchiato Clemente XIV lasciassero ancora qualche titubanza nell'animo di alcuni, noi li preghiamo di considerare attentamente e imparzialmente il quadro che siegue. Da un lato sta la Compagnia di Gesù bagnata nel sangue de' suoi martiri, corteggiata dai milioni de' suoi convertiti, illustrata con lo splendore di tutte le scienze, venerata da tutti i popoli, protetta da tutti i principi, odiata e perseguitata da tutti gli eretici; e da quel lato, alla testa dei pontefici, che per il corso di due secoli e mezzo l'amarono, l'accarezzarono e la dichia-

rarono il più forte sostegno della Chiesa, sta Clemente XIII, il quale attesta e predica a tutto l'orbe cristiano la di lei innocenza, la di lei utilità e la di lei santità. In mezzo al quadro sta Clemente XIV, cui le potenze della terra, bendate dal filosofismo, mettono i pugnali alla gola e lo costringono a segnare il decreto di soppressione; e sotto a quel gruppo si vedono i troni subbissati, gli altari depredati, i Papi imprigionati, i principi discacciati o decapitati, il mondo sovvertito, le chiavi disprezzate, la navicella bersagliata, e si vedono ancora i Gesuiti, i quali, denudati, avviliti, e ripudiati dal Papa; pure umili, pazienti, ubbidienti e fedeli spargono i loro sudori per sostenere la Chiesa e difendere le ragioni del Papa. Dall'altro lato del quadro si vedono le caligini dell'inganno e del pregiudizio diradate dalla luce dell'esperienza, i principi che si confessano ingannati, richiamano gli esiliati e onorano i conculcati; i popoli che ridomandano i loro antichi padri e maestri; il corpo episcopale che desidera gli antichi soccorsi; i vaticinj che aspettano di essere verificati; le reliquie che sopravvivono per essere risuscitate; e Pio VII, che ascolta il comando della propria coscienza, revoca il chirografo di Clemente XIV, segna la restituzione della compagnia di Gesù, e dichiara al cospetto del cielo e della terra *che si crederebbe reo di gravissimo delitto se in tanto travaglio dalla Repubblica cristiana non avesse accolto quell'aiuto salutare che gli porgeva la singolare providenza divina.* Ora le persone di buona fede osservino attentamente questo quadro, pensino se il fallo deve trovarsi nell'approvazione, nell'abolizione, ovvero nella restituzione; e considerati imparzialmente la Bolla, *Apostolicum pascendi munus*, il Breve, *Dominus ac Redemptor noster*, e la Bolla *Solicitudo*, giudichino quale di questi scritti deve riputarsi segnato col dito di Dio.

Qui poniamo fine alle nostre animadversioni sull'Istoria del Botta, con le quali abbiamo inteso soltanto di denunziarla all'accorgimento e alla diffidenza del pubblico, giacchè per castigarla adeguatamente non avrebbero bastato altrettanti volumi di note. Ci duole di averne dovuto offerire così lugubri saggi e così severo giudizio, e ne siamo maggiormente rammaricati perchè vediamo che il Botta avrebbe potuto darci un lavoro

sano, utile e compito sotto tutti i rapporti, e crediamo ancora che l'animo suo ve lo avrebbe inclinato, nè possiamo comprendere perchè abbia voluto piuttosto lasciare al mondo uno scandalo. Conciossiachè, quanto alla parte letteraria, quest' opera non è certamente limata e fornita; la narrazione or corre, or si allunga; lo stile ora si alza ora si abbassa, ora si fa minuzioso e leccato, e si può assicurare che, dileguato il prestigio del tempo, e calmato lo spirito dei partiti, i libri del Botta non verranno certamente collocati dalla posterità fra i classici italiani: ma tuttavia l'Autore con mediocre attenzione avrebbe potuto rendere il suo lavoro, se non perfetto, almeno uniforme e costante; e in ogni modo, considerato complessivamente, anche come al presente si trova, reca più diletto che noia. Quanto poi alla parte filosofica, politica e religiosa, tutta quanta l'Istoria del Botta è una corsa senza meta, un vallo senza confini, e un laberinto di contraddizioni in cui non si può scernere nè cosa egli voglia nè cosa sia; perlochè non potendo essere che un uomo di giusto ingegno arrivi al tramontare della vita senza avere stabilito le sue credenze e preso il suo partito, ci pare che egli abbia scritto sotto influenza straniera, discorde forse dal suo interno sentire, e che in questa Istoria d'Italia si veggano gl'interessi, le ambizioni, i rapporti, le consuetudini e gl'impegni del Botta; ma forse non vi si veggano l'anima e la mente del Botta. Comunque sia, dovendosi considerare le cose per quello che sono attualmente ed effettivamente, non già per quello che potevano essere, e non vedendosi in questa Istoria nient'altro che l'odio, la satira e la calunnia contro il sacerdozio e contro la Chiesa, ci è d'uopo ravvisarla come un laccio teso all'innocenza e all'inesperienza dei giovani, come un'arma imbrandita dal nemico della salute, e come una pietra di scandalo e di rovina nella Chiesa di Dio. Tale è il giudizio con cui dobbiamo chiudere il nostro lavoro; il quale se non venne accompagnato da vastità di erudizione e da profondità di dottrina, venne certamente ispirato dal desiderio del bene e dettato dalla voce della ragione.

LIBRO QUARANTESIMONONO

SOMMARIO

Si considera la natura del globo terraqueo, e come alcune parti di lui già siano giunte al loro riposo, e come alcune altre siano ancora in sul travaglio per arrivarvi. Fra di queste ultime si novera il regno delle Due Sicilie. Narrazione del terribile terremoto che lo desolò nel 1783, e descrizione particolarizzata del paese dove con più forza infierì. Portenti che l' annunziarono, e quale fosse lo stato dell' aria e del mare e del cielo quando la terra era in procinto di tremare, e subbissare uomini, campagne e città. Come gli animali lo spaventevole flagello presentissero, e come gli uomini a niun modo se ne addassero. Come in un sol momento cento città, e trentamila viventi siano stati o atterrati, o ammaccati, o morti, o vivi sepolti. Al terremoto s' aggiunge l' aeremoto ed il marimoto: pare che la natura tutta si voglia sfasciare e andare in conquasso. Raccontamento speciale di alcuni casi lagrimevoli e stupendi. Come la natura umana in mezzo a tanto disfacimento si mostrasse qua pietosa, là crudele, qua generosa, là avara, qua virtuosa, là scellerata. Superstizioni che accompagnano il terrore. Mortali infermità che seguitano o per esalazioni perniziosissime, o per fiumi scomparsi, o per fiumi fatti stagnanti a cagione degli scoscendimenti, e dei diroccamenti e d' ogni sorte ruine. Cadaveri insepolti, o cadaveri fetenti sotto gl' incomposti ammassi. In alcuni luoghi fame, in altri sete, entrambe inesorabili. Fra l' universale scombussolamento il Vesuvio e l' Etna queti. Cure provvidissime del governo regio e di alcuni signori feudatarj per riordinare ciò che l'atroce piaga, venuta ad affliggere un florido paese, aveva disordinato, e per consolare ed alleggerire tante miserie. Roghi immensi di cadaveri che s' incenerivano. Le vestigia del terrore restano lungo tempo impresse su i volti delle popolazioni; un'aria annebbiata, fetente e cupa ingombra lunga pezza tutta l' Italia.

Nessuna regione del mondo fu mai tanto tormentata quanto l'estrema parte d' Italia che ora il regno delle Due Sicilie comprende. Gli uomini in ogni tempo l'afflissero ora con guerre intestine, ed ora con guerre esterne, e spesso ancora con mutazioni di stirpi regie, a cui pareva che quel bel paese non fosse cosa da lasciarsi ad altri. La natura poi lo straziò ora con incendj spaventevoli di monti, ed ora con terremoti più spaventevoli ancora.

Sonvi sul globo terraqueo alcuni luoghi dove da tempi antichissimi la natura è già sfogata, che è quanto a dire che le forze sue, superati tutti gli ostacoli, hanno indotto quello stato che a loro più consentaneo è: questi luoghi, quanto ai fenomeni naturali, godono di maggiore tranquillità. Tal è, per esempio, la Francia. I suoi volcani sono estinti, i suoi fiumi hanno un placido corso, dei terremoti appena in un secolo vi se ne sente qualche tocco. In altri paesi poi la natura, per così dire, sforzantesi e rabbiosa, ancora si travaglia, e tra mezzo a perturbazioni ed a ruine tende a sormontare quanto le si oppone per arrivare al suo stato di quiete. Accade in questo gran cerchio ciò che in più piccolo, cioè nel corpo umano, si vede; imperciocchè nei giovani la natura vivida ancora e turbolenta si va sfogando con dare origine a frequenti e gravi malattie, ed il suo fine è di arrivare al suo riposo de' quarant' anni, nella quale età, che appunto per questo consistente chiamano, sino ai sessanta l'uomo, che nato è con constituzione sana e con moderati desiderj vissuto, sen va per l'ordinario passando gli anni esente da ogni infermità. In somma, le crisi, che i nostri antichi chiamavano concozioni, sono vere non tanto nei piccioli corpi, quanto nei più grandi, non tanto in chi abita la terra, quanto nella vasta mole interiore della terra stessa; e forse un egual destino regge gli astri, che con sì grande maraviglia di chi ebbe da Dio il dono di vedere, sentire ed apprezzare

quelle sublimi cose, rischiarano ed abbelliscono il cielo; imperciocchè alcune stelle, che quali compagne eterne parevano dover essere, scomparvero per sempre, e grandissimi incendj di quando in quando si vedono negli spazj del firmamento, onde poscia qualche lume si spegne. Da un altro lato nuovi nodi di luce a tempo a tempo vi si formano, quasi germi o primi rudimenti di stella, e veramente poi stelle diventano. Così nuove stelle appariscono, le antiche spariscono. Chi può mai col pensiero comprendere ciò che succede nell'immenso grembo di Dio? Veramente piccioli ed abietti, quantunque superbi, bacherozzoli noi siamo.

È celebre la sentenza di quel sommo filosofo francese, dico Cartesio, cioè che la terra altro non sia che un sole estinto; il che verrebbe a dire che questo globo ha avuto la sua concozione. L'ebbe certamente in molte sue parti, anzi quasi in tutte, ma in alcune la concozione non è ancora perfetta, e rimangonvi certe cagioni di turbi, certi pertinaci fuochi, certe rocce renitenti, certi venti imprigionati, per cui nascono grandi battaglie d'elementi e scrosci terribili. Ciò dura e durerà sin che lo sfogo sia perfetto, e la natura, domi tutti gl'impedimenti, arrivi a quello stato di quiete che alcuno direbbe lei sospirare e con costante desiderio cercare: anela a'suoi quarant'anni; là è la concozione.

Ora la estrema parte d'Italia che al Mezzodì si volge è una di quelle che non hanno ancora avuto la loro concozione intera, ma la van facendo. Quindi è che nelle sue viscere interne regna tuttavia una gran discordia, che fuori a noi si scopre con fiamme spaventose, con eruttamenti maravigliosi, con macigni liquefatti, con terremoti, con marimoti, con aeremoti, che danno a temere che sia venuta la fine dell'esistenza non che del riposo, eppure altro non sono che avviamento alla quiete. La natura non conosce tempo, per lei nè anni nè secoli vi sono, e di noi si ride, a cui incresce il morire. Noi non vedremo la quiete

della Magna Grecia, nè delle Siciliane sponde, ma tempo verrà ch'elle l'avranno, e l'istessa condizione acquisteranno che già nelle più parti di questo nostro globo si osserva. Non so però perchè così tardi ella vi sia per arrivare, e perchè contrada così magnifica e così bella, e forse la più magnifica e la più bella di tutte, e perchè uomini così sensitivi e così immaginosi abbiano a soffrire un così lungo travaglio. Se castigo di Dio è, non vedo che essi abbiano peccato più degli altri; se necessità di fortuna, bisognerà confessare che siccome sempre cieca ella è, così ella è sovente ingiusta.

Racconterò cose stupende, e tali che dubito che da nessuna penna degnamente raccontare non si possano: una provincia intiera sconvolta, molte migliaja d'uomini in un sol momento estinti; i sopravviventi più infelici dei morti; la terra, il cielo, il mare sdegnati; ciò che la natura ha fatto di più sodo, in ruina; ciò che per la sua sottigliezza toccare non si può, tanto impeto acquistare che le toccabili cose furiosamente urtando, rovesciò; ciò che mobile e grave è, fuori del consueto nido sboccando, guastare ed abbattere quanto per resistere a più leggiero elemento solamente stato era construtto; i fati di Ercolano, i fati di Pompei, e forse peggiori, perchè più subiti, a molte città apprestarsi, non soffocate ed oppresse, ma stritolate e peste; una faccia di terre le più amene e ridenti del mondo cambiata subitamente in ultima squallidezza ed orrore; orribili fetori di cadaveri putrefatti non riscattabili fra le immense ruine; orribili effluvj di acque stagnanti nel loro corso, da accidenti straordinarj interrotte; orribili malattie da spaventi, da stenti, da moltiplici infezioni prodotte, abissi aperti, città subbissate od inabissate; monti scondescesi, valli colmate, fiumi e fonti scomparsi, nuovi comparsi; polle di mota da aperte voragini scaturienti; un istinto di animali bruti il futuro male preveggenti; una sicurezza d'uomini, cui la ragione è meno provvida dell'istinto; un salvar di fanciulli con morte delle madri, un preservar

di padroni per fedeltà di servi, un ajutar d'infelici per bontà di governo, per umanità di signori, per carità di preti; vittime, per casi strani e quasi non credibili, dall'ultimo eccidio scampate; una cieca fortuna, un impeto ineluttabile, un grido di morte uscito dalla terra per sotto, dal cielo per sopra, dal mare per lato, spaziare da per tutto, ed ogni cosa rompere, ogni cosa spaventare, ogni cosa in ruina ed in isconquasso precipitare; gli incendj uniti alle ruine, e le fiamme, consumare ciò che al furore degli altri elementi era avanzato.

A ciò tutte le superstizioni più stravaganti che caggiono in menti smosse, tutte le furberie di chi delle sciocche superstizioni e dei solenni terrori si pasce, ed in suo pro gli converte; a ciò ancora pentimenti fugaci in uomini malvagi, rapine contro miseri, insulti contro benefattori, abbandoni di chi soccorso chiedeva e pietà; il mondo morale, come il mondo fisico, in disordine; ciò che doveva intenerire i cuori e fargli dell'umana miseria conoscenti, vieppiù indurarli, ed aspri ed inesorabili farli; gente sceleratissima con opere nefande dimostrare che la cupidigia del rubare, e l'infame sfogamento della libidine sopravanzavano, e soffocavano la compassione e lo spavento. Maravigliosa terra di Napoli, che sempre dimostrasti essere in te estremo il bene, estremo il male, nè dal consueto stile poterti ritrarre nemmeno la natura orrida e sconvolta: quello dinota eroismo, questo una spaventevole ostinazione.

Una regione è che, sotto il dorso occidentale degli Appennini posta, tra il giogo maestro o catena principale di questi monti, e due prolungamenti o quasi due braccia dei medesimi si comprende. Uno di questi prolungamenti o braccia, da quella catena partendosi al di sotto del golfo di Santa Eufemia, si estende quasi ad angolo retto verso occidente per formare il vasto promontorio, che termina nei capi di Zambrone e Vaticano, ed il testè nominato golfo abbraccia. Questo

prolungamento degli Appennini ha a destra la Calabria Citeriore e quello strangolamento, che si vede nel continente d'Italia, e formato è dai due opposti golfi di Sant' Eufemia e di Squillace, i quali nel suo grembo inoltrandosi lo restringono talmente che forse poca fatica e non grave spesa sarebbe richiesta, usando le acque dei fiumi Amato e Corace, dei quali il primo mette nel mar Tirreno, il secondo nell' Ionio, per iscavare un canale a beneficio della navigazione e del commercio, che quei due mari congiungerebbe; pensiero che i Genovesi ebbero e proferironsi per mandar ad esecuzione a loro spese, sotto condizioni di esenzione di dazj per loro, al re Carlo III, che nol volle accettare.

L'altro prolungamento o braccio, pure quasi a perpendicolo di sotto la montagna d'Aspromonte partendosi, ed alla medesima volta, cioè verso occidente correndo, va a terminarsi alla punta detta del Pizzo, ed a rimpetto di Messina giungendo, forma il canale o stretto che dai geografi è nominato Faro di Messina.

Questa regione o spezie di conca, circondata dalla catena principale dell'Appennino all'oriente, dal braccio di Sant'Eufemia a settentrione, da quello d'Aspromonte a ostro, e dal mar Tirreno ad occidente, si chiama la piana della Calabria o di Monteleone, o più comunemente col semplice nome della Piana si distingue. Il nome potrebbe cagionar errore; conciossiacosachè il suolo di questa regione non sia punto piano, ma inclinato dagli Appennini al mare, cosperso qua e là di monti e di colli, ed intersecato da spessi burroni e stroscie, prodotte dal rodere delle acque di non pochi fiumi, utili nel riposo, terribili e perniziosi nelle piene. Di questi fiumi due sono i principali, il Metramo ed il Petrace, nei quali quasi tutti gli altri le acque loro infondono. Molte grosse terre, molte nobili città la fertile conca ornavano ed abbellivano, Pizzo, Monteleone, Tropea, Mileto, Soriano, Oppido, Santa Cristina, Nicotera, Polistena, San Giorgio, Terranuova,

Casalnuovo, Seminara, Bagnara, Scilla; fertile e felice conca, ma da felicità da non durare.

Alla state fervidissima dell'anno 1782 era succeduto nelle Calabrie un autunno piovosissimo, nè cessò lo smisurato acquazzone nel susseguente gennajo; chè anzi, vieppiù per questo conto imperversando il cielo, caddero nell'anzidetto mese piogge così disoneste e dirotte e precipitose che la terra Calabra, massime quella della Piana da noi descritta, restò altamente danneggiata non solamente per gli allagamenti dei fiumi, ma ancora per esserne stati i terreni viemmaggiormente ammelmati e fatti capaci di dissoluzione. Cotale perturbazione della natura presagiva calamità ancor maggiori, ma niuno si dava a temere ch' esse fossero per arrivare al totale discioglimento della contrada. Avevano altre volte quei popoli simili piogge e simili inondazioni vedute, ma, dal guasto dei superficiali terreni e dal danno delle ricolte in fuori, da altri maggiori disastri non restarono afflitti.

Intanto era il nuovo anno del 1783 giunto al principio di febbrajo, mese per fatal destino funesto alla Magna Grecia e specialmente alle Calabrie; imperciocchè in esso piombò la fatale ruina sopra i distretti Ercolanense e Pompejano sotto il consolato di Regolo e di Virginio; in esso fu conturbata alcuni secoli avanti la Sicilia e distrutta Catania; in esso nel duodecimo secolo sommosse dai tremuoti non solamente la Sicilia, ma eziandio le Calabrie. Il principio più fatale che la fine, poichè al quarto ed al quinto giorno di lui accaddero quegli strabocchevoli scrosci della natura.

Correva appunto il quinto giorno di febbrajo dell'anno di cui scriviamo la storia, ed il giorno era giunto alle diciannove ore italiane, vale a dire in quella stagione un poco più oltre del mezzodì. Nell'aria non appariva alcun segno straordinario. Rare e quiete nubi a luogo a luogo il cielo velavano. Nè il Vesuvio, nè l'Etna buttavano; Stromboli non più del solito.

Sentivasi il freddo, ma non oltre l'usato: il consueto aspetto stava sopra tutte le calabresi cose. Eppure la terra in sè medesima chiudeva un insolito furore. O fossero acque, o fossero fuochi, o fossero vapori potentissimi che scarcerare si volessero, quella ordinaria calma dovea fra brevi momenti turbarsi per dar luogo ad un romore e ad uno scompiglio orrendo. Gli uomini nol presentivano, e senza tema le ore fra i soliti diletti o fra le solite fatiche andavano passando. Ma non gli animali bruti, che, inquieti fastidiosi, spaventati, col correre, col tremare, col gridare mostravano che alcuna terribil cosa si andava avvicinando, ed aspettavano.

« I cani e gli asini con ispezialità, per servirmi delle parole dei dotti Accademici di Napoli che per ordine regio visitarono le Calabrie subito dopo che Dio le aveva toccate con un orribile flagello, « furono « i primi a perturbarsene, e a darne manifesti segni: « i gatti parvero più tardamente a ciò sensibili, e non « curanti, ma essendone cominciata in essi la sensa« zione, i loro peli s'inarcavano e irrigidivano, come « se stessero a vista di una faccia nemica, e con gli « occhi coverti di una luce torbida e sanguigna, la« mentevolmente miagolando, o davansi ad una fuga « confusa, errando per l'aperto, o rifuggivansi in « sulle alture. I cavalli col calpestio, col nitrito, con « un sospettoso e inquieto girare d'occhio, e con gli « orecchi erti e inegualmente tesi indicavano di esser « presi da una insolita e interna conturbazione. Presso « a poco le stesse cose si osservavano negli altri ani« mali da vettura e nei buoi. Gli stessi porci, benchè « fossero i più tardi a presentire, non fu perciò che « non dessero anche qualche segno. Non è facile il « dire ciò che fosse avvenuto tra gli animali selvaggi, « considerandone la serie dai più timidi ai più feroci; « ma ciò che vi ha di sicuro si è, che un cignale ri« mase preso da tale orrore che, abbandonandosi di« rottamente alla fuga, venne a traboccar giuso da

« una rupe altissima in mezzo alla pubblica strada.
« Non minore conturbamento mostrarono le oche, i
« galli, le galline e gli uccelli di gabbia; ed è notabile che le api furono ne' loro bugni prese anche
« esse da tale rivoluzione, che, malgrado la rigidezza
« della stagione, o abbandonarono a stuolo la prediletta loro sede, o per là entro si agitarono susurrando inquiete, come se nemica mano vi si fosse
« intrusa. Nè ciò avvenne ai soli animali che premeano
« il suolo, ma gli stessi volatili coll' incerto volo e
« con le stridule voci costantemente dettero segni manifesti di essere afflitti e vessati da una grande conturbazione, che rendeagli smarriti, agitati e colmi
« d' orrore. »

« Noi non sappiamo cosa mai fosse avvenuto nelle
« innumerabili razze degli animali che vivono nell' acqua. Ciò che vi ha d' innegabile si è, che la pesca
« fu abbondantissima da' principj del gennajo a tutto
« il maggio; e che soprattutto il pesce minuto rimase
« in una perpetua erranza, e divenne facile preda
« de' pescatori. Fino dai primi giorni di febbrajo fuor
« di stagione e in qualche insolita copia comparve sul
« mar di Messina il picciolo pesce del genere delle
« sfirene, a cui in Sicilia si dà il nome di *cicirello*.
« All' apparir prematuro e all' abbondanza di tal esca
« non si fece attenzione nè da' pescatori, nè da' cittadini; ma i posteriori sperimenti mostraron troppo
« che coteste innocenti e piccole turbe del muto armento portavan seco il tristo annunzio. Di fatto costantemente si osservò che all' apparire dei cicirelli
« succedette sempre il tremuoto, o nel giorno, o nella
« durata della notte. E quindi fu tale l' orrore che
« il volgo ne contrasse che questi cominciò ad abborrire quegli stessi non colpevoli viventi, i quali
« fuggivano esuli e smarriti dalla conturbata profonda
« lor sede, e riguardandoli come funesti nunzj di
« noja, e come apportatori di lutto, giunse a detestargli a segno che spesso gli gittò in mare qual

« preda inutile e dannosa. Questi due fatti potrebbero
« somministrare una sufficiente ragione onde arguire
« che quelle mute spezie di viventi non godean pace
« nei ciechi seni del mare, e che in conseguenza aves-
« sero anch' esse presentita l' imminente gravissima
« conturbazione, che pria occultamente, e poi con
« manifesta furia pose a scompiglio e terra e aria e
« mare. »

Così un' arcana natura con ispaventosi presentimenti avvertiva del pericolo chi poco o nulla evitare il poteva, mentre di lui consej non faceva quelli che pel lume della ragione fuggirlo, se non in tutto, almeno in parte saputo avrebbero. In tutta l' inferiore Calabria, su i Messinesi lidi stessi si udivano urlare i cani, miagolare i gatti, gracchiare i corvi, strepitare le oche, ragliare gli asini, nitrire i cavalli, crocidare il genere gallinaceo, i cani stessi divenire così molesti col loro guaire ed urlare per le contrade di Messina, che fu ordinato che si ammazzassero, terribili prenunzj di qualche vicino sconvolgimento del mondo. Eppure ancora l' uomo non si destava, nè in sè medesimo le memorie degli antichi tempi riandando, quanto fosse imminente la sua ultima fine non pensava. Un giudizio universale l' aspettava, ma brutale e cieco, poichè era per ravvolgere nel medesimo abisso indistintamente e chi era bianco d' innocenza e chi era nero di delitto.

Trascorso era il giorno cinque di febbrajo di pochi minuti oltre il mezzodì, quando udissi improvvisamente nelle più profonde viscere della terra un orrendo fragore: un momento dopo la terra stessa orribilmente si scosse e tremò. In quel momento medesimo cento città o non furono più, o dalla primiera forma svolte, quasi informi ammassi di spaventevoli ruine giacquero. In quel sempre orribile e sempre lagrimevole, e sempre di funesta rimembranza momento più di trentamila umane creature rimasero ad un tratto morte e sepolte. Quale passo da tanta quiete a

tanto spavento! Quale conversione da tanta allegrezza a tanto pianto! Quale differenza da tante vite a tante morti!

Non fu breve nè fugace la cagione dell'orrenda catastrofe; perciocchè scossesi e tremò la terra con la medesima veemenza e fremito ai sette di febbrajo, ai ventisei ed ai ventotto; e finalmente ai ventotto di marzo una violentissima scossa avvertì i Calabresi che i loro spaventi e dolori non erano ancora giunti al fine, e che per iscampare dalla morte su quel suolo infido altro rimedio non v'era che quello di fuggire, ed assai lontano fuggire, posciachè l'ira del cielo sopra di loro non era ancora esausta. Il gravissimo urto di marzo scompigliò, ruppe e rovesciò quanto ancora era rimasto intiero ed in piè, seppure alcuna cosa intiera e sulle fondamenta rimasta era. Giunsesi la disperazione al terrore: ad ogni momento credevano quei miserandi popoli che la terra, spaccandosi in un abisso, gl'inghiottisse tutti. Quelli di febbrajo esercitarono principalmente il loro furore sopra le città più vicine al Faro, l'ultimo su quelle che verso lo strangolamento d'Italia tra i golfi di Sant' Eufemia e di Squillace sono poste.

Le raccontate scosse squassarono con violentissime urtate la terra; ma fra di quelle non vi fu mai quiete perfetta. Di quando in quando alcune scosse minori si sentivano, e fra di loro un perpetuo ondeggiamento, un andare e venire più o meno manifesto della terra, come se ella divenuta fosse fiottosa, e per cui non pochi travagliavano di quel molesto male che affligge nei viaggi marittimi coloro che non vi sono avvezzi.

Fatale fu questo terremoto non solamente per la violenza delle concussioni, ma ancora e forse più per la diversità e moltiplicità dei moti impressi alla terra. Fuvvi il moto subsultorio, cioè dal basso all'alto, come se qualche orrendo fomite battesse, o picchiasse, o punzecchiasse la esterna crosta per farsi via ad uscir fuora in quella guisa stessa che un colpo dato con un grosso

martello sotto una tavola orizzontale farebbe. Fuvvi il moto di sbalzo, come se una porzione della terra a modo di fionda i sopprapposti corpi in alto scagliasse. Fuvvi il moto vertiginoso, come se la terra in sè medesima si rivoltasse, ed una vertigine imprimesse a ciò che toccava, moto, che fu il più pericoloso di tutti, e che atterrò molti edifizj che retto avevano ad altri moti, e le superficie dei corpi converse mettendo le superiori sotto, le inferiori sopra. Fuvvi il moto ondulatorio, il più solito nei terremoti, e per lo più da oriente verso occidente andava. Fuvvi finalmente un moto di compressione dall'alto al basso; per cui i terreni si abbassavano, e, come a dire, s' insaccavano, e più fortemente compressi si assodavano. Dal disordine dei moti si argomentava che disordinata fosse la cagione, e che guerra vi fosse sotto, come vi era sopra. Nè è da tacersi punto che più sonoro era il fragore, cui chiamavano *rombo*, spaventevole nunzio di estreme sciagure; e più forti erano le scosse che susseguitavano, onde maggiore danno seguitava un maggiore spavento.

Or chi potrebbe ridire la varietà degli accidenti in tanto sconquasso? Monteleone, nobile e antica città che mostra qualche residuo di muri ciclopei, restò altamente offeso dalla percossa dei cinque febbrajo, e poi dai tremuoti successivi del medesimo mese, e del susseguente marzo. I più sontuosi tempj, i più vasti edifizj, come le più umili case, furono rotti e scomposti, ed ancorchè i più atterrati non fossero, diventarono nondimeno inabitabili. Qui si poteva dire veramente che il tremuoto, come la morte, ugnaglia fracassando e i palazzi del ricco, e i tugurj del povero. Il superbo e magnifico castello del conte Ruggiero Normanno, che nella più alta parte della città s' innalzava, fu lacero alla pari delle più basse casucce poste lungo la strada de' Forgiani, e che non di lavorati sassi o d' industri mattoni, ma di pigiata mota si componevano. Non uniformemente spaziò il flagello; perciocchè nella

medesima contrada si osservavano edifizj offesi a canto di edifizi illesi. La cagione aveva regola per distruggere, ma non per distruggere equabilmente. Ma forse ciò dipendeva meno dalla irregolarità della cagione che dalla qualità dei terreni dalla sua forza percossi.

Maggiore fu la desolazione di Mileto. Quivi, oltre le case, che tutte patirono infiniti danni, restò da cima in fondo irrepabilmente infranto, e nabissato il magnifico tempio della Trinità, stato eretto dalla pietà del conte Ruggiero Bosso, trasportatevi alcune colonne dall'antico tempio di Proserpina svelte. Rimasero sotto le rovine il mausoleo del Conte, e quello di Adelaide, sua moglie. Tetto, mura, campanile, altari, andarono tutti in un monte di rottami. Non rotte, ma piuttosto stritolate furono le materie; imperciocchè quivi il moto, essendo stato vertiginoso, non solamente spinse a rovina, ma ciò che spinse, a brani a brani infranse.

Tropea fu percossa dal terremoto, ma in grado minore. Meno ancora restò offeso il poco lontano villaggio di Parghelia, villaggio singolare non per grandezza, nè per ricchezza di edifizj, ma per industria dei terrazzani, troppo diversa dalla rilassalezza che in non poche parti della Calabria regnava. I Pargheliani non se ne stavano ad aspettare oziando che chi lavorava provedesse a chi non lavorava, nè andavano per le selve coll' archibuso in mano ad ammazzar fiere, ed alcuni a far peggio, ma datisi ad operosa vita ed al traffico ed al commercio, se ne andavano viaggiando per la Lombardia, la Francia, la Spagna, la Germania. Ogni anno partivano quando la stagione rideva; ogni anno tornavano quando ella si contristava. Portavano vendendo essenze, sete, coperte lavorate con isquisito artifizio; riportavano merci utili, di cui la Calabria non aveva il provento, o acconciature di lusso, che anche già in quella remota o silvestre regione si andava insinuando. Le ricolte della natìa terra erano a cura dei vecchi e delle donne; le donne poi bellis-

sime erano, e bianchissime con occhi grandi ed azzurri, che muovevano ad affetto ed a tenerezza. La bellezza delle Pargheliane era in voce per tutto il regno; anche il filosofo Dolomieu le adocchiò.

Ora, tornando dalle liete cose alle tristi, diremo che Soriano, andato esente dal tremuoto dei cinque di febbrajo, restò desolato, anzi annichilato da quello dei sette. Non vi rimase orma degli edifizj di terra pigiata, che nel paese chiamano terraloto, e da cui la massima parte della città si formava. Era quivi il ricco, e magnifico tempio di San Domenico, una delle maraviglie delle Calabrie, ma dopo il sette di febbrajo non era più. Solo alcuni rimasugli dell'illustre rovina alzavano ancora la fronte fra l'immenso desolato sfasciume. « Quanto v'era di più sacro e venerando su « gli altari, scrivono gli Accademici di Napoli, o fu « sconquassato, o fu sotto le parti diroccate sepolto o « distrutto. La mirabile effigie, che facea l'orna« mento speciale di questo rinomato santuario, fu in« trusa e trasportata nelle ruine più profonde, e non « fu dato di rinvenirla, e di restituirla alla giusta « fervorosa pietà del popolo divoto, se non se dopo « d'avervi impiegato lungo stento, e dopo che furono « diradati ed estratti molti strati di rottami e di massi « precipitati. Si ebbe finalmente, dopo vario corso di » giorni, la consolazione di rinvenire la sospirata sacra « immagine di quel gran Santo; ma si ebbe il dolore « di trovarne il busto troncato dalla faccia, giacendo « l'uno in sito remoto e separato dall'altra. In breve, « questo insigne santuario è ora oggetto di tanta com« miserazione, quanto n'erano state per lunghi anni « prodigiose e la bellezza e la magnificenza. »

In questo luogo il moto fu parte subsultorio, parte di sbalzo, parte vertiginoso. Morironvi ammaccati due conversi di quel convento: gli altri religiosi, a cui la scossa dei cinque aveva dato timore, ritiratisi fra le campagne, andarono salvi.

Lieta, anzi lietissima era la strada da Soriano a

Jerocarne, siccome quella che ombreggiata era e vagamente sparsa di ulivi, di castagni, di querce e di viti. Ora ella divenne un miscuglio commisto di ruine. Tanto sovvertimento patirono i terreni! Si screpolarono, apprironvisi di profonde fessure. Ma le fessure immobili non erano; ora si serravano impetuosamente, combaciandosi di nuovo gli orli, ora si riaprivano, discostandosi novellamente quelli, in quel modo appunto che i due tronchi dei ceppi, in cui si serrano i piedi ai malfattori, a disegno ora si aprirebbono ed ora si serrerebbono per di nuovo aprirsi e di nuovo serrarsi. Tal era lo spaventevole capriccio del tremuoto. Seppeselo il padre maestro Agazio, priore del Carmine di Jerocarne, il quale per questi luoghi viaggiava quando più il flagello v' infuriava. Spaventato volle fuggire; ma ecco un piede incepparsi in un crepaccio, che subito si serrò. S' affaticò di ritrarlo, ma spese la fatica indarno. Mise grandi stridori, chiamò ajuto con alte grida; in quella desolata solitudine nessuno comparve, e tuttavia il piè stava stretto da quella straordinaria tanaglia. Credeasi morto, attaccato, com'era, a quel fatale e strano ceppo. Ma ecco in un subito per un nuovo urto di terremoto aprirsi il ceppo, spalancarsi la fauce, e dargli libertà e vita. Il povero religioso arrivò al convento tutto sganganato e più morto che vivo. Ognuno si maravigliava della stupenda ventura, ed egli a stento la poteva raccontare; tanto era oppresso dall' anelito e dalla paura!

Le fenditure, e così in questo luogo come in ogni altro, pigliavano diverse forme, ma le più in cotale modo s' informavano che parecchie da un solo centro aperto, anch'esse partendo, a guisa di raggi se ne allontanavano, onde acquistavano sembianza di un polpo, ovvero di un granchio di mare. Talvolta usciva da queste spaccature una fanghiglia cretacea spremuta a forza, come pare, dai più interni ripostigli della terra.

E di questa fanghiglia altri ed altri eziandio erano i modi. Dalle grandi e vaste spaccature usciva copic-

sissima e le vicine campagne allagava. Ne restavano intriti i rottami, intrite le ruine, intriti gli alberi e i sassi. Sovente accadeva che non da fenditure saltava fuori, ma da certe conche circolari, che sul terreno cave si formavano, e dal centro delle medesime piuttosto che da altre parti scaturiva.

Tale fu la natura degli accidenti di questo terremoto che piuttosto acqua o creta nell'acqua disciolta sorsero dalle profonde viscere del travagliato globo, che fuoco od altre sostanze che la presenza dell'igneo elemento manifestare sogliono; cosa che riuscì contraria alla opinione di molti, che credono da fuochi sotterranei ingenerarsi i terremoti. Forse la cagione del tremuoto delle Calabrie nel fuoco era, ma o così profondo, o così lontano, che di sè su i luoghi dello scombussolamento non diede segni manifesti, e lascionne l'imperio al contrario elemento. E per dire come e per qual cagione tant'acqua o pura, o mista schizzasse fuora, forse ciò era perchè, precipitandosi i massi, dalle proprie sedi staccati per la violenza del moto della terra nei cupi abissi, dove immense conserve d'acqua quetavano, ed i luoghi occupandone, le acque sforzavano a cercare altre sedi, ed alla superficie in questa luce del mondo comparire con mistura della melma che trovavano per via.

Ma quale di questo sia la verità, certo è bene che piuttosto annaffiamenti ed inondazioni che esalazioni sulfuree, o incendj nacquero dalle calabresi concussioni.

Alcuni accusarono il fuoco elettrico, ma, come pare, senza fondamento; perocchè gli Accademici di Napoli, che voglia avevano e capacità di bene osservare, questa materia sottilmente ed attentamente investigarono, nè in alcun luogo o accidente che l'elettrico fuoco dominasse, o solamente a qualche segno si manifestasse, trovarono. Sogliono ai casi terribili, come questi sono dei terremoti, gli uomini assegnare cagioni potentissime, e siccome l'elettro potentissimo è, e fa i tuoni, i baleni ed i fulmini, così da lui volentieri riconoscono

la cagione dei terremoti. Ma la verità e il fatto debbono andare avanti alle ipotesi. Per niun segno si palesò l'elettro nelle convulsioni e nel disfacimento delle Calabrie.

Successe poco lungi da Soriano nei terreni del frà Ramondo, del Covolo e del fiume Caridi una gran rovina ed una maravigliosa inondazione di fango. Quivi era un basso o profondità naturale, che forma aveva di conca. Di repente i terreni superiori si ammollirono, s'ammelmarono, si smottarono, tremando tuttavia orribilmente la terra ai dì sette di febbrajo, e caddero giuso a riempire la profondità. Due giardini, due case rurali, un oliveto, due monticelli sdrucciolarono; il Caridi scomparve, si aprirono voragini, sgorgò acqua in copia, giacquero gli alberi in varie guise fra quell'incomposta congerie. Quest'era schiantato affatto, quest'altro a metà sepolto; uno fermo e ritto, un altro con la cima in giù e le radici in su, capovolto del tutto. Un odore spirava non di zolfo o d'altra materia bituminosa, ma solamente simile a quello che da terra recentemente smossa si spande.

Alcune misere donne, che stavano lavando panni nel Caridi, o andate vi erano per attinger acqua, o che dai rusticani lavori a casa se ne tornavano, restarono in un subito in un coi loro mariti o padri o figliuoli o figliuole, dall'orrendo scoscendimento sfortunatamente sepolte. Un Michele Roviti cacciatore fu involto dalla melma, da lei tirato giù nel cavo della terra, poi da lei portato su. Dibattessi, si sforzò, ora cadendo, ora sollevandosi, ora scomparendo. Infine dopo uno spaventoso dibattimento uscì dalla funesta mota a salvamento. Questa fu la battaglia tra la mota e Michele Roviti. Ma quantunque uomo di fresca età fosse e robusto e di vivace natura, se ne stette lunga pezza mogio, sbalordito ed intronato come se fosse stato tocco dal fulmine. Il periglioso caso sempre gli andava per la memoria, nè più poteva veder fango senza brivido o tremito.

Alcuni giorni appresso ricomparve il Caridi, ma in

altro letto, nè puro o limpido come prima, ma limaccioso e torbido. Un accidente singolare di due majali accompagnò questa ruina. Restarono sepolti nella loro angusta buca, che resistè ai cadenti massi. Per trentadue giorni senza alimento di sorte alcuna vi stettero e durarono: gli credevano morti; ma nello sterrare e diradare i rottami si udirono grugnire: liberati, apparvero scarni, languenti, vacillanti. Mangiare sulle prime non vollero, dissetarsi largamente si.

Il più altroce tormento di chi restava sepolto vivo, ed in molti uomini e donne ciò si osservò, sempre fu la sete. Usciti dal carcere rovinoso non altro domandavano, non altro agognavano che bere, e sull'acqua per dissetarsene cupidissimamente si gettavano. Tant'era il rovello che gli tormentava, che, perchè dall'improvviso e troppo copioso uso della bevanda non ricevessero mortale danno, uopo era ministrarla loro con regola e misura.

Giace circondata da densi boschi di abeti e di faggi, sur una pendice dell'Appennino poco distante da Soriano, ed a riva d'un fiume chiamato Anginale, la famosa Certosa di Santo Stefano del Bosco, deliziosissimo soggiorno di dolce ospitalità, di esemplare pietà. La rabbia della natura in tempesta giunse a turbare ed a sconvolgere quei santi e quieti recessi. La nuova cupola, il campanile, il gran chiostro dei padri procuratori, quello dei conversi e degli artieri, le magnifiche foresterie, la ricca spezieria, le basse officine, tutte le opere cominciate dal principio del decimosettimo secolo e in progresso continuate, furono ove affatto ruinate, ove altamente magagnate, ove discretamente offese dal tremuoto dei sette febbrajo. I religiosi non perirono, perchè, avvisati da quello dei cinque, da cui avevano ricevuto poco danno, erano usciti negli ampj cortili od alla campagna. Ma la fame gli afflisse; perchè, perite le provvisioni, distrutte le officine, nè materia, nè modo avevano di sostentarsi. Accorsero in sussidio loro da varj luoghi gli amici ed i beneficati, e la

vita ne sostennero. Così coloro che per lo innanzi erano stati con la loro liberalità rifugio ai miseri trovarono compenso in coloro a cui in più felice tempo l'avevano dato.

Polistena, vaga città sulle sponde del Jeropotama, non fu più, demolita di maniera che i tetti rimasero nabissati, e le fondamenta cacciate fuora dal loro sotterraneo cavo: tutta sottosopra fu messa, nè mai più informe ammassamento di rottami si presentò agli occhi degli uomini spaventati che quello della distrutta Polistena.

» Quando da sopra un'eminenza, scrive il Dolo-
« mieu, io vidi le ruine di Polistena, quando io contem-
« plai i mucchj di pietre che non hanno più alcuna
« forma, nè posson dare più idea di ciò che era quel
« luogo, quando io vidi che nessuna casa era sfuggita
« dalla distruzione, e che tutto era stato livellato al
« suolo, io pruovai un sentimento di terrore, di pietà,
« di raccapriccio, e per alcuni momenti le mie facoltà
« restarono sospese. »

Le case precipitarono nel fiume, i grossi muri del convento dei domenicani si sfasciarono, ed in grandi massi rovinarono. Dalla parte dei cappuccini s'avvallò il terreno, in varj luoghi largamente si sfesse; tutto il paese all'intorno sino al piè del monte tre miglia distante si screpolò. Un momento solo del cinque febbrajo precipitò e soffocò negli abissi più di duemila Polistenesi fra seimila che erano. I sopravviventi, erranti e miseri, non solo case più non avevano, ma nemmeno fra quella informe ruina le riconoscevano: a stento il luogo dell'antica e distrutta sede accertavano.

Fra la desolazione sorsero opere di pietà. Il Marchese di San Giorgio, signore di Polistena, intendeva a purgar il paese dalle ruine, ad innalzar baracche per ricovero dei terrazzani, ad ajutargli con ogni più utile servizio. Oltre di ciò una nuova Polistena sorgeva a canto dell'antica per la pia e provvida intenzione di quel signore. Un convento di monache era

in Polistena. Tutte perirono schiacciate, salvo un'ottuagenaria.

La compassione ch'io sento m'invoglia di raccontare il caso di due madri infelici all'ultima ora sotto le ruine condotte, ma non sole. Rovinò sopra di loro un tetto, rovinò la povera casa. L'una aveva seco un figliuolo di tre anni, l'altra stringeva al petto un bambino di sette mesi. Nella estrema sciagura, in quel fondo di morte la materna tenerezza non le abbandonò, anzi s'accrebbe. Curvaronsi contro ai cadenti sassi, e fecero del dosso arco sopra le innocenti creature. Istinto era, amore di madre era, ma frutto altresi di compassionevole illusione; perciocchè incontro ai rovinanti massi qual corpo di donna resistere potea? Morirono e con esse i non salvati fanciulli. Chi fu mai più infelice al mondo di queste misere e desolate madri? Furono trovate nell'attitudine descritta; e con le braccia avvinte ai figli l'una accanto all'altra, esse coi corpi pieni di lividori e di putrida gonfiagione, essi seccati e smunti. Or chi potrà dire quanto dolore regnato abbia in quell'oscuro speco?

Delle raccontate donne un'altra meno infelice, quantunque infelicissima sia stata, tutta la Calabria in ammirazione converse. Sette giorni intieri stette fra le ruine sepolta, nè alcun cibo o bevanda ebbe. Funne estratta esanime e moribonda. Come prima racquistò l'imperio dei sensi, *acqua* gridò, *acqua, acqua io voglio*. Tant'era la sete che la straziava! Disse che nella tenebrosa caverna, prima una infernale sete la struggeva, poscia perdè ogni sentimento di sè stessa. La da così vicina morte scampata donna visse ancora alcun tempo, sovvenuta dalla pietà del pubblico.

Simile caso avvenne ad una donna di Cinquefrondi, villaggio poco distante da Polistena, e dal sommo all'imo distrutto. Fu tratta viva dopo sette giorni di sepoltura, ma con due figliuolini, che seco aveva, morti.

Quanto sopportar possa in casi straordinarj l'ani-

male natura, ancora più ne diede testimonianza un gatto, che appiattatosi per asilo in un caldajo, il quale il peso dei rottami sostenne, vi stette quaranta giorni senza cibo di sorte alcuna. Il trovarono come giacente in placido sonno. Appoco appoco si riebbe, ed alcuni anni ancora visse, delizia del padrone.

Tristissime cose io narrai di Polistena, ora delle liete ne dirò mercè della grazia del suo signore più sopra già da me lodato. Quella nuova Polistena ch'ei fondò sorse in sito più salubre con edifizj più perfetti, con artifizj più industri, con acque più comode, con agricoltura più fiorente, con aspetti più allegri. Tanto potè una bontà rara fra tanto lutto!

Per breve tempo io mi rallegro: torno ai dolori! L'orrido mio discorso non avrà così presto fine. Terranuova, graziosa città, era situata sul dorso di un monte altissimo, donde si aveva un piacevole prospetto di quelle amene terre della Piana Calabrese. Il fiume Soli bagnava le falde del monte alle spalle di Terranuova, il Marro le bagnava a destra. Ai dì cinque di febbrajo le sue delizie furono altamente guaste, ed essa più non esistè. Vi rimasero appena i tristi avanzi del suolo dove giacque. La mattina di quel dì mostrossi il cielo, sopra la città destinata a morte, torbido anzi che no, e un non so che di sinistro aveva. Poi levossi il sole, ma squallido e senza la solita vivezza de' suoi raggi: una densa nebbia ingombrava l'aere, erano incostanti i venti, da greco ora spirando, ora da scirocco, ora da levante. Piovve una leggiera pioggia, o piuttosto spruzzaglia, per cui la nebbia si dileguò, rendessi più chiaro il giorno, ed il vento di levante più padrone del cielo. Verso mezzodì cominciò a cangiarsi l'aspetto delle cose; il cielo si ricoverse di nubi fosche, basse, stentate; lente con picciol moto, come poste in bilico. Sopravvenne un soffio di vento impetuoso tra ponente e maestro. Vidersi allora gli uccelli errare smarriti con incerto volo; fra gli animali domestici chi si dava alla fuga senza sapere

dove andare volesse, chi fremeva d'orrore, chi avvilito si mostrava. Se le menti fossero state sane, avrebbero conosciuta l'indole rea di quei segni, e come nunzj stimati di funesto evento. Ma la ragione non dettava agli uomini, che pure del passato si ricordano, ed il futuro prevedono, ciò che l'istinto spirava agli animali: generazione imprevidente ed improvvida delle Calabrie, che, già tante volte calpestata dai terremoti, dei medesimi si cura come se mai avvenire non dovessero!

Crebbero i tristi annunzj. Un romor cupo pria sentissi, come di lungi, nelle viscere della terra, poi in un istante lo spaventoso e sonoro rombo. Tremò di tutti i moti la terra terribilmente: subsultorio, di sbalzo, ondulatorio, vibratorio, vorticoso, ora questo, ora quello predominava. Quale cosa poteva a tanto squassamento reggere? Terranuova divenne in pochi istanti un vano nome; il suolo stesso, ove posava, non solo cangiò forma, ma non fu più. « Un gemito indistinto, « così scrivono gli Accademici di Napoli, un gemito « indistinto, un terribile fragore, e una densa nube « di polve ascose tra la più compiuta annichilazione « l'enorme strage che indistintamente si fece degli « uomini e dei bruti. »

Aveva la terra nel suo fiorito stato duemila abitatori: solo quattrocento dalla catastrofe scamparono. Millequattrocento perirono sotto le ruine; il resto fu tolto dal numero dei viventi per la forza delle febbri putride che, per la quantità delle acque sviate e divenute stagnanti, sopravvennero. Dei superstiti chi piangeva i morti, chi i feriti, chi sè stesso per la perdita dei più cari parenti, e delle più preziose cose che si avesse. Dolori d'animo, dolori di membra, dolori di miseria in un sol viluppo si mescolarono per tormentare quegl'infelici Calabresi. Più orribile scena non fu al mondo mai, che già tante orribili ne aveva vedute. Accrescevano l'orrore e il desolato aspetto delle cose un vento furiosissimo da ponente a maestro, tuoni tre-

mendi, una grandine strepitante, una pioggia rovinosa. Pareva che a gara ed a vicendevole guerra e terra e acqua e aria a spavento e distruzione di quella misera contrada si disfacessero.

Sopraggiunse intanto una tenebrosissima notte. Continuò il furore del cielo, continuò quello della terra; il rombo e il moto in questa, i folgori, i tuoni, la pioggia in quello: il bujo scisso a tempo a tempo dai baleni, dava ancora maggior terrore alla scena spaventevole di quell'immensa ed arrabbiata procella. Chi viveva invidiava il destino di chi era morto. Nè lume per rischiarare le tenebre avevano per la distruzione delle case, nè panni per coprirsi contro l'inclemenza del cielo, nè forza per accorrere, nè modo di pascersi. Parlasi d'inferno oltre il corso della presente vita; ma inferno fu, non dirò già in Terranuova, ma dove fu Terranuova.

E per dire come il disastro accadesse, è da sapersi che una parte del suolo su cui la città sorgeva, per la forza del terremoto, in un subito si staccò dal monte, e scorse sino alle ripe del Marro, con sè sul dorso le rovinanti case portando. Nella parte opposta il monte si spaccò perpendicolarmente in tutta la sua altezza: una porzione staccatasi andò a cadere tutta intera appoggiandosi su d'un lato; come un libro che si apre, una metà ne restò sul dorso, l'altra si colcò in piano La superficie superiore, ove erano case ed alberi, sedette in una posizione verticale, ma delle case non v'era più vestigio: precipitaronsi nel momento dello spacco e dello stacco perpendicolarmente per più di trecento piedi di profondità, e coi loro frantumi riempirono il fondo di questa spaccatura. Non tutti gli abitanti perirono, la differenza della gravità fece che, i materiali, come più gravi, arrivarono giuso in fondo prima degli uomini; cosicchè molti evitarono di essere seppelliti o schiacciati dalle ruine. Chi di loro cadde ritto in piè, chi fu interrato e quasi propagginato col capo in giù, e le gambe all'in sù fuora; chi mostrava

fuori un braccio, e chi la testa, e chi era morto e chi semivivo. Non mai si vide maggiore, nè più compassionevole ruina. Quel che era alto divenne basso; quel che era basso, divenne alto. Non più a guisa dei poeti, ma realmente i monti divennero valli, le valli monti, e i pesci andarono fra le querce, gli uccelli fra le acque. L'ammasso delle cadute terre interruppe il corso al Soli; onde si formarono due laghi, che stagnando rendevano l'aria pestifera. Il castello di Terranuova, ed il convento dei Celestini si sfasciarono, e caddero in un compiuto rovinìo. Dei Celestini un solo fu salvo.

Varj furono gli accidenti maravigliosi ad un tempo e terribili. Era una casa ad uso di osteria, lontana forse a trecento passi dal Soli. L'abitavano l'oste, per nome Giovanni Aquilino, la sua moglie, ed una nipote di tenera età. Eranvi per accidente quattro avventori. Giovanni se ne stava russando sul letto, siccome quello che avvinazzato era e cotto bene; le due donne attendevano agli uffizi di casa, gli avventori giocavano alle carte. Ed ecco la casa intiera prender viaggio verso il Soli, nè fermarsi se non quando al suo letto pervenne. Quivi l'urto fece ch'ella si disfece, ed in frantumi andò. L'ostessa rimase, come trovavasi, seduta, e dalla paura in fuori non ebbe male alcuno. L'oste a maladetta forza si svegliò, e, smaltito il vino, pianse la perduta fortuna; la misera fanciulla schiacciata morì. Morirono pure gli avventori venuti a giuocare sulle sponde dell'ameno, ma infedele Soli.

Uno sbalzo di terremoto aveva sepolto fra le ruine della sua casa l'abate Taverna, medico di Terranuova. La polvere lo soffocava, la grandine dei piombanti sassi il martellava, si credeva morto, quando un'altra urtata di terremoto lo scarcerò, fuori il trasse, e dal pericolo lo scampò. Per lo strano caso restò allibbito e intronato lungo tempo; finalmente tornò del tutto in sè, e dilettavasi nel raccontare come il terremoto l'avesse condotto vicino a morte, e come l'avesse salvato. La famiglia dei Zappia ebbe un caso comune col

Taverna, sepolti da una spinta di terremoto, dissepolti da un'altra.

Anche nella desolata Terranuova successe una mirabile sopportazione di un animale bruto. Nella casa dei Tutini, che rimase tutta infranta e distrutta, una cagna fra le ruine incarcerata visse per tredici dì senza alimento alcuno, e senza avere mai potuto lambire nè pure una stilla d'acqua. Uscì, toltigli i rottami d'intorno, viva e magra e soprammodo sitibonda.

I terreni rimasero tutti lacerati da crepacci e da fenditure. Alcune di queste fenditure avevano otto palmi di profondità, altre tredici, altre venti, ed anche di più: varia era la larghezza, ma nessuna maggiore di quattro palmi. Parevano quasi tutte fatte a taglio netto e successivo, ma con direzione confusa, varia e indistinta a segno che non ammettevano ordine alcuno; nè dove fosse il loro principio e dove la fine non si poteva accertare.

Sopra un alto monte rimpetto a Terranuova, ma sulla opposta sponda del Solì, s'ergeva un villaggio per nome Molochiello. Questo infelice paesetto fu devastato in modo che pochi ed informi vestigj rimasero della sua esistenza. Una parte di lui precipitossi a destra, l'altra a sinistra; nè più altro suolo vi rimase del sito su cui giaceva che una fettolina a schiena d'asino così acuta che non vi si poteva su camminare. Videsi in questo luogo un orrido e non più udito spettacolo; chè nel fianco del monte, reciso come quasi a perpendicolo, pendevano ammassate le reliquie dei cadaveri riposti nei sepolcri, i quali per lo squarcio avvenuto nei fianchi della rupe rimasero scantònati e per metà divisi.

Un Antonio Avati, contadino, stava sur un castagno recidendone i rami, quando arrivò la devastazione. Il castagno si mosse, e con placido corso scese verso il fiume Marro per più di trecento passi. Fermossi finalmente intoppandosi giù nel vallone. Scuotessi Avati, e salvo sulla ripa saltò.

La rustica casa di Grazia Albanesi, moglie di Giuseppe Zema, viaggiava ancor essa giù per lo monte. Aveva Grazia un bambino di poca età, che giaceva, forse placidamente dormendo, in una rozza culla fra meschine fasce avvolto. L'infelice madre restò affogata ed oppressa sotto le smisurate moli e della propria casa e delle altre fabbriche e del terreno e della creta, che giù rovinavano dalla rupe di Molochiello. Credessi che con lei fosse morto il bambino. Già erano trascorsi tre giorni dal fatale avvenimento, quando da coloro che andavano fra le ruine raccogliendo gli avanzi della loro sepolta e scarsa suppellettile, furono uditi alcuni oscuri vagiti. Alzarono a speranza i pietosi animi, smossero, scavarono; trovarono la misera ed innocente creatura nella sua culla cinta di fango, e fra orrendi frantumi involta. Rea era la stagione, il freddo aspro assai, la pioggia dirotta. Estrassero il bambinello vivo da quell'informe spelonca così come era rauco dal pianto, conquiso dalla fame e dalla sete, assiderato dal freddo, dimagrato al sommo: così uscì vivo dal sepolcro inusitato della madre. Il presero, il fomentarono, con prudenza il dissetarono, con prudenza ancora lo sfamarono. Salvo in somma il resero, ma non tanto che non portasse nello smunto viso e nel debole corpicino, finchè visse, i segni dell'andato patimento. Siccome morta era la madre, una zia materna prese cura dell'orfano, così stranamente preservato da una stranissima ventura. Gli Accademici di Napoli non senza maraviglia il videro.

Dopo un terribile interno muggito la terra tremando distrusse Casalnuovo, graziosa città situata a piè del monte. Le strade aveva larghe e diritte, le case basse pel timore dei terremoti, ciascuna di esse con un albero ed una pergola avanti, per cui placida ombra era procurata a chi vi abitava, nella stagione estiva. Non vi rimase pietra sopra pietra; tutto fu pareggiato al suolo; tetti sconvolti, sassi schiantati, alberi infranti. Quasi la metà della popolazione di Ca-

salnuovo perì schiacciata sotto le sue rovine. La Principessa di Gerace, signora del luogo, che quivi era venuta a diporto, rendè ancor più funesto il destino della terra, posciachè perì in quella nobil donna chi poteva, ed ottima volontà aveva di soccorrerla, distrutta dal disastro anche l'ajutatrice.

Descrivendo i fieri casi della Calabria, forza mi è di servirmi il più delle volte del tempo passato, mentre pure parlo delle più nobili città e dei più ameni siti, cui l'età nostra stessa vide ed ammirò. Sorge tra il fiume Tricuccio ed il Birbo un monte di delizioso aspetto, di ulivi, di viti, di castagni e di altri alberi fruttiferi fecondo. S'innalzava sulla cima di lui, come signoreggiatrice di tutte le sottoposte valli, l'antichissima città di Oppido, che fortemente la propria libertà difeso avea, correndo l'undecimo secolo, contro i Normanni, cui a'danni suoi guidava il conte Ruggiero, fratello di Roberto Guiscardo. Fu un litigio compagno di quello fra Turno ed Enea. Repubblica potente ella era, e da libero principato procedendo, molte terre possedeva, e molte alleanze con altri principi aveva. Cambiossi poi l'alta sua fortuna in minore; pure del tutto non perdè l'antico splendore, e addì nostri ancora di un seggio vescovile si vantava. La natura e gli uomini l'avevano abbellita; la natura, ma una natura furibonda, poscia lei e gli uomini oppresse.

Ai quattro di febbrajo il sole era tramontato caliginoso, ancorchè a ponente fosse senza nubi il cielo. Gli Oppidiani avrebbero dovuto avvertirlo e credere che egli qualche grande disastro annunziasse. Certo, l'annunziava. E chi s'ardirà chiamare il sole menzognero? La mattina susseguente sorse pallido e con torbida luce; l'aere di varie e tarde nubi s'andava appoco appoco ingombrando. Pure ora nubiloso, ora chiaro appariva il cielo; piovve una sottile acquicella, un contrasto di venti dissipò la nebbia e la pioggia. Al mezzodì tornarono con lento e grave moto l'importune nuvole. Successe una calma simile a quelle che

precedono le tempeste. I volatili ed i quadrupedi ben sapevano che cosa portendesse quella calma. Agitati e percossi da una interna e funesta cagione, non sapevano nè dove stare, nè dove andare; una inquieta angoscia gli tormentava. Successe un vento inaspettato, udissi un fremito ed un oscuro suono repente; tremò la terra: Oppido non era più. Il sentirsi il tremuoto, il cadere e il rivoltolarsi il tutto in una orrenda confusione, lo sciogliersi e il disfarsi gli edifizj, o nabissando, o rovinando, o rivolgendosi; riempirsi l'aria di gemiti, di estreme grida e di polvere densissima fu un atto solo, fu l'opera di breve istante. La città si arrovesciò totalmente e pareggiossi al suolo, nè vi rimase in piedi un solo pezzo di muro. La terra stessa del monte sfranò, e nella gola inferiore cadendo, con sè trasse due bastioni. Il Tricuccio ed il Cumi furono ingombri dalle ruine, e le loro acque, arrestate e tenute in collo, produssero laghi. Inondazioni di lave, non di materie squagliate dal fuoco, ma di creta liquefatta nell'acqua composte, sgorgarono dagli abissi per via delle crepature, in cui si aperse qua e là la terra.

Non solamente la città perì, ma nel contado orrendi vestigj lasciò di sè l'inresistibile flagello. In Cannamaria, vicino al Birbo, sorgeva giù nel vallone un nobile edifizio a diletto di campagna e ad utilità acconcio, il quale a don Marcello e don Demetrio Grillo apparteneva. Oltre la stanza civile, vi erano e palmenti, e fattoj, cui nel paese con voce latina chiamano *trapeti*, e conserve d'olio, ed ampie sale ad uso di nutricarvi ed educarvi i bachi da seta, ed altri abituri rusticani pel governo di quella fertile e deliziosa terra. Sopravvenne la furia del terremoto, e tutto quell'ampio aggregato di piacevoli ed utili casamenti cancellò e subbissò di maniera che non ne rimase più orma. Quivi a distruzione di tanti magnifici edifizj s'aggiunse il furore di un incendio, acceso non già da fuoco venuto di sotterra o dal cielo, ma dai camini,

che sconvolti essendo, non gli davano più sfogo, onde s'apprese a quanto toccò.

Sotto i rottami s'ascosero molti casi compassionevoli. Alcuni un silenzio eterno coperse, altri venuti in luce occuparono la fama del mondo. Tutti non dirò quelli che accaddero in Oppido misera; un solo ne racconterò, e fia di una giovinetta di quindici anni, per nome Aloisia Basili, e di un bambino di due. Nel momento stesso in cui infuriavano gli elementi sconquassati, Aloisia il teneva, come soleva, fra le braccia ristretto. Trabalzò, ruinò la casa, le ruine per ogni lato Aloisia circondarono. Non so dire se per fortuna, o per disgrazia, un vano fatto da alcune tele di muro, che cadendo si soffermarono a volta, l'una e l'altro accolse. Lungi erano da ogni umano soccorso, lungi anzi dal poter far sentire le lamentevoli strida. Le braccia dell'Aloisia servivano al bambino di scudo contro i più triti frantumi. Così se ne viveano quasi fuori del pericolo di essere schiacciati, ma morte più crudele gli attendeva. Il misero fanciullo cominciò a provare il martirio della sete, poi sopraggiunse quel della fame. Altro che sassi e vile mota non erano nella subitanea caverna. Dalla interna angoscia il bambinello disperatamente piangeva, cibo e refrigerio domandando. Il dico, o il taccio? La disperata e dabben giovane pensò ad un miserabile rimedio. Coll'urina nelle sue mani raccolta sostenne la vita del miserando rampollo, che, nato di poco tempo, più larga soma di dolore già pativa di quanta s'accumula in tutta la vita di un uomo sfortunatissimo. Breve sussidio! poichè egli nel quinto giorno, dappoichè racchiusi erano, morì, e morendo dagl'insopportabili tormenti cesse. Quel picciol lume, a cui mancò l'alimento, s'estinse. Credo che il pietoso Iddio subito raccolse nel cielo l'infelice anima innocente.

Pianse Aloisia il morto bambino; poscia, il pensiero a sè volgendo, pianse sè stessa. S'erale smossa una coscia. Dal dolore, dall'affanno, dalla fame, dalla sete

se ne moriva. Chi non piange a tali casi non so di che pianger possa. Stupida divenne, ed ogni senso perdè ferale rimedio: che la natura apporta agli estremi mali. L'undecimo giorno, rovistando alcuni per le rovine, per caso la trovarono, e fuori dell'orribil carcere la trassero: a stento risensò. Tosto che in sè medesima rinvenne, *acqua, acqua* domandò: più la sete la tormentava che la slogatura del femore. Interrogata, che cosa fra le ruine pensasse, rispose: *Io dormiva.* Ebbesene cura, e visse. Chi per questi luoghi desolati viaggiava, l'Aloisia visitava, ed il suo portentoso e crudo accidente dalla sua bocca stessa udiva. Il misero fanciullo morto, compagno della sua sventura, ma più infelice di lei, continuamente ella piangeva.

Deserto ed orrido era il suolo dove Oppido una volta sorgeva. Che mal fido fosse, le recenti calamità il dimostravano. Volle la provvidenza del Re e quella del Principe di Cariati, barone del luogo, preparare ai superstiti Oppidiani altra migliore e più sicura sede in un luogo poco distante, cui chiamano Tuba di Oppido. Sussidj di ogni maniera per fondare edifizj e per condurre acque offerivano. Ma ciò a grave pena sopportavano i soccorsi uomini, e di tirannide i soccorritori accusavano, perchè intendevano a far loro abbandonare quell'amato nido di Oppido. Camillo non fece maggiori querele quando i Romani volevano lasciar Roma per Vejo, nè più costantemente o con maggior forza Farinata degli Uberti alzò la voce contro i Fiorentini quando, dopo la rotta d'Arbia, volevano disfar Firenze per andar ad abitare altrove, come gli Oppidiani fecero e si risentirono al volere che la esterminata terra abbandonassero: vivere o morire nel consueto aere bramavano. Tanto l'uomo ama la patria; non dove bene sta, ma dove stava, a qualunque modo vi stesse, la trova!

Cusoleto, Sirizzano, Castellace, come Oppido perì, così perirono. Divennero in un momento un mucchio

di melma e di sassi. A Cusoleto avvenne che una villanella di nove anni, denominata Caterina Polistina, fu salvata da una capra. S'era costei partita dal paterno tetto per andare alle sue villerecce bisogne, quando d'improvviso il tremuoto la sorprese. Errò per le inabissate campagne, piena di spavento, lungo spazio. Finalmente, priva di consiglio, nè sapendo dove indirizzare i passi, si fermò sopra una collina di creta, che pure testè per la violenza del terremoto dalle viscere della terra era stata eruttata. Ovunque lo sguardo volgesse la misera fanciulla, altro non vedeva che desolazione e ruine; nè qual sentiero tenere per arrivare a salvamento sapeva. Il terremoto, ogni cosa sconvolgendo e scomponendo e trasformando, le aveva fatto la contrada ignota. Già si disperava. Un affanno mortale per sè stessa e pei perduti parenti tutta la comprendeva. Una capra, spaventata e smarrita anch'essa, agli occhi suoi s'offerse. L'una per ragione conosceva la sua infelicità, l'altra per istinto. L'una rincorò l'altra, l'altra l'una vedendosi; imperciocchè niuna cosa più conforta nelle terribili e pericolose solitudini e nella disperata speme un'anima vivente, che l'incontrare anime viventi. S'appressimarono, s'aggiunsero. La povera bestiuola belando e la Caterina guardando, come se dire le volesse, *Sieguimi, chè a salute ti meno*, mosse i passi; Caterina seguitolla. Errarono lungo tratto fra deserte ruine e smottamenti stupendi. La fanciulla non sapeva dove andasse, ma bene la buona capra il sapeva. In somma la condusse salva al paterno tetto, dove, già, come estinta, era dai parenti compianta. Ebbe la salvatrice capra accarezzamenti, gradito cibo e diligente custodia.

Nel territorio di Cusoleto pure s'affondò un uomo col suo cavallo, nè mai più si vide o sentì segno di lui. O l'aperta terra sel trasse divorandolo negli abissi, o qualche allagamento di fanghiglia lo avviluppò e coverse.

La miseranda Calabria Ultra non è ancor giunta al

fine de' suoi tormenti. La città di Santa Cristina, che sedeva sopra una rupe altissima, diventò un nome senza corpo. Vennevi il terremoto con una forza tale di sbalzo che gli edifizj sin dalle fondamenta furono lanciati in aria, donde poscia caddero rotti e fracassati, parte sulla rupe stessa, parte nei valloni sottostanti. Fecersi anche nei fianchi stessi del monte smottature, crepature, eruttazioni di creta conchigliacea, cioè ripiena di spoglie di animali crostacei, fenomeno che non solo in questo luogo si osservò, ma ancora in tutti quelli dove accaddero questi sboccamenti di lava cretacea. Le ruine agglomerate già arrestarono le acque, in questa regione molto abbondanti, e formossi un lago di non mediocre larghezza.

Non solo Santa Cristina, principale terra di un ricco distretto, sentì la gravissima percossa, ed a soqquadro andò, ma ancora tutte le altre terre del distretto, come Lubrichi, Scido, Pedavoli, Santa Giorgia, Paracocio provarono la mano distruggitrice della natura. Vi si formò in ogni parte un confuso ammasso di case fracassate, di alberi squarciati o svelti, di acque stagnanti, o fuori del loro letto errabonde, di allagazioni stupende di creta buttata fuori per forza dalle profondità della commossa terra. Queste terre erano uscite dal caos per la mano onnipotente del Signore del mondo, e nel caos tornarono per la mano sterminatrice di una natura furibonda.

S'aggiunse quivi, come in altri luoghi, il fetore dei cadaveri cavati dalle ruine, e che in immensi roghi s'incenerivano; fetore cui l'uomo più di ogni altro abborrisce, e per cui più si risente, e raccapriccio e ribrezzo ha. Cercavansi con dolce studio sotto gli enormi mucchj dagli amici e dai parenti i corpi estinti di coloro cui tanto avevano amato in vita, e dopo morte piangevano. Ad ogni colpo di piccone o di zappa pareva loro di trovarli; poi quando trovati gli avevano, e renduti loro, a quel migliore modo che in quelle desolate solitudini fare potevano, gli ultimi funebri onori,

il fuoco gli consumava, ed in secca cenere e fetente fumo gli trasformava. Le grida intanto, i gemiti ed il compianto dei sopravviventi riempivano l'aria, cui i muggiti della terra nel medesimo tempo percuotevano ed assordavano.

« Memorabile fu a Scido, narrano gli Accademici di « Napoli, lo sventurato fine di don Antonio Ruffo, e « di donna Pasqualina Nata. Quest' infelici, sorpresi « dal terremoto, diressero tutti i sentimenti della loro « tenerezza per servirsene a vicenda di conforto e di « sostegno a sè stessi, e di custodia a una innocente « bambina, frutto dei loro casti amori; e quindi « stringendosi al seno la cara prole, queste vittime « dell' amore conjugale e paterno, unite in dolorosi « amplessi, furono con una trave, che loro cadde rui« nosamente sul collo, sorprese da morte acerbissima, « la quale fu in ciò solo pietosa, che non le divise, e « non disciolse quei nodi estremi che formato ave« vano i due più forti e più teneri sentimenti dell' u« manità. Fu compianta la dura morte de' conjugi e « della bambina, e di questa fu creduta sicura la per« dita; ma dopo qualche dì, essendosi sgombrate le « ruine, trovaronsi i genitori estinti, colle braccia an« cora uniti, e tra' cadaveri del padre e della madre « si udì vagire semiviva la bambina: questa or vive, « ed è tanto più fortunata, quanto la sua età non le « permette ancora di sentire qual fine infelice ebbero « coloro che le dettero e che le conservarono la vita. »

Aspra veramente e cruda e piena di funesti casi fu la Conca, cui la Serra, la Musa e la Modia bagnano, ed Aspromonte accerchia. Fuvvi nel tenimento di Santa Cristina uno scempio crudele di quanto poteva servire od al saziar la fame degli uomini, od al ravviar le terre, o ad innalzare gli edifizj in luogo di quelli cui l'infernale soffio aveva o diroccati o sbalzati. Case d'abitazione, mulini, fattoj, vasi da vino e da olio, tutto fu mandato in un disordinato fascio. Successe anco un terribile guasto degli animali atti

alle coltivazioni, onde poca speranza restava di rinstaurare ciò che la natura aveva rovinato.

Dietro Santa Caterina veniva a terminarsi una spaccatura, larga molti piedi, e lunga da nove in dieci miglia, che da San Giorgio incominciata, e la base rasentando dei monti Caulone, Esopo, Sagra ed Aspromonte, sino a Santa Cristina seguitava. Credono i naturalisti che questa enorme voragine riconoscesse la sua origine da ciò, che i nominati monti, siccome quelli che di granito sono, nella loro mole non patirono, ed il volume non cambiarono, mentre il terreno della Piana di Calabria, composto di argilla e di sabbia, al violento scuotere del terremoto in sè medesimo ristretto e, per così dire, rannicchiato ed insaccato, s'impicciolì di volume, onde dal cerchio di quei monti si staccò, e la fenditura di cui si tratta produsse.

Da questa generale smovitura del terreno della Piana nacquero accidenti strani di frane e di transposizioni di terre. Molte scorrendo furono trasportate ben lontano dalla loro prima posizione, ed altre terre intieramente copersero. I quali accidenti diedero luogo a questioni singolari, e fu bisogno decidere a chi appartenessero i terreni che ne avevano seppelliti degli altri, cioè se al padrone del terreno traspositivo, o se a quello del terreno sepolto.

Pei terremoti di Calabria i retaggi si confusero, e si cambiarono in gran parte. Alcuni sono stati chiamati ad eredità cui non potevano mai sperar di conseguire, e cui non avrebbero mai conseguito se tante numerose famiglie non fossero state o dalle voragini sorbite, o dai rovinati sassi ammaccate, o dalle pestilenziali febbri, che seguitarono, estinte. Quasi tutti i ricchi hanno perduto, quasi tutti i poveri hanno guadagnato. Costoro, oltre al profitto del saccheggio, imperciocchè fra i desolati uomini del desolatissimo paese furono non pochi disumanati bestioni che la comune sventura in propria utilità mutarono rubando, costoro, dico, tassarono da per loro stessi le opere ad un prezzo

enormissimo. Dura necessità premeva chi aveva bisogno di loro o per construir baracche, o per salvare ciò che le ruine ascondevano. Nessuna moderazione nelle domande, talmente disoneste che in luogo di ladri piuttosto che di operaj chi le faceva ponevano. I dolori altrui quei duri cuori non ammollivano: con mercedi incredibilmente smisurate l'opera delle loro mani prestarono; i ricchi ne furono soffocati, e se la provvidenza del governo non fosse venuta a metter ordine ad una insolente cupidigia, tutti i ricchi sarebbero diventati poveri, e tutti i poveri ricchi. Due popolazioni in una erano allora nella Calabria, i bisognosi da un lato, i cupidi dall'altro.

Ora, voltandoci a destra verso il Faro, diremo il fato di Palmi, Seminara, Bagnara e Scilla. Era Palmi una delle più belle ed opulente città della Calabria Ulteriore. Vi fiorivano per la provvidenza del Principe di Cariati manifatture di seta e di lana, vi fiorivano la educazione dei filugelli, e la coltivazione degli ulivi, vi si faceva un mercato assai celebre per gli olj. Case, edifizj, manifatture, palmenti, fattoj, conserve da uve e da olio, quanto la natura aveva prodotto di più grazioso, quanto l'arte di più utile, tutto distrusse il giorno dei cinque di febbrajo. Millequattrocento persone vi perirono. I barili e le anfore contenenti l'olio fracassati e spezzati, tanta quantità ne sparsero che per lo spazio di alcune ore ne scorse un rivo al mare. Quest'olio, misto alle biade che si corruppero, ed ai cadaveri che si cancrenavano, contaminò l'aria di maniera che si destò una febbre di estrema ferocia, la quale tolse di vita la più gran parte di quelli che avanzati erano alla furia del terremoto. Cadde e rovinò con Palmi il vicino villaggio di Sant'Elia, posto a riva il mare verso la settentrionale estremità di una giogaja di monti che pure col nome di Sant'Elia si appellano.

Doloroso fato oppresse Seminara, città bella pel sito e per l'industria degli uomini. Dalle più umili

alle più magnifiche case, dai luoghi più profani ai più sacri non s' incontravano più, dopo il terremoto dei cinque febbrajo, in quel desolato soggiorno che o ruine compiute, o fabbriche rovinevoli, ridotte in miserando rottame e disperse da quell' inresistibil turbine sotterraneo. Dai cupi abissi sorse un soqquadro tale che quello che bellissimo era a vedersi, orrido divenne e spaventosissimo. Aveva Seminara, due secoli innanzi, provato per battaglie atroci tutto il furore dei pazzi uomini intenti ad ammazzarsi : sonò pel mondo allora il nome del gran capitano Consalvo. Ma ora da più fiero nemico fu percossa, nemico venuto dai cavi spechi della mal composta terra. Ivi un terreno era sopra un'erta che ai padri Paolotti si apparteneva. Di là su avvallando lo sguardo, si vedeva sotto un orrendo e mostruoso rivolgimento di terra. Un pendio s'inabissò, ed in una profonda valle trasmutossi. Un tenimento, che sul pendio sorgeva, rimase di sbalzo gettato per la distanza di seicento in settecento passi su d'un altro terreno, che al di là della valle giaceva, dove si vedevano le viti, le fabbriche e gli alberi confusamente giacenti, e di lancio dalla propria sede divelti. Pel contrario, nella contrada della Nunziata saltò fuori dal seno della terra un monte, e questo monte fu una massa enorme di creta concacea. Tale materia per lo più, come già accennammo, buttavano quelle bocche aperte dal tremito della terra.

Segue il rovinamento di bellissime terre, come se il flagello amasse distruggere ciò che più meritava di essere conservato. Bagnara fu distrutta, e in mezzo alle sue rovine un solo edificio rimase in piè, una piccola cappella, dedicata alla Madonna, che chiamano di Porto Salvo. Tutte le fontane di Bagnara nel fatale insulto del terremoto in un solo momento si dissecarono. Sarà per sempre questo luogo memorabile per la sua disgrazia, della quale tanto maggior rincrescimento si dee sentire, quanto che esso era un paese celebre non solamente per la predilezione in cui l'ebbe

il conte Ruggiero, ma ancora, e molto più, per l'abbondanza di molti generi utili ai comodi della vita, ed alla prosperità del commercio.

Scilla, nelle antiche favole terribile ai naviganti, bene diè materia di real terrore a chi vi fu ed a chi non vi fu, nel sovvertimento delle Calabrie, di cui andiamo divisando la tragedia. Scilla non è altro che un alto scoglio, che, posto a rincontro della vorticosa Cariddi, s' innoltra a guisa di punta nel mare, e lo fende formando su i due suoi lati due curvi seni, l'uno vôlto ad oriente, l' altro ad occidente. Sulla punta e sullo spazio compreso fra i due lati resta edificata la città, non priva di magnificenza pei suoi edifizj così sacri, come profani. Sulla punta stessa s' innalzava il castello, di solidissima costruzione. Nello stesso dì dei cinque febbrajo, che tanto fu fatale alla Piana di Calabria, Scilla fu dal medesimo flagello percossa. Quantunque la ruina delle case non fosse quivi così grande come negli altri luoghi della Calabria, fu ciò non ostante di così minaccioso aspetto che gli Scillani spaventati, dai loro abituri precipitosamente sbalzando, cercarono scampo contro il rovinoso furore della tremante terra o nei luoghi aperti, o sulle barche, le quali allora nelle vicine acque soggiornavano. Ruppesi in qualche parte il castello, ne ruinò un masso; l'altro traballando faceva le viste di ruinare. Alcune delle case, come se tocche fossero dal fulmine, repente precipitarono con romore spaventevole, altre vacillavano, e come tremola canna ora s' abbassavano, ora si rinnalzavano, altre con vorticoso giro scioglievansi e si inabissavano. In men che non balena fu piena d'urli e di gemiti, e ingombra di una densissima polvere l' infelice città. Pericolosissimo soggiorno in quei momenti la non più solida terra, siccome quella che ondeggiando e percosse dando, minacciava sterminio e morte; ma di lei più crudele ancora e più furibondo fu il mare.

A funesto giorno venne succedendo una funestissima

notte. Alle ore sette e mezzo della notte, che chiuse il giorno cinque di febbrajo, mentre le ruine dalla prima scossa prodotte ed accumulate ancora fresche erano, e gli animi tuttavia o attoniti stavano per così tremende scene, o supplici pregavano Colui, che può arrestare i tuoni e le tempeste, perchè dal duro fato che sovrastava gli preservasse, un nuovo tremore, un nuovo scotimento, e questo violentissimo, scrollò la terra con ispavento indicibile di tutti. In quel momento stesso s'accrebbe il concetto terrore per uno immenso scroscio, che assordò ed intronò l'aria, come se qualche nuova spaccatura un'altra parte d'Italia, come già anticamente, secondochè alcuni credono, la Sicilia, dal suo tronco divelta, ed in un'isola cambiata avesse.

Una parte del monte Bacì, di costa posto alla sinistra curvatura di Scilla, staccatasi da'suoi cardini per la forza del tremuoto, precipitando con orribile fragore nel mare cadde e s'affondò, non senza di aver cacciato avanti a sè violentemente l'onde frementi. Immenso accidente fu questo, eppure piccolo a comparazione di quello che ora siamo per raccontare. Nella ora fatale di sopra accennata, in quella parte di mare che bagna le sponde di Messina, di Reggio, di Scilla, del Cenidio e del Faro, avvenne un fenomeno stupendo e spaventoso. Il mare primieramente si avvallò nel mezzo, come se una forza potentissima ne avesse percosso il centro, e quindi con rapidissimi vortici nabissandosi respinse per gli opposti lati l'onda inarcata, la quale, su gli opposti lidi d'Italia e di Sicilia oltre gli usati termini trascorrendo ed accavallandosi, ogni cosa con una portentosa inondazione disertò ed afflisse. Lascio al lettore il pensare quale aggiramento, quale slogamento, quale rapina, quale distruzione nelle cose inanimate abbia partorito un turbine così improvviso in luoghi su i quali non mai penetrato il mare aveva, e su di cui per conseguenza non si aspettava. Racconterò solamente i tristissimi casi di chi queste aure vitali spirava.

Il vecchio Principe di Scilla, stato assai tempo lontano da quella sua terra, tirato da inevitabil fato, vi si era poco innanzi ricondotto, ed in dilettoso ozio vi andava i suoi giorni passando, e forse ancora meno castamente che a uomo già molt' oltre nella età e costumato si convenisse vivea: di Sirene, condotte insin da Roma con sè, aveva copia. Vide il cielo turbarsi, vide turbarsi il mare, vide una parte del suo castello già diroccata. Ma confidando nella forte struttura di quella sua sede, e, siccome vecchio, avendo acquistato sperienza, e udito e letto di molte cose, non si fidava del mare, e sulla terra voleva rimanersi. Molti pensavano, che miglior partito fosse il commettersi all'onde, sopra le quali, come a loro pareva, la cagione generatrice del movimento della terra, non poteva, come sopra la terra, operare. Il pregarono che gli piacesse lasciare quel minacciato e già offeso seggio, ed alle lievi barche sopra le acque galleggianti la propria salute confidasse. Presago del suo destino si restava, ed a piè di un Crocifisso instava, perchè in quella sua dimora, se morire dovesse, morire il lasciassero. Ai replicati preghi pure alfin cesse: al mare, che poco allora turbato era, si calò, e su i battelli e sulle feluche e su di altri legni il più lungi dal lido che possibile fu, sul sinistro seno di Scilla, co' suoi e con le sue si ricovrò. Chi l' amava, e chi il suggeva, e chi il serviva, e moltissimo popolo, geloso di seguitare l' esempio del suo signore, corsero anch' essi a ripararsi al mare. Singolar pensiero, che il mare, più fido della terra credessero! Eppur pensiero alla terribile contingenza di quelle ore conforme. Quella sinistra curva spiaggia, ov'erano la Chiesa dello Spirito Santo, i fondachi per l'annona, i muri della cavallerizza, i magazzini del commercio, la Chiesa di San Nicola, e la fontana di Cola Iapico, piena era e bolliva tutta e ribolliva di navi contenitrici gente che dubbiosa tra la speranza e il timore, tra la vita e la

morte si angosciava. Pure speravano nel mobile elemento, siccome quello che staccato è dalla allora commossa, instabile e rabbiosa terra.

Non s'erano ancora i miseri rifuggiti raccolti dal terrore cagionato dalla caduta e sfacimento del monte Baci, quando arrivò sopra di loro il rovinio delle acque, e ciò al seguente modo avvenne. Udirono primieramente un fremito ed un segreto susurro nell'interno del mare, che via via andava crescendo ed approssimandosi. Pietà chiedevano e soccorso dal cielo, non ben sapendo ancora qual nuova ruina loro sovrastasse, e se quel sibilo e quel cupo fragore nunzio fosse di nuovo terremoto o di feroce bufera. Forse questi alti suoni furono quelli che diedero occasione ai poeti dell'antichità di favoleggiare su i terribili latrati di Scilla. La morte tosto gli trasse dall'incertezza; imperciocchè in quell'istante stesso arrivò sulla spiaggia un insolito furore, un abisso sterminato di acque, un gonfiamento tale di mare che tutta l'inondò e coverse. Oltrepassò con una incredibile velocità i legni, su cui era ammassata la gente che sperava; oltrepassò il consueto confine, ad una straordinaria altezza elevossi: onde non erano, ma piuttosto monti d'onde. L'una l'altra incalzava. Pareva che Scilla stessa e tutto quell'estremo littorale d'Italia sconvolgere e precipitare in qualche profondo baratro volesse. Dei legni alcuni sprofondò negli abissi del mare, altri elevò ad un'altezza maravigliosa, altri lungi dal lido nell'aperto e tempestoso pelago sospinse. Ritrassesi l'onda, e con sè ogni cosa con incredibile furia trasse. Poi tornò, e se qualche rimasuglio o d'uomo, o di barca, o d'altro ancora sulla desolata spiaggia giaceva, via spazzò. La spaventosa vicenda più volte rinnovossi: la natura sembrava in questi luoghi volersi sfasciare e andare in niente; sembrava che alla distruzione pensiero ed animo deliberato avesse. Forse tal era l'immagine del caos prima che il soffio divino all'ordine il traesse. Con maggiore sforzo e

danno a maggiore altezza pervenne le seconde che le prime volte, come se dal far male e dalla distruzione più forza acquistasse. Fin quasi alla sommità dei tetti delle case e delle chiese aggiunse; infranse legni, diroccò muri, schiantò porte, vomitò monti d'arena, sparse i lidi di frantumi, di cadaveri, d'alghe funeste. Furibondo era il mare, furibondo il cielo, furibondo l'aere, furibonda la terra. La notte oscurissima, le tenebre non diradate da altro che da tristissimi baleni. Al fremito delle onde si aggiungevano tuoni orrendi, ed un soffiar di vento furiosissimo con certi cupi crosci lontani che non si sapeva bene che cosa fossero, ma che portendevano casi acerbissimi, e accrescevano lo spavento. Pioveva intanto dirottamente a scrollo ed a scroscio. Le acque piovane grossissime si precipitavano al mare, e l'immenso mare pure le inghiottiva come se esili e piccioli ruscelletti fossero.

« La pioggia, pingono gli Accademici di Napoli, la « pioggia, il frequente lontano tuono, l'oscurità, gli « urli di chi languiva, il minaccioso mormorio del « mare, e lo spesso tremolar della terra, formavano « un terribile misto di orrore, di compassione e di « avvilimento. La luce del dì, che, sospirato lunga« mente, cominciò a comparire, additò ridotte in un « deserto di lordo e denso limo quelle sponde mede« sime che il sole lasciò ricche e cariche d'uomini, « di animali e di legni. In luogo di viventi, trova« vansi di tratto in tratto ora solitarj e ora ammon« ticchiati pesci, deposti dal mare, e affogati tra il « limo o maltrattati e posti sulla fangosa terra; e in « vece di feluche non osservavansi che miseri avanzi « di lorde suppellettili e di sdruciti legni. »

La Chiesa dello Spirito Santo trovossi distrutta: della cavallerizza non rimase più segno; le porte del magazzino di Bruno Dieni schiantate, ed il magazzino lordo d'arena e di fango. La chiesa di San Nicola rotta e contaminata anch'essa d'infame meta; la fontana di Cola Iapico sotterrata nel fango. Da ciò

si vede che gli antichi, le tremende cose dell'ultima Calabria e della Sicilia descrivendo, sapevano bene pingere gli accidenti locali, ma con grandezza, non da fanti di cucina. Si vede ancora che nel proposito di alcuni moderni, del quale essi menano gran rumore, altro di nuovo non c'è che la bassezza. Noi eravamo giganti; costoro ci vogliono fare pigmei, e ciò non per altro, siccome vili imitatori sono, se non perchè in Edimburgo vive un grande ingegno che seppe descrivere le cucine, le taverne, le stalle, ed i parlari dei nobili e dei valletti; ma egli scrive con vivissimo brio, ed eglino con insulsa sciocchezza e cappuccineria vanno schiccherando cartacce.

Gl'involati dal mare e nell'alto portati col Principe di Scilla sommarono a più di duemila quattrocento. Pochi per casi strani scamparono, ma smarriti, sbalorditi, intronati e pieni d'angoscia e di spavento. Del Principe non si udì più novella: la vorace Scilla sel divorò.

Un sogno presago non preservò dalla tempesta Carlantonio Carbone. La notte antecedente al dì fatale dei cinque febbrajo, donna Lucrezia Ruffo, sua cognata, donna settuagenaria, sognò il tremuoto. Destossi spaventata e gridò: quest'erano influenze di quei mortali lidi. La famiglia sbigottita accorse, e la donna raccontò l'immagine funesta che fra il sonno le si era parata avanti. Ne fu derisa come se sciocceamente a vane fantasime desse fede: Carlantonio stesso se ne burlò. Ora questo Carlantonio, veduto e sentito il terremoto col totale sfasciamento della natura nel dì cinque, cominciò a spaventarsi ed a credere che non invano Dio manda i sogni alle anime buone. Ricovrossi, come il Principe di Scilla, alla sponda, e si adagiò con dodici persone della sua compagnia sur una barca piena di nasse e di reti. Così stava aspettando la ventura, e quasi sicuro dal terremoto si stimava. Vennegli addosso la subitanea inondazione che il travolse precipitosamente con la barca

e coi compagni negli ampj spazj del mare. Furono violentissimamente agitati per le aperte voragini dell'onde, poscia rigettati colà dond'erano stati rapiti. La nave si ruppe e perdè, preda dei flutti, dieci dei compagni ingojati. Carlantonio, che stretto s'era attenuto alle nasse ed alle reti, divelto dalla sua nave, siccome era involto ed avviluppato fra di esse, fu di nuovo dall'onda ricorrente trasportato nell'alto. Più si dimenava, e più s'intricava, e più d'intorno alla sua persona si stringevano i lacci, con cui le pescarecce reti l'avevano avvinto. Oramai più lo strangolo temeva che l'annegamento. Le funi di quegli industri instromenti di pesca, per soprassoma di sventura, tra il dimenare e l'umidità se gli erano attorcigliate e avviluppate e strette al collo per forma che difficilmente poteva avere il respiro: con triplice giro glielo circondavano. S'aggiunse che una cravatta aveva, la quale, per essersi inzuppata d'acqua, si era raccorciata, e più fortemente la gola gli stringeva che alla respirazione ed alla vita fosse richiesto. Così strangosciato e più morto che vivo andava galleggiando sulle crudeli onde. Infine il mare, come se sazio di straziarlo fosse, al lido il sospinse, e quasi all'estremo confine della sponda in un pantano di accumulato fango lo espose, ove rimase pesto, maltrattato e quasi in punto di venire strangolato. Tanto strettamente gli si erano avvinte le cordicelle e la cravatta! Là lunga pezza languì, certo di morire, se immoto stava, dalla fame e dal fango, più certo ancora, se si muoveva, perchè il moto ristrigneva i lacci, ed accresceva lo strangolo. Finalmente per l'ajuto di un robusto giovane, accorso al suo rauco gridare, e che con cautela disciolse gl'intricati nodi e le fatali strette aperse, restò salvo. Serbò lungo tempo qual preziosa reliquia, la cravatta, ed a tutti, contuttochè lorda fosse ancora e di limaccio intrisa, la mostrava.

Un'altra strana ventura accadde a don Diego Maerì, speziale. Costui si era ricoverato su d'una filuca

che portava molti botticini. Il mare l'assorbì, affondò il legno, disperse i botticini; tramestatolo un pezzo, alla per fine sulla sponda il ributtò. In questo sopravvenne un'altra rabbiosa onda, che di nuovo in altomare il travolse. Vagava qua e là portato a caso dai potenti marosi. Mentre portato era, urtò in uno dei galleggianti botticini: l'afferrò (tanto è provvida per istinto la mente dell'uomo nel pericolo), e sopra lui gettatosi boccone per lungo vi si distese. Ed ecco un altro cavallone riportarlo alla sponda, e non solo riportavelo, ma intruderlo e ficcarlo violentemente con tutto il botticino per entro la finestra di una casa dove rimase chiuso col suo botticino preservatore sino a liberazione. Conservò lungamente, e mostrava compiacentemente altrui, come tavola di naufragio e preziosa reliquia, quel suo fortunato sostegno.

Una figliuola di Letterio Raimondo, chiamata Santa, fu ancor essa assorbita da un altissimo fiotto e via portata in mare. L'inesorabile mostro, che già tanti aveva divorati, e tuttavia divorava, volle risparmiare la misera: novellamente alla ripa la respinse, e nei rami di un gelso ivi piantato la trabalzò e l'intricò. Pei capelli e per le vesti pendeva; con le mani si dimenava, chiedeva con voce stanca ajuto. Così gemeva e temeva, quando udì sotto l'albero un gemito tacito e indistinto. Aveva la mente percossa; credè che fosse la sua madre infelice che patisse e la chiamasse. Presa da impeto di filiale amore, sforzossi, dai nodi dei capelli e della veste liberossi, e giù cadere si lasciò. Cadde sur una massa di fango, e là donde la voce sospirosa veniva accorse. Quivi a tentone fra quelle tenebre le venne fatto di toccare la faccia di un uomo. Questi era un Liparoto, denominato Santo Romano, il quale, scampato, dalle acque rovinose, nell'inerte limo periva. Pesto era e ferito e in fine di morte. Santa salvò Santo Romano, entrambi salvi per due casi assai fortunevoli della fortuna.

Nunziata di Costa, donna gravida di quattro mesi, fu portata via dallo sterminato maroso: andò vagando, tennesi supina sull'onde, più dell'incominciata creatura, che in grembo portava, che di sè stessa sollecita. Il mostro finalmente la depose sul lido e fu salva.

Nell'altro curvo seno a destra di Scilla, cui chiamano nel paese la Chiana Lea, la inondazione fu minore che nel sinistro. Quivi Cosima Ghillino, vaga giovane di quindici anni, fu sorpresa dal mare; accorse suo fratello Pasquale per liberarla: il mare gli sorbì tutti due. Tennersi strettamente congiunti, o che vita serbassero, o che morte venisse. Battuti dall'onde contro uno scoglio furono sciolti e divisi per modo che Pasquale malconcio dovette abbandonarla; la giovane sventurata andò errando come il flutto la portava. Urtò a caso in un uomo; fra le tenebre credè che fosse il fratello, l'afferrò, ma altr'uomo era. Ne fu tosto separata dall'irresistibile forza delle acque. Le onde la precipitarono a capo chino negli abissi, le onde stesse la riportarono a galla. In mare rimase per lo spazio di un'ora, priva di ogni umano soccorso, stanca di soffrire, data in preda alla disperazione. All'ultimo, vicina al lido essendo, chiamava i suoi con compassionevole voce gridando: accorsero, a riva la condussero, la buona e bella giovane fu salva, e in grembo ai parenti della spaventevole e tormentosa sventura consolossi. Cosima meritava di vivere, e visse: un iniquo destino non ingannò la tenera età.

Pietà, spavento ed orrore con estreme ruine afflissero e sconvolsero Scilla, non degenere da sè medesima.

Disastri orrendi io racconto, ma non per la prima volta avvenuti in paesi che bugiardi ed insidiosi si potrebbero chiamare, posciachè per la bellezza ed amenità loro allettano a spiagge infide e piene di mortali pericoli: un sole benefico, chiari rivi scendenti dai poco lontani Appennini, freschezza di siti all'ombra degli aranci, dei gelsi, dei limoni, dei fichi, dei cedri,

dei granati e della pampinosissima vite, fanno che quivi siano i luoghi forse i più dilettevoli della terra. Ma sono giardini d'Alcina; la natura vi fu ad un tempo madre e matrigna. Chi mi legge forse già si è accorto ch'io della calabrese Reggio favello. Più a quella famosa ed antica città l'uomo s'avvicina, e più fra gli agrumi, il fresco e l'ombra viaggiando, si figura ed alla mente sua pinge che là entro vive un popolo tanto felice, quanto il paese è bello; ma grazia con infortunj orrendi in quelle amene sponde si congiungono. Reggio infelice, che già ai tempi di Cesare subbissata fu da un terremoto! Felice poscia, chè, da lui rinstaurata ed abbellita, di Reggio Giuliano prese il nome, e ancora ai dì nostri, se il vero narrano le istorie, una torre s'ammira in lei che da Giulio innalzata col suo nome si chiama.

Funestissime cose sparse la fama di Reggio al tempo di cui andiamo descrivendo gli accidenti. Veramente a funeste cose soggiacque, ma non tanto quanto il grido ne corse. Il tremuoto del dì cinque febbrajo ne cominciò il guasto, quello del dì sette il continuò, finalmente quello dei ventotto di marzo gli diè l'ultimo serollo. Non vi fu chiesa, non casa, non edifizio pubblico o privato, che non sia stato o ridotto in frantumi, e di tal sorta scassinato e scommesso che parte si rovesciò rovinando, parte, avvegnachè ancora in piè si reggesse, divenne inabitabile per chiunque da matta imprudenza sospinto non fosse. Ma in questa ultima città delle Calabrie, oltrechè la più gran parte degli edifizj rimase ritta sulle fondamenta, quantunque screpolata e rovinevole fosse, non vi si osservarono nè voragini aperte, toltone alcune poche e leggieri crepature, nè turbini di venti inresistibili, nè inondazioni di acque più inresistibili ancora, nè eruttamenti di arena cretacea, o ciò sia proceduto da minor forza del fomite scrollante o dalla maggiore larghezza che in quel luogo ha lo Stretto a comparazione di quello che Scilla dal Capo Peloro, chiamato oggidì *Torre di*

Faro, divide. Pochi abitanti perirono, poco più di cento fra più di diecimila; imperocchè avvertiti dalla prima scossa dei cinque, che fe' traballare, ma non ruinare le case, si erano, i pericolosi abituri abbandonando, riparati alla campagna sotto le baracche, cui per un tale bisogno subitamente avevano erette. Gran disagio, gran disgrazia era pur quella; poichè, abbandonate le bisogne della vita comune, e sospesi gli artifizj, una universale miseria tormentava gli spaventati Reggiani. A tanto strazio, prima che il governo occorresse, soccorso diede il buon arcivescovo Capobianco, prelato pieno così di umanità come di religione. Per procurar sollievo al suo misero gregge, dispose in suo pro degli ornamenti superflui della Chiesa, e i suoi cavalli, e le carrozze e il mobile più prezioso, oltre il danaro che in pronto aveva, nella pia operazione usò. Un caso soprammodo lagrimevole trovò una pietà condegna.

Sino a questo passo furono da me raccontate le disgrazie di molti illustri luoghi, di molte nobili città. Ora m'apparecchio a scrivere quelle di colei che tutte e per antichità e per grandezza, e per altezza di fama le avanza. La magnificenza non più che l'amenità non preservò dalla cagione inesorabile e furibonda.

Siede Messina sulla terra Sicula, alto elevandosi, quale regina del famoso Stretto che da lei il suo nome prende. Celebre ai tempi antichi, celebre ancora nelle moderne età, fu testimonio, nel Medio Evo che quivi all'industria degli abitanti, alla fertilità del suolo, alla benignità del cielo si aggiunge un quieto e necessario rifugio a chi sen va navigando sur un mare sopra misura tempestoso e troppo spesso da furie disordinate perturbato. La natura rabbiosa qui pose Scilla e Cariddi, scoglio e voragine infami per tanti naufragj, e qui la provvida natura pose il porto di Messina, alla pari di qualunque altro più famoso che al mondo sia, ampio, profondo, sicuro, atto a ricet-

tare, come le più picciole ed umili barche, così le più grosse e magnifiche navi. Fu città cara ai Normanni, cara agli Svevi, cara agli Aragonesi, onde sorse piena di suntuosi edifizj, e corredata di tutti quei comodi della vita che alle città principali di un reame si appartengono. A così alto grado salì una volta la sua potenza che e grossissimo commercio faceva, e numerose armate su i mari spingeva, e del primato dell'isola con la stessa popolosa Palermo contendeva, ed alcun tempo il tenne. Per le guerre civili poi, e pei rivolgimenti politici, e per le ribellioni, ed ancora pel crescere progressivo dell'emula città, cadde in più basso stato, ma non però tale che illustri segni non serbi e per popolazione e per magnificenza d'edifizj, della grandezza antica. La natura e gli uomini l'avevano fatta grande e graziosa; gli uomini poscia per le discordie, la natura pei terremoti la mandarono in declinazione, e da sè medesima diversa la fecero.

Tremarono e rovinarono le Calabrie. Scilla e Reggio, a ricontro di Messina poste, parte fracassate, parte sommerse giacquero. Il profondo mare non interruppe la mortale causa. Tanto essa era entro le più cupe e più profonde viscere della terra nascosta! Successero nell'infelice Messina cose tali che Scilla e Cariddi non ne starebbono al paragone.

Sino dai primi giorni di febbrajo vi comparvero, ancorchè fuor di stagione fosse, quei cicirelli di cui abbiamo fatto altrove menzione. La veduta di questi allora insoliti pesci cominciò a turbare i Messinesi, i quali qualche grave caso ne auguravano, ma però di così spaventosa ruina della loro città non sospettavano.

Altri segni sorgevano dell'imminente tempesta e di un funesto avvenire. Il mare, in quello stretto che dal Peloro trascorre lungo l' aspetto di Messina, è commosso da un flusso e riflusso quotidiano, cui gli abitanti chiamano marea, e con vocabolo corrotto *rema*.

Due volte al giorno le acque sono solite a gonfiarsi, ed a correre verso settentrione nel Faro, e due volte ricorrono nel mare Siculo vers'ostro. Fremono sì, quando vanno e vengono, ma non tanto che nei tempi ordinarj diventino tempestose. Tal era ed è il consueto tenore con cui nello Stretto di Messina procede quel vorticoso mare.

Ma quando l'anno giunse ai primi giorni di febbraio, principiò ad alterarsene l'usato andamento. « Le maree, narrano gli Accademici, non erano esat- « tamente regolari di sei in sei ore; torbida, fremente, « e oltre il costume feroce divenne la vorticosa Ca- « riddi, e spesso anche allor quando parea meno agi- « tato il volume delle acque, si osservò crescere re- « pente il tortuoso giro di quel vortice, che quei na- « turali appellano *carofalo*, e la *rema*, quasi confusa « e interrotta nella sua direzione, o arrestarsi per « poco, e sull'onda seguace rialzarsi, o aprirsi in « mormorante e rapidissima concentrica voragine.

« A ciò si univa un insolito oscuro fremito che « quasi si approssimava a un profondo e lontano mug- « gito; e ciò o precedea alla repentina conturbazione « delle correnti, o vi si accompagnava, o la susse- « guiva. E per l'ultimo, siccome al ritorno della rema « dal Peloro l'onda escrescendo si alzava oltre all'or- « dinario livello, e talvolta attentava di risalire su i « segni terminali della sponda selciata, così all'uscir « del porto, e nel ritentare le anguste gole del Faro, « lo sbassamento sovente n'era fuor dell'usato tumul- « tuario, vorticoso ed eccessivo. »

La sponda selciata di cui qui si parla altro non era che una petraja o seguenza di sassi ordinatamente posti che, per difesa contro gl'impeti del mare, e per termine tra il mare medesimo e la susseguente pianura, scorre per tutto il circuito del porto, e ne forma l'orlo estremo, o sia il margine internamente. Questo orlo selciato, ornato vagamente di fontane e di statue i Messinesi chiamano *panchetta*, dietro la quale suc-

cede un ampio stradone, e in fondo di esso si ergeva un eminente e maestoso casamento, o continuazione di graziosi e nobili edifizj, che facevano di sè bellissima mostra a chi veniva dal porto l'inclita città visitando.

Dal mare venivano gli augurj, venivano anche dal cielo. Il sole tinto di pallida luce in pieno meriggio, un aere ora quieto, ora repente turbato, ora di nuovo quieto con un'afa nojosa, che rendeva i corpi grevi ed affannosi; cupi suoni che di lungi venivano, ma non bene si sapeva donde; un volare incerto degli uccelli, un tremar degli animali, uno schiamazzar di galline e massimamente di oche, un urlar di cani straordinario alcuna cosa fuor dell'usato portendevano; la natura trovarsi in qualche penoso travaglio significavano, e gli animi di stupore e di terrore riempivano.

Fra tutto questo apparato di luttosi segnali nei primi giorni di febbrajo principiò la terra a tremolare, come di sè medesima più sicura non fosse e, come il mare, farsi ondeggiante volesse. Ma il tremolio non cresceva in iscosse: moveasi la terra, ma stavano gli edifizj. I Messinesi, usi ai tremoti, per così dire, volgari, non credevano, quantunque spaventati fossero, che la leggiera trepidazione avesse a cambiarsi in un furor tale che la città ne dovesse andar in subbisso. Imploravano l'ajuto divino; le sacre pissidi esponevano, inni sacri cantavano, processioni facevano, i luoghi con l'acqua benedetta aspergevano, ed i lumi accendevano all'adorato seggio dove si conserva la Lettera autografa, che la Vergine scrisse ai Messinesi, reliquia da essi tenuta preziosissima e con grandissima divozione onorata. Ma la natura, che aveva acceso nei profondi recessi di quelle terre qualche immensa fornace, o ammassata qualche sterminata quantità di acque, le quali in quei momenti tendevano a squilibrarsi, non patì che la potentissima cagione fosse defraudata de' suoi terribili effetti.

Ai cinque di febbrajo, poco appresso l'infausta ora

del mezzodì, la picciola ondulazione degenerò subitamente in un orribile e generale rivolgimento del mare, dell'aria e della terra. Udironsi frequenti sotterranei muggiti: questi erano i latrati di Scilla, ed anzi peggiori provaronsi a otta a otta ed a precipizio confusi e forti scuotimenti del suolo. Ora in su si spingeva, come se di sotto all'insù fosse percosso da potentissime spuntonate; ora s'avvallava, come se una voragine se gli fosse aperta sotto; ora orizzontalmente oscillava, ora dava sbalzi di traverso; ora, quel che fu il moto pessimo di tutti, si rivolgeva in giro, come se fosse portato da vertigine. Brevemente, una tempesta per tanti lati e talmente succussoria infuriò che non fu maraviglia che così gravi e così numerosi guasti siano accaduti; bensì è maraviglioso che tutta la città, almeno nella sua parte inferiore, dove maggiormente la sofferente natura travagliò, non sia stata messa a soqquadro intieramente ed in ruina. Moltissime porzioni del *teatro marittimo*, cioè del casamento sopra descritto, che il porto orna e nobilita, diroccarono; questa a brani a brani, quella a sfasciumi più grossi, quest'altra per un muro giù e un altro su, onde come spaccate dall'alto al basso apparivano. Non si udivano in quelle ferali ore che muggiti della terra convulsa, invocazioni di supplicanti, lamenti di moribondi, scrosci e rimbombi di case e palazzi che si discioglievano in ruine.

« A dì così tremendo, scrivono con bella ipotiposi « gli Accademici, a dì così tremendo sopravvenne « notte più infausta. Verso le ore sette e mezzo la « terra fu presa da tale e sì profondo scotimento che « parve tutta intesa a fendersi, a rovesciarsi, e nabissare: e quindi la pallida e tremante popolazione, « tra il muggito della terra, il fremito de' venti, e il « fragore del mare, sentì percuotersi dal rimbombo « prodotto dall'orrenda e quasi universale ruina dei « tempj, de' casamenti volgari e degli edifizj « più vasti e più vistosi: ed ecco in qual modo fu

« portato a più compiuto termine quel danno che « si era tra essi nel giorno e nella sera cominciato « a produrre. »

Non uno, ma tutti gli elementi congiurarono a ruina della città dominatrice del Faro. Rovinate le case, e rotti i focolari, il fuoco non trovando più nè pascolo regolare, nè uscite consuete, s'appiccò alle materie diroccate, e divampando con orribile incendio andava serpendo e bruciando quanto era rimasto intero, sia che in piè ancora si sostenesse, sia che a terra già sbalzato giacesse. La fiamma divoratrice si estese con rapido corso da uno in altro luogo, e tale spazio guadagnò, e tale irreparabile forza acquistò che per sette giorni ogni opera fu vana per estinguerla. Molto prezioso mobile arso, molte sostanze o di ricchi negozianti, o di nobili famiglie incenerite.

« Quindi a molti infelici, seguono a scrivere gli Ac« cademici, a' quali riuscì facile lo scampare dal pre« cipizio de' sassi, toccò la disperata sorte di rimanere « vittime delle fiamme. Orribile cosa a mirarsi! Chi « cercava di guadagnar l'altura de' tetti; chi si affa« ticava per arrampicarsi alle travi; chi ora ad una « e ora ad un'altra finestra affacciandosi, misurava « col guardo l'altezza delle mura, per gettarvisi, e ne « rifuggiva spaventato dall'evidente pericolo della ca« duta. Ma finalmente tutti videro approssimarsi la « morte, invocando invano, con l'errare di qua e di « là, il desiderato soccorso, impossibilitati a fuggire « per le scale già dirute, ed ugualmente privi di co« raggio e di modo onde o gettarsi dall'alto, o ri« cevere da' cittadini, dagli amici o da' parenti un « ajuto qualunque in mezzo alla crudelissima loro si« tuazione. »

L'incendio infuriava. Oltre allo scompiglio delle cadenti mura, e il terrore e la fuga dei cittadini, che impedivano le azioni dello spegnere, un irresistibile alimento aveva la fiamma nella furiosa bufera, cui chiamarono *aremoto*; la quale, quando più la terra

si scrollava, ed il fuoco imperversava, soffiava terribilmente con direzione incerta, anzi con buffi vorticosi e disordinati. Una casa di Ceraselli, già percossa e conquassata dal terremoto, fu dal vento svelta, di lancio gettata, e sparsa in frantumi sopra il suolo. Pareva veramente che quivi ed in quei momenti il mondo, sottosopra andando, fosse arrivato alla sua fine.

Col fuoco, con l'aria, con la terra, i Messinesi avevano a fare. Ma il mare non s'indugiò a concorrere con la sua vasta mole a loro distruzione e morte. Sollevossi quella mortifera e devastante inondazione, frutto del marimoto, di cui abbiamo più sopra favellato, e che agli Scillitani diede tanto spavento, ed arrecò gli ultimi danni. Lo smisurato e furiosissimo fiotto con incredibile violenza entrò a turbare il tranquillo letto del porto: superò la *panchetta*, traboccò fra di essa ed i grandi edifizj del teatro marittimo, e tutto quello spazio allagando, di arena e di marino fango il coverse. Aprissi in tale modo ed in questi funesti momenti una scena di mostruosa e moltiforme rivoluzione di natura, e si trovò chiuso ogni passo alla fuga ed allo scampo.

Troppo lunga e nojosa narrazione sarebbe il numerare tutti i luoghi o nabissati o infranti. Basterà il dire che i tempj più ragguardevoli furono o sconquassati, o altamente lesi, o lievemente percossi. Oltre la ruina dei belli edifizj del teatro marittimo, moltissimi casamenti nobili, graziose stanze di magnati, abbellite da tutte le arti più industri, furono o posti a soqquadro intieramente, o gravemente maltrattati. Le fabbriche delle opere pubbliche non incontrarono sorte migliore. Una parte del grande spedale fu ridotto in pessimo stato. Il palazzo reale rotto e diroccato in più parti, il seminario una congerie informe di sassi; la parte maggiore del convitto di educazione un ammasso di ruine; l'archivio della regia udienza sepolto sotto i rottami; la porta dell'Assunzione quasi disfatta,

il palazzo senatorio screpolato tutto ed in parte diroccato; e di quasi tutte le case, che più o meno offese restarono, i tetti di peso divelti dai loro appoggi e sbalzati in aria, poi caduti a sfasciarsi e stritolarsi del tutto in terra; il convento dei Teresiani, uno dei più danneggiati. La cupola della Chiesa del Purgatorio arrandellata di piombo su i tetti d'una casa vicina. Mirabile fu il vedere il campanile del duomo tagliato, per così dire, per filo d'altezza, e una metà rimasta in piè, l'altra diroccata a terra, come se spaccato dalla cima alla base da una potente scure stato fosse.

Fra mezzo a così rovinoso tumulto e scroscio poco più di settecento persone in così popolosa città perirono; imperocchè ai primi insulti del terremoto i cittadini fuggirono precipitosamente e al disteso su i campi liberi della campagna, dove alzato avendo tende e baracche attendevano a dimorarvi sino a tanto che quell'insolito furore si fosse estinto. Così l'immagine della vita s'era trasportata fuori: morte, silenzio e solitudine regnavano in Messina. L'uomo sentiva raccapriccio ed orrore, per le desolate contrade della vasta città trascorrendo, dove nè anima vivente vedeva che si muovesse, nè suono sorgente che le orecchie gli percuotesse udiva, se non quello di alcune porte o finestre ancora attaccate ai muri e dal vento sbattute come in abbandonato e deserto edifizio. Avresti detto una città percossa e devastata dalla peste.

Ma fuori piangevansi le miserie comuni. Chi aveva perduto il padre, chi il fratello, chi la moglie, chi il figliuolo, chi l'amico: dolorosa era la morte certa, doloroso il pensare che le amate persone storpie, ammaccate, soffocate fra le ruine ancora vivessero una vita peggiore della morte. La cura di liberarle poca o nulla fu da principio avuta, posciachè, traballando sempre la terra, o rovinando gli edifizj, ognuno temeva per sè. In fatti ai cinque di febbrajo non vi fu mai riposo compito dal terremoto, scuotendosi continuamente ora con maggiore scrollo, ora con minore

il suolo. Bene successe ai Messinesi la prudenza; imperocchè ai ventotto di marzo, come in Calabria, così ancora in Messina, preceduta da molte scossette, venne una scossa così violenta che parve che quello fosse l'ultimo giorno per la città già cotanto desolata e deserta. Novelle grida di stupore e di terrore si alzarono allora di sotto le tende e le baracche, grida commiste d'uomini e di donne, di vecchi e di fanciulli, cui pietà prendeva degli antichi abituri. Negl' intervalli poi, quando il flagello sostava, i cuori tornavano alla speranza, e se non d'allegria, almeno di qualche calma s'impressionavano. Vedevansi allora accalorarsi le solite vendite delle cose al vivere necessarie; conciossiacosachè quelle estemporanee stanze di campagna fossero diventate così mercato, come rifugio. I concorsi delle persone discorrenti sulle calamità del tempo si formavano, i giornalieri esercizj si ristabilivano, alcuni innocenti giuochi, per ismaltire quel funesto che l'animo ingombrava, si andavano celebrando. Messina fuor di Messina viveva. Scorgevansi i solitarj frati, di cui le dimore erano rotte o pericolose, mescolarsi coi laici nella vita civile, e quel libero aere respirare molto volentieri. Con maggiore avidità della dolce e non sperata libertà procurata da un estremo infortunio godevano le monache, sino a quei giorni rinserrate in tristi cellette, da cui la universale sciagura le aveva in quegli aperti campi condotte. Insolito spettacolo per esse quel moto, quell'aere, quelle campagne, quelle grida, quelle virili voci, e quanto più insolito, tanto più gradito. Osservavansi andare attorno, accompagnate dal loro confessore, e fra gli innocenti parlari di gente inconsueta mescolarsi. Vero è che non ogni cosa a ragione di prudenza e di ritenutezza procedeva. È l'uomo di tale tempera che in lui certe cupidige non sono nemmeno dall' estrema sventura spente. Alcuni sfrenati uomini alla castità delle sacre vergini per così spaventosi casi venute alla vista del mondo insidiavano. Veramente Oxenstierna aveva

ragione, quando scrisse che niuna cosa fra i mortali uomini v'ha più intrattabile e più svergognata di questa.

Tornando ora ai luoghi desolati, dirò che non poche spaccature di terra si aprirono in Messina, ma non però di quella larghezza e profondità che si osservarono nella Piana di Monteleone. Alcuni narrano che da queste aperte bocche usciti fossero aliti ferventi e di fetore sulfureo; ma con migliore osservazione fu accertato che piuttosto chimere d'immaginazioni percosse deggiono stimarsi che testimonianze d'uomini prudenti ed amatori della verità. La prossimità dell'Etna spirava queste fole, sembrando al volgo che un terremoto, ed un così estremo conquasso avvenire non potessero senza che quel colossale e rabbioso monte vi avesse parte, e cagione ne desse. Ma fatto sta che se egli operò di sotto, non operò di sopra, nè con fuochi, o con aliti, o con fumi la sua immensa forza manifestò.

Fuvvi altresì chi s'immaginò avere sentito impresse di calore le acque accavallate su i lidi nel momento del terribile marimoto. Ma anche questa fu una chimera di mente inferma. Bene è vero, che le fontane e i pozzi per alcuni giorni si diseccarono; il che aggiunse miseria all'estremo travaglio prodotto dalle altre cagioni. Il terreno sotto la *panchetta* e del continuo stradone parve infangarsi, e divenir molliccio, ma però non eruttò melme. Forse la cagione che dalle profondissime interiora della terra procedeva quivi fu meno attiva che nella Calabria, e non ebbe sufficiente forza per ispingere sino alla superficie le fanghiglie, e produrre quei vomiti di materia cretacea.

Il terremoto che Messina guastò, percosse anche il Valdemone, ma con minor furore per modo che, da Rometta in fuori, che fu molto danneggiata, e quasi distrutta, le altre parti della Sicilia o non furono tocche, o leggermente patirono.

Il sotterraneo turbine imperversò anche con minore rabbia nei paesi oltre l'Appennino, situati, e che prospettano il mare Ionio, non che la terra non vi tremasse, o ruine non menasse, poichè anche in questa parte la funesta cagione produsse funesti effetti, ma i disastri che v'accaddero non sono a patto niuno da paragonarsi con quelli che la occidentale Calabria, e Messina afflissero. Il terremoto di marzo vi fece più danno che quei di febbrajo.

Le spaventevoli catastrofi accadero fra popoli di fantasia vivissima, e molto dediti alla religione, la quale nelle menti rozze e poco illuminate degenera facilmente in superstizione. Onde non è da maravigliare se nei paesi percossi si osservarono cose che parte muovono a riso, parte a compassione. Apparizioni straordinarie, predizioni portentose, cerimonie e riti stupendi; tutte le immagini miracolose (che esposte si tennero continuamente) o da per sè stesse, come fu creduto, si mossero, o parlarono, o sangue sudarono, o con altri miracoli la divina volontà disvelarono. In Messina si supplicò bene al Latte della Vergine ed alla sua Lettera autografa, affinchè da così fiero destino la gloriosa città scampasse. Tre giorni poi dopo il fine del disastro si vide uscire una lunga processione di preti e frati con torchi accesi in bel mezzodì, l'ultimo dei quali portava sotto un baldacchino sostenuto da quattro robusti uomini, ma in assai cattivo arnese, un non so che, ma certo o l'ampolla del Latte miracoloso, o la Lettera parimente miracolosa; all'apparir delle quali i popoli, che ancora avevano lo spavento in volto, si stramazzavano a terra piangendo e supplicando. Intanto la lunga tratta di quei preti e frati si andava ravvolgendo non già per le contrade e per le piazze, che tutte erano ingombre e sottosopra, ma a caso e per dove con minore malagevolezza si poteva metter piede fra rottami, sfasciumi, calcinacci, e legni arsicci e rotti. Cantavano l'inno delle grazie non già perchè non avessero le membra rotte, i parenti

morti, le case rovinate, ma perchè per compassione e miracolo di Dio il suolo non si era tutto sprofondato: ringraziavano, abbenchè fossero senza pane, senza roba e senza tetto; lodevole radice di pietà anche nella miseria!

Fu fama che a Melazzo San Francesco di Paola comparve al finestrone della Chiesa, donde fu visto dare la benedizione ai popoli. A Rossano la Madonna si fece vedere nella Chiesa, e consolò i fedeli accorsi. Queste cose chi non le faceva le credeva, e chi le faceva non le credeva, ma sapeva che i tempi di spavento pei popoli fanno gli animi teneri alle superstizioni.

Successe poi nella cattedrale di Cosenza (imperciocchè anche in quell'antica città, capo della Calabria citeriore, tremò la terra, sebbene con minore impeto) un caso strepitoso, onde lungi e d'appresso se ne fecero le maraviglie. Quivi i popoli adorano una Madonna chiamata nel paese *la Madonna del Piliero*. È tradizione fra il volgo che, mentre a tempi antichissimi la peste inferociva e desolava le Calabrie, tutto ad un tratto pullulò sulla guancia della statua di questa Madonna, che nella cattedrale si conservava, un pestilenziale gavocciolo. I popoli l'avevano molto pregata per impetrare la cessazione di quel flagello. Ora, venuto il gavocciolo sulla guancia, i custodi gridarono: *Signori, signori, e voi popolo di Calabria, udite, udite, e di buon animo state, e Dio ringraziate e la Madonna del Piliero; che la peste cesserà, poichè la Madonna l'ha tutta assunta sopra di sè, come il Redentore assunse per la sua passione e morte sopra di sè tutti i peccati degli uomini: ecco, sopra il sacro volto il gavocciolo, ecco il gavocciolo.* E così, come la tradizione e le leggende vogliono, la peste cessò.

Consimile miracolo per virtù di questa Madonna, successe in Cosenza nell'anno di cui scriviamo la compassionevole istoria. Stavano i popoli umilmente

pregando nella cattedrale, e ad ogni tremito della terra voci lamentevoli dando, e *misericordia, misericordia* gridando, quando tutto ad un tratto un canonico per nome Monoco, assai buon fante del resto, come la fama portava, con la sua voce stentorea, quale l'aveva, gridò, rivoltandosegli subitamente tutto il popolo: *Miracolo, miracolo! il terremoto è al fine: ecco che la Madonna l'assunse sopra di sè: guardate la sua faccia, come tutta è screpolata: miracolo, miracolo!* E tutto il popolo ripetè: *Miracolo! miracolo!* Che cosa pensasse fra quella scena il buon canonico, io ben lo so. Veramente la faccia era screpolata, ma per la vetustà del legno. Il terremoto poco più durò, perchè già era durato molto. Quanto al prefato gavocciolo, esso non era altro che una macchia naturale del legno. Ma rimase allora fra i popoli, e dopo fra le divote donnicciuole, che il gavocciolo e gli screpoli erano venuti per la cessazione della peste e del terremoto, e che la Madonna del Piliero aveva fatto il miracolo. Terra veramente di miracoli fu allora la Calabria, poichè non vi fu città o villaggio che la sua adorazione non avesse, e qualche portento non vedesse, e da lui o il fervore o la cessazione del flagello non riconoscesse.

I costumi ciò nondimeno non erano nè diventarono migliori; chè anzi, siccome a segni non menzogneri apparve, peggiorarono e nel pessimo diedero. Fra tanti spaventi, fra tanti dolori una sfrenata cupidigia del far suo quello d'altrui i feri animi di quei popoli dominava. Come ogni cosa era in confusione, così adoperarono, come se credessero che ogni cosa fosse comune, e ciascuna di tutti; nè la compassione per altri, nè il proprio pericolo valevano per ritenerli che in abbominevoli latrocinj non si precipitassero. Userò le parole del Dolomieu, siccome quelle che pingono al vivo la condizione di quel tempo, e dimostrano quale creatura sia l'uomo quando è sciolto dal freno delle leggi, quantunque Dio minacci, e con la

sua terribil voce faccia sentire che pronto e presto è il castigo.

« Mentre una madre scapigliata, scrive l'egregio
« Francese, e coperta di sangue andava domandando
« alle ruine stesse, ancora fumanti il figliuolo, cui,
« mentre nel suo grembo il portava fuggendo, le
« aveva tolto la caduta di una rovinosa trave; mentre
« un marito affrontava una morte quasi certa per ri-
« trovare la diletta sposa, si vedevano mostri con
« faccia d'uomini precipitarsi in mezzo a muri tra-
« ballanti, bravare il pericolo più orrendo, calpestar
« uomini mezzo sepolti che di pietà e d'ajuto gli ri-
« chiedevano, per andar a saccheggiare la casa del
« ricco, e soddisfare ad una cieca cupidigia. Costoro
« spogliavano vivi tanti infelici, i quali avrebbero loro
« date le più generose ricompense, se al lagrimevole
« caso loro avessero prestato una mano soccorritrice.
« Io ho alloggiato a Polistena nella baracca d'un ga-
« lant'uomo, che fu seppellito nelle ruine della sua
« casa, le sole gambe scoperte per aria: il suo dome-
« stico gli tolse le fibbie d'argento, e se ne andò via
« senza volergli dare ajuto per diseppellirlo. Gene-
« ralmente il popolo della Calabria ha mostrato una
« depravazione incredibile di costumi nel mezzo agli
« orrori de' tremuoti. La maggior parte degli agri-
« coltori era all'aperto nelle campagne, quando suc-
« cesse la scossa dei cinque febbrajo, e accorsero su-
« bito nei paesi ingombri di polvere, non per prestare
« soccorso, ma per saccheggiare. »

Sin qui il veridico Dolomieu; ma io dirò cosa ancor più orrenda, e pur anco vera, ed è, che quegli uomini spietati, se soli erano ed in deserti luoghi, rubavano, e lasciavano in vita i miseri sepolti, senza punto nè delle loro grida, nè delle loro strida curarsi; ma quando temevano che alcuno gli vedesse, o gente sopraggiungesse, ammazzavano, o calpestavano, soppozzando, o con rottami acciaccando coloro cui rubato avevano, più crudi in ciò che l'orrido flagello che allora la patria

subbissava. Nè età, nè sesso, nè memoria di benefizj valevano per fare che quelle spietate tigri s'impietosissero. Tutti soffocavano, purchè chi soffocato era avesse cosa che utilmente pel rubatore gli potesse venir tolta. Fieri esempi massimamente d'ingratitudine sorsero. I servitori i padroni, i coloni i proprietarj spogliarono. Ciò facevano per istinto, ciò facevano per un barbaro raziocinio. Credevano che la fortuna, avendo tutto sconvolto, e tutti nelle medesime sciagure involti, e la condizione del ricco uguagliata a quella del povero, aveva lasciato i beni in preda alla forza ed a benefizio del primo occupante. Quindi è facile a comprendersi qual barbaro governo si facesse, nei primi dì dell' orribile percossa, delle leggi, delle sostanze, della santa religione, della sacra umanità. Orride cose faceva la natura, ancor più orride ne facevano gli uomini.

Non tacerò che la sporca lussuria trovò anche luogo fra tante angosce, fra tante ruine. Pare che dicessero: *Poichè perduti siamo, e così vada, e così sia; lieta vita preceda una trista morte.* Fu una peste peggiore del rubare, perchè quella era mescolata con la speranza, questa accompagnata dalla disperazione. Non tacerò nemmeno, che chi doveva meno partecipare in queste sporcizie non meno degli altri dentro vi s'immerse, come i porci col grifo nell'immondizia fanno. Non pochi fra gli ecclesiastici, così secolari, come regolari, ed alcune fra le religiose dei monasterj, della universale dissoluzione prevalendosi, provarono che sventura non rompe libidine. I frutti illegittimi non furono mai così numerosi nelle Calabrie, come dopo che furono desolate da quella ferocissima tempesta.

Pronta e di breve tempo fu la distruzione, ma il ristaurare tante ruine, e l'emergere da tanto conquasso, il ricuperare quanto s'era perduto fu opera di più lunga fatica e di maggiore momento. Ond'è che si videro le popolazioni fuggite alla rabbia del terremoto in punto di perire per la mancanza dei sus-

sidj al vivere necessarj. La stagione era in quel mentre d'assai e oltre l'usato inclemente, regnando sempre piogge molestissime, e un freddo anzi rigido che no. Le ingiurie del tempo tormentavano i miseri scampati, gli tormentava ancora più la fame. Tutti i generi che al vestire dell' uomo, o a cibarlo servono, erano stati o distrutti, o sotto le rovinate fabbriche sepolti. L'olio quasi tutto miseramente a terra sparso; sparsesi o perdessi la più gran parte del vino o per la rottura delle botti, o per lo sprofondarsi delle volte. Quel vino poi che potè essere preservato, nelle sue più intime parti corrotto, non acquistò mai più nè la sua vigoria, nè la sua purità. L'aceto stesso fiacco e privato del suo spirito e del suo gusto divenne. La medesima tempesta annientò le biade che nei granaj erano riposte. Disotterrossi in progresso di tempo il grano che nelle fosse all'uso del paese si conservava; ma di niuna utilità fu, perchè fracido si estrasse, e d'ingrato odore, o ciò fosse per l'acqua che per le insolite fessure in quei penetrali aveva trovato la via, o per altri influssi sorti dalle parti più interne e più basse, da cui la naturale economia dei grani fosse stata contaminata e guasta.

Nè solo mancarono i generi, ma ancora le officine e gli artifizj per cui si ammorbidavano ed all'uso degli uomini atti e confacenti si rendevano. La pallida fame incrudelì per ogni parte, e fu la prima e la più terribile seguace del terremoto. Nè modo v'era in quel punto di rimediarvi. Le strade giacevano così altamente ingombre di rottami e di ruine che il portare le vitali derrate dai paesi ove abbondavano, a quelli a cui mancavano, era opera di difficile, anzi in quei primi momenti d'impossibile esecuzione. Arrogevasi alla universale disgrazia, che, essendosi o guasti i fonti per la corruzione delle acque, o diseccati per avere le polle interne preso altre vie, negavano all'afflitta popolazione il solito refrigerio; e quando non pioveva più, chi presso ai fiumi non

abitava, sperimentava quanto fosse crudo il tormento della sete.

Da tanti stenti, da tanti strazj, da tanti dolori, da tanti terrori, si generarono con una marcigione orribile malattie mortali, massimamente di febbri di mal costume, per cui era tolto di vita chi da tanti rischi di morte già era scampato. La fame, la sete, i perpetui lamenti di chi era rimaso storpio o ferito, o di chi da ferale febbre era consumato ed arso, il tetro aspetto dei cadaveri insepolti, o chiusi sotto le rovine, donde altro segno di sè non davano che un non comportabile fetore, o gettati su i roghi ad incenerirsi, formavano un misto tale che da lui altro non poteva nascere che l'ultima desolazione, e la totale dissoluzione della società. Che leggi, quai magistrati, o qual lume di ragione, o qual impulso di sentimento potevano resistere a cruciamenti che piuttosto erano quelli per così dire, dell'anime dannate che di creature nella luce di questo mondo ancora viventi?

Umanità e religione si scossero in così fatale momento; non mancarono gli umani provvedimenti. Sorse alla voce di tanti miseri il governo del re Ferdinando, e prontamente con animo da beneficenza compreso, e con mezzi quanto potè più efficaci a quegli estremi bisogni accorse. Elesse al pio ufficio uomini che sapevano e volevano secondarlo; un Pignatelli in Calabria; un Caracciolo in Sicilia. La fame, la mal consigliatrice fame, più di ogni altra necessità pressava: alla fame adunque per le prime provvidero. Nè fredda, o lenta, ma accesa e spronata fu la benignità di chi comandava e di chi obbediva. Soccorsero con mandar generi di vitto prestamente nei luoghi più danneggiati, innumerabili braccia al racconcio delle strade lavorando. Si fecero incontanente assettare molini e forni; e antivedendo qualche nuovo conquasso, ordinarono, là dove l'opportunità era maggiore, conserve di grani, di farine, di biscotto, onde, ad ogni tristo accidente che sopravvenisse, potesse essere in

pronto il compenso. Non solamente nei primi dì della fatale sventura, ma per molto tempo ancora una moltitudine quasi innumerabile d'uomini affamati, e per fame languenti furono sostentati dai soccorsi che dalla mano regia provenivano. Provvidesi eziandio, posciachè la malizia umana è così grande che fa negozio della miseria altrui, con ordini adatti e severissimi che siccome i commestibili si somministravano, così ancora il loro trasporto da un luogo all'altro, e l'acquisto sul luogo, fosse agevole, retto, e non incomodo nè al venditore nè al compratore. L'annona regia largiva il vitto, la suppellettile, le vesti; l'erario il danaro. Per ogni lato, per ogni canale scorreva il fiume della beneficenza sopra gl'infelici percossi. Il governo faceva da sè e per sè, ma non tralasciò il pensiero di raccomandare ai baroni che pronta ed amorosa cura avessero dei loro vassalli. Quanto alle città regie, cioe quelle che, esenti da baronaggio essendo, alla sola autorità del Re soggiacevano, furono loro dall'erario pubblico, per quel medesimo fine di soccorrere chi pativa, distribuiti larghi sussidj.

L'immensa forza che aveva conquassato la terra, aveva eziandio la sopraffaccia sua sconvolta tutta e coperta di ruine. Ondechè la maggiore difficoltà che s'incontrava nel condurre a compimento il pietoso ufficio era appunto la malagevolezza delle strade, come già più sopra abbiamo osservato. Quasi isolate erano le città, isolati i villaggi. Ad un male così grave sopperire non potevano le languenti braccia dei Calabresi superstiti, nè l'animo afflitto, nè il numero scemato. Misersi in opera le compagnie provinciali, che nuovamente, non a questi usi di sciagura, erano state ordinate. Fu loro comandato che nella Ulteriore Calabria gissero, ed in pro degl'infelici abitatori a sgombrar terre, a sollevar rottami, a racconciare strade, ad inalveare fiumi, a prosciugar paludi, a dar corso a stagni si adoperassero. Le soldatesche mani, quivi non a micidiale, ma a conservatrice opera con

provvidissimo consiglio mandate, molto volentieri vi attesero. Deposti i fucili e le sciabole, presero in mano vanghe, uncini, picconi, zappe, funi, e racconciarono con l'arte ciò che la natura aveva stravolto e scomposto. Quanti cadaveri trassero dai muti abissi, quanto prezioso mobile dai rovinevoli edifizj, quant'oro, quant'argento, quanti nobili arredi tra il fango, i sassi ed ogni lordura giacenti!

« Dicasi senza sospetto, scrivono i lodati Accade« mici, dicasi senza sospetto di adulazione; fu mira« bile cosa a vedere i tardi nipoti de' valorosi Bruzj e « degl' industri abitatori di tal parte della Magna « Grecia comportarsi con tale e sì costante intrepi« dezza e fedeltà che non può abbastanza lodarsene « il coraggio con cui si esposero a sì difficile impresa, « la rassegnazione con la quale si prestarono ai co« mandi di quei prodi ufficiali che in tanto penoso « impegno ne diressero le operazioni, e l'ottima fede « con la quale religiosamente custodirono tutto ciò « che essi dalle ruine disotterravano. Si videro in « brievi giorni sgomberate le più vaste ruine, ria« perte le strade, e facilitati i modi onde potersi la « sbandita gente riunire e sovvenirsi a vicenda. Ri« tornarono al bene e al comodo della popolazione gli « ori, gli argenti, le suppellettili, i comestibili, e quei « generi di prima necessità che non erano stati o « guasti o distrutti. »

Speciale ordine dal Principe e da chi la benefica sua volontà eseguiva ebbero questi pietosi e forti soldati di avere cura principalmente di rinvenire e conservare le scritture onde si regolavano gl'interessi e lo stato delle famiglie. Come a loro fu comandato, così fecero. Impedissi a questo modo uno scompiglio, una crudele confusione, che sarebbe stata d'infiniti danni e di acerbi sdegni troppo feconda cagione.

Fra di queste benefiche operazioni, che un paese vasto ed una numerosa popolazione a novella vita chiamavano, una tristissima vista rendeva funesti

gli animi. Disotterravansi a luogo a luogo, a ora a ora, dai diroccamenti e dai dirupamenti gli ammaccati cadaveri. Sorgevano pianti di chi riconosceva i suoi più cari; compassione e smarrimento era in tutti. Vedendoli, contemplandoli, ognuno comprendeva quanto fosse grande il calabrese ed il siciliano infortunio. Rotti erano i corpi estinti in varie ed orribili guise; molti sformati talmente e dall' antico aspetto tanto diversi che più non si riconoscevano. Putivano per putredine. Un infame odore, anticorriero e seme di mortali malattie per le città e per le campagne, si diffondeva. Al quale fomite d' aere pestilenzioso maggiore forza era aggiunta dalla puzza che usciva dai sepolcri, stati scommossi, aperti e scoperti dalla violenza del terremoto. Vedevansi per gli spaccamenti e scrosci dei monti pendere i cadaveri per lo innanzi chiusi nei loro avelli, o sul suolo stesso sconvolto apparire in sembianze orrende. Il pericolo era grave che i morti ammazzassero i vivi. Ebbesi dai magistrati regj nel miserabile frangente cura della salute pubblica.

Per provvidenza generale ordinarono ciò che per provvidenze particolari già s' era fatto in alcuni luoghi. Vollero che s'accendessero i roghi per dovunque abbisognasse, e che i cadaveri vi s'incenerissero. Abborriva sulle prime il volgo da un uffizio che come insolito era, così ancora crudele ed inumano gli pareva. Ma tra per promesse, persuasioni e comandamenti si venne a termine che il salutare Editto si mettesse ad esecuzione. All' odore putredinoso si mescolava l' odore delle carni e delle ossa arse; il che era di sommo ribrezzo ed abbominazione cagione.

Per andare all'incontro di così molesto senso e per resistere ai fatali effetti del fetore, si bruciavano nel medesimo tempo materie odorose in grandissima copia; onde una densa e perpetua nube di profumi la tristissima scena avviluppava, e meno orribile la rendeva.

Rivolsero anche il pensiero a chiudere le squarciate fauci dei sepolcri con ampie e ferme masse di materiali atti ad impedire il velenoso fiato che dalla putrescenza ne usciva.

Questi consigli e provvedimenti sortirono l'effetto desiderato nelle Calabrie, ma non sì però che un influsso mortifero non le desolasse, e molti fra i più non mandasse. Ma la salutare efficacia se ne conobbe in que'luoghi dove con maggiore diligenza furono mandati ad esecuzione; imperocchè o le popolazioni ne furono preservate del tutto, o il morbo con minore veemenza v'incrudelì, o più breve durata ebbe. Per le prudenti e forti deliberazioni del vicerè di Sicilia, Domenico Caraccioli, Messina ne restò intieramente esenzionata. Vi si piansero morti pel furore della terra e del mare, ma non per la forza delle malattie.

Terminati i fieri e crudi disastri, rimase lungo tempo nei popoli stupore, terrore ed orrore. Chi per gl'infelici luoghi viaggiava, vedeva uomini che a manifesti segni dimostravano essere stati tocchi da uno straordinario furore d'elementi e da un immenso infortunio. Oltre a ciò ad ogni tratto si temeva che la potente e rabbiosa Natura delle Due Sicilie di nuovo si mettesse in travaglio, e quanto aveva lasciato intero o non intieramente distrutto rompesse e disciogliesse. Una densa e fetente nebbia ingombrò per parecchi mesi non solamente il teatro di tante tragedie, ma ancora tutta l'Italia, con parte della Francia e della Germania.

FINE DEL LIBRO QUARANTESIMONONO.

LIBRO CINQUANTESIMO

SOMMARIO

L'uso di tirare le cose pubbliche a vantaggio dei più va prevalendo. Come Giuseppe imperatore viaggia per l'Italia, e visita Roma. Accoglienze che gli si fanno. Visita Napoli, e come vi è accolto, e quel, che vi vede e che vi fa. Come grati suoni gli vengano dalla Sicilia per opera di Domenico Caraccioli, vicerè. Operazioni e natura di questo Vicerè. Come Giuseppe, di ritorno da Napoli, visita Milano e Pavia, e come dà favore all'università di quest' ultima città, ed i suoi professori accoglie. Qua e là lodi di questo Principe. Lodi di Leopoldo di Toscana. Si tratta di alcune riforme nella parte politica dello stato, che, secondochè alcuni narrano, ei voleva fare in questa provincia. Difetti del suo modo di governare. Alcuni curiosi capricci di uno scrittore moderno in questo proposito. Segni annunziatori di felicità seguitati da furiosa tempesta. Stato delle scienze naturali in Italia verso il 1789. Paragone tra Buffon e Spallanzani. Si lodano il padre Beccaria di Torino, e Volta di Milano, e Galvani di Bologna, e Guglielmini di Ferrara con molti altri. Stato delle scienze morali ed economiche. Si lodano Genovesi e Galiani da Napoli, Fabbroni da Firenze, Beccaria da Milano. Si accennano Filangeri, Leopoldo, Dutillot. Stato miserabile delle lettere Italiane, e vizj che le contaminavano. Come quattro sommi uomini le incamminano a sanità: Parini, Metastasio, Goldoni ed Alfieri: effetto specialissimo prodotto da Alfieri su gli animi italiani. Considerazioni sul bello ideale, e sulle scene plebee. Deplorasi il capriccio di certi tragici moderni che preferiscono una vile posca al vino generoso d'Alfieri. Stato della musica: lodi di Cimarosa e Paisiello. Come e perchè siano nati pensieri servili circa gli ordinamenti politici dello stato tendenti a libertà, e quali converrebbero all' Italia. Pericoli e danni prodotti nei paesi meridionali dalle assemblee popolari numerose, e pubbliche, e come siano del tutto da schivarsi da chi non desidera la ruina d'Italia.

La setta popolare e l'uso di recare le cose a maggior vantaggio dei più prevalevano. Il secolo si volgeva principalmente contro i residui degli ordini feudali, contro gli abusi, le ricchezze e le esenzioni del clero, massime del regolare, contro i privilegi di cui la nobiltà ed il clero godevano. A maggiore egualità si volevano le cose tirare; a maggiore dignità si andava la natura umana riducendo.

Vivo esempio del secolo era l'imperatore Giuseppe. Ora il vediamo visitare di nuovo l'Italia con quel solo apparato che la virtù ed il ben volere gli davano. Vide Roma e Pio, a cui disse, restituirgli la visita. Per soddisfare ai curiosi di queste cose, dirò ch'ei portava l'abito schietto de' suoi ufficiali, bianco con mostre di velluto rosso; per abitazione aveva la casa del cardinale Herczam, suo ministro; per tavola, quella di un albergo vicino a Piazza di Spagna. La vigilia di Natale assistette ai primi vespri in San Pietro, poi vi udì il mattutino e la messa di mezzanotte. Erasegli apparecchiato un magnifico inginocchiatojo con cuscini e tappeti di velluto e d'oro; ma in quel luogo ed avanti il cospetto di Colui che i più alti adegua agl'imi, il ricco seggio ricusando, inginocchiossi a terra, come se uno del popolo fosse, ed a terra prostrato pace al mondo, e felicità pe' suoi popoli pregò. In mezzo alle romane grandezze umile e modesto si mostrò; grandezza più grande di tutte! Così Cristo in quel momento istesso nell'umile presepio giaceva, il buon Giuseppe l'imitava. Il giorno seguente poi recossi alla messa solenne, cantata dal Papa con tanta pompa e con tale concorso il popolo che vincitrice in quel giorno veramente pareva la cattolica religione. Gustavo di Svezia stesso, che con Giuseppe d'Austria a quei dì ai sublimi riti assisteva, maravigliato restonne e tocco. Non era già uomo da convertirsi, ma da considerare, come fece, con quanto maggiore efficacia delle protestanti la religione cattolica possa con

le sue pompe esteriori operare a pietà e riverenza verso Dio, ad amore e beneficio verso gli uomini.

Giuseppe visitava Roma, e salutato di nuovo il Pontefice, partì per Napoli, onde vedervi quell'ameno e grande paese, il re Ferdinando, la regina Carolina, e la Duchessa di Parma, sua sorella, alla quale portava particolare affezione. Specialmente poi desiderava di conversare coi sommi filosofi chè allora Napoli abitavano ed illustravano. Grandi balli, grandi festini, e soprattutto grandi cacce vi si facevano. Di ciò Giuseppe si dilettava, ma non vi aveva capriccio. Per sollievo di spirito, non per tenore di vita quei piaceri prendeva. Meglio si dilettava di vedere Filangeri, meglio di visitare gli ospedali e gli ospizj, meglio ammirare quel dilettoso clima, quella potente natura, che indicano dover pure chi vi regge fare per chi vi abita quanto essi hanno fatto; chè certo gli abitatori vi sarebbero felicissimi. Grande disparità era in tutti i paesi tra la bontà della natura, ed il rigore delle instituzioni, ma in nessun luogo più grande che in Napoli.

Il Principe Austriaco vide ancora molto volentieri Tanucci e Carlo di Marco, per opera dei quali principalmente a migliore condizione s'incamminavano ogni giorno le cose del regno. Vide anche volentieri Acton, che delle cose marinaresche principalmente aveva cura, e che allora, non essendo ancora nati tremendi furori in esteri paesi, non era ancor acceso di quei furori egli stesso che il resero, alcuni anni dopo, cotanto acerbo, iniquo e crudele.

Già si erano fatte in Napoli, o si andavano preparando deliberazioni che di non poco contentamento riuscivano al Sovrano di Vienna. Abolivansi i privilegi baronali, i comuni si proteggevano, gli ordini giudiziali si miglioravano, si voleva che i giudici motivassero le sentenze. Molto si faceva, eppure molto ancora restava a farsi. Ciò quanto al civile e l'economico. Quanto alle cose di giurisdizione mista, si procedeva

anche, ma con lodevole prudenza, a riforme. Le appellazioni a Roma furono tolte, e soppresso il tribunale della Nunziatura, soppresso del tutto il tribunale dell'Inquisizione. Già si parlava di sopprimere i conventi inutili, cioè la maggior parte; già si pensava di farli dipendenti dagli ordinarj, e troncar loro ogni dipendenza dai generali di Roma; già un Michele Torcia aveva presentato alla suprema giunta della Calabria uno scritto per cui provava che i claustrali costavano alla nazione più di nove milioni di ducati l'anno, onde molti, fra per l'impudicizia, l'ignoranza, l'arroganza e l'enorme prezzo, erano oramai venuti a noja a tutti. Quelli che fra di loro di buoni studj erano nudriti e di retti costumi informati, i quali non erano pochi, ma in tanta moltitudine ancor rari, non bastavano per lavare le note che sulle spalle di questo genere di persone erano state impresse. Ed io mi ricordo di avere letto un singolar dispaccio regio, sottoscritto da Carlo di Marco, addì ventiquattro di giugno del presente anno 1784. Trattavasi di una somma di ventiquattro ducati data sulle rendite della cappella laicale di Sant'Ippolito di Roccavaso, villaggio dell'Abruzzo sul fiume Sangro, dal tribunale misto ad un Gaetano di Libero per servirgli alla spesa dell'abito ad entrare nell'ordine dei Domenicani. Il ministro scrisse all'arcivescovo di Tarsi Ciò non piacere al Re, e facesse che non avesse effetto, perchè, soggiungeva, le rendite delle opere pie dovevano servire a cose più utili, e non a facilitare la presa d'abito di un frataccio. Vogliono alcuni che l'ultima parte del dispaccio, e specialmente quella parola di *frataccio* fosse scritta di proprio pugno del Re, e che scritta l'avesse mentre si trovava alle cacce di Persano. Io non l'approvo, perchè i religiosi claustrali dovevano bensì riformarsi, ma non schernirsi.

Grati suoni venivano anche a Giuseppe dalla Sicilia. Domenico Caraccioli, marchese di Villamarina, uomo di alto spirito e d'animo vòlto a benefizio dei popoli,

governava, col grado di vicerè, quell'isola sin dall'anno 1781. Personaggio era che, molte regioni avendo peragrate, e molte cose vedute in Francia ed in Inghilterra, e di purgato intelletto essendo, di suo proposito si muoveva, e da sè medesimo sanamente deliberava. Ma, oltre la capacità e volontà propria, si consigliava col napoletano Saverio Simonetti, uomo di non mediocre valore, e che, stato prima luogotenente della Sommaria in Napoli, era poi stato eletto segretario di stato per la grazia e per la giustizia. Quanto di bene in Sicilia si fece a quei tempi da questi due uomini riconoscere si debbe, ma forse ancora più dal Simonetti che dal Caracciolo; imperocchè il primo, siccome più prudente, più consigliatamente procedeva; mentre il secondo, siccome più focoso, dava qualche volta negli scogli, cui non sapeva nè voleva evitare.

Erasi già stabilito da' ministri di Napoli che il tribunale dell'Inquisizione anche in Sicilia con un modo pacifico, e senza che il Papa molto se ne risentisse, si sopprimesse: quest'era il non provvedere le cariche degl'inquisitori a misura che venivano vacando. In fatti, vacato uno degli inquisitori, non aveva avuto surrogazione, e vacato anche il secondo, non si pensava a dargli un successore. Il supremo inquisitore Ventimiglia acerbamente si lamentava, rappresentando che fosse meglio annullare del tutto il tribunale che lasciarlo sprovveduto d'inquisitori; perciocchè se dannoso era stimato, la soppressione faceva l'effetto che si desiderava, e nessun bisogno vi era di aggiungervi lo scherno col lasciare le cariche vacanti. Caracciolo, presa occasione da questa rappresentanza, instò presso il governo supremo di Napoli, affinchè il tribunale finalmente avesse quel destino che alle instituzioni barbare ed in tempi barbari nate era dovuto. In fatti ei fece passare ai dieci d'aprile del 1782, non senza contentezza dei popoli, e con somma consolazione degli uomini umani e buoni, una provvisione per cui fu espedita l'abolizione dell'odioso tribunale.

Imperfetti erano certamente gli ordini del parlamento di Sicilia, ma pure servivano, massimamente per le tasse, di salutare freno al governo. Il Caracciolo applicò l'animo a migliorarli. Grande vizio era nel modo, con cui si formava la deputazione del regno, la quale fra una tornata e l'altra del parlamento sedendo, alla perfetta esecuzione delle leggi sancite vegliare doveva; conciossiacosachè accadesse che, essendo i baroni di grande potenza, risultava per l'ordinario, che ella fosse quasi tutta composta di baroni, o di qualche cadetto nobile. Dal che procedeva che piuttosto agl' interessi di chi più poteva che a quelli di chi poteva meno si avesse riguardo. Il buon Vicerè, per andar all' incontro di un così grave disordine e ridurre quella forma politica al suo primiero e più utile instituto, ordinò che sempre alla deputazione fossero eletti quattro ecclesiastici pel braccio ecclesiastico, quattro baroni pel braccio baronale, e quattro deputati delle città libere pel braccio demaniale. Per tale ordinamento si videro assunti alla deputazione ed ecclesiastici e gentiluomini in compagnia dei baroni; cosa che fu di grande contento ed utilità ai Siciliani.

Il Parlamento in ciò giovava, che la Sicilia non venisse molto aggravata dalle contribuzioni, ma portava con sè l'inconveniente, che i pesi fossero a rovescio ripartiti; perchè i baroni, pretendendo certe ragioni d'esenzione, alleggerivano i feudi ed aggravavano gli allodj. Per la qual cosa il Vicerè ed il suo savio consigliere Simonetti proposero che i beni si allibrassero, e tutti, nessuno eccettuato, a proporzione del loro valore ai pubblici pesi soggiacessero. Ma i baroni, che si sentivano percuotere nell' interesse, fecero in Napoli un tale contrasto che per lungo tempo all' utile e giusto pensiero si soprassedè. Il loro principale argomento in ciò consisteva, che le esenzioni e privilegj, di cui ora si trattava di privarli, non erano punto a titolo gratuito, ma bensì un contraccambio ed

un compenso di certi obblighi speciali, ch'essi soli avevano verso la corona, massimamente ai tempi di guerra contratti. Protestavano essere ingiusto giudizio il venire accomunati da una parte e restare gravati dall' altra.

Tutto l' andamento di Caraccioli fu quello di abbattere i privilegi baronali e la feudalità. Quindi aveva sempre cura di proteggere i vassalli contra i baroni, e quelli fra i magistrati che in pro dei primi e contra i secondi giudicavano le cause, accarezzava. Per lo che, suscitati i popoli da quel favorevole vento, generalmente si muovevano contro i diritti dei rispettivi baroni, e innanzi a tribunali quasi ogni giorno risuonavano querele contro i diritti proibitivi di caccia, di forni, di fattoj, di pedaggi, di dogane interne, dei pagamenti detti di terraggio e terraggiuolo, e di simili altre angherie odiose per l'origine, pregiudiziali per gli effetti. Il commercio in fatti e l'agricoltura per essi sommamente pativano, e la libertà dell' operare nelle cose necessarie alla vita ne restava grandemente offesa. Non disformi alle querele erano le sentenze, per le quali quasi sempre i signori ne andavano con la peggio, onde appoco appoco un nuovo diritto pubblico più conforme alla egualità si andava creando, e le gravezze dei popolani si allentavano.

Caraccioli, uno dei primi baroni del regno, seguitava il suo genio, e l'umor suo contro i baroni sfogava, non però per amarezza ma per l'utilità comune il faceva. Stabilì che il mero e misto imperio da nessuno potesse esercitarsi se non da chi ne mostrasse il titolo; e parimente volle che nessuno dei baroni potesse partecipare nell' elezione dei giurati, cioè ufficiali del comune, se il titolo autentico di poter ciò fare non esibisse. Abolì anche in ambedue i casi ogni forza di consuetudine; e siccome i più per consuetudine piuttosto che per titoli scritti e mostrabili quelle potestà esercitavano, ne seguitò che furono obbligati

di cessarle, non senza grave risentimento degli antichi signori, a cui pareva strano di non essere più delle antiche ragioni e consuetudini investiti. Così i popolani divennero meno gravati, ed i comuni più liberi; imperciocchè il principale nemico della libertà dei comuni fu sempre non già l'autorità regia, ma la feudalità.

I vicerè di Sicilia erano soliti a fare delle circolari, monumenti durabili del loro governo. Famose furono a' suoi tempi quelle del Caracciolo. Molte utili riforme vi si leggevano. Ai quindici di settembre restrinse la così detta mano baronale, che valeva a fare l'esazione dei proventi territoriali e dei livelli, e prescrisse che i baroni non potessero procedere a carcerazioni, o ad altri atti simili nè di per sè, nè per via di fatto. Ai dieci di gennajo poi dell'anno seguente ordinò che i baroni non si potessero ingerire nell'amministrazione delle università baronali, nè nel peculio che amministravasi dai giurati. Un pensiero utilissimo ebbe nel mese d'ottobre del medesimo anno 1785, e fu, che stabilì che i vassalli non fossero più obbligati a lavorare i terreni dei loro baroni; il che distruggeva i comandati, ossia certe servitudini di persone e di gleba.

Dalle narrate riformazioni ciascuno può conoscere quanto il male fosse grave in Sicilia a cagione di quegli sconci ordini feudali. Piacquero all'universale dei popoli, il nome di Caraccioli fu celebrato dai Siciliani, come di proprio ed alto benefattore; chi più poteva per l'opinione, chi più poteva per le braccia, con somme lodi l'esaltavano. I magistrati, i forensi, le persone di lettere l'egregio Vicerè favorivano, e dai risentimenti dei baroni il difendevano. Il popolo poi, massimamente i contadini, e generalmente tutti i vassalli, si dimostravano pronti a tener lieto e sicuro colui che le fatiche più profittabili e la vita più dolce aveva loro procurato. Quindi era nato che i Siciliani si erano divisi in due parti, e venuto l'uso di chiamarsi vicendevolmente col nome o di Caracciolesco, o di Baronale.

Tutta la Sicilia co' suoi pensieri Caraccioli abbracciava, ma speciale cura si dava di Palermo. Al dì primo d'aprile del 1783 vi pose la prima pietra del Camposanto: lodevole risoluzione. Ma spiacque dove fu stabilito, per essere quello stesso presso la Chiesa di Santo Spirito, là dove appunto ebbero principio i Vespri contro i Francesi. Adornò e rese più regolare la piazza pubblica del mercato. Volle, ma non potè condurre a termine il suo intento di aprire due giorni per settimana un mercato pubblico per l'annona.

Tali erano le virtù di Caraccioli, le quali chiaramente splendevano fuori e lontano da Palermo, ma non senza qualche ombra dentro. Quelli che da vicino il vedevano, ed ogni giorno a fare con lui avevano, non si soddisfacevano dell'impeto e dell'imprudenza con cui trattava le faccende, ancorchè, come già abbiamo accennato, Simonetti in qualche modo il ritenesse. Disgustò anche il popolo di Palermo perchè aveva voluto riformare le feste di Santa Rosalia, e perchè ostentava una certa miscredenza e disprezzo delle cose sacre. Non volle fare il voto solenne per l'Immacolata Concezione della Vergine, e motteggiava sovente sopra le cose riputate più rispettabili. Quest'erano imprudenze ed errori: le seguenti, scandali, e sconcezze indegne dell'uomo e del grado. Invitava alla sua mensa le ballerine e le cantatrici, e con esse conversava più famigliarmente che si convenisse. Accadde ancora che, fatta venire una compagnia di comici francesi, invitò al teatro i vescovi.

Non minor dispiacere arrecava, nè minore molestia dava ad ognuno la protezione con cui favoreggiava i delatori ed i fiscali, onde e le calunnie, e le avare investigazioni turbavano le famiglie, e le proprietà incerte o gravate mantenevano. Questa fu una brutta peste che contaminò l'amministrazione di quel famoso Vicerè, e lo rese meno commendabile si contemporanei ed ai posteri. Nè voglio tacere che assai subito e sensitivo era verso chi il riprendeva, ed è noto in Sici-

lia che egli perseguitò acerbamente coloro che avevano fatto una satira contro di lui, uomo grande per umanità, non grande per sopportazione, virtù che ricerca maggior signoria di sè medesimo, e che Caraccioli non aveva.

L'imperatore Giuseppe sentì, essendo ancora in Napoli, farsi o prepararsi dal Vicerè tante generose riformazioni in Sicilia; ne riceveva non poca allegrezza. Poscia, lasciato Napoli, verso la sua Milano s'incamminava. Da pacifico e pio trionfatore l'Italia attraversava: i popoli riconoscenti il benedicevano, gli storici il lodavano, i poeti il cantavano. Nè mi sfuggono, nè mai mi sfuggiranno dalla mente gli alti versi, che di Giuseppe cantò un mio dolce e generoso amico cui pur troppo presto la morte mi furò, dico Carlo Bossi, di cui mi fia sempre cara e sacra la memoria.

Ai venti di febbrajo l'Austriaco Principe arrivava a Milano. In Torino ora si riscaldava, ora si raffreddava il grido della sua venuta. Vittorio Amedeo di Sardegna desiderava che la sua città visitasse. Mandò il marchese Balbis pregando, acciò venisse. Furono tra l'inviato del Re e l'Imperatore molte cose parlate, ma nessuna conclusa. Per non vedere quelle sponde del Po, l'Austriaco si scusò con la brevità del tempo: il Duca del Chiablese, fratello di Vittorio, fu mandato a Milano per onorarlo.

Giuseppe fu nella capitale della Lombardia ciò che era stato altrove, ma essendo fra i suoi popoli, con le mani ancor più piene di grazie per dar riparo alla vita dei miseri. Visitò quindi Pavia, e la sua famosa Università, a cui egli e la sua Madre augusta tanto lustro, tanti nobili professori, tanti utili sussidj di scienze avevano procacciato. Era a quei tempi Pavia una vera italica Atene, nè mai fiume più pure e più salutevoli acque menò che il fortunato Ticino a quei dì. Ognuno, credo, del mio parere sarà, quando dirò che Scarpa, Spallanzani, Gregorio Fontana,

Volta, Scopoli, Franck, Presciani, Tamburini, Mascheroni, e tanti altri illustri uomini di quelle sante acque la studiosa gioventù abbeveravano. Quivi l'Imratore, come in gratissimo seggio, si rallegrava. Tutti quei virtuosi sacerdoti delle Muse amorevolmente accolse, tutti quei preziosi repositorj di libri e dei parti dei tre regni curiosamente esaminò ed accrebbe, tutti quei Ticinesi popoli coi detti ed ancora più coi fatti rallegrò e consolò. Veduta al suo cospetto la facoltà di teologia, così le disse: *Attendete pure ad insegnare i dogmi semplicemente, e non state a mescolare questioni inutili, commenti oscuri, sofisterie scolastiche. Le superflue parole non ad altro servono che a suscitare gli odj, ed a soffocare i principj del vero cristianesimo. Sia chiara e schietta la fede, benigna e tollerante la carità; sia Cristo la nostra face, Cristo il nostro amore; le oziose ed acerbe disputazioni lasciamo a chi mal vede, a chi mal sente, a chi mal ama.*

Così parlato, e poco ancora dimoratosi dell'antica sede del regno Lombardo, sede recente di più fortunati influssi, quell'amorevole padre di popoli a Milano tornò; poscia, valicate le Alpi, sulle sponde del Danubio si ricondusse. Lasciò in Italia immortale memoria de' suoi beneficj, ed un fratello, condegno imitatore delle sue virtù.

Volgendosi oramai la mia lunga tela al suo fine, non mi rimarrò a descrivere le riforme fatte in Toscana tanto nel civile, quanto nell'ecclesiastico dal buon Leopoldo; conciossiacosachè avendo io già quelle riforme raccontato nell'altra mia Storia d'Italia, altro non farei che rinfrancescare, forse con fastidio del lettore, se di nuovo le descrivessi. Ma non posso tacere delle forme politiche le quali, secondochè alcuni scrivono, egli voleva dare alla felice provincia. Narrano adunque ch'egli avesse in animo di statuire per suprema legislazione dello stato quanto segue:

Che alla creazione della legge dovesse intervenire il voto del Granduca e quello della nazione;

Che la legge dovesse consegnarsi al Granduca per l'esecuzione, e perciò fosse investito dell'autorità e del comando della forza, siccome per la legge constitutiva veniva ordinato;

Che la nazione rappresentata fosse dalle assemblee comunitative, dalle provinciali e dalla generale;

Che la petizione fosse libera ad ogni individuo maschio sopra ai venticinque anni davanti alle assemblee comunitative del luogo di suo domicilio, ma per oggetti meramente locali e compresi nelle facoltà dei magistrati delle medesime comunità;

Dall'aggregato di varie comunità si formasse il distretto o circondario provinciale, e che quivi tener si dovessero le assemblee provinciali;

Che le assemblee provinciali composte fossero dai deputati delle rispettive comunità, e che appresso a loro fosse libera la petizione, ma soltanto per oggetti risguardanti l'intera provincia;

Come nelle assemblee comunitative si dovevano sentire le petizioni delle rispettive comunità e quelle dei particolari comunisti, così si dovessero anco discutere e passare al partito dei voti, e poi le ammesse consegnare ai deputati, perchè le presentassero alle assemble provinciali per quindi discutersi e mandarsi a partito partitamente;

Che dalle assemblee provinciali si eleggessero deputati per intervenire all'assemblea generale, e ad essi si consegnassero tutte le petizioni che vi erano state ammesse o decretate come voto provinciale, e così venissero abbracciate tanto le petizioni comunitative, quanto le provinciali;

Che i deputati provinciali formassero l'assemblea generale, che dovesse adunarsi senza intimazione o invito in determinato tempo ogni anno, e risedere prima in Pisa, poi in Siena, poi in Pistoja, e finalmente in Firenze, rincominciando la volta ogni quattro anni;

Che per Livorno si stabilisse una norma particolare;

Che le assemblee in tutti tre i gradi fossero pubbliche;

Che la legge si potesse promuovere dalle assemblee generali e dovesse ricevere la sanzione dal Granduca, come egli la poteva proporre all'assemblea, e con il voto di quella la legge venisse creata;

Che il conto generale delle finanze si dovesse esaminare in pubblico nell'assemblea generale, ed il ministro delle finanze dovesse produrlo e dare tutte le notizie o spiegazioni occorrenti;

Che al medesimo modo esaminare si dovessero i conti comunitativi e provinciali;

Che gli aumenti di stipendio agl'impiegati dello stato dovessero passare per due voti concordi, e così parimente le pensioni e gratificazioni per titoli degni di straordinaria ricompensa;

Che qualunque impiegato di qualunque grado al servizio dello stato, che fosse dichiarato di non avere la soddisfazione del pubblico, si dovesse dimettere, e non si potesse altrimenti impiegare; ma che per tale atto dovesse concorrere il voto unanime della plena assemblea generale, senza bisogno del voto regio;

Che tutte le nomine d'impiegati appartenessero alla prerogativa regia, e però tutte dal Granduca si facessero;

Che parimente di prerogativa regia fossero le nomine ai vescovati e la collazione dei benefizj ecclesiastici di padronato regio o comunitativo;

Che medesimamente i gradi e gli onori da darsi agli ufficiali della milizia fossero parte della prerogativa regia;

Che finalmente la medesima prerogativa regia abbracciasse tutto ciò che non era contrario alla legge fondamentale della constituzione;

Che gl'impiegati al servizio della corte e dello stato non potessero essere ammessi a sedere nelle assemblee nazionali, e neppure i pensionarj, ma che ai

medesimi non venisse interdetto il dritto di petizione: fu anche spiegato che non cadessero sotto questa censura gl' impiegati al servizio delle comunità.

Giova andare avanti in queste disposizioni di Leopoldo, siccome sono da alcuni raccontate. Voleva bensì che la prerogativa di far grazia fosse riservata al Granduca, ma solamente per diminuire o commutare le pene afflittive corporali a deliquenti già condannati, ma non già le pecuniarie. Intendeva e voleva che fosse intieramente nel Granduca soppressa la facoltà di rompere le sentenze dei tribunali nelle cause civili, e per tale modo veniva estirpato quell' enorme abuso, che ancora viveva e vive in certe monarchie, di violare a favore, o pregiudizio di questo, o di quello, le decisioni della giustizia. Non sono da trasandarsi le parole veramente auree, se vere sono, cui Leopoldo scrisse nel preambolo di questa sua legge constitutiva:

« Che solo un desposto imbecille e malvagio può « credersi superiore alla legge; ch' ella è fatta per re- « golare i dritti tra i privati, e che il far nascere la « legge in grazia di una parte non è altro che un « abuso di potere, o l'effetto d' imprudenza, di volu- « bilità o d'ignoranza di quei giudici che introducessero « questa nuova specie di grazia, che non può aver « luogo senza un torto o un' ingiuria verso del- « l' altra parte, a cui la legge in quel momento sta « in favore. »

Seguono alcune sicurtà, perchè in ogni tempo la constituzione salva ed intatta conservare si potesse:

Che i successori al trono dovessero accettare e promettere l' osservanza della costituzione prima di assumere l'autorità e la corona;

Che i principi della famiglia regnante non potessero essere investiti di benefizj ecclesiastici di padronato regio, nè ammessi ad impieghi a servizio dello stato, o civili fossero, o militari;

Che l'istesso interdetto abbracciasse espressamente anche i principi di famiglie regnanti estere;

Che la truppa fosse tutta civica, nè che si potessero fabbricare fortezze, e quelle che già esistevano non potessero contenere artiglierie nemmeno in forma di conserva;

Che le assemblee non solo potessero, ma dovessero essere guardiane della constituzione, ed obbligate fossero a denunziarne le infrazioni, ed a contrastarle ed a combatterle, regolando in quali modi ed in quali forme speciali per tali casi esse dovessero procedere.

La pretesa suprema legge continuava dicendo:

Che non si potessero creare feudi, e quelli che venissero a decedere non si potessero più conferire;

Che la libertà del commercio fosse un articolo di legge constitutiva, e che ad essa in nessuna maniera si potesse derogare, nè che limitare si potesse, nemmeno a tempo, nè direttamente, nè indirettamente, nè con imposizioni, o tasse, od altro qual si volesse vincolo, o restrizione;

Che non si potesse creare debito pubblico nè per lo stato, nè provinciale, nè comunitativo, oltre di quello che già vi fosse;

Che neppure alcun debito creare si potesse sul patrimonio della corona, che si dichiarava inalienabile, indivisibile ed incapace d'ipoteca;

Che, oltre i beni attribuiti a questo patrimonio, fosse instituito un supplemento sull'erario pubblico pel decoroso mantenimento del Granduca e della famiglia; ma che tale supplemento fisso fosse, nè mai aumentare si potesse;

Che lo stato non potesse mai essere obbligato a supplire nè alle doti, nè alle spese pel mantenimento delle principesse, nè per lo stabilimento e promozioni dei principi della famiglia;

Che fosse proibito dalla constituzione il vendere o il dare in appalto le tasse, gabelle ed imposizioni, quali fossero o quali si volessero, e che parimente fosse dalla constituzione vietato il concedere in privativa alcun mercimonio o manifattura, neppure per ti-

tolo di nuova utile invenzione, e neppure col profitto dell' erario.

Quanto poi alla legge politica rispetto agli altri stati, non era fuggito dall' animo a Leopoldo il desiderio che la Toscana fosse in perpetua neutralità con tutte le nazioni, anche barbaresche, così per mare, come per terra, qualunque i tempi fossero, o quali le contingenze. Per la qual cosa stabilì:

Che non si potessero stipulare alleanze offensive, nè difensive, o ricevere protezione o assistenza da potenze estere, e molto meno somministrare oltre i termini della neutralità, che dal Granduca erano stati chiaramente prescritti;

Che il territorio non si potesse ingrandire con l'acquisto di nuovi stati, nè cederne o cambiarne parte alcuna.

Parve a Leopoldo, seguono a narrare, che per Livorno, porto di mare, scala di tanta mercatura, stanza e passo di tanti forestieri, in un particolare modo statuire si dovesse. Vogliono per tanto che ordinasse che la comunità di Livorno fosse esclusa dalle assemblee provinciali; dal che conseguitava che esclusa anche fosse dall' assemblea generale; ma perchè le restasse qualche politico vincolo col rimanente della Toscana, ed i suoi bisogni fossero conosciuti, ed ai medesimi provvedere si potesse, le furono lasciate le assemblee comunitative, ed il dritto di petizione. Le domande mandate e vinte per partito nelle assemblee comunitative di quella città, dovevano mandarsi per mezzo di un oratore espresso, ma senza voce deliberativa, all' assemblea generale per esservi discusse e poste a partito.

Leopoldo decretò eziandio che, affinchè la pacifica Toscana, come pacifica era, così ancora paresse, si sopprimesse ogni vestigio d'apparato di guerra marittima, salvo solamente le barche armate di sanità e di esplorazione ed altri servizj tra le isole e la costa. Dal quale decreto venne intieramente annullata quella

pazzia del correre armatamano dei cavalieri di Santo Stefano contro i seguaci di Macometto, cui i detti cavalieri potevano bensì irritare, ma non ispegnere. Contuttociò, per la sicurezza di quell'emporio di Livorno e delle terre di marina, pensò che utile e necessaria cosa fosse il farvi stanziare qualche soldatesca stabile, massime di bombardieri, e come adesso si dice, di artiglieri o cannonieri, e conservarvi o innalzarvi alcuna fortezza.

Tali erano, siccome narrano, i pensieri di Leopoldo circa il modo con cui egli intendeva di constituire la libertà in Toscana. Vedesi nelle descritte forme la volontà di tarpare le ali alla prerogativa regia e di sollevare il popolo ad aver parte nel maneggio delle faccende. Notabile principalmente era quel capitolo per cui statuiva che quell'impiegato che più non avesse il favore del pubblico si fosse obbligato di andarsene; capitolo che, se giudicar si debbe della comune esperienza, metteva del tutto il governo in mano non di chi governava, ma di chi era governato. Se il popolo Toscano non era temperatissimo, un gravissimo errore avrebbe in ciò commesso Leopoldo. Se con questo capitolo egli avesse anche dato alla Toscana la libertà dello stampare, sopra l'arena certamente avrebbe fondato il suo nuovo governo.

Quanto alla parte principale e, per così dire, al fondamento e cardine della constituzione, che consisteva nelle assemblee pubbliche e numerose, non conoscendo io bene la Toscana di quei tempi, non saprei dire se quel principe del donare le descritte forme, se veramente donare le volle, altrettanto prudente fosse quanto era buono. Se la Toscana abbondava di Cincinnati, di Marci Curii, di Fabrizj Licinii, di Washington e di Jefferson, che più amavano la zolla che il comandare, più la solitudine dei campi che il pavoneggiarsi con belle ciarle nelle assemblee, che l'andare continuamente per gli scritti e per le bocche degli

uomini, che il girar su per le taverne a fare e farsi fare dei brindisi, perchè il giornale parli di te il dimane, egli avrà avuto ragione; quando no, e se vi abbondavano gli uomini, a cui la vita privata è insopportabile, e che sono notte e dì tormentati dal rovello dell'ambizione, avrà avuto torto.

Tanto è il mio sospetto in questo che, se non fosse un po'di fama che fra i Toscani vive, e l'autorità del de Potter, che sulla fede di Francescomaria Gianni per la prima volta il modello di constituzione, di cui si tratta, pubblicò, crederei ch'ella fosse, per la parte politica, e specialmente per quella instituzione delle assemblee, piuttosto una spiritosa invenzione che una verità.

Mi dà anche sospetto, nè il tacerò, quella parola di *circondario*, per significare distretto, la quale non è Italiana, molto meno ancora Toscana, e che altro non è che la traduzione di una parola francese venuta in uso solamente dopo la rivoluzione di Francia; il che darebbe a credere che la pretesa constituzione di Leopoldo, quanto alla parte politica, sia opera postuma ed inventata da chi aveva più voglia di fare uno scritto secondo i tempi che di dire la verità. Che se poi ad ogni modo si vorrà ch'ella vera fosse, bisognerà credere che o Leopoldo stesso, o i suoi successori, visti i mali produtti da quelle assemblee in paesi illustrati da sole caldo, si siano da quella peste ritirati.

Io molto lodai, e, credo, molto meritamente, Leopoldo. Con molte lodi ancora, e certamente molto meritate l'esaltò de Potter. Ma quest'autore, parlando poi di una sconcia vita del principe Toscano scritta da un Beccatini, continua nel seguente modo:

« L'autore della vita privata di Leopoldo (quel « Beccatini) in una sola cosa ha ragione, ed è quando « biasima questo principe del suo funesto uso delle « spiagioni, per cui, volendo impedire ne'suoi stati « così i peccati come i delitti, non ad altro riuscì che

« ad avvilire una parte della nazione, ed a snervare « l'altra spogliata di quella spezie di coraggio e di « energia che spingono alcuna volta, è vero, a grandi « scelleraggini, ma che soli rendono le grandi virtù « possibili; il popolo della capitale soprattutto, che più « immediatamente fu esposto alla sferza paterna del « Principe che il pedanteggiava, ha preso un' abitu« dine di piccole fraudi, di perfidie dissimulate, le « quali lasciano alla viltà ed alla bassezza tutto il co« lore della dissimulazione e della dolcezza. »

Quando Beccatini e de Potter riprendono Leopoldo del suo funesto metodo delle spiagioni, hanno veramente tutte le ragioni: questa fu in fatti la principale pecca del suo regnare. Ma vedano i Toscani, e specialmente i Fiorentini, se quel metodo abbia fra di loro fatto tanto guasto, quanto de Potter pretende. Fatto sta che, se il Belga ha ragione, i Toscani e massimamente i Fiorentini, tra vili e snervati e di più ipocriti, sono un grazioso popolo in verità. Se non ha ragione, il che piuttosto io crederei, bisognerà che lo mettiamo nella folla degli scrittori forestieri, uomini e donne, che da quindici anni in qua sono andati a fare i dottori in Italia, ed a pedanteggiare gl'Italiani, ed a tagliar loro i panni addosso, senza considerare se il vero dicessero o il falso; onde uscirono loro dalla penna le più grandi sciocchezze ed i più spropositati strafalcioni del mondo. A sentir costoro, gl' Italiani sono diventati un popolo di vili, di poltroni, d' ignoranti, di perfidi, d'ipocriti, di superstiziosi e, che più è, di briganti, nè si vede immagine o pinta su tela, o intagliata su rame, o su legno, o su pietra, ove siano rappresentati ladri ed assassini, ch'essi rappresentati non siano in abito nazionale italiano. A tale modo questi forestieri riconoscono la ospitalità. In verità, in verità, se quell'antica madre non fosse quale sempre stata è, cioè ospitale e generosa, ella dovrebbe serrare gli usci in faccia a chiunque va d'estero paese a visitarla e sa menare, o bene o male che sappia, o la

penna, o il pennello, o lo scarpello. Gran caso, che i Toscani debbano andare a Bruggia per imparare la virtù, il buon costume, la generosità dell'animo, e la cognizione delle cose belle!

Bisognerà pur anche dire che nel citato passo del Belga vi sia qualche grande astruserìa della scuola moderna; perchè quell'accennare che, per poter essere grandemente virtuoso, e' bisogna poter essere grandemente scellerato, mi pare un paradosso tale che Cicerone stesso non ci troverebbe il bandolo. Quanto a me, io credo che l'energia che fa le grandi virtù, sia tutta diversa da quella che fa le grandi scelleraggini, e che non tanto che esse due energie siano un fonte comune, non possano stare insieme. Ohimè, ohimè, chè se il dotto Bruggiano ha ragione; bisognerà ch'io guardi alle mani del mio Washington!

Non vorrei terminare il mio quinquennale discorso con parole amare; perciò mi volterò ad altra parte. Nessuna età mai promise tanta felicità agli uomini, quanta il secolo decimottavo, prima che una feroce tempesta lo turbasse. Quanto fra gli uomini d'utile, di grazioso, di grande si trovava, tutto allora era, o si travedeva. Le volontà benevole, gl'intelletti illuminati, le lettere in onore, le scienze in progresso. Dirò brevemente di ognuno di questi fonti di beneficenza e di gloria. I nostri figliuoli, conoscendo l'aria prima che respirammo, e quali fummo, e ciò che volemmo, non saranno, credo, verso i loro padri di gratitudine avari.

L'Italia per le scienze naturali a nessuna delle nazioni che più le coltivavano era inferiore, ad alcune superiore. E per parlare della Francia specialmente, che allora per questa parte dell'umano sapere più di ogni altra aveva onorata nominanza, sotto certi rispetti l'Italia le cedeva, sotto altri la superava. Cedevale per lo splendore e per l'eloquenza: il grande Buffon in questa parte chi uguagliare potrebbe? Superavala per l'indagine scrupolosa, per l'esattezza delle

ricerche, contenti gl' Italiani di dire agli altri ciò che la natura diceva loro, e temperandosi dai commenti, sistemi ed ipotesi, della cui fugace indole già insin dai tempi suoi quel famoso Italiano, a cui niuno fu uguale, parlò, dico il buono, dotto ed eloquente Cicerone. Ciò che io qui affermo ad ognuno sarà manifesto che vorrà considerare quale Buffon, e quale Spallanzani fossero. Dottissimi ambedue e diligentissimi scrutatori della natura, venerandi ambedue sacerdoti della scienza, ma uno dedito più all' immaginazione che all' osservazione, l'altro più a questa che a quella; onde il tempo, che sa bene scernere le realtà dalle chimere, non poche cose riformò nelle opinioni del naturalista Francese, poche o nessuna in quelle del naturalista Italiano. Ma sebbene non mediocri pregi di eloquenza Spallanzani avesse, a niun modo il suo fare paragonare si potrebbe con quel largo fiume che spandeva con la sua inimitabil penna colui, cui tutte le nazioni onoravano, cui la propria morte pianse con universale cordoglio, cui la memoria tanto valse nei cuori irritati dei nemici della Francia nel 1814, che Swartzenberg, che gli guidava, mandò spontaneamente salvaguardia al picciolo Monbard, solo perchè stato era seggio di colui cui, benchè morto fosse, credeva degno di arrestare armi ed armati. Potenti ossa di Buffon, pacifica vittoria, memorando temperamento dai furori guerreschi, ugualmente onorevole e per chi l' inspirava e per chi l' ordinava! I cannoni di Napoleone perdevano, le ossa di Buffon vincevano.

Buffon abbelliva, Spallanzani diceva semplicemente: *La cosa sta così;* ma l'uno certamente e l'altro onore delle loro patrie, ornamento del mondo. Io veramente ammiro, nel naturalista cui Scandiano produsse e Pavia albergò, il Genio italiano, che, ancorchè abbondi di fantasia, di verità pure e di realtà si pasce.

Il lume della fisica primieramente in Italia tanto splendeva, quanto presso ad alcun' altra nazione, e forse per certe parti di lei, come, per cagion d'esempio,

l'idraulica e la meccanica, era ita più avanti. Forse ancora per la elettricità, massimamente per le fatiche del padre Beccaria, professore in Torino, ebbe più profonde e più sane nozioni di qualunque altra, ricevuti ciò non per tanto i primi semi dall'estero.

Ciò sulle prime, ma poscia tanto s'innalzò che le altre nazioni a' suoi fonti vennero abbeverandosi. Il caso fece trovare a Galvani un fecondo pensiero egli stesso con le sue sollecite investigazioni il fecondò. Levossene un alto grido nel mondo. L'inventore credè che fosse una legge animale, e che perciò più a fisiologia che a fisica si appartenesse. Ma era uscito da Como un sublime ingegno che a fisica lo rivocò, dimostrando che gli effetti prodotti su gli animali altro non erano che una parte, una derivazione della generale fisica legge. Dire quanto pensasse, e quanto scrivesse Volta, impossibile sarebbe alla mia stanca e tarpata penna; ma mi consolo pensando che bisogno non è ch'io lo dica. Qual parte della terra v' ha che nol sappia, e nol dica, e maraviglia non ne senta? Per Volta, l'Italia andava nell'impero delle scienze ogni giorno alcuna conquista facendo: il suo nome istesso nel possente stromento impresso farà memoria nelle future età, quanti miracoli un modesto uomo, imperciocchè tanto modesto fu Volta, quanto ingegnoso e dotto, scoprisse nel chiuso seno dell'arcana natura, ed ai maravigliati ed attenti uomini gli rivelasse.

Se delle scienze matematiche vogliamo parlare, si vedrà che, tacendo anche di tanti altri che a Pavia, a Firenze, a Roma, a Napoli, ed a Palermo fiorivano, il solo Lagrange dimostrava che per la scienza delle quantità astratte l'Italia non era sfruttata, e degna ancora appariva di quella regione da cui erano usciti Galileo e Sarpi. Nè di Guglielmini tacerò, il quale trovò modo di provare con fisico sperimento che la terra si muove.

Quanto alle scienze chimiche, il cui imperio tanto

incominciava a dilatarsi innanzi che sorgesse il sole dell'ottantanove, gl'Italiani più dagli altri impararono che ad altri insegnassero, quantunque valenti chimici fra di loro a Torino, Pavia, Venezia e Napoli sorgessero. La Francia in questa parte splendeva di un lume senza pari, e i nomi di Lavoisier, Berthollet, Fourcroy, Guyton-Morveau saranno immortali.

Ma non è senza opportunità il notare in questo luogo che se uomini sommi allora la feconda Francia illustravano, veri e santi oracoli del mondo nella scienza che quasi a guisa di Dio compone, scompone e ricompone le sostanze, il volgo vi correva dietro cupidamente alle pazzie ed alle chimere di un Cagliostro, di un San Martin, di un Mesmer. Questi credeva con le boccette del primo poter vivere almeno trecent'anni, quest'altro teneva per fermo di poter leggere, come si diceva di San Martin, a trapasso di muro, un terzo finalmente, di Mesmer seguace, con un poco di sale rotto in una bigoncia, e con certi atti smorfiosi fatti da un impostore, si persuadeva di poter guarire da tutte le malattie. Ed ecco un altro sicofanta o sicofantessa che si fosse, che conosceva e guariva tutti i mali soli con guardare le orine e far dal suo tripode ricettacce, dopo d'averle guardate. Ciò succedeva in Parigi, e sì, che si vedevano concorrere alla porta della sicofantessa ogni mattina uomini e donne, cocchj e barelle con le ampolluzze e con gli utelli pieni di orina per farla vedere alla pitonessa, e portarne poscia a casa i precetti. Queste matterie poco si videro in Italia, e non vi fecero frutto, e la cagione si è, che i Parigini sono tutto Ateniesi, graziosi uomini in verità, mentre negl'Italiani, sebbene anch'essi sappiano dell'Ateniese, c'è mescolato un po' di Spartano, voglio dire che amano ragguardare dentro la midolla delle cose. Poi sono più maliziosi, e sanno bene squadrare e guardar in viso gl'impostori.

Le scienze morali seguitavano in Italia l'inclina-

zione comune, con più felici augurj a migliore stato avviandosi. Una grande differenza ciò non per tanto si osserva tra quanto vi succedeva in questo proposito e ciò che in altri paesi si vedeva; questa era, che quegl' Italiani stessi che ardentissimi erano nel risecare dalla pianta religiosa ciò che d' eccessivo e d' illegittimo vi avevano i suoi ministri aggiunto, persistevano però nelle credenze cattoliche, lontani dagli scherni e dall' incredulità, che altrove regnavano. Volevano una emendazione, non una distruzione.

Le scienze economiche spiegavano pure anch' esse i loro fiori nella bene generativa Penisola. Della quale cosa ognuno sarà persuaso, se vorrà avvertire agli utili scritti di Genovesi e Galiani di Napoli e di Fabbroni di Firenze. Questi alti ingegni, del bene comune aumentatori, eziandio si differenziavano da certi economisti forestieri; perciocchè non a chimere impossibili a ridursi in pratica, nè ad astruse teorie andavano dietro, ma cose palpabili trattavano, e che se vere erano in ragione, utili erano anche in esperienza. Oltre a questi maestri per iscritto, era allora in Italia un economista pratico che quanto essi nelle loro benefiche lucubrazioni pensavano riduceva all' atto, e questi fu Leopoldo di Toscana. Seppelo la Toscana stessa, che a più fiorente stato pervenne.

Sommo, anzi singolar pregio dell' Italia a quei tempi fu la scienza della penalità, mercè di quell' evangelio (così veramente si può chiamare) mandato fuori di Beccaria. Chi la umanità ama, chi ama la giustizia debbe con perpetue lodi innalzare quest' uomo immortale. L' Italia l'onorò, l' onorarono le nazioni forestiere, e da lui tutte riconobbero un bene immenso fatto nella parte più cruda e terribile dell' umana legislazione. Orrende piaghe sanò. Quattro grandi lumi, oltre i minori, splendevano allora in Italia, uno in Napoli, uno in Firenze, un terzo in Milano e Pavia, un quarto in Parma. Quelle erano veramente scuole patrie, quelli Soli benefici che tutto l' edifizio

sociale con amica luce rischiaravano, fecondavano, miglioravano. Così voleva allora il cielo che seguisse.

Se poi vogliamo voltar il discorso alle lettere, vedremo che, se poche parti se ne eccettuano, la letteratura italiana era spenta, nè altro più non era che una servile e sconcia imitazione della letteratura francese. La Storia, la maggior parte delle opere teatrali, le novelle, i romanzi, i poemi stessi rendevano un odore francese, e tanta distanza passava dallo scrivere che a quei tempi era prevalso in Italia a quello, che vi si usava due secoli innanzi, quanta veramente si scorgeva tra le cose scritte nell'ignorante Medio Evo a quelle cui mandarono alla luce gli autori del decimoquarto e decimosesto secolo. Parlo solamente della distanza che tra l'un modo e l'altro s'interponeva, non già dell'effetto, perchè allora si andò dal male al bene, adesso si andava dal bene al male. Nei bassi tempi vi era speranza, perchè non vi era corruzione di età decrepita, e solamente si vedeva che l'arte era bambina, ma nella seconda metà del secolo decimottavo, quasi ogni speranza si trovava estinta; perciocchè la medesima legge governa le cose morali che le fisiche, cioè che si può andare dall'infanzia alla virilità, non già dalla decrepitezza all'adolescenza, ed il pomo acerbo può diventar maturo, il fracido non torna più a sanità, ma si disfà. Tal era, generalmente parlando, l'italiana letteratura ai tempi che videro fanciulla l'età presentemente canuta. A stento, se non con molto stomaco, si possono leggere oggidì le cose che vi si scrivevano. Servilità nei pensieri, servilità nella lingua. Come le scarpette delle donne, così ancora i concetti e le frasi dei letterati venivano bell'e formati da Parigi.

In mezzo alla foresteria si era introdotto un altro nauseoso vizio, e quest'era una certa leziosaggine, una certa delicatura, e quasi direi smanceria, che faceva credere che la letteratura italiana fosse divenuta imbelle, e non più da uomini, ma da donne. Concet-

tuzzi fioriti, frasi leccate, nessuna forza, nessuna naturalezza, nessun maschio, nessun sincero pensiero; ogni cosa scritta come se fosse alla presenza della donnetta che si acconciava. La *toaletta*, come dicevano, e il *sofà*, ed è miracolo che non abbiano detto il *bodorio* per dire il *boudoir*, e le braccia ben *tornite*, pure come dicevano, della innamorata, e i suoi piedini e le dituzze, e le descrizioni al minuto del prendere il cioccolatte, senza nemmeno dimenticare il colore de' confetti, che vi s' immergevano, ed altre simili inezie andavano per gli scritti dei più. Chi avrà letto il Roberti e l'Algarotti, e Pietro Chiari, e le commedie del Principe di Sangro e quelle del Villis saprà da sè stesso ciò che voglio dire.

Il male s'accrebbe per l' autorità di un uomo cui la natura aveva dato un ingegno smisurato, e che poteva essere il ristauro, e pure fu quasi del tutto la ruina dell' italiana letteratura. Parlo del famoso poeta Padovano, del Cesarotti. Dio mi guardi dal proferire la bestemmia, che costui fosse imbelle; chè anzi ingegno più virile e più vivido del suo da lungo tempo la natura non aveva in Italia procreato. Ma volle farsi singolare con una poesia parte gonfia, parte leccata, traducendo il vero o finto Ossian. Le leziosaggini per la sua Bragela, ed il suo lanciare pel suo Fingallo, ed altri eroi così tremendi pel nome, come pei fatti, corruppero talmente la poesia italiana che più forma alcuna non conservava di sè medesima. Quanto poi alle sue prose, egli era un molinista tale in lingua, che ogni francese parola o frase per lui era buona, purchè una desinenza italiana le appiccasse. Egli fu un gran Busembaum per la lingua. Questi scandali dava Cesarotti, egli che per la sublimità dell' ingegno avrebbe potuto a sublimi e sincere opere italiane dare origine. E veramente si vede che là dove puro voleva ed Italiano essere, il che non di rado ancora gli succedeva, tali lumi mandava fuori che non uscirono mai maggiori dalla penna dei più rinomati scrit-

tori del bel secolo. Ma il consueto suo andare era corrotto, e questo fu il tracollo.

Le cose parevano doversi tenere per perdute, e nulla si poteva più sperare da chi si tagliava i nervi da sè. Fortunatamente, mentre Cesarotti ed altri, che di lui il vizio, non l'ingegno avevano, gettavano, come se a contanti pagati fossero, feccioso limo nelle pure e limpide acque dell'Arno: il cielo, che non voleva che il fiore italico si spegnesse, mandò quattro sommi uomini a vivificarlo: questi furono Parini, Metastasio, Goldoni ed Alfieri, un Romano e tre Lombardi.

Parini fu il primo a ritirare la trascorsa letteratura italiana verso il suo principio, ed a ritrarla, nel tenero, al fare Petrarchesco, nel forte, al Dantesco; ma più veramente ancora, per la natura sua, sapeva di Dante che del Petrarca. Sublimi e pretti pensieri aveva, sublime e pura lingua usava, un terribile staffile maneggiava. Le *toalette*, e i *sofà*, e i ventagli, e i letticciuoli morbidi rammentava, non per lodarli, ma per fulminarli. Grande e robusto uomo fu costui: nella satira il primo, nella lirica ancora il primo. Ei fe' vedere e dimostrò che senza le nebbie Caledoniche, senza le smancerie galliche, e consistendo nella vera lingua e nel vero stile italiano, si potevano creare opere in cui con la purità si trova congiunta l'energia. Più che poeta, più che sacerdote d'Apolline fu, posciachè fu maestro di virtù, ed i molli costumi ad una virile robustezza ridusse: l'eunuca età a più maschi spiriti eresse. Tanto potenti furono i suoi detti, tanto potenti i suoi scritti! Precursore di libertà fu, ma predicando andò una libertà corretta, la quale maggior forza d'animo richiede certamente ancora in chi la dà o la riceve, che la scorretta. Forse, chi sa, un giorno verrà, quando gl'Italiani avran dismesso il mestiere del voler far i pedissequi dei forestieri così in letteratura come in politica, in cui maggiormente il suo esempio ed i suoi altissimi versi frutteranno.

Eglino intanto debbono avere cara ed onorata sempre la memoria del Parini, di quel Parini che dal lezzo gli sollevò, e dalle insipide erbe purgò il sentiero che mena all'eletto monte, dove la Virtù e le divine Suore albergano. Parini, poscia Alfieri, spensero la letteratura delle inezie: e i descrittori delle scene di taverna e di qualche monasteruzzo, mercè le illustri fatiche di quel gran Milanese, peneranno ad allignare.

In nessun autore osservasi un così puro fiore, una così perfetta fragranza delle tre letterature madri, quanto in Metastasio, e niuna traccia, quantunque in mezzo alla corruttela, che già cominciava ad ammorbare, vivesse, in lui si ravvisa di moderna foresterìa. L'anima sua nitida e dolce a ciò il portava; l'essere Romano forse vi contribuiva; conciossiacosachè, o che i letterati romani siano vissuti divisi dai forestieri più che gli altri Italiani, o che la natura romana più fortemente resista al piegarsi alle influenze altrui, o che quella lingua tanto scolpita che parlano, italiani pensieri ed italiane immagini e forme più profondamente nelle menti loro imprima, o che finalmente quel ravvolgersi continuamente fra le romane antichità, che i concetti e la grandezza antica ad ogni momento loro ricordano, sel facciano, certo è bene ch'essi più di ogni altro si tennero lontani così dalle gonfiezze del secolo decimosettimo, come dal loglio forestiero, che veniva mescolandosi col grano d'Italia. La quale cosa tanto è più da osservarsi, quanto che Roma si trova fra Toscana e Napoli, dove, dopo la metà del secolo ultimo, quel loglio aveva messo più profonde barbe, ed erasi in isconcia guisa moltiplicato. Chi Metastasio legge, beve a pien vaso, senza alcuna mescolanza di stranezza, la grazia greca, la maestà latina, la eleganza italiana. Col chiaro, amabile ed armonioso suo stile, con la naturalezza dei pensieri e dei sentimenti, col contrasto nitidissimo delle passioni, non feroci e barbare, ma alte e generose, e tali, quali a popoli civili, non a Caraibi o ad Uroni od a quelle bestie del-

Medio Evo si convengono, diede a divedere che, stando nei confini delle letterature madri della meridionale Europa, si può e muovere fortemente gli affetti, e, mantenendo la sincerità del gusto italiano, innalzare gli animi. Certamente, mai nessun autore fu tanto italiano quanto Metastasio. Possente argine fu contro il contagio forestiero, possente rimedio per risanare i corrotti. La quale salutare operazione con tanto maggior efficacia fece che pel genere delle sue composizioni, e per la chiarezza del suo stile egli andava per le mani di tutto il mondo. Chè anzi non solamente su i regj teatri i suoi drammi si cantavano, ma eziandio sulle scene innalzate dai comuni o dai particolari, si recitavano, e pochi erano i villaggi, non che le città, che ogni anno, massime nell' autunno, non udissero alcuna opera del Poeta romano recitata da uomini colti, e talvolta ancora da uomini di villa, a cui poco altro sapere era venuto che quello di saper leggere e scrivere. Il concorso a queste rappresentazioni era grande, ed il piacere che gli astanti provavano maraviglioso. Attori e spettatori s' immedesimavano, e degli eroici costumi dell' antichità si dilettavano, e per essi di migliori sentimenti s' informavano. Quest' erano veramente ben altre scene che le slavature, le bassezze e le barbarie, con cui alcuni pazzi tentano di pascere oggidì gl' Italiani popoli. Ciò prova che il Metastasio era veramente autore italiano, poichè tanto agl' Italiani andava a sangue. Ciò prova ancora che il vero fine delle rappresentazioni teatrali è d' invaghire l'uomo del bello ideale ed eroico, onde ritrarlo dal pensare e dal sentire abietto e plebeo, e più avvicinarlo a quell' alto scopo per cui Dio l' ha creato. Il quale effetto, se alcune moderne composizioni facciano, lascio al lettore il giudicare.

Ma seguitando a parlare del Metastasio, per giudicar bene che cosa ei fosse, e quel che far si volesse, ei non bisogna supporre, come alcuni fanno, che intenzione sua fosse di scrivere tragedie, dando al nome

di tragedia la significazione che volgarmente gli si dà. Imperciocchè ei non volle già comporre tragedie da recitarsi, ma drammi da cantarsi, quantunque assai acconciamente ancora recitare si possano, ed in essi non di rado si trovino scene che nella più vera e più sublime tragedia si confarebbero. Ma resta sempre che, scrivendo per la musica, egli soggiaceva a parecchie necessità, che la sua libertà impacciavano, e che dalle esigenze o del compositore della musica, o dei cantanti, o delle consuetudini teatrali stesse di quei tempi derivavano. Maravigliosa cosa è come fra tanti lacci produrre potesse scene da cui nasceva una così potente mossa d'affetti.

Di questo Poeta parlando, pel quale principalmente si fa manifesto che la sublimità dei pensieri e dello stile possono stare con la semplicità e con la chiarezza, cade in acconcio il discorrere dello stato in cui si trovava la musica al tempo in cui viene a terminarsi la presente nostra storia. Pare a me, ed anzi certo sono, ch'ella pervenuta fosse a quel grado di perfezione sopra il quale nulla più resta nè da desiderare nè da aggiungere, ed al quale qualche cosa aggiungendo, si va verso la corruzione. Ciò dal Conservatorio di Napoli e dagli ammaestramenti di Durante principalmente riconoscere si dovea. Era quel Conservatorio, come quasi il Cavallo trojano, da cui uscivano, non già uomini armati per incendere e distruggere le città, ma divini ingegni da eccellenti maestri informati, che per l'Italia, loro felice patria, poi per estere regioni, portando andavano ciò che più l'anima molce ed innalza, e dalle tristi cure, che l'umanità tanto spesso affliggono, la solleva ed allontana. Non romorosi o abbaruffati componimenti erano, ma per ciascun pezzo un'idea madre, un'idea architettonica, alle quali le altre, come ancelle ad una regina, per darle maggiore risalto, e farla campeggiare, servivano. La stessa armonica simmetria ed acconcia corrispondenza di tutte le parti si scorgeva nella to-

talità del componimento, di maniera che non solamente si vedeva che era una creazione dello stesso spirito, ma eziandio che al medesimo soggetto si apparteneva. La semplicità e le unità, cotanto raccomandate da Orazio, ed in ciascuna parte e nel tutto si osservavano, e con loro congiunta una tale leggiadria, una tale grazia, una tale eleganza che a sentirli era un vero incanto, e l'uomo provava una dolcezza inestimabile. Pareva che egli, da queste terrene cose disciolto, ed in miglior mondo trasportato, di angelica natura si vestisse.

Nè complicati, o meccanicamente laboriosi erano i mezzi di cui quei divini ingegni si servivano per produrre così maravigliosi effetti. Semplicissimi erano, e quasi direi invisibili questi mezzi. Al mirare quei loro spartiti, assai poche note vi si vedevano, onde quasi pareva che vi fossero effetti senza causa. Ma la causa appunto più forte ed operosa era, perchè più semplice era, e sapeva batter bene in quella parte del cuore che abbisognava. Ed io mi ricordo di avere letto nel Dizionario di Musica del Rousseau un fatto mirabile, ed è dove racconta il terribile effetto che sempre faceva su gli ascoltanti (credo, se ben mi ricordo, nel teatro d'Ancona) un recitativo solamente accompagnato da poche note del violoncello; irresistibile era quest'effetto, onde ognuno al solo suo approssimarsi già si sentiva commosso, e subitamente impallidiva, come se da una incognita e possente causa compreso e domato fosse. Quella era veramente musica italiana, possente per semplicità, per grazia, per verità; la melodia padrona, l'armonia serva, l'armonia che non fa effetto se non quando imita la melodia, i mezzi meccanici lasciati a chi callose orecchie ed insensibile cuore ha. Chi sa che siano Omero, Virgilio, Raffaello d'Urbino facilmente intenderà ciò ch'io voglio dire. Ed Omero e Virgilio e Raffaello si erano trasfusi in Paisiello ed in Cimarosa, ed in tanti altri compositori di quel tempo, che veramente si può e dee chiamare l'età dell'oro per la musica.

La maestria e la vera arte non consistono nel far monti di note e di strani e ricercati accordi, ma nell'inventare motivi nuovi, graziosi, adatti all'affetto che si vuole esprimere, e questi accompagnare con accompagnamenti che gli ajutino, non gli soffochino. Il quale modo di comporre, siccome di maggiore effetto, così ancora di maggiore difficoltà è; conciossiacosachè assai più difficile bisogna sia l'inventar cose ideali, cioè i motivi (dono dato dal cielo a pochi), che il raccapezzare cose corporee, cioè gli accordi. Di gran lunga maggior numero di motivi nuovi, cui i maestri chiamano di prima intenzione, e perciò maggiore difficoltà superata, ed assai maggiore e più eccelsa facoltà creatrice havvi nella sola *Nina* di Paisiello, o nel solo *Matrimonio segreto* di Cimarosa che in tutte le opere insieme anche del più fecondo compositore de'giorni nostri. È vero che non vi è tanto fracasso, cioè tanti mezzi meccanici; ma i divini dove sono? Questa è una età pessimamente corrotta: nel morale vuole la forza, nella musica il fracasso. I compositori sono diventati servi delle orchestre, le quali sempre vogliono sbracciarsi per fare un gran romore, e far vedere che sanno sonare le difficoltà ed eseguire il concerto, i cantanti sono soffocati ed obbligati di strillare, ed il pubblico, che ha perduto il cuore ed è divenuto tutto orecchie, applaude: gente veramente da tamburi e da cannoni!

Altra è la musica instromentale, altra la vocale. La voce umana è la vera e naturale espressione delle passioni; gl'istrumenti sono mezzi artificiali, i quali possenti non sono, se non in quanto imitano la voce umana, e più o meno possenti sono, secondochè più o meno a lei si avvicinano, o da lei si discostano. Questa è la ragione per cui quel gemere del violino ne fa uno stromento potentissimo. Onde non solamente contro l'effetto fa, ma ancora contro natura chi con gl'istrumenti soffoca la voce, in vece di secondarla ed ajutarla.

Io fui amico, ed egli a me, e molto me ne pregio, di un gentilissimo maestro italiano. Compostasi da lui alcun tempo vera musica italiana, piena di verità, di soavità, di grazia, come, per esempio, i suoi bellissimi Notturni sulle parole di Metastasio, una delle più dolci cose che siano uscite da cuore dolcissimo, si diede poi a ingarbugliarsi con mescolare con eccessiva proporzione, musica istromentale con la vocale. E Paisiello, per Milano passando per andar a Parigi ai cenni di Napoleone, sentita quella sua musica nodosa e strepitosa, e postogli la mano sulla spalla, gli disse: *Bonifazio, lascia stare la musica tedesca* (il Tarentino Anfione parlava della musica vocale). Il grazioso uomo mi disse con quella sua giovanil voce che sempre ebbe: *Me la sono attaccata all' orecchio*; ma non se l'attaccò. Veramente il buon Bonifazio, oltre ad altre sue composizioni alla tedesca, aveva composto la musica per un dramma a Torino, il quale, malgrado di un gran miagolare di bassi che vi aveva fatto, non ebbe alcun buon successo; felicissima vena, se mai una fu al mondo, e veramente Correggiesca, da un poco sano metodo di comporre guastata.

La poesia e la prosa erano parecchie volte degenerate in Italia, e da quasi cinque secoli avevano a più maniere di degenerazioni soggiaciuto. La musica sola, da' suoi principj al suo apice gradatamente ascendendo, sempre simile a sè medesima era proceduta, vero e sincero frutto italico dimostrandosi. Tanto crebbe che finalmente al punto di perfezione pervenne allorquando Cimarosa e Paisiello con le loro mirabili melodie incantavano il mondo. Il secolo decimottavo dopo il cinquanta fu per la musica ciò che il decimosesto fu per la pittura, quando con le loro divine rappresentazioni Raffaello e Michelagnolo provavano che la Grecia si era in Italia trasportata. A ciò contribuì Metastasio co' suoi dolcissimi versi, e, secondochè gli affetti portavano, qualche volta ancora tremendi, ma pur sempre dolci. Vicendevolmente i musici coi loro

soavi o tremendi accenti al fare di Metastasio ed all'imperio, che egli sulle anime acquistato aveva, contribuirono. Musica era la poesia di Metastasio, poesia la musica dei napoletani maestri. Gli Orfejani miracoli si rinnovavano a quel tempo; per sino i sassi si muovevano, se per sassi intendiamo i duri e silvestri cuori.

Quando io dico che la musica era a quei dì alla sua perfezione giunta, non intendo già che, rotte alcune consuetudini teatrali, non si potessero impinguare le musiche delle opere drammatiche con maggior numero di pezzi di nervo, che ciò si poteva acconciamente ed utilmente fare; ma solamente voglio dire che il metodo del comporre i pezzi che si usava allora era il vero ed il più perfetto che si possa immaginare, e che il dipartirsene è un andare verso la corruzione. Ciò è così vero, che nelle musiche meccaniche, che si odono e si ostentano oggidì, e che sono veramente come il pesce pastinaca, che non ha nè capo, nè coda, o come quella testa d'uomo con collo di cavallo da Orazio sul principio della sua Poetica descritta, i pezzi che fanno maggiore effetto, e più nel cuore s'imprimono, e più nella memoria si serbano, sono appunto quelli che al fare dell'antica musica da noi rammentata si ravvicinano, ed in quello stile si ravvolgono. Il muovere i cuori è il vero officio della musica, non quello di assordare le orecchie; e perchè appunto il primo effetto può fare, fra le divine arti fu collocata, ed i poeti le loro più alte composizioni incominciavano cantando. I filosofi stessi immaginarono che le celesti sfere, muovendosi, suoni rendevano, e concenti facevano.

Il principal fine delle arti è veramente il muovere gli affetti, e nessuna più gli muove, e forse nemmeno altrettanto che la musica. Per me, oltre la dolcezza che ne provo, giudico della bontà di un pezzo dal sentirmi mosso ad accompagnarlo col gesto, perchè allora veramente espressione d'affetto è; che se a

quel gestire invitato non sono, subito concludo che quella non è musica, ma solamente romore di corde, o fischio di legno. Io detesto coloro che vogliono disonorare la musica con ridurla da un'arte liberale, ch'ella è, ad un'arte meccanica. I maestri sterili, cioè incapaci di trovar motivi nuovi, sono appunto quelli che danno nel fracasso: manca in loro la divina favilla, e perciò fanno ciò che anche i venti sanno fare nelle elci cave.

Tornando adunque al Metastasio, dico ed affermo ch'egli fu un principale sostegno del gusto italiano, e che per lui stette che l'italiana letteratura il suo naturale aspetto del tutto non perdesse, ed al basso ed allo straniero non scendesse e trascorresse.

I soggetti che trattava, cavati i più dalla veneranda antichità, facevano che la Grecia e l'antica Roma nella novella Roma risorgessero. Al quale effetto eziandio con non poca efficacia conferivano gli studj dell'archeologia, che nella Città regina sempre avevano fiorito, e tuttavia fiorivano. Chi non conosce le opere dell'immortale Visconti, di quell'uomo singolarissimo che univa un giudizio sano con una erudizione immensa, due cose che negli eruditi non sovente congiunte si vedono, stante che questo genere di letterati sono per l'ordinario creduli nella fantasia che gli tocca.

Oltre i vestigi dell'antica Roma, che la nuova ancora adornano, e lo zelo con cui il Visconti, ed i suoi compagni od allievi questa parte della scienza coltivavano, a maggiore ardore sollecitavano gli studiosi di lei le scoperte che in Ercolano si andavano facendo. Risuonava in ogni luogo il grido della città sepolta e dissepolta, ed a quella parte con somma avidità s'indirizzavano gli animi, studj certamente innocenti ed utili, poichè a pacatezza ed a grandezza tendevano, ed invitavano. Napoli, il cui suolo tante ritrovate ricchezze in questo genere versava, non pretermise di coltivare la scoperta vena, anzi con tutte le forze

l'esplorò e l'avanzò. Oltre le munificenze regie, che alle spese dei lavori sopperivano, il Re, a ciò muovendolo il Caracciolo, il quale nel 1786 era stato richiamato dalla Sicilia per reggere in Napoli la segreteria degli affari esteri, aveva nel 1787 ordinato che fosse ritornata in pristino l'antica Accademia d'Ercolano, chiamandovi uomini egregi per zelo e per dottrina, l'abate Galiani, Nicolò Ignarra, Mattia Zarillo, Gianbattista Basso-Bassi, Francesco Lavega, Francesco Daniello, Emanuele Campolongo, Domenico Diodati, Saverio Gualtieri, Michele Arditi, Andrea Federici, Gaetano Carcani, Saverio Mattei, Carlo Rosini, e quel Pasquale Baffi, che dodici anni dopo, tratto da quegli studj pacifici a più tempestose cure, fu poi specchio di tanta virtù, e segno di così estrema disavventura. Il Re dolcemente parlò nel preambolo del suo decreto: Desiderare, disse, procurare a' suoi popoli ogni sorte di beni e di vantaggi, nè in altro migliore modo saper ciò fare che col dar favore alle scienze ed alle belle arti. Con queste dolcezze si preambolava in quelle volcaniche terre ai crudi ed orrendi spettacoli che poscia le spaventarono ed insanguinarono.

Terza colonna del buon gusto Italiano fu Carlo Goldoni. Quest'uomo insigne parlava al popolo con le sue commedie, scritte in istile semplice e chiaro, il quale abbenchè non sia notabile per eleganza toscana, è nondimeno generalmente scevro dalla infezione forestiera. Grande energia non aveva, nè di sali abbondava, o piuttosto i suoi sali erano senza punte; perciocchè i motti ed i frizzi non possono sorgere da quella lingua generale Italiana, ch'egli usava, ma solamente da un dialetto. Ma molto maestrevolmente sapeva ei condurre le passioni e stringere e sciorre i nodi delle sue commedie. Siccome tutto è naturalezza in lui, così venne in fastidio altrui, quando le esagerazioni dei grandi lanciatori di sentimenti, e le caricature flebili dei romanzieri inondarono il teatro. Ma stante che

questa era una malattia fuori di natura, fugace fu l'invasamento, e odo con somma contentezza che le Commedie del Goldoni sono novellamente divenute care al popolo italiano; il che veramente è segno di guarigione.

Portato dal suo genio, costretto dalle sue condizioni ei troppe cose scrisse, e pel troppo scrivere diede talvolta nello slombato. Pure si può con verità asserire che fra tante sue commedie dieci almeno ve ne sono che toccano la perfezione, e possono stare al paragone di qualunqne altra scenica composizione di questo genere, di cui si vantino le altre nazioni. Alcune poi da lui scritte in dialetto veneziano sono da commendarsi non solamente per gli altri comuni pregi, ma ancora pel brio, pei motti, per le arguzie, per le lepidezze, per le piacevolezze, e generalmente per lo stile festevole e gajo con cui le seppe condire. Chi le legge sente un sollucheramento tale che non può essere maggiore, ed uguaglia quello che l' uomo prova leggendo la Mandragora del Machiavello, o la Trinuzia del Firenzuola. Dal che si dimostra che se uguale vivacità non si rinviene nelle altre sue commedie, ciò non da inettitudine d'ingegno, ma bensi dalla lingua, che usava, proviene. Tanto è vero, che i dialetti soli possono dare il vero stile della commedia! e se la Mandragora, e la Trinuzia tanto diletto ci danno, ciò è perch'esse sono scritte nel dialetto toscano; che se con la pretesa lingua generale d'Italia si vestissero, o in lei si traducessero, insulse e nojose diventerebbero. Da ciò si vede che bel guadagno abbiano fatto gl' Italiani coll'aver ricusato il dialetto toscano, anzi gridatogli la croce addosso, come se ridicolo e degno di scherno fosse. Bene con migliore senno si sono adoperati i Francesi, che hanno dato la cittadinanza nella loro lingua generale al dialetto parigino, per modo che parte indivisibile di lei è divenuto; ond' è che i Francesi possono facilmente avere la buona commedia. Le piacevolezze parigine sono tali in tutta la Francia,

mentre le piacevolezze toscane o non sono intese, o sono schernite nelle altre parti d'Italia che Toscana non sono. Questo è un male gravissimo, e che non è più atto a ricevere medicina; donde nasce che gl'Italiani difficilmente possono avere la vera e buona commedia, che da tutta l'Italia sia intesa, prezzata e gustata. S'era cercato un rimedio nei Zanni, o Bergamaschi, o Bresciani, o Veneziani, o Bolognesi, o Piemontesi, o Milanesi, o Toscani, o Napoletani; rimedio insufficiente, per verità, ma pure in certo modo rimedio. Ma anche questo i moderni dottori nel loro alto sussiego, come se il ridere fosse delitto, hanno sbandito.

Goldoni fu autore, se altro mai, popolare, e lo scuotere che faceva, non da acerba ed indecente satira, o da sentimenti eccessivi in alcun genere, imperocchè ei fu castigatissimo, derivava, ma dal toccare quella parte dell'animo che nella natura tranquilla e nobile si ritrova. Ei fu principal cagione per cui il popolo Italiano non s'invaghì di certi scrittori d'Italia che non erano contenti se con pensieri forestieri non pensavano, e se con lingua servile non scrivevano. Ei fu principale operatore onde la corruzione dai sommi non scendesse agl'imi, e che il popolo si contenne nei confini del vero, sincero e pretto Italianismo. Ei fece maggior beneficio che il mondo non crede.

Dopo le malattie, viene per l'ordinario il medico che le guarisce. La leziosaggine che era prevalsa negli scritti e l'effeminatezza che era entrata nei costumi fra gli alti e mezzani gradi della società Italica, non ebbero più acerbo, nè più forte nemico d'Alfieri. I tre primi, che abbiamo nominati, persuadevano gli animi, e coll'esempio allettavano, affinchè al buon sentiero si riparassero e ritornassero; ma l'Astigiano poeta con una terribile sferza gli sforzava, affinchè ciò facessero. Le debolezze e le gonfiezze non avevano posa con esso lui, che d'animo gagliardo era, e che se al sublime facilmente andava, il procedere

più oltre, e precipitare nelle gonfiezze impossibile gli era. Vena sufficiente, anzi abbondante aveva, ma non soprabbondante, onde in superflui rivi non si spandeva. Ciò procedeva dalla gran forza, per cui l'oggetto stringeva, e che padrone del tutto nel rendeva. Le foresterie poi aveva in odio così per qualche avversione contro le persone, che il rese sempre acerbo e non di rado ingiusto, come per amore verso le lettere Italiane. Ma siccome usando fra i nobili Piemontesi, egli era stato cresciuto ed allevato negli usi, pensieri e fogge francesi, e che poco innanzi che a scrivere nell'italiana lingua si accingesse, più di francese sapeva che d'italiano; così è manifesto che, massime nei suoi primi scritti, a stento dallo scrivere francescamente si allontanava ed a gran fatica al gusto italiano si avvicinava. Della quale pendenza pochi segni per verità restarono nelle sue composizioni in versi, ma non pochi in quelle di prosa, in cui si vedono mescolati spesse volte eleganti fiorentinismi con isconci gallicismi.

Ora questo grande Alfieri in tre modi giovò all'Italia: primamente coll'aver ritratto dai costumi femminili (in ciò compagno di Parini) chi n'era magagnato; secondamente, coll'avere composto vere tragedie, e creato lo stile tragico italiano, che prima di lui non si aveva; terzamente, coll'avere innamorata la nazione di sentimenti più alti e più forti. La lunga pace di cui ella aveva goduto, posciachè di lungi aveva solamente sentito romoreggiare le armi, l'uso dei sonettuzzi e delle novellette del sofà, la privazione in questo intervallo di tempo di una forte apostolica voce, che gli stimolasse, avevano talmente anneghittito coloro, che più per l'esempio potevano fra gl'Italiani, che nè Metastasio, nè Goldoni, nè Parini, quantunque molto avessero operato, erano stati bastanti a destarli, onde più sonnacchiosi non fossero e mogi. Uno sdegno acerbo, un'ira feroce, una ferrea ed indomabile natura era richiesta alla grande redenzione. Sorse allora, come per sovrumana provvidenza,

la possente voce d'Alfieri, che intuonò, dicendo: *Italiani, Italiani, avvertite ciò che foste; avvertite ciò che siete; avvertite ciò che potreste ancora essere: una nazione molle è una nazione morta; una nazione che d' altronde trae i suoi pensieri è una nazione corrotta; una nazione che non brandisce le armi è una nazione serva. Lasciate i giardini, correte alle zolle; lasciate l'ombra e andate al sole; vigili le notti passate; le donne come compagne, non come signore accettate; i fanciulli, non nell'acque odorose, ma nei freddi e puri laghi, ma nell'onde stesse della terribile Stige tuffate; indurate i corpi al dolore, indurateli alla fatica; udite, udite i detti del vostro Dante, che a virtù maschia v'invitano; udite quei del vostro Petrarca, che alla grandezza Italiana vi esortano; quello fiero per genio, per costume, per isventura; questo sublime per altezza d'animo, per fastidio delle conosciute corti, per disdegno della servitù della patria.*

Così andava per gl'italiani campi Vittorio Alfieri, moderno Dante, Petrarca redivivo, gridando. Furono i suoi detti come il lucente specchio a Rinaldo. Visti i molli abiti e gl'imbelli costumi, sorse vergogna, vergogna, senso di risorgente natura, vergogna, segno di rinascente virtù. Che cosa si volessero gl' Italiani bene ancora non sapevano, ma già più capaci di generose cose si sentivano, già le romane radici ripullulavano. A tale sacerdozio fu chiamato Alfieri, e bene il compì.

Bene il compì ancora con le sue tragedie; per mezzo loro non con le brache del Medio Evo, ma con la romana toga volle vestire gl' Italiani. Tal è il loro fine ed effetto. Quanto all'arte, io trovo che elle sono sempre energiche e profonde, come sono nei passi più patetici le tragedie inglesi, altrettanto regolari, quanto sono sempre le francesi, ma che nel medesimo tempo fuggono le cose plebee che troppo spesso contaminano le prime, nè mai danno nelle insulsaggini cortigiane,

che di soverchio snervano le seconde. Beltà greca, beltà romana e quanto vi è di più alto nell'uomo, sempre e puramente splendono nelle Alfieriane tragedie, nè altro di moderno hanno se non la lingua in cui sono scritte.

Quanto alle passioni, che dall'autore sono poste in opera, io non le chiamerò nè antiche, nè moderne, perciocchè elle sono di tutti i tempi, nè credo che gli antichi altrimenti amassero od odiassero, sperassero o temessero di quello che noi altri moderni facciamo. Quando io vedrò nascere gli uomini senza occhi e senza naso, crederò che sono cambiate le passioni. Voglio dire che siccome la natura esteriore dell'uomo ha le sue leggi immutabili, così le ha ancora la interiore. Ciò dimostra eziandio il grande effetto che le tragedie, di cui trattiamo, producono in Italia, quando bene recitate sono. La quale cosa succedere non può, se non quando le passioni rappresentate hanno correlazione e consentono con quelle degli spettatori.

Dal medesimo fatto nasce anche questo corollario, che non è punto bisogno per iscuotere le anime di dare nel famigliare e nel plebeo; nè io posso consentire con coloro i quali vorrebbono sbandire il bello ideale. Non solo non posso accettare la loro opinione, ma me n'incresce, e sommamente me ne dolgo, perchè l'uomo solo è capace di creare con la sua fantasia il bello ideale; e questa è la più magnifica prerogativa ch'egli abbia, e che dagli animali bruti principalmente lo distingue. Parte anzi di questo bello ideale, ideale non è, nè tanto è trista l'umana natura che in alcuni tempi non abbia prodotto uomini e fatti eroici, e del tutto sopra l'uso volgare. Adunque questo bello ideale veramente esiste, e il rappresentarlo non è vizio. Quando però egli in fatto eziandio non esistesse, bisognerebbe ancora crearlo con la immaginazione per rendere gli uomini migliori; posciachè niuna cosa è che tanto sublimi l'uomo, e dalla mondana feccia il ritragga, quanto la viva rappresentazione della natura

eroica. Se il diventar migliori è vizio, concorderò con gli avversarj, che il bello ideale ed eroico si cancelli, e da ogni umano parto si rimuova, e che prosa e poesia si ravvolgano nel lezzo di quanto il mondo ha di più sciocco, di più goffo, di più vile, di più basso e di più atroce.

Dicono alcuni che le scene plebee, siccome naturali, allettano e divertono, e dal solo effetto che producono, qualunque ei sia, giudicano del merito delle composizioni teatrali. Sì certamente, le scene plebee, e quelle della dimessa natura, allettano e divertono; anche Pulcinella in piazza alletta e diverte, e se uom uscisse per le vie con le brache a rovescio, anch'egli alletterebbe e divertirebbe. Per questo s' han da proscrivere i maestri dell' alta virtù? per questo da bandire i dimostratori di una natura più sublime, più dignitosa, più bella? Il teatro non ha da essere solamente divertimento, ma debb'essere scuola, scuola da informar gli uomini alla virtù, da accenderli di sdegno contro il vizio, da sollevarli dal terreno lezzo alla celeste purità, da nudrire l' angelica favilla che è in lui, da rompere l'indegna scorza che la soffoca e comprime. Se alcune moderne composizioni o piuttosto slavature facciano questi effetti, lascio che giudichi il lettore. L' andar terra terra non può riuscir ad altro che al lasciarci terra terra.

Ora chi mai meglio dell' Alfieri seppe pingere al vivo queste allettatrici scene di un mondo migliore? Chi mai diede maggiormente questi stimoli ad innalzarsi, come aquile, in un più puro firmamento? Certamente nessuno. Chi mai meglio di lui seppe fare la ipotiposi delle miserie che nascono per fato contro gl'innocenti, o di quelle che meritamente caggiono su gli uomini malvagi? Certamente nessuno. Chi mai meglio di lui trovò le vie per muovere od a compassione od a terrore? Certamente nessuno. Nè ciò fece con mezzi plebei o meccanici, mezzi usati da chi sterile l' immaginazione, ed il cuore secco ha, ed oltre le

consuetudini del volgo non sa innalzarsi, ma con la rappresentazione vera delle alte umane passioni, nè mai volle trasportare le bettole sulle tragiche scene. Brevemente, e coi soggetti che sceglieva, e col modo col quale li trattava, chiamava continuamente gl'Italiani a più sublimi regioni. Il tenerli rasente le paludi ripugnava al suo generoso e forte animo, ripugnava alla virtuosa missione cui s'era addossata. Se animi forti più nella seconda metà del secolo decimottavo che nella prima sorsero in Italia, da Alfieri massimamente debbesi riconoscere il benefizio. Ciò non fecero pei tempi loro e per le loro nazioni, nè Shakespeare, nè Racine, nè Schiller, che semplici autori tragici furono, certamente sommi, ma non maestri di alto pensare e di alto fare, non caldi sacerdoti della loro patria per sollevarla e farla amare, come il poeta Italiano fu. Solo ad Alfieri ed a Sofocle ciò fu dato, ma maggiore merito acquistò l'Italiano che il Greco, perchè questo viveva in città libere, quello in città serve. Tali sono le obbligazioni che gl'Italiani hanno ad Alfieri, e bene in Santa Croce di Firenze l'Italia piange sulla sua tomba.

Evvi chi pretende che i caratteri dei personaggi d'Alfieri sono tirati ed esagerati. Certo sì, sono per chi va e vuole andar terra terra; e chi smaccato, e snervatello, e sdolcinato, e molle ed eunuco è, non vada dove si rappresentano. Chi grida contro le Alfieriane tragedie, e dall'alto fare di questo sommo tragico si dinoccola, e delle slavature moderne si diletta, non è degno della libertà, e merita di essere servo; imperciocchè nel suo freddo cuore nessuna scintilla di generoso Italiano fuoco v'è. La nobile Italia, quanto alla letteratura ed alla politica, è, per opera di alcuni spiriti, non so se mi debba dire più ambiziosi o più servili, immersa in chimere stillate da sottilissimi lambicchi, ed in un mare di foresterie, ed in cose orride, laide ed abbiette: Costoro corrompono la sanazione fatta dai quattro sommi uomini di

cui trattiamo. La sola differenza che passa tra i servi d'oggidì ed i servi della seconda metà del secolo decimottavo, in ciò consiste, che questi desumevano lingua, stile e pensieri da una sola fonte di foresteria, quelli gli desumono da due o tre. Oh quando vedrò io schietti, puri e sinceri Italiani! Oh quando non udrò più bocche italiane cinguettare stupidamente stranezze di libracci e giornalacci forestieri! Oh quando mi porterà la fama il desiato suono, che gl'Italiani, deposta l'eunucheria, creano da sè, e non vanno più in cerca d'idee oltremare ed oltremonti! Oh, Alfieri, Alfieri, dove sei? Per me io credo, anzi certo sono, che finchè si va pel sentier delle scimie, non vi può essere nè libertà, nè letteratura nè lingua Italiana.

Dello stile d'Alfieri quindi favellando, diremo che in esso due qualità si ravvisano, la novità e, con pochissime eccettuazioni, la purezza; la quale purezza non di rado va sino all'eleganza. Prima dell'Alfieri l'Italia non aveva stile tragico. Le tragedie scritte nel decimosesto secolo sono, per rispetto dello stile, così deboli ed imperfette, che senza noja non si possono nè leggere, nè sentire. Questa parte fu la meno lodevole di quel secolo, che in tutte le altre a così grande altezza si sollevò. Maffei diede un passo più avanti verso l'eletta maniera, ma restò a mezza strada, contento all'avere piuttosto indicato che fatto: poco o nulla si fece dopo il Maffei, che una nuova vena aprisse. L'Italia giaceva, quanto alla tragedia, in grado inferiore a comparazione delle altre nazioni. Alcuni anzi affermavano, non essere la sua lingua capace di stile tragico.

Queste bestemmie andavano pel mondo, quando levossi dal Piemonte subitamente un grido, esservi nato un gran poeta. Ad alcun debole sperimento successero compiute vittorie. A nobili pensieri vidersi congiunte nobili parole, e la pietà e il terrore eccitarsi con voci ora compassionevoli, ora terribili, ma tutte

italiane, non cavate dai romanzi francesi, o dal vocabolario della plebe. Brevità vi si scorge, e più ancora fa pensare che non dice; onde nasce che le Alfieriane tragedie ricercano abili attori. Sublime è lo stile, ma molto diversamente dal lirico e dall' epico procede: essa è una sublimità tutta sua, e di novità perfetta. Certamente nessuno scrittore ebbe mai, se Dante si eccettua, uno stile tutto suo proprio e di suo genere, quanto Alfieri. Nessuno prima di lui avrebbe potuto sospettare che la Italiana lingua potesse in quel suono parlare. L'esempio d' Alfieri prova che ella è capace di rendere tutti i suoni, senza che sia necessario andare accattando vocaboli e frasi da lingue forestiere. Grande era in questo la servilità degli scrittori italiani, profondo il male; una forte scossa era richiesta per riscuoternegli e guarirli. Alfieri questa scossa diede, ed ei solo forse era capace di darla. Diedela col tenace volere, diedela coll'ostinato studio, diedela con quell' alta capacità del fare che dal cielo aveva sortito. Da lui impararono gl' Italiani, quanto possa una volontà forte, e l'amore di una lingua che per esprimere qualunque affetto a nessuna è seconda. La purificazione della lingua non potè Alfieri intieramente effettuare, perchè all' innondazione dei libri forestieri successe poscia l'innondazioue delle persone forestiere, che la principiata guarigione interruppe, ed anzi la dannosa consuetudine raffermò. Ma pure i semi da lui gettati fruttificarono, e, mercè sua, resta ancora acceso l'amore della bella lingua, e gl' Italiani dalle caligini levandosi, ai puri ed intemerati antichi candori s'innalzeranno.

Libertà andò cercando il moderno Dante, dico il mio Astigiano poeta, e non la trovò. Ma alti e forti pensieri produsse, che soli possono e darla e conservarla. Libertà dopo Alfieri gl' Italiani gridarono; ma alla Romana ei la voleva vestire, non all' Inglese, quantunque la Inglese libertà avesse in pregio. Le volontà erano buone, gli animi disposti, ma gl' intel-

letti da servile imitazione compresi. Negli ultimi casi d'Europa l'Inghilterra e l'Olanda avevano recato un gran momento così nelle guerre come nelle paci. La Francia stessa, cotanto potente, avevano con felice successo affrontato, e lei ridotto alla necessità di rinunziare ad importanti conquiste. L'Inghilterra massimamente aveva date prove di un tal vigore che oltre la proporzione della sua popolazione pareva che si estendesse. A ciò mirando i popoli, erano entrati nel pensiero che quelle due potenze si fossero innalzate a tanta forza per mezzo della libertà di cui godevano. Stimavano gl' Inglesi e gli Olandesi forti, perchè liberi. Quindi incominciò ad insinuarsi la opinione, che la libertà non solamente servisse ad essere felice, ma ancora ad essere rispettato. Guardavasi adunque con curiosità negli ordini politici dell'Inghilterra e dell' Olanda per vedere in quale modo le comunanze libere ordinare e governare si dovessero. Si accôrsero facilmente che le assemblee popolari, e pubbliche e numerose, erano in quei paesi il sostegno della libertà; imperciocchè e per le pubblicità delle loro sessioni, e per le numerose radici che avevano nel popolo, tenevano in freno il governo, affinchè nelle vie della tirannide traviare non potesse. Da ciò procedette che ognuno desiderava le assemblee popolari come fondamento di libertà, e che le città vivessero con larghi squittinj, senza esaminare se ciò che era buono anzi ottimo per quei paesi settentrionali dell'Inghilterra e dell'Olanda fosse ugualmente buono nella parte meridionale dell' Europa. In Italia certamente era quel modo molto disusato.

Queste inclinazioni furono soprammodo accresciute dai successi dell'America settentrionale contro l' Inghilterra; conciossiacosachè anche là le assemblee popolari erano state il nervo di tutto il bene che vi si fece.

Fomentarono questi medesimi pensieri i desiderj, che erano prevalsi per ogni dove, anche fra i governi,

per miglioramenti sociali, e credevasi che la libertà prodotta dalle assemblee popolari non solamente fosse per portargli più oltre, ma dovesse di più esserne il principal fine, e, per così dire, il compimento e la perfezione.

Maggiore effetto eziandio sorse dalla rivoluzione Americana. Là non v'erano solamente assemblee popolari, ma vi era ancora totale privazione di re e di principe, e di ogni altro diritto o potestà ereditaria: donde nasceva la uguaglianza civile per tutti. Sotto questi ordini gli Americani combatterono egregiamente, ed a felice fine la loro impresa condussero: già cominciavano a vivere non solo felici, ma prosperi. Il mondo allora, e particolarmente quelli che con gli scritti travagliavano cose di stato, credettero che la monarchia e l'aristocrazia che in Inghilterra ed in Olanda facevano parte degli ordini pubblici, fossero inutili, e che si potesse senza di loro liberamente, felicemente e prosperamente vivere. Siccome poi la scala del salire sempre gli uomini alletta, così principiarono a persuadersi che quei due ordini fossero un dannoso impaccio, non che una incomoda inutilità. Onde nacque che un pretto governo popolare a guisa di quello della settentrionale America desideravano.

Per tale modo ed in virtù di un cieco empirismo i desiderj di governi più benigni, e di un vivere sociale più largo, che stati erano instillati agl'Italiani dagli immortali scritti di un Parini, di un Alfieri, di un Filangieri, di un Beccaria e da tanti altri generosi spiriti, che nel suo grembo la feconda Penisola nudriva, dal sano sentiero si sviarono, e si rivolsero ad una forma di reggimento politico, che in niuna maniera può convenirsi alle nazioni meridionali, meno ancora all'Italia. Presso agl'Italiani la tutela della pubblica libertà, e la potestà che dee servir di freno a chi ha il governo in mano, male, anzi pessimamente sarebbe commessa ad assemblee numerose, popolari e pubbliche; e chi ciò facesse, non costituirebbe un nodo

laudabile di reggimento, ed aprirebbe la fonte di estremi, e forse eterni mali all' Italia. Il credere che la libertà possa solamente consistere in una sola forma è opinione non solo empirica, ma ridicola. La libertà può trovarsi e conservarsi, non in una sola, ma in cento forme.

La potestà tribunizia, se dell' Italia parliamo, debb'essere (siccome pare a noi, che da più di trent'anni ci abbiamo fatto attenta considerazione), non sparsa, ma concreta, cioè composta di pochi individui, forse tre, nè più di cinque o di sette. La quale forma già sin dai tempi antichissimi costituì il governo naturale e indigeno di tutta l' Italia, e non fu del tutto spenta se non nei tempi infelicissimi, allorquando la nobiltà feudale, nata dalla conquista fatta dai barbari settentrionali, e la potenza nuova degli ecclesiastici della religione cristiana, ridussero a nulla la potestà popolare, e cambiarono l'antico ordine politico in un nuovo, insolito, venuto dalle selve di tramontana. L'accennata forma, dico la potestà tribunizia concreta, giunta alla monarcale ed all'aristocratica, non solo era nella potestà suprema, ma si ripeteva, come in piccole immagini, in ciascun comune; onde è che la feudalità e la teocrazia spensero con la libertà generale anche quella dei comuni. Qualche vestigio di quest' antica potestà tribunizia rimaneva anche ai tempi più vicini a noi negli avogadori del comune in Venezia, e nei conservatori delle leggi in Firenze, ma là soffocati dall' aristocrazia, quà dalla monarchia. Avogadori del comune appunto, o conservatori delle leggi si dovrebbero chiamare. Ma bene constituirsi ed ordinarsi ed accordarsi in un giusto misto con le altre potestà dovranno, affinchè non succedano scandali. Imperciocchè tale e tanta è la forza della potestà tribunizia e popolare, che in Venezia stessa, dove l' aristocrazia era tanto preponderante, *un avogadore,* al dire del Sarpi, *che abbia talento, integrità e malignità, può facilmente appiccare fuoco ne' quattro cantoni della Repub-*

blica. Dire il come, cioè da quali radici questa potestà tribunizia debbasi nelle società moderne creare, e come venire alla tratta de'suoi membri, e quale sia il suo preciso ufficio in una data ordinazione sociale, e quali le sue correlazioni con le altre potestà, cioè con la potestà regia o monarcale e coll'aristocratica, affinchè siano salve la quiete e la libertà, e sia prudentemente frenato, non impedito il governo, non è questo il luogo, imperciocchè la storia è una narrazione di fatti, non un trattato politico. Solamente ho voluto accennare il mio pensiero, e far fede che io credo che nelle province meridionali dell'Europa le assemblee popolari, pubbliche e numerose sono un pessimo sostegno per la libertà; perchè danno troppo appicco alle ambizioni, agli scandali ed alle sedizioni. Per me, non sono persuaso che, perchè vi sia libertà, sia necessario che vi siano delle annuali chiacchiere in bigoncia. Veramente io mi meraviglio nel vedere e sentire che non così tosto in una di quelle province sorgono lamenti ed anche rivoluzioni contro il governo, si proponga di ricorrere, o si dia mano effettualmente a questa triaca delle assemblee popolari e numerose e pubbliche. Mi meraviglierei ancora più, in ciò vedendo e sentendo, se non sapessi che troppo spesso nello stato attuale dei costumi d'Europa, non l'amore della libertà, ma l'ambizione, cioè l'appetire smoderatamente la potenza, gli onori e l'oro, fa gridare, e che le assemblee numerose, massime se pubbliche, sono teatro e scala sono agli ambiziosi. Le ciance nelle assemblee menano al comandare. Una illusione deplorabile opera in alcuni; un desiderio funesto di primeggiare e di signoreggiare spinge gli altri, e così tra l'errore e l'ambizione, la patria patisce, e la libertà se ne va. Quanto a me, io me ne lavo le mani di cotali assemblee, anzi vorrei piuttosto morire che contribuire a darle a coloro che mi videro fanciullo, e credo, anzi certo sono che chi le vuol dare all'Italia sia, o per ignoranza, o per ambizione, o per un compassionevole errore d'intelletto, nemico della sua patria.

Strano parrà a non pochi il mio discorso; ma prima di dannarlo, prego colui che ne prenderà maraviglia di dirmi, di quale assemblea i Francesi siano stati contenti da quaranta anni in qua. Veramente di nessuna sono stati contenti, e il dissero, e lo scrissero, e in mille maniere a ciascuna volta il pubblicarono. Non vedo che queste assemblee numerose abbiano impedito (supponendo che non le abbiano prodotte) nè la tirannide di Robespierre, nè le rapine del Direttorio, nè il dispotismo di Bonaparte. Se poi parliamo di quelle che dopo la rintegrazione dei Borboni successero, nessune ve n'ha che non sia stata segno delle più acerbe invettive, e dannata o di servilità o di dispotismo. Dal che si vede che le dette assemblee sono un rimedio, che non rimedia, poichè in così lungo corso d'anni sono sempre state cattive, secondo il testimonio stesso di coloro che le desideravano e vantavano, e che le desiderano e vantano.

Volgendo poi lo sguardo alla Spagna, esse non hanno impedito nè la facile conquista fatta del paese dalle armi forestiere, nè la proscrizione dei cittadini più benemeriti e virtuosi. Per me, quando mi pervenne la nuova che il re Ferdinando era stato sforzato dai gridatori delle assemblee ad allontanare dalle sue consulte un Agostino Arguelles ed un Martinez della Rosa, uomini sommi per virtù, per eloquenza, per amore della libertà, per disgrazie sofferte a cagione di lei, subito disperai viemmaggiormente e delle assemblee numerose, e di ciò che chiamano il governo rappresentativo, come l' intendono.

Che valse al Portogallo questo governo, o quali radici vi aveva messe, se un poco di romore suscitato su i confini, e la volontà sola di un principe bastarono per distruggerlo e ridurlo al niente?

In somma là dove il sole splende con forza, cattivo innesto sono le assemblee di cui si parla. E' bisogna lasciarle a quei paesi dove il sole, per dirla col Caracciolo, è come la luna di Sicilia.

Bene ed ottimamente diceva quel grande amatore e martire della libertà Vergniaud, quando paragonò la rivoluzione a Saturno, che i suoi figliuoli divorava. Ma avrebbe detto ancor meglio e più appositamente, se detto avesse che le assemblee numerose erano appunto quelle che facevano le veci del divoratore Saturno. Infelice! chè nessuno il seppe più funestamente di lui.

Se finalmente dalla meridionale Europa alla meridionale America faremo passaggio, quai frutti vedremo sorgere dalle assemblee sopraddette? Credo che il più intrepido difensore delle medesime non sarà per lodarle, se non ama la miseria, la guerra civile, gli strazj, l'anarchia e il dispotismo. Tanto è impossibile che queste assemblee provino bene a ostro, come è impossibile che gli aranci provino bene a tramontana. Buone, anzi ottime furono le riforme desiderate dai generosi spiriti d'Italia, e più o meno eseguite dai principi nella parte amministrativa e giudiziale dello stato; ma pessime sarebbero quelle che alcuni vorrebbono fare nella parte politica, con introdurre, come uno degli elementi sovrani, le assemblee popolari, pubbliche e numerose. Se poi a queste assemblee fia congiunta una libertà larga di stampe, l'elemento democratico come un fiume furibondo, e senza freno, porterà via tutto con sè, e nessuna forma di governo buono sarà più possibile. Le democrazie antiche di Grecia e di Roma non erano tanto pericolose, perchè non avevano con sè quella terribil fiaccola, quel tizzone sempre acceso della stampa. La democrazia pura, che è la testa, ha per ventre la tirannia, per coda il dispotismo; e chi crede di poter cambiare queste cose, che sono nella natura, è matto. Guttemberg ha inventato certi cannoni, i quali se sono del tutto liberi e congiunti con parole del tutto libere, sono capaci di atterrare qualunque più sodo edifizio: gli stampatori sono più forti dei re.

Vedano adunque gl'Italiani, se quando o per vo-

lontà dei loro principi, o per altro caso qualsivoglia saranno chiamati a qualche sociale riforma, dovranno ricorrere e mettere il capo, per istabilire la libertà, ad un mezzo che la esperienza condanna. L'errore sarebbe inescusabile, lo sperimento funesto, posciachè il passato contro il futuro grida. Ciò dico appunto, perchè sono amico di libertà; imperciocchè sono con tutta certezza persuaso che nelle condizioni presenti, e nei paesi di cui si tratta, le accennate assemblee sono stromenti di tirannide, non di libertà.

Queste cose io scriveva nel mese d'ottobre del 1830 e nella mia grave età di sessantaquattro anni, dappoichè aveva dato principio a scrivere le presenti storie nel mese d'aprile del 1826. Faccia il cielo che gl'Italiani ricevano con benigna fronte, ed abbiano in grado questa mia ultima fatica, la quale altri avrebbe facilmente potuto condurre con miglior arte di me, ma nessuno certamente con maggiore sincerità, nè con più acceso amore della mia antica patria.

FINE DEL LIBRO CINQUANTESIMO ED ULTIMO.

INDICE GENERALE

DEI NOMI E DELLE MATERIE

CHE SI CONTENGONO

IN QUESTA STORIA

DALL'ANNO 1534 ALL'ANNO 1789

I numeri romani indicano il volume, gli arabici le pagine

A

B

C

D

E

F

H

I

J

K

L

M

N

O

P

Q

R

S

T

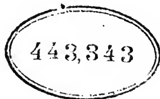
U

V

W

Z

FINE DELL' INDICE GENERALE.





INDICE

DEI LIBRI CONTENUTI

IN QUESTO OTTAVO VOLUME